

## PIGRAFIA E ANTICITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI  
In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI  
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA  
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - € 26,00
2. HEIKKI SOLIN  
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI. Note e discussioni  
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - € 32,00
3. RAYMOND CHEVALLIER  
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME  
1972, pp. 84 - € 32,00
4. GIOVANNI GERACI  
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE  
1975, pp. XII-256, 205 ill. in 43 tav. f.t. - € 109,00
5. MARIETTA ŠAŠEL KOS  
*INSCRIPTIONES LATINAЕ IN GRAECIA REPERTAE. Additamenta ad CIL III*  
1979, pp. 144 - € 78,00
6. GIOVANNI BRIZZI  
STUDI DI STORIA ANNIBALICA  
1984, pp. 132 - € 37,00
7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83  
a cura di ANGELA DONATI  
1984, pp. 640, 184 ill. - € 162,00
8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e altri studi  
1985, pp. 280, 77 ill. - € 94,00
9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86  
a cura di ANGELA DONATI  
1988, pp. 424, 111 ill. - € 115,00
10. JERZY KOLENDOWSKI  
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono  
1989, pp. 96, 15 ill. - € 32,00
11. GABRIEL SANDERS  
LAPIDES MEMORES  
Païens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine  
1991, pp. 528 - € 135,00
12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90  
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA  
1993, pp. 608, 200 ill. - € 153,00
13. ALICIA RODERO  
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA  
1995, pp. 264, 53 ill. - disponibile solo in fotocopia - € 88,00
14. PRO POPLO ARIMENESE  
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una respublica fra terra e mare», 1993  
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI  
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - € 153,00
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI  
1997, pp. 548, 150 ill. - € 155,00
16. BIBLIOGRAFIA DI GIANCARLO SUSINI sino al 1997  
a cura di DANIELA RIGATO  
1997, pp. 126 - € 39,00
17. VARIA EPIGRAPHICA. Atti Colloquio AIEGL - Borghesi 2000  
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI  
2001, pp. 544, 129 ill. - € 155,00
18. FRA CARTAGINE e ROMA. Seminario di studi italo-tunisino  
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI  
2002, pp. 96, 14 ill. - € 32,00

LXIV 2002

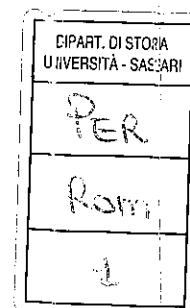
EPIGRAPHICA

# EPIGRAPHICA

LXIV  
2002



FRATELLI LEGA EDITORI  
FAENZA



# EPGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI  
e da GIANCARLO SUSINI  
Pubblicazione semestrale

*Direzione: Angela DONATI, Responsabile*

*Maria BOLLINI, Condirettore*  
*Alda CALBI, Redattore*

Collaborano inoltre:

Francesca CENERINI, Valeria CICALA, Paola GIACOMINI,  
Daniela RIGATO, Patrizia TABARONI, Milena ZACCHI

I testi proposti per la pubblicazione – ove possibile su dischetto,  
oltre che in dattiloscritto – e le opere per recensione devono essere inviati  
alla DIREZIONE DI «EPGRAPHICA»  
40134 BOLOGNA - Via L. Valeriani, 64  
E-mail: adonati@alma.unibo.it

Le norme redazionali sono riassunte a p. 3 di copertina.

*Amministrazione: FRATELLI LEGA EDITORI*  
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Tel. e Fax (0546) 21060

*Abbonamento annuo: per l'Italia € 78,00; paesi UEM € 130,00; per l'estero \$ 135*  
*Annata arretrata: per l'Italia € 90,00; paesi UEM € 140,00; per l'estero \$ 145*

*Collezione completa, dal volume I (1939) al vol. LXIV (2002),*  
[i fasc. 1, 2-3 e 4 del vol. III (1941) ed i vol. XL (1978), XLI (1979),  
XLIX (1987), LI (1989), LII (1990), LIII (1991), solo in fotocopia]  
prezzo speciale a forfait:  
per l'Italia € 2.970,00; paesi UEM € 5.340,00; per l'estero \$ 5.450

Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale  
o del conto corrente postale n. 14907489 intestato a: Fratelli Lega Editori  
La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni  
ricevono 20 estratti gratuiti; la Direzione provvede all'invio dell'estratto agli  
Editori delle opere recensite. Eventuali richieste di estratti supplementari a  
pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

Gli indici-sommario dei volumi di «Epigraphica» nonché l'indice dei luoghi  
si trovano su *Internet*

<http://www.numismatica.unibo.it/epigraphica/epigraphica.html>

I testi da pubblicare devono avere forma definitiva: le spese per correzioni o  
aggiunte diverse dalla semplice rettifica tipografica sono addebitate all'Autore.

---

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 586 del 15 marzo 1974  
ed Atti successivi.

Questo volume è pubblicato  
con il contributo  
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

# EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE  
DI EPIGRAFIA

LXIV  
2002

Indici-sommario dei volumi di «Epigraphica», e indice dei luoghi  
su *Internet*  
[www.numismatica.unibo.it/epigraphica/epigraphica.html](http://www.numismatica.unibo.it/epigraphica/epigraphica.html)



FRATELLI LEGA EDITORI  
FAENZA

Questo volume è pubblicato  
con il contributo  
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

# EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE  
DI EPIGRAFIA

LXIV  
2002

Indici-sommario dei volumi di «Epigraphica», e indice dei luoghi  
su *Internet*  
[www.numismatica.unibo.it/epigraphica/epigraphica.html](http://www.numismatica.unibo.it/epigraphica/epigraphica.html)



FRATELLI LEGA EDITORI  
FAENZA

# EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI  
e da GIANCARLO SUSINI

*Direzione: Angela DONATI, Responsabile*

*Maria BOLLINI, Condirettore*

*Alda CALBI, Redattore*

*Collaborazione organizzativa:*

*«Associazione Epigraphica»*

*«Centro Bartolomeo Borghesi»*

## INDICE

32096

Franca FERRANDINI TROISI, L'immagine di Alessandro e una coppa canosina .....	p. 9
Paola Antonia STIMOLO, Lo <i>iatrikon</i> .....	» 17
Milagros NAVARRO CABALLERO, Agrippa et Caesaraugusta: relecture .....	» 29
Raimondo ZUCCA, Due nuovi milliari di Claudio e la data di costruzione della <i>via a Karalis</i> in Sardinia .....	» 57
Marta GONZÁLEZ HERRERO, La titulatura del flaminado provincial en las provincias Hispanas .....	» 69
Guido MIGLIORATI, A proposito di L. Catilio Severo, <i>legatus Augusti</i> di Siria .....	» 85
Alain CADOTTE, Une double dédicace à Apollon et à Esculape en provenance de Mactar .....	» 93
Elena CIMAROSTI, Costantino e Crispo a <i>Italica</i> ? .....	» 107
Géza ALFÖLDY, Zu kaiserlichen Bauinschriften aus Italien .....	» 113
Ida CALABI LIMENTANI, Alcune considerazioni sulla natura e sugli sviluppi della manualistica epigrafica greca .....	» 147

\* \* \*

## Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. XVI</i> .....	» 157
Maria Letizia LAZZARINI - Olimpia GRASSIA - Silvia RICCI - Valeria FODERÀ, Iscrizioni inedite di Ostia .....	» 184

- Tatiana ROVIDOTTI, Due iscrizioni dalla regio VII ..... » 190  
 Massimiliano DI FAZIO, Una nuova epigrafe di pretoriani da Fondi (LT) ..... » 198  
 Alfredo BUONOPANE, Un frammento inedito di carme latino epigrafico a Vicenza ..... » 204  
 Lavinio DEL MONACO, Breve nota su una laminetta plumbea da Camarina (*Cordano*, n. 112) ..... » 209  
 Giorgio MURRU - Raimondo ZUCCA, Frammenti epigrafici repubblicani da Laconi (*Sardinia*) ..... » 213  
 Lia GENTILE, Ὅλωμπις Ὅλύμπιος ed *IG*, XIV, 434 ..... » 224  
 Aphrodite AVIAGIANOU, The epitaph of Dikaios and Philista from Atrax of Thessaly: a revised reading ..... » 229  
 Mauro REALI, *Supplementum amicorum* ..... » 232

\* \* \*

- Nouvelles der A.I.E.G.L.* ..... » 245

\* \* \*

### Bibliografia

- Jerzy ŹELAZOWSKI, Honos bigae. *Le statue onorarie romane su biga* (Antonio SARTORI) ..... » 255  
 Sergio LAZZARINI, Lex metallis dicta. *Studi sulla seconda tavola di Vipasca (Minima epigraphica et papyrologica. Supplementa 2)* (Antonio SARTORI) ..... » 258  
*La Liguria nell'impero romano: gli imperatori liguri*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI (Francesca CENERINI) ..... » 262  
 Pierre SALAMA, *Les bornes milliaires du territoire de Tipasa (Maurétanie Césarienne)* (Paola DONATI GIACOMINI) ..... » 265  
*Annunci bibliografici* ..... » 267

- Indici*, a cura di Angela DONATI ..... » 269  
 I. *Onomastica* ..... » 271  
 II. *Geographica* ..... » 273  
 III. *Notabiliora* ..... » 277  
 IV. Tavole di conguaglio ..... » 281  
*Elenco dei collaboratori* ..... » 283

FRANCA FERRANDINI TROISI

L'IMMAGINE DI ALESSANDRO  
E UNA COPPA CANOSINA

Nel Museo Archeologico di Bari è conservata (inv. 3447) una coppa frammentata, in argilla rossastra ricoperta di vernice bruna, proveniente da Canosa (1) e databile, molto probabilmente, tra la fine del IV e il III secolo a.C. (figg. 1-4).

Sul fondo di essa compare un rilievo (2) di squisita fattura rappresentante la testa di *Helios/Apollo* volta verso l'alto e con una lieve torsione a destra; la bocca semiaperta mette in risalto l'espressione patetica del volto; la capigliatura è ricca e fluente, due piccole ali spuntano tra le ciocche, ai lati della fronte, e una raggiera circonda il capo fino all'altezza delle spalle. Al centro del collo, al di sotto del mento, vi è un foro, un tempo forse alloggiamento di una pietra dura (3).

Sul petto, subito sotto il collo, compaiono due lettere capitali greche che risultano in rilievo perché erano comprese nella stessa matrice della testa. Tali lettere, ΑΓ, rappresentano, con molta probabilità, l'inizio del nome dell'artista che ha fabbricato la coppa, ad esempio, Ἀγάθαρχος. Sappiamo che, spesso, gli incisori di stampi utilizzati per abbellire svariati tipi di oggetti (gemme, *gutti*, ecc.), erano gli stessi che coniavano anche monete ed i loro nomi coincidono talvolta con quelli degli agenti monetari.

Un agente monetario di nome Ἀγάθαρχος risulta ben attestato su monete di Taranto dell'inizio del III sec. a.C. (4)

È interessante rilevare che le stesse lettere, pur se con grafia leggermente diversa, compaiono su di un'altra coppa proveniente

(1) MAYER 1910, pp. 49-51; FERRANDINI TROISI 1992, p. 55, n. 42.

(2) Caratteristica molto rara in questo tipo di coppa.

(3) Ornamento proprio di alcuni vasi detti, secondo Ateneo (XI, 17), λιθοκόλλητοι, attestati a partire dal IV sec. a.C.

(4) HEAD 1911<sup>2</sup>, p. 64; RAVEL, VLASTO 1947, nn. 852-4.

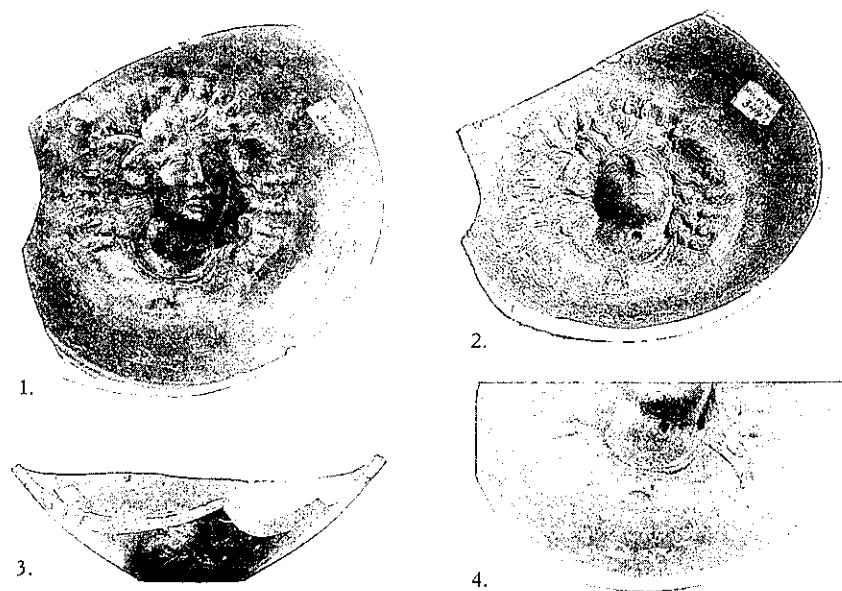


Fig. 1-4. Coppa da Canosa, Museo di Bari, inv. 3447. Fotografie eseguite dalla dott. M. Martinelli, del Dipartim. di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari.

proprio da Taranto e datata anch'essa nello stesso periodo. Si tratta di una pregevole «coppa tarantina di argento dorato» (5) conservata nel Museo Archeologico di Bari fino al 1923 e poi, purtroppo, misteriosamente scomparsa.

Per quanto riguarda il rilievo presente sul fondo della nostra coppa in argilla, molti sono i confronti possibili, ad esempio alcuni «vasi caleni» (6), una gemma conservata a Vienna (7), alcuni *gutti* etruschi ed apuli (8), ma il più significativo è senz'altro una metopa a rilievo del tempio dorico di Atena a Ilio, tempio promesso da Alessandro e realizzato successivamente da Lisimaco tra il 305 e il 282 a.C.

Su tale metopa, molto ben conservata, è scolpito il carro di *Helios/Apollo* che emerge dal mare. La testa del dio presenta la torsione a destra e verso l'alto, i capelli fluenti sulle spalle e la

(5) Così la definisce il primo editore, MAYER 1910; Cf. anche WUILLEUMIER 1987 (= 1939), p. 339 ss.

(6) Cf. RICHTER 1959, pp. 240-250.

(7) *Lexicon Iconograph. Mythol. Classicae*, II, 1984, p. 223, n. 536.

(8) Cf. JENTEL 1976, p. 44 ss.



Fig. 5. Metopa a rilievo col carro del Sole, da Ilio, ora a Berlino, Staatliche Museen (MORENO, p. 184).

bocca semiaperta che accentua l'espressione patetica del volto (fig. 5). L'opera è di chiara ispirazione lisippica e sappiamo che tra le opere di Lisippo figurava anche una statua di *Helios* sul carro (PLINIO, *NH*, 34, 63).

L'iconografia e lo stile della testa canosina e di quella di Ilio richiamano alla mente alcune raffigurazioni di Alessandro (figg. 6, 7) nelle quali Lisippo lo aveva colto con «lo sguardo rivolto al cielo, come era solito guardare inclinando leggermente il collo» (9). Tale modello è chiaramente riconoscibile anche in alcune rielaborazioni successive, che inducono a pensare ad una voluta «assimilazione» Alessandro-*Helios* (10) (figg. 8, 9).

Del resto il Macedone, dopo aver conquistato l'India, aveva offerto sacrifici ad *Helios* come al dio che gli aveva concesso di conquistare l'Oriente (DIOD., 17, 89) e fin dal 331 a.C. si era recato all'oracolo di Ammone nell'oasi di Siwah dove, secondo Callistene (*FGrHist* 14a = STRABONE, XVII, 1, 43), «il sacerdote disse che lui, Alessandro, era il figlio di Zeus». Inoltre, secondo

(9) PLUT., *De Alex. Magni fortuna aut virtute*, II, 2.

(10) Cf. KÜLERICH 1993, p. 88 ss.

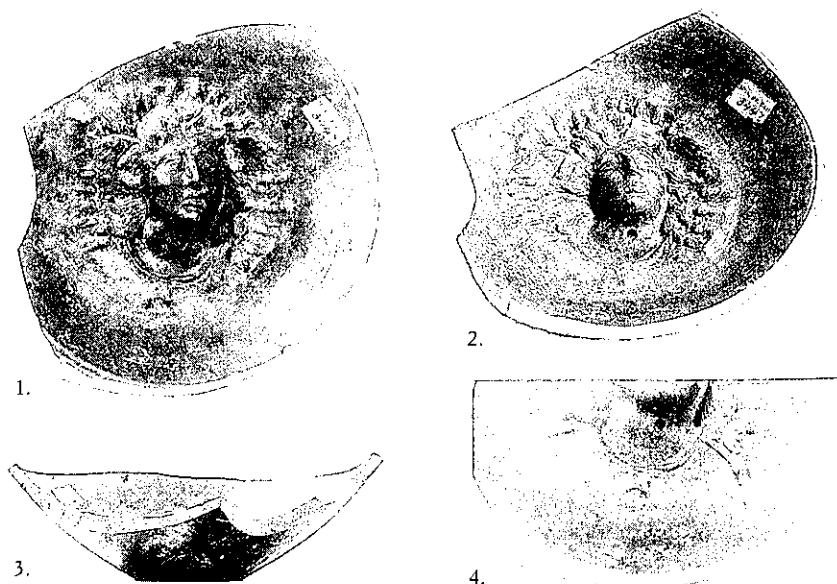


Fig. 1-4. Coppa da Canosa, Museo di Bari, inv. 3447. Fotografie eseguite dalla dott. M. Martinelli, del Dipartim. di Scienze dell'Antichità dell'Università di Bari.

proprio da Taranto e datata anch'essa nello stesso periodo. Si tratta di una pregevole «coppa tarantina di argento dorato» (5) conservata nel Museo Archeologico di Bari fino al 1923 e poi, purtroppo, misteriosamente scomparsa.

Per quanto riguarda il rilievo presente sul fondo della nostra coppa in argilla, molti sono i confronti possibili, ad esempio alcuni «vasi caleni» (6), una gemma conservata a Vienna (7), alcuni *gutti* etruschi ed apuli (8), ma il più significativo è senz'altro una metopa a rilievo del tempio dorico di Atena a Ilio, tempio promesso da Alessandro e realizzato successivamente da Lisimaco tra il 305 e il 282 a.C.

Su tale metopa, molto ben conservata, è scolpito il carro di *Helios/Apollo* che emerge dal mare. La testa del dio presenta la torsione a destra e verso l'alto, i capelli fluenti sulle spalle e la

(5) Così la definisce il primo editore, MAYER 1910; Cf. anche WUILLEUMIER 1987 (= 1939), p. 339 ss.

(6) Cf. RICHTER 1959, pp. 240-250.

(7) Lexicon Iconograph. Mythol. Classicar., II, 1984, p. 223, n. 536.

(8) Cf. JENTEL 1976, p. 44 ss.



Fig. 5. Metopa a rilievo col carro del Sole, da Ilio, ora a Berlino, Staatliche Museen (MORENO, p. 184).

bocca semiaperta che accentua l'espressione patetica del volto (fig. 5). L'opera è di chiara ispirazione lisippica e sappiamo che tra le opere di Lisippo figurava anche una statua di *Helios* sul carro (PLINIO, NH, 34, 63).

L'iconografia e lo stile della testa canosina e di quella di Ilio richiamano alla mente alcune raffigurazioni di Alessandro (figg. 6, 7) nelle quali Lisippo lo aveva colto con «lo sguardo rivolto al cielo, come era solito guardare inclinando leggermente il collo» (9). Tale modello è chiaramente riconoscibile anche in alcune rielaborazioni successive, che inducono a pensare ad una voluta «assimilazione» Alessandro-*Helios* (10) (figg. 8, 9).

Del resto il Macedone, dopo aver conquistato l'India, aveva offerto sacrifici ad *Helios* come al dio che gli aveva concesso di conquistare l'Oriente (DIOD., 17, 89) e fin dal 331 a.C. si era recato all'oracolo di Ammone nell'oasi di Siwah dove, secondo Callistene (FGrHist 14a = STRABONE, XVII, 1, 43), «il sacerdote disse che lui, Alessandro, era il figlio di Zeus». Inoltre, secondo

(9) PLUT., De Alex. Magni fortuna aut virtute, II, 2.

(10) Cf. KIILERICH 1993, p. 88 ss.



Fig. 6. Testa di Alessandro con elmo, dall'Egitto, ora a Copenaghen, Ny Carlsberg Glyptotek (MORENO, p. 162).



Fig. 7. Testa di Alessandro, Roma, Museo e Galleria Borghese (MORENO, p. 160).



Fig. 8. Testa di Alessandro-Helios (con i fori per l'inserimento dei raggi in metallo), Roma, Musei Capitolini (MORENO, p. 401).



Fig. 9. Torso di divinità (Apollo/Helios), da Civita Castellana, ora a Roma, Museo Naz. di Villa Giulia (Moreno, p. 400)

Eliano (*VH*, 2, 19), Alessandro «mandò ai Greci l'ordine di dichiararlo dio» e, addirittura ad Atene, Demade aveva proposto di innalzargli una statua come «tredicesimo dio» (*ibid.*, 5, 12). Sembra che davanti a tale richiesta di onori divini, Demostene abbia esclamato, con amarezza, che Alessandro «poteva essere figlio di Zeus o di Poseidone, se lo desiderava» (*IPERIDE, Dem.*, 31, 15-19) e lo spartano Damide, con velata ironia: «se Alessandro vuole essere dio, d'accordo, sarà chiamato dio» (*PLUT., Apophateg. Lachonica*, 219e). Queste ed altre fonti attestano l'avvenuta divinizzazione di Alessandro, sulla scia, del resto, di suo padre Filippo, onorato ad Ereso come *Zeus Philippios* (11).

Racconta Plutarco (12) che Lisippo fu l'unico scultore che Alessandro autorizzò a eternare nel bronzo la propria immagine; dunque si devono a lui le prime raffigurazioni del sovrano macedone eroizzato, cui si ispireranno gli altri artisti per creare l'immagine «divinizzata», assimilandolo ad *Ammone*, *Eracle*, *Zeus* ed *Helios* (13).

La fortuna dell'immagine di Alessandro è immediata in Grecia e si ripercuote in tutta una serie di rielaborazioni del modello lisippeo nell'area campana e magno-greca. Proprio sulla base dell'esistenza di molte terrecotte datate tra la fine del IV e il III secolo a.C. ispirate ai ritratti di Alessandro «idealizzato» (fig. 10), Paolo Moreno (14) ha ipotizzato la trasmissione di copie dalla Grecia in Italia in età assai precoce.

D'altra parte, sappiamo che Alessandro fu sempre idealmente vicino alle città della Magna Grecia, tanto che, dopo la battaglia di Gaugamela, inviò parte del bottino alla città di Crotone per onorare il crotoniata *Phayllos* che, solo, aveva combattuto a fianco dei Greci a Salamina (15).

Anche in seguito, sulle monete di Taranto (16) e di Metaponto (17) dell'epoca di Alessandro il Molosso e di Pirro compare la testa di Eracle, una delle assimilazioni di Alessandro (18), e la

(11) *TOD, GHI*, 191, 5 ss.

(12) *PLUT., Alex.*, 4; *De Alex. M. fortuna*, II, 2.

(13) Cf. MORENO 1995, p. 331 ss.

(14) *Ibidem*.

(15) *PLUT., Alex.*, 34; vd. CAGNAZZI 1996, p. 14 ss.

(16) RAVEL, VLASTO 1947, nn. 11, 16, 18, 23, 28-34, 42-44.

(17) JOHNSTON 1984/1990, II, nn. 428-430; III, n. A6, 1.

(18) Emblema presente nella monetazione macedone già dal V secolo, come simbolo della discendenza divina della famiglia reale.



Fig. 10. Matrice con testa di Alessandro, da Eraclea, ora a Policoro, Museo Naz. della Sirite (MORENO, p. 158).

testa radiata di *Helios* è presente su monete d'oro coniate a Taranto da Alessandro il Molosso (19). Ciò sta a significare che il modello teocratico del Macedone e l'iconografia corrispondente vengono prontamente assimilate dalle città della Magna Grecia.

Concludendo, la nostra coppa di Canosa risente senza dubbio dell'influsso della toreutica tarantina e, molto probabilmente, è opera della stessa mano che ha plasmato la coppa d'argento di Taranto e, forse, anche alcuni emblemi di monete della città magno-greca.

Attraverso la mediazione culturale di Taranto, dunque, l'artefice della coppa canosina volle forse riprodurre le sembianze di Alessandro-*Helios*, ispirandosi a modelli lisippei, vivi e operanti in Magna Grecia.

(19) RAVEL, VLASTO 1947, nn. 1864, 1865, 1873, 1874 1878; cf. WUILLEUMIER 1987, p. 83.

## BIBLIOGRAFIA

- S. CAGNAZZI 1996, *Un atleta di Crotone a Salamina*, in XX MGR, pp. 11-19.
- F. FERRANDINI TROISI 1992, *Epigrafi "mobili" del Museo archeologico di Bari*, Bari.
- B.V. HEAD 1911<sup>2</sup>, *Historia Numorum*, Oxford.
- M.O. JENTEL 1976, *Les gutti et les askoi à reliefs étrusques et apuliens*, Leiden.
- A. JOHNSTON 1984/1990, *The Coinage of Metapontum*, New York.
- B. KIILERICH 1993, *The public image of Alexander the Great*, in «Alexander the Great. Reality and Myth», Roma.
- M. MAYER 1910, *La coppa tarantina di argento dorato del Museo provinciale di Bari*, “Documenti e Monografie della Commissione provinciale di Archeologia e Storia patria”, vol. IX, Bari.
- P. MORENO 1995, *Lisippo*, II, Milano, Fabbri ed.
- O.E. RAVEL, M.P. VLASTO 1947, *Descriptive Catalogue of the Collection of Tarantine Coins*, London.
- G.M.A. RICHTER 1959, *Calenian Pottery and Classical Greek Metalware*, AJA, LXIII, pp. 240-250.
- M.N. Tod 1948, *A Selection of Greek Historical Inscriptions (GHI)*, II, Oxford.
- P. WUILLEUMIER 1987, *Taranto dalle origini alla conquista romana*, Taranto (= *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939).

PAOLA ANTONIA STIMOLO

## LO IATRIKON

Come giustamente affermava Jouanna: «avere un incarico di medico pubblico significava esercitare la medicina per conto della città ricevendo un salario, e verosimilmente, esercitando in uno studio allestito dalla città» (1).

Diodoro riferisce che nel VI sec. a.C. Caronda avrebbe disposto per la città magnogreca di Thurii che il medico pubblico fosse retribuito dallo stato, superando così i suoi predecessori, i quali avrebbero previsto semplicemente che le cure mediche prestate ai cittadini fossero gratuite (2).

Tra le prime testimonianze di medico pubblico non si può non ricordare quella di Erodoto a proposito di Democede di Crotone. Questi sarebbe stato assunto dagli Egineti per un anno con un salario di un talento (seimila dracme), ma essendo cresciuta la sua fama, l'anno seguente sarebbe stato assunto da Atene, sempre come medico pubblico, con un salario superiore di due talenti, equivalenti a dodicimila dracme (3).

Agli inizi del V sec. a.C. si data una tavoletta in bronzo dalla città cipriota di *Idalion* contenente un decreto (4), in caratteri sillabici, con cui il re della città, in accordo con i cittadini, stabilisce di assegnare una ricompensa al medico *Onasilos* ed ai suoi fratelli per aver curato gratuitamente gli uomini feriti durante l'assedio della città da parte dei Persiani e degli abitanti della città fenicia di *Kition*.

(1) J. JOUANNA, *Il medico tra tempio, città e scuola*, in «I Greci, storia, cultura, arte, società», 2, Torino 1997, p. 806.

(2) DIODORO, XII, 13, 4.

(3) ERODOTO, III, 131.

(4) E.D. BUCK, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, p. 23; V. SCHWYZER, *Dialectorum graecorum exempla epigraphica potiora*, Hildesheim 1960, p. 679; O. MASSON, *Les inscriptions Chypriotes syllabiques*, Paris 1961, pp. 235-244, n. 217; B. VITRAC, *Médecine et philosophie au temps d'Hippocrate*, Saint-Denis 1989, pp. 33-35.

La ricompensa sarebbe consistita nel pagamento di un talento d'argento per ciascuno, ma in alternativa il re e la città offrono loro un appezzamento di terra coltivata; inoltre al solo *Onasilos* veniva promessa la somma di quattro assi (ciascuno pari a dieci mine) e due doppie mine, che egli avrebbe potuto scambiare con un altro possedimento terriero (5).

Tra i decreti onorari di età ellenistica, l'unica testimonianza relativa al compenso percepito probabilmente annualmente da un medico pubblico è il decreto onorario per *Asklepiades*, figlio di *Myron*, del quale si dice (linee 25-26) che: *πρότερον μὲν ὄψωνι[ασ]θεὶς δραχμὰς χιλίας ἐφ’ ἔτη πλέονα*, «in passato aveva ricevuto come salario mille dracme per molti anni» (6).

Come sappiamo dai decreti onorari non sempre il medico era ricompensato con una somma di denaro, si veda il caso di *Onasilos*, e come questo anche altri esempi di età ellenistica. Talvolta il medico è onorato con il conferimento della corona, con particolari privilegi concessi dalle città, con esenzioni fiscali di vario tipo.

Agli inizi del secolo Pohl (7) aveva abbracciato la tesi del medico stipendiato dalla città, a sostegno della quale menzionava l'esistenza, sulla base di testi epigrafici e papiri, di una apposita tassa chiamata *ἰατρικὸν*, la quale sarebbe servita a pagare il medico pubblico.

I testi epigrafici che ci danno notizia di questa tassa sono sempre gli stessi presi in considerazione da Pohl: un trattato di *sympoliteia* degli abitanti di Teos della fine del IV- inizi III sec. a.C. (8), un decreto di Delfi della metà del III sec. a.C. (9), mentre

(5) *Onasilos* è certamente un cittadino di *Idalion*, come dimostra l'assenza dell'etnico; inoltre l'onomastica rimanda sicuramente all'ambiente cipriota, vd. P.M. FRASER - E. MATTHEWS, *A lexicon of greek personal names*, 1, Oxford 1987, p. 350. Le concessioni fatte ad *Onasilos* vengono estese anche ai suoi fratelli, è pertanto probabile che all'interno della sua stessa famiglia si tramandasse la professione medica.

(6) R. PÀRBENI e P. ROMANELLI, "Mont. Ant.", 23 (1914), n. 48; A. WILHELM, *N. Beiträge*, 4 (1915), p. 53 ss.; L. COHN-HAFT, *The Public Physicians of Ancient Greece*, Northampton 1956, p. 82, n. 48; R. MERKELBACH-SAHIN, *Die publizierten Inschriften von Perge*, "Ephigraphica Anatolica", 11 (1988), pp. 104-106, n. 5.

(7) R. POHL, *De Graecorum medicis publicis*, Berlin 1905.

(8) W. JUDEICH, *MDAI*, 16 (1891), pp. 291-295, n. 17; R. DEMANGEL - A. LAUMONIER, *Inscriptions d'Ionie*, *BCH*, 46 (1922), pp. 307-312, n. 1; AD. WILHELM, *Zu einen Beschlusse der Teier über die Aufnahme von Neubürgern*, "Klio", 27 (1934), pp. 270-285; L. ROBERT, *Une inscription grecque de Téos en Ionie: l'union de Téos et de Kyrissos*, "Journal des Savants", 26 (1976), pp. 153-235, in particolare pp. 175-188.

(9) Michel 268; SGDI, 2615; *Syll*', 437; L. MIGEOTTE, *L'emprunt public dans les cités grecques*, Paris 1984, n. 30, pp. 109-111; cf. B. HAUSOULLIER, *Le traité entre Delphes et Pellana*, Paris 1917, pp. 107-108.

sembra più giusto escludere la *lex sacra* di Cos, datata alla fine del II sec. a.C. (10), per i motivi di cui si avrà modo di parlare.

Per quanto riguarda i papiri, essi sono limitati cronologicamente al III-II sec. a.C., mentre in periodi più tardi dell'esistenza di questa tassa non se hanno più tracce (11).

Dovendo cominciare con l'analisi dei testi epigrafici, prenderei subito in considerazione la ben nota testimonianza di Cos, la quale ci dà notizia di sacrifici cui erano tenute diverse categorie di cittadini dell'isola, incaricati di riscuotere tutta una serie di imposte pubbliche.

Reinach (12) nel 1891 fornendo la trascrizione del testo, alla linea 15 leggeva ΛΑΤΡΙΚΟΥ e annotava: «Le mot λατρικόν est inconnu et je ne devine pas quel peut en être le sens, à moins qu'il ne réponde au δερματικόν athénien, un tant pour cent sur le montant des grands sacrifices. On serait tenté de corriger λατρικοῦ en ιατρικοῦ et de chercher ici une taxe prélevé sur les habitants de l'île pour leur assurer les soins de médecins publics».

In seguito anche Ziebarth accogliendo il suggerimento di Reinach inserisce nella trascrizione il termine *ἰατρικόν* pur indicando in apparato critico l'effettiva trascrizione del testo, mentre i dubbi di Pohl (13) circa la correzione di Reinach non furono supportati da una indagine approfondita del termine.

In seguito un'analisi minuziosa del testo è stata fatta da Vreeken (14), il quale ritenne giusto ripristinare la lettura *λατρικόν*, studiando il termine in relazione agli analoghi *λάτρις*

(10) SGDI, 3632; Michel 720; *Syll*', 1000; W.A.P. VREEKEN, *De lege quidam sacra Coorum (Ditt. Syll'*, 1000), Groningen de Waal 1953; le linee 1-16 sono state pubblicate anche da H.W. PLEKET, *Epigraphica*, Leiden 1964, I, pp. 36-37, n. 23.

(11) P. Cairo Zen, I, 59036; P.S.I., IV, 371, 388; PHib., I, 102, I, 103, I, 165; PPetr., II, 38 (e) II, 39 (c); PPetr., III, 110, III, 111; PTebt., II, 746; PTebt., III, 1036, III, 1037. Riguardo all'analisi di questi papiri importante è il contributo di O. NANETTI, *To iatrikon*, "Aegyptus" 24 (1944), pp. 119-125, la quale fa notare che troviamo questa tassa in periodo tolemaico ad Alicarnasso come entrata delle banche locali, da cui presumibilmente passerà in un secondo momento ad Alessandria, mentre in territorio egiziano è pagata in nove casi su dieci da cleruchi di origine greca, pagata in natura e ritirata insieme alle altre tasse. La studiosa ritiene che questa tassa medica non sarebbe nata in Egitto ma la sua origine sarebbe greca; essa sarebbe stata introdotta in Egitto dai Tolomei e sarebbe stata applicata a quella classe che manteneva in terra egiziana la caratteristica di grecità. Cf. anche F. KUDLIEN, *Der griechische Arzt im Zeitalter des Hellenismus*, Wiesbaden 1979, pp. 18-40.

(12) TH. REINACH, *Inscription de l'île de Cos*, REG, IV (1891), p. 371.

(13) R. POHL, cit., p. 72.

(14) W.A.P. VREEKEN, cit., pp. 68-70.

e λατρεύω, e facendo notare che nella Suda, alla voce λατρεία veniva data come spiegazione: δουλεία ἐπὶ μισθῷ, e cioè servizi resi dietro pagamento (15).

Le testimonianze epigrafiche relative al λάτρις e al verbo λατρεύω fanno riferimento ad una posizione servile legata all'ambiente sacro, la cui caratterizzazione appare problematica se pensiamo che intorno al 300 a.C. questo verbo appare in un epigramma ateniese ad indicare la funzione di una sacerdotessa di Pallade Atena (16).

Nonostante le problematiche che il termine pone in relazione a casi particolari, dobbiamo pensare che il λάτρις occupasse una posizione diversa da quella dello ἱερέυς e che quindi molto probabilmente si trattasse di personale con mansioni pratiche, addetto al culto pubblico.

A differenza di λάτρις il termine λατρικόν non è mai attestato nelle fonti epigrafiche così come in quelle letterarie, di qui la tendenza di molti studiosi a considerarlo un errore.

Personalmente sono convinta che sia molto più corretto cercare di dare, qualora sia possibile, una spiegazione logica al testo prima di intervenire modificandolo.

In questo caso pertanto si potrà pensare che il λατρικόν sia stata una forma di tributo finalizzata al pagamento di questo tipo di personale servile che agiva in un contesto sacro; d'altra parte nell'iscrizione sono presenti anche altri tributi che rimandano allo stesso contesto, alle linee 14-16 infatti vengono nominati τὰν

(15) Sulla figura del λάτρις molto utile è l'articolo di H.W. PLEKET, *Godsdiensgeschiedenis als mentaliteitsgeschiedenis. De gelovige als onderdaan van de godheid in de griekse wereld*, "Lampas", 12 (1979), pp. 126-151; cf. ID., *Religious history as the history of mentality: the "believer" as servant of the deity in the greek world*, in «Faith hope and worship», ed. H.S. Versnel, Leiden 1981, pp. 163-166.

(16) IG, II, 1378 (= KAIBEL, *Epigrammata Greca*, n. 850). Tra le altre testimonianze epigrafiche ricordiamo una iscrizione funeraria da Cos del II-III sec. d.C., in cui un certo Chrysogono è chiamato λάτρις Νυμφῶν (W. PEK, *Griechische Versinschriften*, I. *Die Grabepigramme*, Berlin 1955, n. 378), ed ancora un epigramma funerario da Megalopoli del periodo romano per la sacerdotessa di Iside Dionysia (L. VIDMAN, *Sylloge Inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin 1969, n. 42). Di un τὸ συνέδριον τῶν λατρευτῶν si parla in un testo epigrafico proveniente da Efeso del III sec. d.C., dove l'espressione indicherebbe un consiglio di devoti di Iside che onora un personaggio benemerito all'interno dell'associazione (SEG, XV, 1958, n. 710). Una delle più antiche testimonianze è costituita da un trattato di symmachia tra Elei e una comunità di cui non si sa nulla, gli Euei, del VI sec. a.C. proveniente da Olimpia, in cui viene fissata una ammenda di un τάλαντον λατρειόμενον da versare al santuario di Zeus Olimpico, la cui traduzione, secondo H. VAN EFFENTERRE - F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'arcaïsme grec*, I, Rome: Ecole Française de Rome, 1994, p. 213, n. 52, sarebbe "consacrato", sinonimo quindi di καθθύτος, frequente nelle iscrizioni di Olimpia.

ώνταν τὰν Μουσᾶν, τοῦ Αφροδισιού (17), κύκλου Γᾶς e il termine ὄβελίας (linea 4) che, secondo Andreades (18), potrebbe essere carne arrostita allo spiedo, o una speciale forma di pane usato nelle processioni.

Visto che abbiamo identificato il λάτρις con il personale servile addetto al culto pubblico, non possiamo non tener conto del fatto che alla linea 9 siano nominate altre due categorie di personale servile, si parla infatti di ἀμπελοστατεύντων καὶ τῶν γυναικείων σωμάτων, schiavi addetti alla viticoltura e schiave donne, addette forse all'industria tessile coa (19).

M. Corsaro è propenso a ritenere che in questo caso potrebbe trattarsi di imposte "professionali", di tasse cioè che colpivano i padroni di schiavi che svolgevano un lavoro "specializzato" e assimilabile a quello degli artigiani (20).

Se per Cos siamo costretti a non considerare utilizzabile questa testimonianza epigrafica al fine di provare l'esistenza dello iatrikon, diverso è il caso di Delfi e di Teos dove il termine non appare integrato ed è chiaramente leggibile.

Per quel che riguarda Teos, possediamo un testo scoperto alla fine del secolo scorso in un villaggio a nord est del sito dove sorgeva la città antica, riscoperto e ripubblicato nei primi anni venti, contenente un decreto di sinecismo tra i cittadini di Teos e un gruppo di altre persone non identificabili, a causa della frammentarietà della pietra, col quale si regolano i rapporti tra le due comunità.

Il testo databile, in base ai caratteri paleografici e linguistici, alla fine del IV-inizio III sec. a.C., elenca una serie di esenzioni fiscali offerte a queste persone ed è stato messo in relazione con altri casi di sinecismo in cui fu coinvolta sempre Teos nel periodo in cui nella zona si succedettero Antigono Monoftalmo e Lisimaco di Tracia, quindi tra il 306 a. C., anno in cui Monoftalmo assunse

(17) Si tratterebbe di una tassa sulla prostituzione sacra per cui vd. T. MCGINN, *The taxation of Roman prostitutes*, "Helios", 16 (1989), pp. 79-110; R.S. BAGNALL, *A Trick a Day to Keep the Tax Man At Bay? The Prostitute Tax in Roman Egypt*, BASP, 28, 1991, pp. 5-12.

(18) A.M. ANDREADES, *Storia delle finanze greche*, Padova 1961, p. 177 n. 193.

(19) S.M. SHERWIN-WHITE, *Ancient Cos*, Göttingen 1978, p. 231.

(20) M. CORSARO, *Tassazione regia e tassazione cittadina dagli achemenidi ai re ellenistici: alcune osservazioni*, REA, LXXXVII (1985), pp. 73-95. M. WÖRRLE, *Epigraphische Forschungen zur Geschichte Lykiens III*, "Chiron", 9 (1979), pp. 91-94, raccoglie e discute le fonti relative ad una tassa sugli artigiani attestata in varie parti del mondo greco, nota col nome di χειρωνάξιον nell'economia satrapica, nell'Egitto tolemaico e nella Licia ellenistica, mentre a Delfi è nota col nome di χειροπέχιον.

il titolo regio, e il 302 a.C. quando, secondo Diodoro (21), lo stratego Prepelao agli ordini di Lisimaco invase la Eolia e la Ionia d'Asia sottomesse ad Antigono, il quale morì l'anno successivo nella battaglia di Ipso (22).

Alle linee 1-11 dell'iscrizione si legge:

[– ὡν και τοις ἄλλοις Τητοῖς μέτεστιν, ὡς τετρα[ετίαν]  
[ἀφειμένοι]σ? τῶν τελέων· ἀτελεῖς δὲ αὐτοὺς εἶναι καὶ  
χορηγ[ιῶν]  
[καὶ .c.6.]οχιῶν καὶ βοηγιῶν καὶ λαμπαδαρχιῶν καὶ  
ἐπιγρα[φῆσ]  
[τῶν τε βοῶν] τῶν ἀρούντων ὅσοι ἔωσι αὐτοῖς πάντων καὶ  
περιζύγ[ων].  
5 [εἶναι δὲ α]ύτοῖς τοὺς ἐργάτας βοῦς ἀτελεῖς τῶν ἔργων ὡν  
ἄν ἐ[κτε]-  
[λη? ή πόλις πά]ντων· δεδόσθαι δὲ αὐτοῖς ἀτέλειαν καὶ  
ὑποζυγίων [καὶ]  
[ἀνδραπόδων καὶ] μισθαρνέοντων καὶ ξυληγεόντων καὶ ἄλλο  
ἄτι ἄν ἐρ-  
[γάζωνται καὶ] πωλέωσιν ὅσα ἐς τὴν ξυλοπωλίην τελεῖ καὶ  
προβάτων]  
[c. 8 ἐ]ξεῖναι δὲ τοῖς βουλομένοις καὶ ὃς τρέ[φε]ιν ἐς τὸν  
ἀριθμὸν]  
10 [τὸν τεταγμέν]ον προβάτων καὶ εἶναι αὐτὰς ἀτελεῖς· εἶναι δὲ  
αὐτοὺς καὶ  
[τῶν ἄλλων τελέ]ων ἀτελεῖς πλὴν ιατρικοῦ.

(21) DIODORO, XX, 107, 4-5.

(22) Riguardo alla storia di questo periodo cf., Cl. WEHRLI, *Antigonos et Demetrios*, Genève 1968; R.A. BILLOW, *Antigonos the One-Eyed and the Creation of the Hellenistic State*, Berkeley - Los Angeles 1990; F. LANDUCCI GATTINONI, *Lisimaco di Tracia nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano 1992. Per quel che riguarda i casi di sinecismo, il più importante è quello tra Teos e Lebedo, noto grazie a due iscrizioni incise su una stele scoperta a metà Ottocento e contenenti due lettere di Antigono Monoftalmo agli abitanti di Teos in cui il sovrano detta loro disposizioni in base alle quali portare a termine la fusione tra le due città; cf., PH. LE BAS - W.H. WADDINGTON, *Voyage archéologique en Grèce et en Asie Mineure*, Paris 1870, n. 86; *Syll*, 344; C.B. WELLES, *Royal Correspondence in the Hellenistic period*, New Haven 1934 (= Chicago 1974), nn. 3-4. L'altro caso di sinecismo è quello tra Teos e una comunità di nome Κυρβισσός, da collocare cronologicamente nella seconda metà del III sec. a.C.; a questo proposito cf., L. ROBERT - J. ROBERT, *Une inscription grecque de Téos en Ionie: l'union de Téos et de Kyrbisso*, "Journal des Savants", 26 (1976), pp. 153-235. Su questi casi di sinecismo molto utile è il contributo di F. LANDUCCI GATTINONI, *Immigrazioni ed emigrazioni nella Ionia d'Asia nella prima età ellenistica*, in «Emigrazione e immigrazione nel mondo antico», a c. di M. Sordi, Milano 1994, pp. 169-185.

«Godano dei diritti come gli altri Tei, dal momento che sono stati esentati dalle tasse per quattro anni. Sia concessa loro l'*ateleia* dalle *choregie*, dalle *boegiae*, dalle *lampadarchie*, dalle impostazioni sui buoi addetti all'aratura, quanti ne possiedono e su quelli περιζύγοι (23); siano esentati i buoi addetti ai lavori che la città eventualmente compie; sia concessa loro l'*ateleia* dalle tasse sugli asini e sugli schiavi, sia su quelli dati in affitto, sia su quelli che trasportano legna, per il resto sia che lavorino sia che vendano quanto ha a che fare con il legname, e per le pecore --- e per chi voglia anche allevare i maiali fino alla cifra fissata per le pecore e che per questi animali siano esentati dal pagare le imposte; siano esonerati anche dal resto delle tasse (24) tranne che dallo *iatrikón*».

Quindi viene menzionata l'esenzione per coloro che fabbricano mantelli di lana milesia di vario tipo, sia sulla vendita che sull'esportazione, l'esenzione sull'importazione della porpora e dalle tasse sui giardini e sul miele. Indicativo è il fatto che i nuovi cittadini siano esentati da tutti questi *tēλη* e non dallo *iatrikón*. In questo caso si potrebbe pensare che il dover pagare necessariamente un medico pubblico, poteva trovare una spiegazione nel fatto che la sua presenza in questo momento era ritenuta molto importante per la comunità cittadina. Sappiamo infatti dal *Marmor Parium* (25) che nel 304/303 a.C. la Ionia fu devastata da

(23) Il termine potrebbe indicare secondo ROBERT, cit., "Journal des Savants", 26 (1976), p. 180, nota 101 «des bœufs que nous dirions "haut-le pied" et que le fermier mettait à l'engrais pour les vendre comme animaux de boucherie ou de sacrifice». Per una analisi del termine si veda J. TRÉHEUX, *Le sens des adjectif περιζύξ et περιζύγος*, *RPh*, 32 (1958), pp. 84-91.

(24) I primi editori avevano integrato la lacuna a linea 11 con [τῶν ἄλλων φόρ]ων, ma più corretta è sembrata l'integrazione di Robert [τῶν ἄλλων τελέ]ων, dal momento che nel testo non si parla di φόροι. A questo punto proprio prendendo in considerazione l'integrazione di Robert ci si può chiedere perché qui si utilizzi l'aggettivo ἄλλων ad indicare probabilmente in maniera generica l'esenzione dalle rimanenti tasse, se proprio subito dopo esse saranno elencate in maniera dettagliata. In occasione del convegno tenutosi a Roma nel 1996 sul *Capitolo delle entrate nelle finanze municipali in occidente e in oriente (X° Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain, Rome 27-29 mai 1996)*, P. Lombardi, che ringrazio in maniera particolare per avermi affidato il materiale su cui si è basato il suo intervento, aveva ipotizzato una diversa integrazione: il sostantivo συντάξεων (contribuzioni) al posto dell'aggettivo ἄλλων; in questo caso nella lacuna sarebbe stato menzionato un tipo di contribuzione che non avrebbe fatto parte di quelle considerate come *tēλη*. Per quel che mi riguarda sarei più propensa a lasciare il termine τελέων facendolo precedere da un aggettivo che non sia ἄλλων ma λοιπῶν. In questo modo avremmo: "siano esentati dalle rimanenti tasse", o meglio, "dalle tasse che seguono, tranne che dallo *iatrikòn*", (il testo prosegue con la loro precisa descrizione).

(25) *Marmor Parium*, in *FGrHist* 239 B 24 (= *IG*, XII, 5, 444); cf., *Catalogue of ancient earthquakes in the Mediterranean area up to 10 th century*,edd. E. Guidoboni - A. Comastri - G. Traina, Roma 1994, p. 136.

un disastroso terremoto, che secondo alcuni studiosi potrebbe essere stata anche la causa degli altri sinecismi in cui fu coinvolta Teos e di cui si è fatto cenno.

Considerando la datazione dell'iscrizione che si colloca, come si è detto, alla fine del IV secolo a.C., ho pensato che la presenza di un medico pubblico in questa zona, e in questo periodo potrebbero essere messi in relazione con quel terremoto, senza con questo voler entrare nel merito delle cause dei sinecismi di Teos, che non tutti gli studiosi sono concordi nel considerare conseguenze di quella catastrofe (26).

Diverso sembra il caso di Delfi:

θεοί.  
 ἐπὶ Ἀχαιμένευς ἀρχοντας, βουλευόντων Ἰασιμάχου, Πραξία,  
 Ἐμ<μ>ενίδα,  
 Ἐχεκρατίδα, Ἰππωνος, ἔδοξε ταῖ πόλει ἐν ἀγορᾶι τελείωι  
 σύμφαφωι  
 ταῖ ἐννόμωι· Φιλιστίωνι καὶ ἐκγόνοις ἀτέλειαν εἶμεν χοραγίας  
 5 καὶ τοῦ ἰατρικοῦ, ἀπολελύσθαι δὲ τὰν πόλιν ἀπὸ τῶν ῥυσίων  
 πάντων,  
 ὃν ἐπεκάλει Φιλ[ιστί]ων ὑπὲρ τὰν πόλιν ἀποτετεῖκεν, ὡφ' ὃν  
 ἔφατο  
 ἐρρυσιάσται ὑπὲρ τὰν πόλιν.

«Dei. Essendo arconte *Achaimenes*, ed essendo buleuti *Iasmachos*, *Praxias*, *Emmenidas*, *Echecratidas* ed *Hippon*, sembrò bene alla città riunita in assemblea *kyria* con votazione legale, concedere a *Philistion* e ai suoi discendenti l'esenzione dalla *choregia* e dallo *iatrikon*, per aver sciolto la città da tutti i *ρύσια*, di cui *Philistion* dichiarava di essere stato punto di riferimento al posto della città, per coloro da cui diceva di aver subito il *ρύσιον* per la città»

Dal testo apprendiamo che *Philistion*, molto probabilmente un *σύνοικος* di Delfi, per essersi fatto carico di *ρύσια*, e cioè di

(26) BILLOW, cit., pp. 213-215 è tra quelli che sono convinti che il sinecismo tra Teos e Lebedo possa essere messo in relazione al terremoto del 304/03. WELLES, cit., p. 25, al contrario, faceva notare che nelle lettere di Antigono si parlerebbe degli edifici della città come normalmente in piedi. Come Welles di diversa opinione sembrano essere WEHRLI, cit., p. 88., e GATTINONI, cit., p. 180, n. 58.

una sorta di rapina autorizzata, a danno della città (27), di cui non sappiamo nulla circa le motivazioni e il beneficiario (un privato cittadino o forse una comunità) viene esentato dalla *choregia* e dallo *iatrikon*. Interessante è l'accostamento della *choregia* e della tassa che finanziava il medico pubblico anche se non credo che questo ci aiuti in qualche modo a spiegare la natura dello *ἰατρικόν*. Non abbiamo infatti elementi per poter affermare che lo *ἰατρικόν*, come invece lo era la *choregia*, fosse una liturgia, che in occasioni ben precise gravava su alcuni cittadini o meteci che avevano elevate disponibilità economiche (28).

Ritengo probabile piuttosto che l'esistenza di questa tassa a Delfi si spieghi col fatto che qui la presenza di un medico pubblico poteva non essere saltuaria e legata a situazioni particolari ma che per lo più fosse continua in relazione al fatto che la città, per via del santuario, accoglieva durante l'anno un gran numero di pellegrini, di qui la necessità di avere a disposizione un medico per ogni evenienza.

Infatti alla fine del III sec. a.C. si data un decreto in onore del medico pubblico *Philistos* di Cos (29), il quale prestava servizio anche presso il santuario come si legge alle linee 15-19: [ἰατρ]εύων ἐν Δελφοῖς τὰς χρείας πα[ρε]χεται κατὰ τὰν τέχναν ἀπροφασίστως, ἐκτενῶς πᾶσι τοῖς παραγινομένοις ποτὶ τὸν θεὸν ἀξίως τὰς τῶν Κώιων πόλιος, «essendo medico in Delfi, presta i servizi attinenti alla sua professione disinteressatamente, premurosamente nei confronti di tutti quelli che giungono al santuario, in modo degno della città di Cos».

Inoltre, che le spese per il pagamento del medico pubblico facessero parte del capitolo delle entrate della città può, secondo me, essere testimoniato da un altro decreto, quello per *Damiadas*, proveniente da Gythio (I sec. a.C) (30), del quale alle linee 29-32

(27) Vd. B. BRAVO, *Sulan. Représailles et justice privée contre des étrangers dans les cités grecques*, ASNP, X, 3 (1980), pp. 915-918.

(28) Sulla *choregia* vd. C. BOTTIN, *Étude sur la chorégie dithyrambique en Attique jusqu'à l'époque de Démétrius de Phalère (308 av. J.C.)*, RBPb, 9 (1930), pp. 749-782; 10 (1931), pp. 5-32, 463-493; A.W. PICKARD-CAMBRIDGE, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968, pp. 75-77, 86-93.

(29) A. JARDÉ, *Inscriptions de Delphes*, BCH, 26 (1902), p. 269 ss., n. 19; H. POMTOW, *Delphische Neufunde III. Hippokrates und die Asklepiaden in Delphi*, "Klio", XV (1918), p. 334, n. 109<sup>o</sup>; Syll<sup>2</sup>, 538 A; Cf. R. HERZOG, "ArchAnz.", 1903, p. 193; L. FLACELIÈRE, *Les Aitoliens à Delphes*, Paris 1937, p. 411; COHN-HAFT, cit., p. 78, n. 20.

(30) SGDI, 4566; IG, V, I, 1145; H.F.J. HORSTMANSHOFF, *De antieke arts, ambachtsman of man van wetenschap?*, "Lampas", 20 (1987), pp. 340-355.

si legge che: [καὶ ἐ]πὶ Βιάδα δὲ Λαφρίωι θεωρῶν τὰν π[όλιν]  
ἔξαπορου]μέναν ἐν ταῖς εἰσφοραῖς ἐπανγ[είλατο] [τῷ δάμῳ]  
δωρεὰν ῥιτρεύσειν παρ' ἀμὲ τὸν λοιπὸν ἐνι]αυτόν, «nel mese  
di *Laphrios*, sotto lo stratego *Biadas*, vedendo che la città era in  
difficoltà per i tributi straordinari, annunziò all'assemblea popo-  
lare che avrebbe esercitato la sua professione di medico gratuitamente  
presso di noi per tutto il resto dell'anno»

Le *εἰσφοραῖς* pagate dalla città di Gythio, città che faceva parte della lega degli Ἐλευθερολάχωνες (31), molto probabilmente dovevano servire a finanziare la guerra contro i pirati la cui direzione era stata affidata al pretore M. Antonio Cretico nel 74 a.C. (32)

In questa circostanza i luogotenenti di Antonio avrebbero imposto alle città della lega di fornire viveri, equipaggiamento, uomini e denaro, contribuzioni che furono, in parte, ridotte dall'intervento dei fratelli Numerio e Marco Cloatio (33) presso le autorità romane a favore degli abitanti di Gythio.

Possiamo pertanto concludere che lo *iatrikon* sia stata una tassa istituita molto probabilmente in età ellenistica, per finanziare il medico pubblico, e che la sua scomparsa sia forse la conseguenza dell'inesorabile perdita di autonomia politica e amministrativa delle città greche.

Rimane ancora incerto determinare chi dovesse pagarla, se cioè era tenuto a farlo tutta la comunità oppure solo alcune categorie, i meteci ad esempio, come nell'iscrizione di Delfi. Non possiamo tuttavia non ricordare che il denaro destinato al pagamento del medico pubblico non proveniva sempre dall'erario

(31) Questa Confederazione, che in età imperiale prese il nome degli Ἐλευθερολάχωνες, si era costituita nel 145 a.C. e comprendeva le città marittime che i Romani avevano affrancato dal dominio spartano e che, secondo PAUSANIA, III, 21, 6-7, erano diciotto fra le quali era compresa Gythio. Vd. S. ACCAME, *Il dominio romano in Grecia dalla guerra arcaica ad Augusto*, Roma 1946, pp. 124-129; K.M.T. CHRIMES, *Ancient Sparta*, Manchester University Press 1949, pp. 56 ss., 435 ss.; D.G. MARTIN, *Greek Leagues in the later 2nd and 1st centuries B.C.*, dissertation, Princeton University 1975, pp. 437-487.

(32) Su M. Antonio Cretico vd. P. FOUCART, *Les campagnes de M. Antonius Creticus contre les pirates*, 74-71, "Journal des Savants", nouv. série, 4 (1906), pp. 569-581; T.R.S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*, II, New York, 1952, p. 123; E. MARÓTI, *On the Problems of M. A. Imperium infinitum*, "AAntHung", 19 (1971), pp. 259-272; J. LINDERKI, *The Surname of M. A. Creticus and the Cognomina ex victis gentibus*, ZPE, 80 (1990), pp. 157-164; KARL-LUDWIG. ELVERS, in *Der Neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, I, Stuttgart-Weimar 1996, s.v. *Antonius (Creticus)*, coll. 810.

(33) IG, V, 1, 1146; Syll<sup>3</sup>, 748; cf. CHR. LE ROY, *Richesse et Exploitation en Laconie au Ier siècle av. J.-C.*, "Kterna", 3 (1978), pp. 261-266.

statale, com'è testimoniato da un testo epigrafico proveniente da Ilio il quale ricorda un cittadino di *Paros* per aver finanziato l'assunzione di un medico durante le Panatenee (34). Sappiamo infatti che le feste costituivano in una città una importante occasione di raduno per grandi masse di persone, cittadini e stranieri bisognosi, in determinate circostanze, di assistenza medica.

Krug (35) fa notare inoltre che una parcella medica poteva diventare una fonte di preoccupazione in una società che disponeva di una circolazione monetaria assai ridotta e che pertanto non era raro che diverse persone o un certo numero di famiglie costituissero un'associazione (*ἐρανος*), allo scopo di saldare le parcelle mediche dei soci attingendo da un apposito fondo comune: un'anticipazione delle moderne assicurazioni contro le malattie.

In definitiva se varie erano le modalità con cui le città facevano fronte al pagamento del medico pubblico, la stessa varietà è possibile riscontrarla riguardo alle finalità e ai tempi stessi della sua assunzione.

Lo *iatrikon* va ad arricchire il già ampio e vario ventaglio di tasse proprio delle città all'interno delle monarchie ellenistiche le quali, come giustamente ricorda M. Corsaro (36), «hanno imposto prestazioni tributarie tali da costringere le città ad inventarsi degli strumenti atti al reperimento dei fondi necessari al pagamento dei tributi».

(34) Syll<sup>3</sup>, 596.

(35) A. KRUG, *Medicina nel mondo classico (= Heilkunst und Heilkult. Medizin in der Antike*, Monaco 1985) Firenze 1990, pp. 206.  
(36) CORSARO, cit., p. 92.

MILAGROS NAVARRO CABALLERO (1)

AGRIPPA ET CAESARAUGUSTA:  
RELECTURE

Au cours d'une relecture des inscriptions présupposées fausses de la Vallée de l'Ebre, mon attention a été attirée par un texte attribué à *Caesaraugusta*. Il s'agit d'un document classé par Hübner parmi les *falsae*, sous le n. 255\*, qui traite de la donation par Auguste de murailles à la colonie, Agrippa étant son mandataire. Voici le texte, tel qu'il fut publié par le savant Allemand:

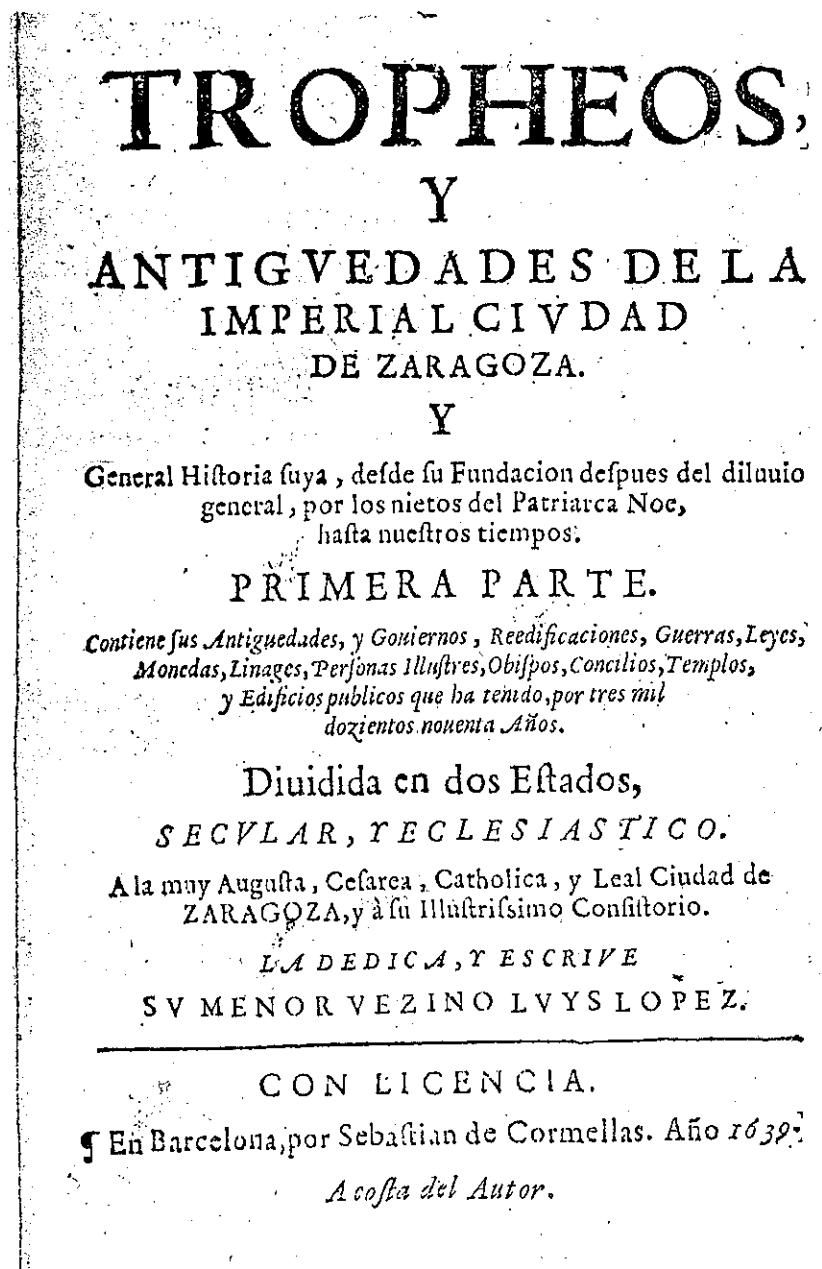
*imp. caesar divif. august. / pont. max. cos. vii / tribunic.  
potest. / pater patriae / murum dedit / m. vipsan. agrippa  
cos. f. c.*

Les aberrations dans la titulature de l'empereur justifiaient, entre autres, l'opinion de l'auteur du *CIL*, II. Trois éléments nous autorisent cependant à revenir sur la question de l'authenticité de ce curieux document.

Il y a, tout d'abord, la personnalité de L. López Vaca, l'auteur, au XVII<sup>e</sup> siècle, de la première source épigraphique connue. Originaire de Palencia, il exerça le métier de pâtissier à Saragosse. Peu cultivé et peu reconnu socialement, il s'intéressait cependant à l'Histoire, qu'il étudia en solitaire. Il entreprit, sur sa ville d'adoption, un ouvrage qu'il fut publié à Barcelone en 1639 (2) et qui se veut être l'histoire de la capitale aragonaise depuis ses

(1) CNRS, Ausonius, Bordeaux III, France. Je voudrais remercier J.-M. Roddaz qui a bien voulu me conseiller sur les aspects concernant la figure de M. Agrippa et, avec J.-P. Bost, me relire et me corriger. R. Hernando et J. Gómez-Pantoja m'ont été d'un grand secours dans la connaissance des fonds manuscrits de la Bibliothèque Nationale de Madrid.

(2) Le titre est *Tropheos y antiguedades de la imperial ciudad de Zaragoza*, avec le sous-titre *Y general historia suya, desde su fundación después del diluvio general, por los nietos del Patriarca Noe hasta nuestros tiempos*. Il n'écrit que la première partie, un volume dont il précise sur la couverture: «contiene Antiguedades, y Gobiernos, Reedificaciones, Guerras, Leyes, Monedas, Linages, personas illustres, obispos, concilios, templos y edificios públicos que ha tenido por tres mil docientos noventa años» (pl. n. 1).



Pl. 1. Couverture du livre de L. López

origines. Le livre est peu original et prend appui, par exemple, pour expliquer la fondation de Saragosse, sur les conceptions mythologiques tirées de la Bible déjà dépassées à l'époque. Son style est très lourd, le plan est confus et répétitif et la rédaction très alambiquée. Plus, l'auteur commet quelques erreurs et on rencontre même des contradictions chronologiques dues à son manque de méthode historique. Il apporte néanmoins un témoignage sincère des connaissances de son époque et propose quelques idées intéressantes.

Il présente, entre autres, plusieurs documents numismatiques et trois inscriptions inédites, aujourd'hui disparues, qui ont subi des sorts bien différents dans la littérature postérieure: la première (3) fut publiée par J. Traggia (4), qui l'a comparée à une fiche de J. Fr. Andrés de Uztarroz (5). Ces deux savants étaient considérés comme des sources dignes de foi par Hübner, qui inclut ce document dans le premier volume du *CIL*, II sous le n. 3000, bien que son texte laconique et fragmenté soit d'une interprétation pour le moins douteuse: *T(emplum) F(ortunae) R(educis)*. La deuxième, celle qui nous intéresse (6), rejetée par Andrés de Uztarroz, puis J. Traggia et M. Risco (7), fut reconsidérée par M. Cortés dans un livre postérieur (8), mais sans critique, avant de passer directement à la rubrique *falsae et alienae* du *CIL*, (n. 255\*). Hübner n'avait pourtant pas connaissance de tout ce qui avait été écrit à son sujet, notamment un manuscrit du début du XIX<sup>e</sup> siècle (9) et l'ouvrage postérieur des frères A. et P.

(3) P. 64 dans l'ouvrage de López. Le lieu de la découverte semble être le même que celui de l'inscription précédente mais ce n'est pas très clair. L'auteur dit l'avoir lue dans un manuscrit: «era cada letra de casi una tercera de alta, y sin duda parte del frontispicio de la puerta, cuyas letras son estas, T.F.R. Que segun lean los mas acertados dirá: Templum Fortunae Reduci (...»). Le témoignage de Traggia, via Andrés de Uztarroz est plus précis «por los años 1613, al abrirse las zanjas de la torre de S. Juan de los Panetes, en tiempo de Don Martin de Ferreira, capellan de Amposta», J. TRAGGIA, *Aparato a la Historia eclesiástica de Aragón*, Madrid 1792, II, 135 = *CIL*, II, 3000.

(4) TRAGGIA, op. cit., 1792, II, 135.

(5) Son ouvrage *Zaragoza Antigua o Borradores de las antigüedades del convento Cesaraugustano* reste manuscrit et est conservé à la Real Academia de la Historia, mss. 8367; une copie du XVIII<sup>e</sup> siècle se trouve à la Biblioteca Nacional de Madrid, mss. 2672.

(6) P. 53 dans le livre de López.

(7) Dans sa continuation de l'ouvrage de E. FLÓREZ, *España Sagrada*, XXX, Madrid 1775, p. 18.

(8) M. CORTÉS LÓPEZ, *Diccionario geográfico de la España Antigua*, 2, Madrid 1836, p. 267, selon L. López.

(9) Ms. 2.721 de la Biblioteca Nacional à Madrid, anonyme et intitulé *Descripción de Zaragoza*, avec les annotations sur les côtés de Fray José de la Huerta en 1806. Ces annotations présentent l'inscription sur la feuille 2r. tel que la publia L. López.

Gascón de Gotor (10); la troisième inscription ne fut jamais reproduite (voir notre annexe 1).

Parce qu'il n'était pas très cultivé, López n'aurait pas fait un bon faussaire, d'autant qu'il connaissait mal le latin, et ne se souciait apparemment pas de chercher, en inventant des textes épigraphiques, à se faire reconnaître comme érudit, à la différence de ceux qui ont rédigé la plupart des inscriptions *falsae* de la Vallée de l'Ebre. En effet, l'épigraphie était si pauvre dans cette région à forte concentration de cités romaines importantes que les grands érudits des XV<sup>e</sup>, XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles n'ont pas laissé passer l'occasion de combler le vide en fabriquant quelques documents, ainsi Calagurris, Turiaso ou Caesaraugusta. Ces textes tournent très souvent autour des grands mythes historiques de la région, comme les guerres Celtibériques ou la figure de Sertorius (11). A l'exception de Bilbilis, pour laquelle Calatayud possédaient un noyau d'érudits locaux intéressés, parfois même trop, par l'histoire locale (12), les faux épigraphiques de la Vallée de l'Ebre, tels que les présente le *CIL*, II ont été créés, et surtout transmis, dans leur totalités par ce que l'on peut appeler "le cercle international". L'ensemble le plus important est constitué par des textes dont les sources, pour Hübner, ont été Strada et Mettello (13); leur présence dans le *Libro de Ocampo* du manuscrit du comte de Guiméra, a été récemment mise en valeur (14) et révèle une origine ancienne, peut être du XV<sup>e</sup> ou du début du XVI<sup>e</sup> siècle (15). On doit aussi à l'invention de P. Ligorio les textes 256\* de Caesaraugusta et 260a\*-260b\* de Bilbilis. Pour terminer ce rapide recensement de l'épigraphie apocryphe de la Vallée de l'Ebre, il faut citer *CIL*, II, 249\*, dont la source la plus ancienne est Occo. On voit donc que tout sépare de cette chaîne de faux et de faussaires le texte *CIL*, II, 255\*, publié à Saragosse au XVII<sup>e</sup>

(10) A. et P. GASCON DE GOTOR, *Zaragoza artística, monumental e histórica*, Saragosse 1890, pp. 49-50 qui considéraient tout à fait valable le témoignage de L. López.

(11) À ce propos, voir les arguments tout à fait pertinents d'U. Espinosa sur les faux de la Rioja dans son *Epigrafía romana de la Rioja*, Logroño 1986, pp. 111-117.

(12) Voir l'analyse dans M. MARTÍN-BUENO et M. NAVARRO CABALLERO, *Estudio sobre la epigrafía romana de Bilbilis* (E.R.Bil.), «Veleia», 14 (1997), pp. 221-231.

(13) 245-248\*, 250\*, 258\*, 260\*, 267\*, 268-274\*.

(14) H. GIMENO PASCUAL, *Historia de la investigación epigráfica en España en los ss. XVI y XVII a la luz del recuperado manuscrito del Conde Guimerá*, Saragosse 1997, pp. 23-148.

(15) Si nous comprenons bien les mots de H. Gimeno Pascual (op. cit. p. 42), les sources pourraient être les compilations dites *Antiquissimus* et *Antiquus*, dont les auteurs sont inconnus, peut-être espagnols.

siècle par un érudit local qui n'avait sans doute pas de contacts à l'extérieur.

Le deuxième élément significatif de cette inscription est la manière dont le texte est rédigé: à la différence encore des falsifications qui l'entouraient, plutôt littéraires, et malgré des erreurs dans la titulature impériale, cette inscription n'est pas inventée d'une pièce, sinon, l'auteur du faux aurait dû le fabriquer à partir d'une ou plusieurs inscriptions authentiques.

Le troisième et dernier élément qui invite au réexamen est la présence d'Agrippa. Aucune source ne met en relation la figure du gendre d'Auguste avec la colonie de Caesaraugusta et si, aujourd'hui, nous pouvons faire un lien qui semble évident, c'est surtout grâce aux travaux de J.-M. Roddaz (16). Après avoir réexaminé le rôle de l'*adiutor imperii* dans les guerres cantabro-astures en 19 a. C., celui-ci suggère que M. Agrippa ait pu installer les premiers vétérans sur le site où Auguste fera plus tard, en 15-14 a. C., la *deductio* de Caesaraugusta (17). Il nous paraît peu probable qu'un érudit local ayant certes des connaissances sur l'histoire locale de sa cité, mais avec une vision partielle des faits historiques et une capacité de réflexion et d'analyse limitée ait été capable de faire seul ce rapprochement au XVII<sup>e</sup> siècle. Il avait donc bien lu le nom d'Agrippa.

La conjonction de ces trois éléments renforce la possibilité que l'inscription ait réellement existée, mais il est probable que son contenu nous a été transmis de façon fragmentaire, voire erronée. Partant de cette hypothèse, il paraît nécessaire de reconsiderer toutes ces données pour tenter de retrouver l'inscription d'origine et de la restituer dans le contexte historique des premiers temps de Caesaraugusta.

### 1. La restitution possible d'une inscription incomplète

La manière dont Hübner présente, au *CIL*, les *falsae* et *alienae* accentue l'impression qu'il s'agit d'un faux. Tout change si

(16) J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, EFR, 253, Paris 1984, p. 412-413; ID., *Agripa y la Península Ibérica*, «Anas», 6 (1993), pp. 124-125.

(17) Cette idée était déjà esquissée dans les travaux de M. GRANT, *From Imperium to Auctoritas. A Historical Study of the Aes Coinage in the Roman Empire 49 BC-AD 14*, Cambridge 1946, p. 217 et W. TRILLMICH, *Zur Münzprägung des Caligula von Caesaraugusta* (Zaragoza), MDAI(M), 14 (1973), pp. 609-610.

L'on adopte pour notre document la disposition épigraphique habituelle:

IMP·CAESAR DIVI F·AVGVST  
PONT·MAX·COS·VII  
TRIBVNIC·POTEST·  
PATER PATRIAE  
MVRVM DEDIT  
M·VIPSAN·AGRIPPA COS·F·C·

L'analyse du texte de López (18) nous a permis en outre de relever une erreur dans le texte de Hübner. Après la mention COS de la ligne n. 6 commence une nouvelle ligne portant la formule finale, ce qui semble être plus logique du point de vue épigraphique (voir pl. n. 2).

IMP·CAESAR·DIVI·F·AVGVST·  
PONT·MAX·COS·VII  
TRIBVNIC·POTEST·  
PATER·PATRIAE  
MVRVM DEDIT  
M·VIPSAN·AGRIPPA·COS·  
F·C·

Cette distribution suggère que les erreurs les plus importantes se trouvent précisément en fin de ligne: il s'agit des itérations correspondant aux différentes attributions du *Princeps* et aux consulats d'Agrippa. Cela est tout à fait explicable si la pierre portant l'inscription d'origine était usée, voire cassée dans sa partie latérale droite et, notamment, à l'angle supérieur, ce qui n'aurait pas facilité la lecture de López, peu au courant de la chronologie augustéenne.

Considérant ce postulat, et si l'on tente de compléter correctement les itérations, une datation à partir de 2 a. C., précisée par la mention de *Pater Patriae* d'Auguste, s'impose naturellement. Cette année-là, Auguste revêtit son treizième consulat et reçut la puissance tribunitienne pour la vingt-et-unième ou la vingt-deuxième

(18) Nous avons consulté deux exemplaires de la seule édition de 1639, conservés à la Bibliothèque Centrale de l'Université de Saragosse.

*Augusta, Imperial, y Cesarea.*

63

Mudado el sitio, començose a labrar el Muro, y esto seña quando el Cesar vino a juntar se con su yerno, y cónsul Agripa desde Tarragona. Hizole de piedra, hermosamente labrado, poniendo los Artífices la memoria del Cesar en algunas de las piedras, dónde el cincel esculpió con curiosidad, y perpetuo con elegancia la magnificencia de su Autor, como parece por esta inscripción, q co nuestros días abriendo ynes & simertos para hacer vnos Graneros, o Alondigas de trigo para la Ciudad, se halló. otras, que la curiosidad de algunos Religiosos, y personas curiosas entregaron al papel por medio de la pluma, cuyo exemplar es este: *auX. vi IMP. CAESAR. DIVI. F. AVGVST.*  
*auX. vi PONT. MAX. COS. VII.*  
*auX. vi TRIBVNIC. SPOTEST.*  
*auX. vi PATER. PATRIAE*  
*auX. vi MVRVM. DEDIT*  
*auX. vi M. VIPSAN. AGRIPPA. COS.*  
Amas destas inscripción se hallaron en la ocasión que digo, que abrieron los fundamentos para los Graneros, y despues para vnas Escuelas de Gramatica, que tienen los padres de la Compañia, otras muchas, que él descuydo dexó de perpetuar en la memoria, y los oficiales borraron labrando aquellas piedras para los edificios a que las dedicauan. De los que han llegado a mi poder, es vna, que aunque breve en las letras, es grande en la significacion, pues por ella se colige, como Augusto en memoria de la fortuna, y felicidad con que auia conseguido sus victorias, edificò temulo a la Fortuna, como tambien el mismo año edificò su compañero Agripa en Roma el Templo del Panteon, tambien en hazimiento de gracias a los

me fois, selon que l'on se place avant ou après juillet (19). Des corrections élémentaires redonnent au texte une réalité historique, d'autant plus qu'il est possible de trouver des parallèles justifiant une telle disposition de la titulature impériale (20), et même l'absence des acclamations impériales (21). Nous proposons donc la restitution suivante (22):

IMP·CAESAR·DIVI·F·AVGVST[...]  
PONT·MAX·COS·<sup>[X]II[.]</sup>  
TRIBVNIC·POTEST·[...]  
PATER·PATRIAE  
MVRVM DEDIT  
M·VIPSAN·AGRIPPA·COS·[...]  
F·C·

*Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) August[us], / pont(ifex)  
max(imus), co(n)s(ul) [X]II[I], / tribunic(ia) potest(ate)  
[XXI], / pater patriae, / murum dedit, / M(arcus)  
Vipsan(ius) Agrippa co(n)s(ul) [III], / f(aciendum)  
c(urauit).*

#### Traduction:

L'empereur César Auguste, fils du Divin, pontife suprême, treize fois consul, ayant reçu la puissance tribunitienne par la vingt et unième fois, père de la patrie, a offert la muraille (de la cité), Marcus Vipsanius Agrippa, trois fois consul, s'est chargé de sa construction.

#### Apparat critique:

Ligne 1. Il est possible trouver la forme AVGVST abrégée. Elle est cependant bien moins courante que la présentation complète du surnom impérial; la restitution proposée a l'avantage de concorder parfaitement avec l'hypothèse d'une mutilation de l'angle supérieur droit. López propose cependant un point après le T.

Ligne 2. On corrigera sans difficulté le VII présenté par López. L'érosion ou la fracture de la pierre a pu ne permettre de lire que la partie supérieure des chiffres. Il semble tout à fait vraisemblable que le V ne soit que la moitié d'un X.

(19) D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiser Chronologie*, Darmstadt 1990, p. 66.

(20) ILS, 104. Pour la présentation de *Pater Patriae* en toutes lettres ILS, 89, 104, entre autres. Voir pour plus d'information, V. EHRENBERG et A. H. M. JONES, *Documents illustrating the Reign of Augustus and Tiberius*, Oxford 1955.

(21) ILS, 89, 92, 96, entre autres.

(22) Nous avons conservé les ponctuations du texte de L. López car le CIL présente un symbole d'interponction après les mots théoriquement abrégés.

Ligne 3. Étant donné le changement de la puissance tribunitienne en juillet, on lira soit XXI, soit XXII.

\*\*\*

Le texte étant restitué, il faut revenir sur son analyse. La formule *murum dedit* ne soulève pas de problèmes épigraphiques, puisque non seulement elle a des parallèles dans les inscriptions, mais, de plus, offrir ses murailles à une cité, surtout à une colonie augustéenne, est un cadeau que le prince fait volontiers. En effet, quand on étudie les évergésies impériales (23), on constate que le choix des constructions érigées avec la contribution de l'empereur (24) relève de considérations idéologiques précises. Parmi ces choix, les *muri* tiennent une place tout à fait importante, parce qu'ils créaient en quelque sorte l'essence urbaine, séparant la *rusticitas* de la *civitas*, donc, de la romanité. Ce n'est pas par hasard si parmi les inscriptions d'Octavien, la plus ancienne rappelle la donation des murailles à Brixia (25) et si cette même activité se retrouve après 27 a.C. dans les colonies de Vienne (26), Pax Julia, Fanum Fortunae (27), Nîmes (28), Emona (29). C'est précisément dans ce dernier document ainsi que dans celui de Fanum Fortunae que l'on retrouve la formule *murum dedit*.

(23) Que nous avons fait pour la Citérieure, voir *Las ciudades romanas de la provincia Hispania Citerior: sus élites rectoras y su configuración ideológica*, en cours de publication.

(24) Il a participé avec ses ressources personnelles au développement architectural des *civitates* provinciales, donnant ainsi l'exemple aux notables locaux. Avec les temples, les *muri*, les grandes ouvrages hydrauliques et les édifices de spectacles étaient généralement les bâtiments qui représentaient dans le cadre des *civitates* la générosité impériale. Sur le sujet, voir surtout G. ALFÖLDY, *Evergetismo en las ciudades del Imperio romano*, dans «XIV Congreso Internacional de Arqueología Clásica (Tarragona, 1993)», Tarragone 1994, p. 64; une monographie avec des exemples dans G. ALFÖLDY, *Die bauinschriften des aquäduktes von Segovia und des amphitheaters von Tarraco*, Berlin - New York 1997.

(25) CIL, I, 794 = CIL, V, 4305 = ILS, 75 = ILLRP, 415 = InscrIt, X, 5, 84. Voir les commentaires de ALFÖLDY, loc. cit., 1994, p. 64.

(26) M.E. ESPÉRANDIEU, *Inscriptions Latines de Gaule (Narbonnaise)*, Paris 1929, n. 263. Vraisemblablement pendant sa troisième puissance tribunitienne, l'empereur dat [m]juros portas[que].

(27) ILS, 104 = CIL, XI, 6219. Texte gravé sur une des portes: *Imp. Caesar. Diu. f. Augustus. pontifex. maximus. cos XIII. tribunicia potest[XXXII]. imp. XXVI, pater patriae, murum dedit.* Daté du 9 d.C.

(28) CIL, XII, 3151, daté de 16 a.C. *Imp Caesar [D]iu f. Augustus, cos XI, trib. potest. VIII, / portas murosq. col. dat.*

(29) CIL, III, 10768 = AJ, 170. Cette inscription, conservée sur deux fragments d'une plaque de marbre moulurée, rappelait dans sa formule finale (*murum dederunt*) le double patronage d'Auguste, entre le 26 juin et 19 août, date de sa mort (*trib. potest. XXXVII*), et de Tibère en 14/15. Comme dans l'exemple de Caesaraugusta, l'inscription a été gravée bien après l'évergésie du fondateur de l'Empire.

Par ces ressemblances avec Caesaraugusta, l'exemple lusitanien de Pax Iulia mérite d'être mis en exergue. Il s'agit d'une inscription publiée au XIX<sup>e</sup> siècle avec des erreurs de lecture liées à son état fragmentaire et à l'ignorance du lecteur, et peu après disparue (30). De nos jours, J. d'Encarnação a proposé une révision convaincante qui est d'autant plus intéressante pour nous qu'elle date le texte de 3/2 a.C. (31).

Le fait qu'une deuxième personne se charge de réaliser la donation de l'empereur ne doit pas surprendre. Il est habituel, en effet, que les représentants du prince dans les provinces soient chargés de réaliser ce que celui-ci avait décidé pour le bien de l'Empire et de ses cités (32). M. Agrippa agit dans le document en tant qu'autorité supérieure de la province et d'après les recommandations de l'empereur (33).

Un autre problème est soulevé par la dernière ligne du texte lu par López, puisque la date de 2 a.C. se situe après le décès d'Agrippa, disparu en 12. On ne saurait toutefois s'en étonner, car ce n'est ni la première commémoration *post-mortem* d'Agrippa ni l'unique témoignage épigraphique de son activité édilitaire en province postérieure à son passage dans une cité. Sur le premier point, il suffit de prendre en considération la série des dédicaces à la famille impériale (34), dans lesquelles il apparaît aux côtés de ses fils naturels, Caius et Lucius (35). En ce qui concerne son

(30) Le journal local de Beja, le «O Bejense» du 28/6/1879 publia ce texte: IVSTVS. PATERIA/OTES XXI COLON/TURRESI ORTAS.

(31) J. D'ENCARNAÇÃO, *Inscrição monumental de Pax Iulia*, FE, 29 (1988), n. 131, propose la lecture suivante: [Im]perator Caesar Divi filius Aug[ustus], pater pa[triae], /pont(ifex) max(imus), trib(unicia) plotes(tate) XXI, coloniae Pac(is) Iul(iac) / muros] turres e[st] plortas [dat]. Pax Iulia était, à l'origine, une communauté mixte, comme Caesaraugusta.

(32) Voir J.-M. RODDAZ et F. HURLET, *Le gouverneur et l'image du pouvoir impérial. Recherches sur la diffusion de l'idéologie dynastique en Occident au 1er siècle ap. J.-C.*, dans «Hommage à Jean-Charles Balty» (sous presse).

(33) Bien qu'il fut collègue du prince, doté de l'*imperium*, M. Agrippa refusa le triomphe et ne voulut pas communiquer au Sénat le résultat de la campagne (CASS. DIO, LIV, 11-12). Ces faits avaient une signification claire: la prédominance du prince dans l'Empire; voir RODDAZ, op. cit., 1984, p. 409.

(34) Dédicaces de l'attique de la porte sud de l'agora d'Éphèse, entre le 1<sup>er</sup> juillet 4 et le 30 juin 3 a.C., (ILS, 8897; AEp, 1904, 98 et 1924, 68). Les statues se trouvaient, par couples (Auguste-Livie et Agrippa-Julie) sur la partie centrale de l'arc.

(35) Comme, peut-être l'ensemble de Russellae, si les dédicaces d'Auguste, Agrippa, Caius et Lucius sont contemporaines : AEp, 1980, 447, 448, 449, 450 (F. HURLET, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*, Coll. EFR, 227, Paris 1997, p. 602 pour l'ensemble) ou plusieurs textes de Mytilène, si les séries établies par HURLET, op. cit., pp. 607-608, s'avèrent, comme il semble, justes. Il s'agirait des séries Mytilène I, III, V, IX et X; peut-être aussi le groupe de Baeterrae, HURLET, op. cit., p. 462.

œuvre édilitaire, on peut citer, entre autres, l'exemple d'Emerita Augusta: Agrippa s'est chargé d'ériger à ses frais une partie du théâtre de la colonie, comme en témoignent les inscriptions des *paradoi* et des portes de la galerie du théâtre (*CIL*, II, 474) et celles de la «casa de la basílica» (36). Pourtant, la construction du monument n'est pas contemporaine de son séjour dans la capitale de la Lusitanie puisque les données épigraphiques suggèrent la date de 16-15 a.C. (37). Le co-régent d'Auguste était déjà en Orient, mais la cité aurait ainsi voulu «fechar con un recordatorio la protección del segundo personaje del imperio» (38). L'originalité de l'inscription de Caesaraugusta est d'être le seul texte *post-mortem* connu jusqu'à présent rappelant une activité édilitaire de M. Agrippa. C'est cela qui rendra sans doute le mieux compte de l'étrange dénomination du deuxième mari de Julie. La mention du gentilice Vipsanius paraît exclue de son vivant. Sénèque le Père évoque son refus de porter un *nomen* qui reflétait son humble origine (39). Après sa mort, au moment de rappeler son activité passée, les responsables de la cité ont pu négliger ce détail et laisser apparaître la dénomination complète du personnage.

## 2. La conception d'une inscription fausse: une dispute érudite au XVII<sup>e</sup> siècle

Si les données épigraphiques ne paraissent pas aussi surprises qu'elles semblaient l'être, il faut se demander pourquoi pendant des siècles personne ne se demande si le texte était réellement un faux. Et pour comprendre, il faut pénétrer dans le monde cultivé de l'Aragon érudit du XVII<sup>e</sup> siècle, qui fit si peu de cas de l'ouvrage de López.

Malgré les critiques qui entouraient ce personnage dans les milieux savants et bien pensants de la capitale aragonaise, il est possible de imaginer un homme intelligent, que ses origines modestes et son métier de pâtissier (40) avaient éloigné de toute

(36) L. GARCÍA IGLESIAS, *Epigrafía Romana de Augusta Emerita*, Thèse dactylographiée, Universidad Complutense, Madrid 1973, n. 45. Fragment de base de statue.

(37) M. AGRIPPA L.F. COS III TRIB POT III.

(38) RODDAZ, loc. cit., 1993, p. 123.

(39) *Controv. II.4.13.*

(40) Son établissement, ou gargote, comme disaient ses détracteurs, était situé dans l'ancienne place des Trébedes de Saragosse.

formation culturelle, mais dont l'esprit curieux et une grande force de travail firent un autodidacte. Un de ses détracteurs, I. de Arruego le décrivait ainsi: «aunque es persona honrada, su profesión dista tanto de la de Historiador» (41). Le chroniqueur d'Aragon, Fr. Ximénez de Urrea, dit de lui: «Lo que yo he dicho del autor y del libro es que ha visto mucho, que tiene grande memoria, que ha trabajado mucho, que le he visto trabajar en mi casa, que le he prestado libros y pocas monedas, que para su empleo es mucho y de estimación. Y acabo en todas las ocasiones que trato de esta materia con decir que ha merecido ser historiador solicitado y pagado de una grande de nuestro Reino» (42).

Une lecture de son livre révèle, en effet, une accumulation de données et de savoirs qui étonnent chez une personne de sa profession à cette époque. Il connaissait les sources classiques et les travaux des historiens antérieurs et contemporains (43), avait des notions d'épigraphie et de numismatique et cherchait des manuscrits (44). Mais la lecture montre également les erreurs d'un compilateur dont le manque de méthode entravait l'esprit critique et le conduisait à se contredire, surtout quand il était question de chronologie. Son travail présente aussi tous les poncifs mythologiques accumulés par les auteurs antérieurs, mais déjà abandonnés à son époque, comme la présence de Tubal, petit-fils de Noé, dans la péninsule Ibérique, qu'il considère comme le fondateur de Caesaraugusta (45).

(41) I. DE ARRUEGO, *Cátedra episcopal de Zaragoza en el templo de San Salvador, desde la Primitiva Iglesia y en el principio de su fundación*, Saragosse 1653, p. 448. Voir aussi le témoignage plus favorable de N. ANTONIO, *Bibliotheca Hispana Noua sive Hispanorum scriptorum qui ab anno MD. ad MDCLXXXIV*, vol. II, Madrid 1788, p. 48: «quidem pistoriam artem ibi exercens, ut exhiberet se honesto lucro, cui forte assueuerat, ueterum enim scriberat, raro in ea condicione exemplos».

(42) Lettre du 13 de février Ximénez de Urrea à Andrés de Uztarroz, manuscrit de la Biblioteca Nacional de Madrid 8389, f. 547, transcrit par R. DEL ARCO Y GARAY, *La erudición española en el siglo XVII y el cronista de Aragón Andrés de Uztarroz*, Madrid 1950, p. 177.

(43) Il cite, entre autres, Agustín, Zurita, Florián do Campo, Tarafa, Morales.

(44) Dans la préface de son livre, l'auteur dit: «el largo estudio que se ha hecho en inquirir Monedas, descubrir inscripciones, consultar Antiguedades, y acudillar manuscritos; fin que de mi diligencia pudiesen ocultarse, Laminas, Marmoles, Membranas, Codices antiguos».

(45) Tubal était le petit-fils de Noé, fils de Jafet (*Genesis*, 6-10). Il fut considéré comme le fondateur de Saragosse par la ressemblance de son nom avec Salduba, transcription erronée de Saldui dans le manuscrit de Pline. Sur la question, voir RISCO, op. cit., 1775, pp. 2-4. López consacre également un grand chapitre à certaines familles de la noblesse: il essaie de faire remonter leurs origines à l'époque romaine par la ressemblance de leurs noms avec ceux d'un ou de plusieurs textes épigraphiques, méthode imagée mais dont il n'était ni l'inventeur ni le représentant unique.

#### 64 *Estado secular antiguo,*

a los Díoses, como refiere Onufrio Panuino, y creceſe ſe  
riá per aquella parte que se halló la piedra, porque el ta-  
maño y grandeza ſuya, no da lugar a creer que ſe traxer-  
ſe de otra parte, y ſe hizieſe ſolo en aquella depoſito de  
las ruynas del mifto. Era cada letra de caſi vna tercio de  
alta, y ſin duda parte del frontispicio de la puerta, cuyas  
letras ſon estas...

*P. acuñada en el año de T. : E. : R. : 1616. y en la otra*  
*Que ſegun leen los mas acertados dirá *Templum Fortu-**  
**næ Reduci.* Y de la milma fuerte labró moneda en esta*  
*Ciudad, que fue de las primeras que tuvo proprias eſta-*  
*pando en ella la Imagen con que los Romanos pintauian*  
*la Fortuna, que era ſegun ſe halla en esta moneda, y en*  
*otras de Adriano de Nérua, y otros Emperadores. Una*  
*muger ſentada en vna ſilla, y en el vn braço el Cornu-  
pia de Amaltea, y en la mano derecha vñ timon, o guer-  
nalle de naue, y en circuito FORTVNÆ REDVCI.*  
*En otra moneda, que la eſtapa Jacobo VI acuñó en el teſo-  
ro de las antiguedades de Gothzzio en la tabla de zima-  
pone vna baſa de eſtatuia por la que avia dedicado a la*  
*Fortuna, y en lo ancho de ſu pedestal eſtas letras:*

*FORT. RED.*  
*GÆS. AVG.*

*oſy uolvi la dñe. S. : P. : Q. : R. : 1616. y en la otra*  
*Tambien entre la cātidad de piedra, que la Ciudad dio*  
*para fundamento de la Iglesia de las Madres Carmeli-  
tas Descalças, del Conuento de ſan Joseph, ſe halla en*  
*tre oſras medio borradadas vna piedra con dos letras ſolas*  
*del tamaño de las de arriba, que ſin duda ſignifican el*  
*nombre de alguno de los oficiales que trabaxaron en el*  
*muro, eſta agora en dicho fundamento por la parte del*  
*camino, que va a ſanta Engracia, y ſon eſtas.*

*C. : S.*

*Qne*

Mais ces défauts ne peuvent pas expliquer qu'il soit passé à la postérité comme un faussaire: on doit plutôt y voir la conséquence d'une polémique qui suivit la sortie de son ouvrage et dont on exposera les éléments principaux un peu plus tard. Présentons tout d'abord son témoignage sur l'inscription car il contient de précieux renseignements. On lit à la page 63 de son livre: «Hizole de piedra, hermosamente labrado, poniendo los Artifices la memoria del Cesar en algunas de las piedras, dôde el cincel esculpiò con curiosidad, y perpetuo con elegancia la magnificencia de su Autor, como parece por esta inscripcion, que en nuestros días abriendo unos cimientos para hacer unos Graneros, o Alondigas de trigo para la Ciudad, se hallò entre otras, que la curiosidad de algunos Religiosos y personas curiosas entregaron al papel por medio de la pluma».

Puis, il présente le texte de l'inscription comme nous l'avons fait ci-dessous (46), pour poursuivre de la façon suivante: «Amas desta inscripcion se hallaron en la ocasion que digo, que abrieron los fundamentos para los Graneros, y despues para unas *Escuelas de Gramatica*, que tienen los padres de la Compañia, otras muchas, que el descuydo dexò de perpetuar en la memoria, y los oficiales borraron labrando aquellas piedras para los edificios a que las dedicavan».

Ce texte est fondamental car il nous apprend que López n'était pas la source primaire de l'inscription d'Agrippa: il l'avait lue sur des notes rédigées par des ecclésiastiques. Il indique, d'autre part, l'endroit de la découverte: le lieu où se situaient des greniers publics et l'école de grammaire de la Compagnie de Jésus à Saragosse (47). Cet emplacement est bien connu. En effet, les deux bâtiments étaient érigés côté à côté, appuyés contre la muraille romaine dans son angle sud-est (48), sur d'anciennes constructions monumentales du quartier juif, dénommées «castillo de los judíos». Les greniers de blé disparurent au début du siècle, mais l'établissement des pères Jésuites est devenu le Réal Semina-

(46) Voir également pl. n. 2.

(47) Une annotation de Fray José de la Huerta sur le ms. 2.721 de la Biblioteca Nacional à Madrid, dira dans d'autres termes, feuille 2r: «Abriendo cimientos para hacer los graneros de trigo de la ciudad, situados en el parage (sic) del muro de piedra que miraba al Coso se hallaron las inscripciones siguientes». Ensuite, on lit le texte de l'inscription tel que le publia López. Il semble donc que sa source était le livre de López.

(48) R.M. BLASCO MARTÍNEZ, *Zaragoza en el siglo XVIII (1700-1770)*, Saragosse 1977, p. 40 et plan de la ville avec l'indications des greniers, p. 39.

rio de San Carlos Borromeo, situé entre la rue de San Jorge et le Coso de la capitale aragonaise. Enfin, le document explique clairement que la pierre avait déjà disparu à son époque, très probablement réutilisée dans les bâtiments construits au moment de sa découverte.

L. López dit avoir lu le texte dans un manuscrit et une lecture attentive de son livre conduit effectivement à cette conclusion, car son oeuvre est celle d'un compilateur et non celle d'un créateur critique. De plus, sa façon de dénommer le gendre d'Auguste dans ses *Tropheos* est bien différente de celle de l'inscription: il l'appelle systématiquement M. Agrippa; l'étrange présence de *Vipsan(ius)* dans le texte épigraphique n'est donc pas le fruit de son ignorance des pratiques onomastiques. Et même s'il est vrai qu'il parle souvent de l'époux de Julie tout au long de son ouvrage, c'est à cause de l'inscription qu'il associe, à juste titre mais avec des arguments erronés, aux monnaies de Caesaraugusta qui mentionnent M. Agrippa (49).

Il convient donc faire remonter la source première à un autre témoignage, celui d'un prêtre qui aurait vu la pierre peu après sa découverte. Il s'agissait probablement d'un érudit local, sans lien avec la communauté savante internationale et incapable d'inventer la figure d'Agrippa, sans l'avoir préalablement vu quelque part. Malgré nos recherches dans les archives et les institutions religieuses de Saragosse, nous n'avons pas pu trouver ce manuscrit initial.

Ainsi, les circonstances qui entourent la parution, la transmission et la disparition de l'inscription semblent élucidées. Mais pourquoi le texte a-t-il été considéré comme faux pendant quatre siècles? L'explication réside dans conflit qui secoua les milieux savants de l'Aragon du XVII<sup>e</sup> siècle. Au moment où paraissait l'ouvrage de López, le chroniqueur du royaume était Francisco Ximénez de Urrea, noble qui protégeait un jeune homme de bonne famille, originaire de Saragosse et résidant dans la ville, Juan Francisco Andrés de Uztarroz (1606-1653) et qu'il destinait à être son successeur. Fils d'un professeur à l'Université de Saragosse, où il acheva lui-même sa licence en droit en 1638, Andrés de Uztarroz incarne à la perfection la figure du savant polygraphe du XVII<sup>e</sup> siècle, poète et érudit dans tous les domaines du savoir,

(49) Par exemple, LÓPEZ, op. cit., pp. 48-49; 53; 54.

comme le prouve sa bibliographie (50). Il appartenait au cercle des intellectuels aragonais les plus distingués de son temps, réunis autour de Vicencio Juan Lastanosa et de sa bibliothèque à Huesca (51), et entretenait des relations épistolaires avec d'importantes figures internationales. À l'époque des faits, tout en espérant le poste de Ximénez de Urrea, il se considérait comme le chroniqueur attitré de Saragosse, dont l'histoire lui appartenait quasiment de droit, du fait de sa caste et de son rang.

Il réagit violemment à la sortie d'un livre qui devançait ses projets. Son orgueil était d'autant plus affecté que l'auteur ne sortait pas du séraïl et n'était qu'un humble pâtissier venu d'ailleurs. Andrés de Uztarroz tenta d'empêcher la publication de l'ouvrage grâce à ses relations avec les censeurs et López dut porter son livre à Barcelone où, grâce à la protection et à l'argent des chanoines de l'église du Pilar (52), ses *Tropheos* parurent en 1639. Déçu et aveuglé par la colère, Andrés de Uztarroz engagea contre López et son livre une campagne de diffamation dont on retrouve la trace dans sa correspondance, brillamment étudiée par R. del Arco (53). Il l'accuse de ne pas être lui-même l'auteur de ses ouvrages, mais seulement le porte-parole de certains savants restés dans l'ombre (54) et le dénigre constamment, présentant son métier comme un objet de moquerie ("el pastelero"). Cette obsession de détruire à tout prix le livre «du pâtissier» lui fit trouver tous les défauts possibles à l'ouvrage. Dans une lettre à Ximénez de Urrea, il écrivait: «Olvidaseme de decir que la ciudad de

(50) Latassa dans la *Biblioteca de Autores Aragoneses*, publiée par Miguel Gómez Uriel en 1885, cite, pp. 58-63, 93 titres, la plupart poétiques, d'autres historiques, concernant notamment l'époque médiévale et le début de l'époque moderne.

(51) R. DEL ARCO Y GARAY, *La erudición aragonesa en el siglo XVII en torno a Lastanosa*, Madrid 1934.

(52) Même si, comme on peut lire dans la préface des *Tropheos*, López dit avoir payé la publication, on connaît bien la protection qui lui fut offerte par les chanoines de l'église du Pilar. Il dut, d'ailleurs, payer des années plus tard cette protection avec un livre destiné à glorifier l'histoire de cette église (qui aspirait au titre de cathédrale). Déjà meurtri par les critiques, il adhère totalement au parti de ses protecteurs, en défendant tous les mythes qui entouraient l'église du Pilar. Dans sa réponse, celui qui était, comme par hasard, le «capellán» de San Salvador, la cathédrale, écrit: «el cuidado grande con que los Prior y Canónigos de la Iglesia del Pilar ha procurado dar a entender su pretension, pues se han valido hasta de un escritor, cuyo empleo y estado se cōpadecen tan poco con la profesión de Coronista», DE ARRUEGO, op. cit., 1653, p. 448. Fr. Andrés de Uztarroz, dans une lettre du 26-12-1639, B.N. ms. 8391, f. 196, publiée par DEL ARCO, op. cit., 1950, p. 161 indique que ce sont les chanoines du Pilar qui ont payé la publication des *Tropheos*.

(53) DEL ARCO, op. cit., 1950, pp. 160-178.

(54) Cependant, certaines phrases le trahissaient car il dit le connaître et même l'avoir vu travailler chez Ximénez de Urrea.

Saragoça remitio el libro a tres ciudadanos, y todos por saver unos de otros me pidieron que les advirtiese algunas ignorancias de la Historia. He advertido algunas cosas, y hallado una inscripcion falsa, y esto es culpa del Autor, porque delante de D. Francisco le advertí que lo era. La falsedad se prueba de su mismo libro, y es en esto. Dice que Saragoça se deduxo Colonia en el Consulado septimo de Augusto, y tercero de Agripa, y en este le da a Augusto el renombre de Padre de la patria, y por lo que mas adelante dice, se condena él mismo, diciendo que le dio el Senado este nombre en el Consulado 13, y trae para confirmar su parecer una inscripcion de Ursino. Demas desta falsedad ay otra, porque lo llama Pontifice Maximo, y este titulo no le tuvo hasta que murio Lepido, que fue en el consulado onzeno» (55).

Les critiques de Andrés de Uztarroz firent leur effet. Les intellectuels de Saragosse rejetèrent le travail de López en bloc et la justice elle-même s'intéressa à l'ouvrage (56). L'auteur, amer et discrédiété, continua d'écrire avec chaque fois moins de succès, chaque publication amenant toujours plus de polémiques. Andrés de Uztarroz continua lui aussi d'écrire et termina à son tour une histoire de Saragosse intitulée *Zaragoza Antigua* (57). Signe du destin, l'ouvrage ne dépassa jamais l'état de manuscrit. L'inscription, quant à elle, garda la réputation que lui avait faite l'ennemi de López.

C'est ainsi que, dans un travail par ailleurs excellent sur l'histoire de Caesaraugusta, Risco, reprenait les arguments officiels niant l'authenticité de la pierre (58), arguments qui reposaient sur les apparentes incohérences chronologiques, d'autre part, sur le fait que la cité ayant été fondée en 25 a.C., M. Agrippa, qui résidait alors à Rome ne pouvait en être le responsable. Toutefois, il n'accuse pas López d'avoir fait un faux: «De todo lo cual se deduce que la Inscripción no se hizo al tiempo de fundarse esta

(55) Lettre du 9 février 1640 à Ximénez de Urrea, con copia de Vicencio Juan de Lastanosa, transcrise par LATASSA, *Memorias*, I, p. 17 et publiée par DEL ARCO, op. cit., 1950, pp. 175-176. Dans une lettre du 13 février Ximénez de Urrea lui répond en disant, entre autres choses: «da otra que vm. me larga, que he escrito son pocas las cosas en que yerra», manuscrit de la Biblioteca Nacional de Madrid 8389, f. 547.

(56) «A 8 del corriente se embargó el libro del Pastelero por dos partes, la una por el Fiscal de S.M. y la otra por el General», dira Andrés de Uztarroz dans une lettre datée du 9-02-1640, transcrise par DEL ARCO, op. cit., 1950, p. 175.

(57) Manuscrit conservé dans la Real Academia de la Historia, ms. 8367; une copie du XVIII<sup>e</sup> siècle est conservée à la Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 2672.

(58) RISCO, op. cit., vol. XXX, pp. 18-19.

Ciudad, y se debe creer que es moderna y fingida por un hombre ignorante de la Historia y la Chronología» (59).

La présentation de l'épigraphie de Caesaraugusta dans le *CIL* II montre que Hübner considérait Andrés de Uztarroz, source de Traggia, comme un auteur digne de foi. Les opinions de ces auteurs, corroborées par Risco, ont amené le savant allemand à cataloguer l'inscription parmi les fausses – sans se rendre compte qu'il était guidé par la haine du chroniqueur aragonais – et à précipiter dans l'oubli López et sa découverte.

### 3. L'inscription dans son contexte

Puisque les éléments épigraphiques ne vont pas à l'encontre de l'authenticité du texte et puisque le contexte érudit local explique le sort qui lui fut réservé, il est licite de ne plus écarter l'hypothèse de son authenticité, puisque c'est son caractère fragmentaire initial qui a probablement engendré les erreurs de lecture. Il reste donc plus qu'à intégrer cette inscription dans son contexte historique.

#### *L'inscription, les muri et l'archéologie de Saragosse*

Les fouilles urbaines, qui se sont multipliées ces dernières années à Saragosse, permettent de mieux connaître le tracé, la structure et la chronologie de la muraille romaine. Contrairement à ce que l'on a toujours pensé (60), elle n'a pas été construite en deux phases distinctes, à l'époque augustéenne et au III<sup>e</sup> siècle, mais elle aurait plutôt connu une série de constructions et de reconstructions, difficiles à situer avec précision (61). La première implantation date du règne d'Auguste et semble remonter à la fondation de la cité, mais les vestiges mis au jour jusqu'à présent ne permettent pas de mesurer l'ampleur totale des travaux: les plus importants ont concerné la construction des éléments axiaux, comme les tours et les portes, tandis que les courtines ont pu être

(59) Ibidem., XXX, p. 19, par. 20.

(60) F. ÍÑIGUEZ, *La muralla romana de Zaragoza*, V CAN, Saragosse 1959, pp. 253-268.

(61) M. BELTRÁN LLORIS, G. FATAS CABEZA, *César Augusta, ciudad romana*, dans «*Historia de Zaragoza*», II, Saragosse 1998, p. 26.



Pl. 4. Monnaie de l'atelier de Caesaraugusta, *RPC*, n. 319, avec la représentation du monument honorifique d'Auguste avec Caius et Lucius.

érigés tout au long du I<sup>e</sup> siècle, sans qu'il soit possible de préciser d'avantage (62). Les reconstructions ont sûrement commencé tôt et se sont accélérées aux III<sup>e</sup> et IV<sup>e</sup> siècles avec des matériaux de récupération; le mur semble avoir été bien conservé jusqu'au XVI<sup>e</sup> siècle (63), moment où les grandes démolitions ont commencé (64). Les textes médiévaux parlent cependant déjà de plusieurs ouvertures dans les murs, qui pouvaient être refermées en cas de menace (65).

La structure des *muri* – c'est important pour la chronologie – est composée, sous le Haut-Empire, de deux parties: un

(62) L'avancement des travaux archéologiques dans la muraille de Caesaraugusta permettra sûrement de préciser dans un futur très proche, l'ampleur de travaux concernant, d'une part, l'époque augustéenne et d'autre part, leur poursuite ou non au I<sup>e</sup> siècle et, enfin, le début et encore l'ampleur des reconstructions.

(63) Sur la muraille romaine à l'époque médiévale, voir M.I. FALCÓN, *Pervivencias romanas en la Zaragoza del s. XV*, dans «*Symposium de ciudades augusteas*», II, Saragosse 1976, pp. 127-138.

(64) M. BELTRÁN LLORIS, *El patrimonio arqueológico de Caesaraugusta: descubrimiento e incorporación a la historia de Zaragoza*, «*Caesaraugusta*», 68 (1991), p. 93.

(65) M.L. LEDESMA RUBIO, M.I. FALCÓN PÉREZ, *Zaragoza en la Baja Edad Media*, Saragosse 1977, pp. 44-47. Signalons une ouverture de la muraille dans l'endroit de la découverte de l'inscription, appelée de la «carnicería Judaica», document A.C.A. Cancillería, Reg. 228, fol. 451, commenté par FALCÓN, loc. cit., 1976, p. 134.

coeur en *opus caementicium* et des parements extérieurs en *opus quadratum*, tandis que celle des reconstructions plus tardives est plus hétérogène (66). On connaît assez bien le tracé de l'enceinte (67), qui est rectangulaire sauf dans sa partie est, l'actuelle avenue du Coso, qui présentait des angles coupés pour se préserver des terrains instables au bord du Huerva, affluent de l'Ebre (68). Elle comportait 120 tours environ et enfermait une superficie de 50 ha (69).

Le secteur de la découverte de l'inscription correspond au pan coupé de l'angle sud-est de la muraille dans sa partie intramuros, où des restes de courtine ont été exhumés. Cet emplacement peut surprendre car le caractère commémoratif de son texte le prédestinait à être placé dans un lieu de passage, comme une porte. Je pense donc que la pierre a été réutilisée à un moment indéterminé, sûrement assez tardif. Ce remploi est à mettre en relation avec un groupe hétéroclite de découvertes archéologiques dans le secteur dénommé «Piedras del Coso» (70). En effet, dans l'espace où se situaient d'importants monuments juifs au Moyen Âge (71), à côté des murailles, furent construits les greniers de la ville – où en 1853 fut installé «l'Almudí» ou marché aux grains (72) – et un ensemble de bâtiments érigés petit à petit par les Jésuites, comprenant le collège, l'église, le cloître et une chapelle annexe. Ces travaux ont provoqué la destruction des édifices préexistants et, surtout, des murailles romaines avoisinantes. La démolition s'accompagnait de découvertes dont on n'a conservé qu'une succession de témoignages ponctuels, parfois

(66) F. ESCUDERO ESCUDERO, *Las murallas*, dans «Zaragoza. Prehistoria y Arqueología», Saragosse 1991, p. 31.

(67) G. FÁTAS, *De la extensión y el poblamiento del casco urbano de Caesaraugusta*, «Caesaraugusta», 35-36 (1977-1972), pp. 191-216; E. ARIÑO GIL, *Catastros romanos en el convento jurídico caesaraugustano. La región aragonesa*, Saragosse 1990, pp. 74-77.

(68) BELTRÁN, FÁTAS, op. cit., 1998, p. 27.

(69) ESCUDERO, loc. cit., 1991.

(70) Le nom est issu des vestiges de la muraille de l'angle sud-est de l'actuelle rue du Coso. M. DE LA SALA-VALDÉS, *Estudios Históricos y Artísticos de Zaragoza*, Saragosse 1933, p. 27. Il désignait dès le XVII<sup>e</sup> siècle le secteur entre les actuelles rues de San Vicente Paul et Santo Dominguito de Saragosse. En 1659 on trouve un commerce dans «la calle de las Piedras», T. XIMÉNEZ DE EMBÚN Y VAL, *Descripción histórica de la antigua Zaragoza y de sus términos municipales*, Saragosse 1901, p. 96. Plan de secteur dans BLASCO, op. cit., 1977, p. 39.

(71) Surtout, l'hôpital et la synagogue. L'archevêque était très réticent à laisser s'implanter la Compagnie de Jésus. Sous la pression populaire et celle du Virrey d'Aragón, il finit par accepter. Cependant pour la pénaliser, il lui octroya un endroit au centre de l'ancien quartier juif, la Judería, où les Jésuites s'installèrent en 1554 dans des bâtiments préexistants.

(72) Disposition municipale, document 23-8-8, Archives Municipales de Saragosse.

très obscurs (73). De plus, la plupart des éléments des constructions antiques issus des démolitions ont été systématiquement réemployés. Selon López, la découverte de l'inscription *CIL*, II, 255\* fut liée à la construction des greniers qui précéda l'érection de la Escuela de Gramática (l'école primaire) des Jésuites. Étant donné les différentes phases et les modifications successives de l'ensemble des bâtiments de la Compagnie de Jésus à Saragosse, il est difficile de dater avec certitude ce moment, soit avant 1567 (74), donc avant le début de la construction des premiers bâtiments de l'école, soit en 1617, date des travaux dans les greniers selon Andrés de Uztarroz (75). On sait qu'en 1627 la création d'Études supérieures entraîna dans le collège des Pères Jésuites différentes modifications architecturales qui pourraient expliquer le témoignage de López.

On n'est pas mieux renseigné sur le support de l'inscription. Du témoignage de López on déduit qu'il ne s'agissait pas d'une grande frise qui, d'ailleurs, aurait laissé davantage d'informations, mais plutôt d'une inscription de dimensions plus réduites. Pour que le témoin oculaire ait pu lire presque tout le texte, celui-ci devait être inscrit sur un seul bloc ou peut-être deux, dont la taille permettait une réutilisation rapide. Les parallèles font penser à une plaque, peut-être de marbre, qui aurait pu faire partie de la frise au-dessus d'une ouverture de la muraille (76).

### *Le contexte historique*

Le texte est la commémoration d'une initiative édilitaire, en même temps qu'un rappel du souvenir d'Agrippa, dans le contexte de l'idéologie dynastique qui s'est développé après sa mort. De 12 a.C. jusqu'à la mort de Caius et Lucius, ses enfants adoptés par Auguste, les dédicaces et les inscriptions monumentales relatives à la famille impériale se sont multipliées (77). Il s'agissait de

(73) Rappelons que l'on y a découvert, entre autres, plusieurs inscriptions (*CIL*, II, 2997; 2998) et une statue monumentale de Flora (J.A. CEÁN BERMÚDEZ, *Sumario de las Antigüedades romanas que hay en España*, Madrid 1832, p. 131), associées à plusieurs éléments architecturaux.

(74) Les travaux commenceront en 1567 par la construction de l'école. L'église fut édifiée entre 1574 et 1585. F. TORRALBA, *Real Seminario de San Carlos Borromeo de Zaragoza*, Saragosse 1974 (2<sup>e</sup> éd.); G. FÁTAS, éd., *Guía histórico artística de Zaragoza*, Saragosse 1983 (2<sup>e</sup> éd.), pp. 248-255.

(75) Temoignage transmis par Traggiai et Hübner, *CIL*, II, 2997.

(76) Comme par exemple, *CIL*, III, 10768 = *AJJ*, 170.

(77) HURLET, op. cit., 1997, p. 448.

présenter les fils de Julie et d'Agrippa dans le cadre de la dynastie julienne comme héritiers directs du prince, en montrant que la continuité du régime était ainsi assurée. Le père naturel de Caius et Lucius jouait, même mort, un rôle important dans ces représentations dynastiques, étant donnés son prestige et sa position familiale comme époux de Julie, fille d'Auguste.

Ce phénomène de représentation dynastique est illustré par de nombreux exemples épigraphiques et iconographiques dans les cités, notamment pour la période comprise entre 5 a.C. et la mort des deux princes. Les raisons sont, sans doute, d'ordre politique. En effet, la première date correspond à la présentation de Caius comme consul. Pour faciliter l'entrée de son héritier dans la sphère politique, Auguste avait accepté de revêtir à nouveau le consulat pour la douzième fois (78). Cette magistrature, qu'il avait occupée sans discontinuité de 31 à 23 a.C., le prince l'avait ensuite délaissée pour ne la reprendre qu'à cette occasion, puis plus tard en 2 a.C. (79), quand, à son tour, Lucius fut désigné comme consul. Caius fut finalement consul en 1 p.C. (80). L'occasion était belle pour les cités de témoigner leur fidélité à la dynastie en honorant les fils de l'empereur, enfants naturels d'Agrippa, au moment où ils trouvaient une place officielle dans le Régime. Une mort trop précoce brisa cette destinée et les projets d'Auguste (81).

Les liens particuliers que la colonie entretenait avec la famille impériale et dont les monnaies portent témoignage expliquent que Caesaraugusta ait voulu s'associer à ces manifestations de fidélité: un dupondius frappé par les *Huiiri Cn. Dom(itius) Ampian(us)* et *C. Vet. Lancia(nus)* (82) l'année de la XX<sup>e</sup> puissance tribunitienne d'Auguste (83), c'est-à-dire, entre juillet 4 et juillet 3 a.C., représente sur son avers un monument que la cité aurait érigé sur le forum, encore en travaux, pour honorer l'empereur et ses fils adoptifs: il s'agit de trois statues sur piédestal dont

(78) Avec L. Cornelius P.f. Sulla.

(79) XIII<sup>e</sup> consulat, avec M. Plautius Silvanus.

(80) Avec L. Aemilius Paulli f. L.n. Paullus.

(81) Un semis augustéen de Caesaraugusta porte la légende C. CAESAR AVGV. F. BURNETT A., M. AMANDRY et P.P. RIPOLLÈS, *Roman Provincial Coinage. Vol. I. From the death of Caesar to the death of Vitellius (44 BC-AD 69)*, Londres 1992, (= RPC), n. 323 et un quadrans, celle de L. CAESAR AVGV. F., ibid., n. 324.

(82) RPC, n. 319.

(83) En effet, ces mêmes *Huiiri* sont indiqués sur le revers d'un as avec le portrait d'Auguste sur l'avers et la légende TRIB POTES XX, RPC, n. 320.

celle d'Auguste, au centre, qui regarde Caius, situé à sa droite. Lucius, à sa gauche, est tourné vers le prince. Cette disposition traduisait la réalité politique du moment, puisque Caius, l'aîné, était son plus proche héritier.

Au moment où le texte publié par L. López a pu être gravé, la cité avait tout intérêt à mettre en valeur la descendance d'Auguste, suivant ainsi les consignes officielles diffusées par Rome. Il semblerait donc tout à fait logique, étant donné le contexte politique et idéologique, que la très fidèle Caesaraugusta ait saisi l'opportunité en 2 a.C., voire un peu plus tard, de rappeler le souvenir d'Agrippa, rappelant son rôle dans les origines de la cité. Par la suite, Caesaraugusta ne manqua pas de faire allusion au gendre d'Auguste dans sa propagande civique, lorsque Caligula, pendant sa période d'exaltation dynastique, voulut mettre en valeur la figure de son grand-père, ainsi qu'en témoigne un as à la légende C. CAESAR. GERMANICI. F.M. AGRIPPAE. N. (84). Deux couples de *Huiiri Caesaraugustani* décidaient aussi que la cité, étant donné son passé *Agrippensis*, devait s'associer à ce mouvement de représentation idéologique: deux séries d'as parurent dans l'atelier de Caesaraugusta avec, à l'avers, les effigies des ancêtres de l'empereur, dont M. AGRIPPA. L.F. COS. III (85). Cet engouement ne dura pas car le fantasque empereur changea bientôt d'avis au sujet du vainqueur d'Actium (86).

Ce contexte historique et ces réalités nous ramènent obligatoirement aux origines de Caesaraugusta et au rôle d'Agrippa. On connaît bien la révolte des Astures et des Cantabres en 20 a.C., alors qu'Auguste croyait la guerre achevée. L'empereur, occupé par les affaires orientales, envoya son gendre revêtu de l'*imperium* nécessaire pour résoudre cette délicate situation militaire (87). Après la victoire et pour en finir avec le mécontentement des soldats, le principal problème, Agrippa entreprit de démobiliser les troupes qui avaient trop longtemps servi. Il dut leur octroyer des terres et fixa l'endroit choisi pour les installer sur les lieux d'un *oppidum* ibérique situé près de l'Ebre et dénommé Salduie.

(84) M. GRANT, *Roman Anniversary Issues*, Cambridge 1950, p. 68, n. 4.

(85) RPC, n. 381, signé par Scipio et Montanus et RPC, n. 386 par Titullus et Montanus. Chacun de ces couples de *duouiri* réalisa une série dynastique complète: as à l'empereur, à Auguste, à Germanicus *Caesaris pater*, à Agrippina *Caesaris mater* et à M. Agrippa (RPC, pp. 126-127).

(86) SUÉT., *Gaius*, XXIII; sur le sujet, RODDAZ, op. cit., 1984, pp. 608-609 et A.A. BARRET, *Caligula. The corruption of power*, Londres 1989, pp. 217-219.

(87) HORACE, *Ep.*, I.12.26.27; VEL. PAT., II.9.1; CAS. DIO, 54.11.1-5.

Ces installations de 19 a.C. furent sans doute viritanes dans les premiers temps et les vétérans se mêlèrent aux populations locales pour former la communauté mixte dont parle Strabon à propos de Caesaraugusta (88). Plus tard, sûrement en 15 a.C., au moment de son voyage dans la péninsule Ibérique, Auguste put réaliser la déduction officielle de la *colonia* puisque, désormais, à lui seul revenait la tâche officielle de donner naissance à de nouvelles cités. D'ailleurs, Caesaraugusta n'est pas le seul exemple de colonie organisée en épisodes successifs. En effet, le travail de L. Keppie met en valeur ce type de procédures pour l'Italie, avec un décalage entre le moment de l'installation des vétérans et celui de la déduction officielle (89). Pensons également à certains exemples orientaux, comme Patras ou Bérytos (90): les vétérans y ont été installés à la veille d'Actium (91), car il y avait urgence à résoudre le problème des troupes démobilisées. La création officielle de la colonie est survenue plus tard, sûrement avec l'apport de nouveaux colons (92).

En même temps qu'il installait le premier contingent de vétérans sur les rives de l'Ebre en 19 a.C., M. Agrippa a dû superviser la planimétrie générale de la future cité. Dans le cadre du projet, il a jugé utile d'assumer une partie des frais nécessaires à l'érection de certains bâtiments publics, notamment les murailles, mais il n'apparaît dans le texte commémoratif que comme responsable édilitaire, et non comme commanditaire, rôle réservé au seul Auguste, cela sans doute en raison des particularités idéologiques de ce type de construction publique. En effet, les textes juridiques les qualifient de bâtiments religieux (93), au même titre que les temples: ce sont les murailles qui faisaient d'une ville romaine une vraie ville, comme le montre le rituel de fondation; la charrue devait définir le *pomoerium*, donc les limites

(88) STR., III.2.15.

(89) L. KEPPIE, *Colonisation and veteran settlement in Italy 47-14 B.C.*, Rome 1983. Pour Caesaraugusta, voir le travail de J. GÓMEZ-PANTOJA, *Germánico y Caesaraugusta*, «*Polis*», 6 (1994), pp. 169-202, qui pose les bonnes questions sur la différence entre le moment de l'attribution de terres aux vétérans et celui de la *deductio* officielle d'une colonie.

(90) RODDAZ, op. cit., 1984, pp. 431-433.

(91) Pour Patras, STR., VIII.7.5. Pour Bérytos, STR., XVI.2.19 mentionne le rôle d'Agrippa dans l'installation des vétérans; dédicace à Agrippa dans CIL, III, 156 et mention des premiers contingents dans CIL, III, 1416.

(92) EUSÈBE DE CÉSARÉE, *Patrologia Graeca*, II, année d'Abraham 2001. En 15 a. *Coloniae Berytum et Patras deductae*.

(93) D. XLIII.6.2: *in muris itemque portis et aliis sanctis locis ...*

de la cité, et son tracé, l'emplacement des *muri* qui les protégeaient, mais surtout qui séparaient le territoire civilisé de la ville de celui chaotique de la campagne. Dans le cas des colonies, les murailles étaient associées à la déduction. Un rescrit de Marc Aurèle rappelle la nécessité de consulter l'empereur en la personne de son représentant provincial pour toute construction ou reconstruction visant les murailles et leurs portes et il est bien possible que ce type de normes ait été en vigueur bien avant et rappelé en ce moment (94).

Ces conceptions politiques et religieuses, ainsi que les frais très élevés de la construction expliquent qu'on n'a pas utilisé des fonds privés pour les réaliser (95). Les textes épigraphiques montrent que ce sont généralement les responsables locaux qui, avec l'argent public, se sont chargés d'ériger *muri* et *turres* et *portae* des cités, souvent de façon progressive (96), tandis que les fonds privés furent pratiquement inexistant (97). Parfois, surtout dans le cas des colonies, c'est la munificence de l'empereur qui prenait en charge une telle dépense (98): il s'agissait pour le prince de récupérer la forte symbolique des murailles, intimement liée à la naissance de la cité. Il n'est pas rare que les légats provinciaux aient y été utilisés comme exécuteurs du chantier (99) et l'armée comme responsable technique et comme main d'œuvre (100). À

(94) D. L.19.6. On retrouve cette norme dans un commentaire d'Ulprien (D. I.8.9.4). Certaines lois du Bas-Empire reviennent sur la question.

(95) Sur la Citériture, voir NAVARRO CABALLERO, op. cit.

(96) L'exemple de Carthago Nova est, à cet égard, révélateur.

(97) Ainsi, par exemple, l'inventeur de H. JOUFFROY, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986, bien que déjà un peu ancienne, ne signale aucun exemple pour l'Italie et l'Afrique à l'époque impériale. En ce qui concerne la péninsule Ibérique, on trouve seulement la mention de la réparation de la muraille de *Castulo* par le procurateur de Bétique: CIL, II, 2370.

(98) Voir S. MITCHELL, *Imperial Building in the Eastern Roman Provinces*, «Harvard Studies in Classical Philology», 91 (1987), pp. 339-342.

(99) À ce propos, voir les découvertes épigraphiques du Tolmo de Minateda, L. ABAD CASAL, *La epigrafía del Tolmo de Minateda (Hellín, Albacete) y un nuevo municipio romano del Conventus Carthaginensis*, AEspa, 69 (1996), pp. 99-104. Auguste a donné les murailles du municipio et, vraisemblablement, L. Domitius Ahenobarbus s'est chargé de les faire. D'autres exemples postérieurs, par exemple, CIL, III, 1171 ; VIII, 17852. Parfois, plus tard, le nom de l'empereur apparaîtra au datif, en hommage et comme datation, voir, par exemple, W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, Vestigia, 13, Munich 1970, pp. 76-77.

(100) R. MACMULLEN, *Roman Imperial Building in the Provinces*, «Harvard Studies in Classical Philology», 64 (1959), pp. 207-235, avec un intéressant corpus épigraphique p. 218. Un parallèle de marque de légion dans une muraille urbaine à Bostra, CIL, III, 100. Signalons, par la précision de ses renseignements, le texte CIL, III, 1171 : Marc Aurèle et Lucius Verus ont offert les murailles d'Apulum, en Dacie *per leg(ionem) XIII G(eminam), sub cur(a) P(ubli) Furi Saturnini, leg(ati) pro pr(aetore), co(n)s(ul)is des(ignati)*.

ce propos, rappelons la récente découverte à Saragosse des signatures des légions fondatrices de la colonie sur les pierres de taille du port de la ville romaine, ouvrage situé précisément entre deux pans de *muri* (101).

On voit donc que l'inscription *CIL*, II, 255\*, une fois restituée, ne va pas à l'encontre de nos connaissances historiques; bien au contraire, elle s'intègre parfaitement dans son époque tant en ce qui concerne le rôle de M. Agrippa à Caesaraugusta et dans l'Empire en général, qu'à propos de la fonction idéologique des *muri* dans les fondations coloniales ou encore du rôle des représentants du prince dans provinces.

\*\*\*

Pour conclure, la première remarque qui s'impose est d'ordre méthodologique: il faut constamment revenir avec modestie sur la notion de faux épigraphique. En effet, nous, comme nos prédecesseurs, sommes tributaires des connaissances de notre époque, mais aussi parfois, d'autres critères moins scientifiques et plus subjectifs, tels que celui de l'argument d'autorité ou encore celui des simples rivalités de savants.

Hübner, ainsi que ceux qui lui ont succédé dans les études d'épigraphie hispanique, n'ont pas jugé utile de réfléchir sur une inscription qui fut classée parmi les *falsae et alienae* parce que Andrés de Uztarroz, savant digne de crédit pour ses contemporains et pour la postérité, avait un contentieux personnel avec l'auteur de sa publication. Il est vrai que le texte présentait des irrégularités, mais celles-ci peuvent s'expliquer par une simple cassure du support. L. López mentionne le manuscrit d'un ecclésiastique comme point de départ; il n'a pas inventé l'inscription et l'a bien lue quelque part. Le type d'erreurs dans la présentation du texte montre que cette source ne connaissaient pas la chronologie augustéenne: l'auteur du manuscrit a simplement copié ce qu'il voyait, un texte sûrement déformé par l'état fragmentaire de la pierre, cassée au moins du côté droit.

(101) I. RODÁ, J.M. GURT, *L'obra romana del pont del Diable*, dans «Taula Rodona Pont del Diable (Martorell-Castellbisbal, 1999)» (sous presse) et C. AGUAROD OTAL, R. ERICE LACABE, *El puerto de Caesaraugusta*, dans «IV Jornadas de Arqueología Subacuática: Puertos fluviales antiguos: Ciudad, desarrollo e infraestructuras. Reunión Internacional (Valencia, 2001)» (sous presse).

À côté des aspects de la transmission épigraphique, une nouvelle analyse du texte *CIL*, II, 255\* permet d'établir une série de remarques historiques. L'inscription confirme le lien entre M. Agrippa et la fondation de Caesaraugusta. Cette relation supposée par l'historiographie contemporaine, déjà signalée par López, est confirmée par la numismatique. De plus, l'argument du texte épigraphique s'inscrit parfaitement dans l'ambiance idéologique du principat d'Auguste et correspond bien au rôle du gendre de l'empereur, *l'adiutor imperii* qui cédait au prince le bénéfice de ses actions. Cette inscription de Caesaraugusta confirme également la pratique constructive des *muri* urbains : leur importance dans la mentalité collective comme élément défensif mais surtout et avant tout comme outil créateur de la *civitas*, bâtiment sacré et onéreux, digne d'être offert par l'empereur et construit par ses armées. Enfin, le texte *CIL*, II, 255\*, après révision, annonce une pratique qui semble se mettre en place dès le règne d'Auguste : les représentants du prince en province doivent être les inspecteurs des travaux publics des cités et, en tant que tels – même si ce ne fut pas encore le cas d'Agrippa –, sans réel pouvoir d'initiative personnelle, vont s'appliquer à mener à bien les projets édilitaires impériaux.

Le texte *CIL*, II, 255\* apporte enfin un élément de réflexion sur l'enceinte de Caesaraugusta. Sa datation (2 a.C., au plus tôt) implique que les travaux de la muraille aient été suffisamment avancés à ce moment-là; en revanche, la nécessité du rappel de l'action de M. Agrippa suscitée par un contexte politico-idéologique particulier ne plaide pas obligatoirement pour un achèvement de l'entreprise à cette date. On attendra donc que l'archéologie nous éclaire définitivement sur ce point.

Tous ces aspects nous confortent dans l'idée qu'il était bien nécessaire de revenir sur cette présupposée fausse et montrent l'utilité de faire de même pour la totalité de l'épigraphie de Caesaraugusta, en mettant en relation le lieu de la découverte avec la source de chacun des textes, pour la plupart curieusement disparues aujourd'hui.

Je voudrais conclure ce travail avec un paragraphe de la préface du livre de Luis López, personne modeste mais remplie de curiosité intellectuelle, ce qui n'était pas une mince vertu au XVII<sup>e</sup> siècle :

«Porque ha de querer un animo apasionado, quitar el credito, y reputacion a un libro, solo porque el Autor no tiene el

nombre que el quisiera (...) Y de la misma suerte, quando por mi ocupacion quieran manchar los he muchos mis escritos los cuedos, los doctos y prudentes, dexando a parte la vayna, conoceran el limpio azero de que està hecho, y el temple finisimo que contiene. Confiesso, que estuvo apique de hazerme retrocer el passo, obstaculo tan malicioso : pero juzgandole por leve me determiné en sacar a luz esta Historia, para que el Orbe vea entregados a la estampa tres mil docientos y noventa años de Antiguedades luzidas desta Imperial Ciudad, que nuestros coronistas, y Escritores avian dexado en silencio. Recibe pues, o lector benigno, mi buena voluntad, y mi trabajo digno de recompensa».

#### ANNEXE 1:

La troisième inscription présentée par L. López (voir pl. 3). À la suite du texte de celle qui sera après la *CIL*, II, 3000 dira l'auteur, p. 64:

«Tambien entre la cātidad de piedra, que la ciudad dio para fundamento de la Iglesia de las Madres Carmelitas Descalças, del Convento de San Ioseph, se halla entre otras medio borradas una piedra con dos letras solas del tamaño de las de arriba, que sin duda significan el nombre de alguno de los oficiales que trabaxaron en el muro, està agora en dicho fundamento por la parte del camino, que va a santa Engracia, y son estas

C.S.»

Selon Madoz (102), le couvent de Saint Joseph fut fondé en 1588 et déplacé en 1603 à la nouvelle porte de Santa Engracia. Il fut fortement endommagé par les troupes françaises pendant le siège napoleonien de la ville.

(102) P. MADOZ, *Diccionario geográfico-estadístico-histórico de España y sus posesiones de Ultramar*, t., XVI, Madrid 1950, p. 584.

RAIMONDO ZUCCA

#### DUE NUOVI MILLIARI DI CLAUDIO E LA DATA DI COSTRUZIONE DELLA VIA A KARALIS IN SARDINIA

1. Il problema di una concezione unitaria o meno della viabilità tra la *colonia Iulia Turris Libisonis* e *Karales*, *municipium Iulum*, nella *provincia Sardinia*, è stato affrontato, con differenti soluzioni, fra gli altri, da Theodor Mommsen (1), Ettore Pais (2) e Piero Meloni (3).

Questa *via* non appare, infatti, documentata nell'*Itinerarium Antonini*, né nella *Tabula Peutingeriana*, ma esclusivamente dai milliari (4). Più precisamente, a parte il milliario di Augusto del 13/14 d.C., con l'indicazione del decimo miglio, di interpretazione problematica (5), dall'età di Claudio a quella di Vespasiano è testimoniata la *via a Turre* (6), sotto i Severi la *via a Turre Karales* (7), mentre, a partire dal periodo dell'anarchia militare, la *via*, con l'inversione del *caput viae*, è denominata, *a Karalibus*

(1) TH. MOMMSEN in *CIL*, X, p. 833.

(2) E. PAIS, *Due nuove colonne milliarie della Sardegna*, «*Bullettino Archeologico Sardo*», 1884, pp. 19-27.

(3) P. MELONI, *I miliari e le strade romane in Sardegna*, «*Epigraphica*», 15 (1953), pp. 34-39; IDEM, *La Sardegna romana*, Sassari 1990<sup>2</sup>, pp. 321-325.

(4) Sulla strada in questione vedi anche V. M. SCRAMUZZA, *The Emperor Claudius*, Cambridge 1940, p. 165; M.A. BONINU - A.U. STILOW, *Miliari nuovi e vecchi della Sardegna*, «*Epigraphica*», 44, 1982, p. 29 ss.; A. MASTINO, *Supplementum epigrafico turritano*, «*Nuovo Bollettino Archeologico Sardo*», 3 (1986), pp. 190-191; IDEM, *Postumiano Matidiano Lepido. Un nuovo preside clarissimo di età costantiniana*, in «*Il nuraghe S. Antine*», Sassari 1988, p. 315 ss.; E. BELLI, *La viabilità romana nel Logudoro-Meilogu*, in «*Il nuraghe S. Antine*», cit., p. 33 ss.; B. LEVICK, *Claudius*, London 1990, p. 175, n. 25; M.G. OGGIANU, *Contributo per una riedizione dei miliari sardi*, in *L'Africa romana* - VIII, Sassari 1991, pp. 863-897, passim.

(5) EE, VIII, 742 = *ILS*, 105. Sulla problematica di questo milliario cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 515.

(6) *ILSard*, I, 378: [*I*]VII a *Turre*, Claudio - 46 d.C.; *CIL*, X, 8014: *A Turre XVI*, Nerone - 67/68 d.C.; *CIL*, X, 8016 = *ILS*, 243: [*a*] *Turre XLIII*, Vitellio - 69 d.C.; *CIL*, X, 8023: [*m(ilia)*] *p(assuum) LV* [*a*] *Turre*[*el*], Vespasiano-74 d.C.; *CIL* X 8024: [*m(ilia)*] *p(assuum) LVI* a *Turre*, Vespasiano - 74 d.C. Nel milliario EE, VIII, 744 di Claudio, del 46 d.C. è plausibile l'integrazione *LXX[VIII a Turre]*: cf. R. ZUCCA, *La viabilità romana in Sardegna*, «*Journal of Ancient Topography*», IX (1999), p. 6, n. 10.

(7) *CIL*, X, 8022: *a Tu[rre] Karal(es)*, Settimio Severo e Caracalla; *CIL*, X, 8025: *[Tu]rris Kara[li]s*; Settimio Severo e Caracalla - 208-209.

*Turrem* (8), con la ricomparsa sporadica, tuttavia, sotto Massimino il Trace (9), Filippo l'Arabo (10) e Emiliano (11) dell'antica denominazione. In età tardo antica l'unica attestazione del numero delle miglia (12) documenta con chiarezza che *Karales* era il *caput viae* della strada.

Il Mommsen nel decimo volume del *CIL* a proposito della *via Caralibus Turrem* osservava:

«Via hoc capite enarrata primaria Sardiniae iungit insulae capita duo quae sunt et fuerunt *Carales* et *Turrem*. Est autem bipartita. 1. *Caralibus* ad Forum Traiani. Ante Traianum probabile est viam *Caralibus* per *Othocam* ductam esse ad *Tharros*, Traianum autem Foro sui nominis condito viaque hinc inde strata capita duo insulae coniunxisse. Posteriore tempore appellatur *via a Karalibus Turrem* (n. 8011). Milia numerantur a *Caralibus* (...). 2. Foro Traiani ad *Turrem*. Appellatur *via a Turre* (n. 8014. 80167. 8023. 8024) vel *a Turre Karales* (n. 8017? 8022. 8025?) vel *Karalibus Turrem* (n. 8019) (...). Omnia viarum Sardarum, quae quidem stratae sint pecunia publica populi Romani, haec antiquissima est, cum tituli a Nerone incipient. Eo tempore ubi terminum habuerit, ignoramus. cum *Caralibus* probabile est postea demum *Turrem* coniunctam esse condito Foro Traiani (13)».

(8) G. SOTGIU, *Nuovo miliario della via a Karalibus Turrem*, «Archivio storico Sardo», XXXXVI (1989), pp. 39-44; *a Karalibus Turr(em)* - Emiliano; *CIL*, X, 8011 = *ILS*, 530: *a Karalibus Turr(em)* - Emiliano; *CIL*, X, 8019: *Karalib(us) Tu[rren]j*, cronologia incerta, entro il III sec. d.C. L'indicazione delle miglia dei miliari *ILSard*, I, 376 = G. SOTGIU, *Un miliario di Gallo e Volusiano «riscoperto» a Villanova Truschedu*, «Studi Sardi», XXII, 1973-74, pp. 290-292 (M. P. LXI), di Treboniano Gallo e Volusiano, scoperto in località Perda Arroia-Villanova Truschedu (OR), tra *Othoca* e Forum Traiani, *CIL*, X, 8012 (M.P. LXXIX, forse di Valeriano e Gallieno, rinvenuto nello stesso sito del miliario *CIL*, X, 8011 della *via a Karalibus Turr(em)*) e di *CIL*, X, 8020 (M.P. CVIII, cf. MELONI, *I miliari* cit., p. 35 con attribuzione a Gordiano III), individuato «au point culminant de la nouvelle route entre Macomer et Bonorva», impone l'attribuzione degli stessi alla *via a Karalibus Turrem*. Per altri miliari del III sec., frammentari, della stessa *via*, individuati tra Forum Traiani e Ad Medias cf. ZUCCA, *La viabilità*, cit., pp. 7-9, nn. 6, 12, 13, 16.

(9) *CIL*, X, 8017: *Tur[is Karalis]?*. Il Mommsen considera incerta la lezione del miliario fornita da G. SPANO, *Itinerario antico*, Cagliari 1869, p. 37. Vedi però MELONI, *I miliari*, p. 39.

(10) *EE*, VIII, 743: *a Turre usque Karalis*.

(11) *ILSard*, I, 383: *a Tu[rre] K(arales)*; Emiliano - 253 d.C.

(12) C. PUXEDDU, *La romanizzazione*, in «*Diocesi di Ales-Usellus-Terralba: aspetti e valori*», Cagliari 1975, p. 213, tav. LVI; *ELsard*, p. 599, B 87 (M. P. XXX[XV]), rinvenuto in località su Ponti Arcau-Uras (OR), tra *Aquae Neapolitanae* e *Othoca*, di Costanzo II (MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 518); *CIL*, X, 8015 con l'indicazione di M. P. CXXXI, rinvenuto presso Sant'Antioco di Bisarcio, appartiene alla *via a Karalibus Olbiam* e non alla *via a Karalibus Turrem* come voleva il Mommsen (*CIL*, X, 8015 e p. 833). Cf. per l'esatta dislocazione MELONI, *I miliari*, cit., p. 44.

(13) TH. MOMMSEN in *CIL*, X, p. 833.

Ettore Pais, nel 1884, nell'edizione di due *Nuove colonne milliarie della Sardegna*, relative l'una, di Claudio, al LXX[VIII] miglio della *via a Turre*, l'altra, di Augusto, al X miglio di una *via* non indicata nel testo epigrafico, pur accettando dal Mommsen l'idea che la *via Caralibus Turrem* fosse in origine bipartita (14), sulla base del miliario di Augusto, ipotizzava che il *caput viae* della strada cui sarebbe appartenuto il decimo miglio fosse da riconoscere nel centro di *Villaurbana* (OR), di supposta origine romana (15), interessato dalla *via da Karales a Othoca*, attraverso *Aquae Neapolitanae* e *Vselis*, tracciato che giustificherebbe le XXXVI miglia dell'*Itinerarium Antonini* nel tratto fra *Aquae Neapolitanae* e *Othoca* (16). In tal modo sarebbe avvenuto il «rianodamento» delle «tre città *Juliae*», la *colonia Iulia Turris Libonis*, *Vselis*, forse *municipium Iulum*, e *Karales*, *municipium Iulum* (17).

Piero Meloni, sia nello studio sui *Miliari sardi*, sia nella *Sardegna romana*, ha sottolineato la plausibilità di un originario progetto della *via a Turre* condotta fino a *Tharros*:

«Non sappiamo quale fosse la stazione terminale di questa strada almeno nella concezione iniziale, né i miliari ci soccorrono (...); non è improbabile però che vi fosse sin dall'inizio il disegno di portarla, attraverso contrade montuose e malsicure, sull'altopiano di Campeda per discenderlo e, oltrepassato lo sbocco della valle del Tirso, il punto più pericoloso, raggiungere la pianura del Campidano intorno all'odierno golfo di Oristano. Non si erra di molto, forse, pensando quale stazione terminale a *Tharros*, il fiorente centro già punico, sulla penisola del Sinis. (...) Più tardi, (...), certo dopo il consolidarsi della posizione di Forum Traiani quale sbarramento del retroterra di *Tharros* e di *Othoca*, la strada assunse la nuova denominazione [*a Karalibus Turrem*]» (18).

(14) PAIS, *Due nuove colonne milliarie*, cit., p. 19, n. 11.

(15) PAIS, *Due nuove colonne milliarie*, cit., p. 24: «Né sarebbe forse affatto infondato il sospetto che lo stesso nome di Villa Urbana sia antico». *Contra G. NIEDDU, R. ZUCCA, Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991, pp. 87-88, n. 81, con le attestazioni medioevali del toponimo che farebbero ipotizzare un adattamento paretimologico di un'originaria *villa Olbana/Obrana*.

(16) PAIS, *Due nuove colonne milliarie*, cit., pp. 19-27.

(17) *Ibid.*, p. 27.

(18) MELONI, *I miliari sardi*, cit., pp. 36-37.

Lo stesso autore ha rilevato che la *colonia Iulia Augusta Vselis* dovette essere collegata

«a sud con *Aquae Neapolitanae*, ben nota per le sue sorgenti termali, a nord con *Forum Traiani*, unendo così con un percorso più breve le estremità di un'ampia curva che la via più frequentata "Caralibus Turrem" compiva per toccare le città della costa (19)».

2. La recentissima scoperta di due nuovi milliari di Claudio, nell'area compresa tra le *Aquae Ypsitanae* (Fordongianus) e *Vselis*, consente ora di riproporre la questione del progetto originario della viabilità che faceva capo a nord a *Turris Libisonis* e a sud a *Karalis*.

Il primo milliario di Claudio, ridotto ad un frammento parallelepipedo con una faccia convessa, è stato individuato riutilizzato in una struttura tardo antica o altomedievale (20) messa in luce nel corso dello scavo del complesso archeologico di S. Luxiori di Albagiara (OR), localizzato all'estrema balza nord occidentale della Giara di Gesturi (21).

Si tratta di una ridotta porzione, pertinente al settore superiore, di una colonna millaria in arenaria color terra di Siena, derivata dai depositi quaternari dell'area di Usellus che risultano utilizzati in età antica per iscrizioni sia di *Vselis*, sia di Assolo (22).

(19) *Ibid.*, p. 25.

(20) Il frammento di milliario è stato rinvenuto in data 5 aprile 2001, nel quadrato 22 J/II, in contiguità al limite orientale del quadrato 22 J/III. È stato considerato come unità stratigrafica a sé stante (US 20) «inglobata nell'US 19», costituita a sua volta «da terra di colore marrone scuro» con «frammisto al terreno ... pietrame di dimensioni medie e piccole, materiale ceramico e vetro e frammenti ossei». In attesa del prosieguo dello scavo parrebbe che il pietrame dell'US 19 faccia parte di una struttura muraria di un ambiente compreso tra due muri rettilinei con andamento N/S. Sottostante il milliario è stato rinvenuto il frammento di patena in sigillato chiara D n. 5140 (inv. di scavo), pertinente, probabilmente, alla forma 58 B Hayes = 51/51 A Lamboglia (*Atlante delle Forme Ceramiche*, II, 1, pp. 81-82, tav. XXXII) con una fascia di cerchi concentrici inscritti in un quadrato dentellato (stampo n. 9 tav. LVI (a) *Atlante delle Forme Ceramiche*), riportabile al 350-420 d.C. Tale frammento consente di ipotizzare un terminus post quem alla seconda metà del IV-primi decenni del V sec. d.C. per il riuso del milliario nella struttura edilizia. Cf. E. USAI, *Il complesso archeologico di S. Luxiori di Albagiara (OR)*, in *«Insulae Christi. Il Cristianesimo primitivo della Sardegna, Corsica e Balìares»*, a cura di P.G. SPANU (Mediterraneo tardo antico e medievale. Scavi e ricerche, 17), Oristano 2002, in corso di stampa.

(21) Lo scavo è stato condotto dalla Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, con finanziamento del Comune di Albagiara, sotto la direzione della Direttrice Archeologa Emerenziana Usai, dell'archeologa Clelia Faa e dell'Assistente archeologico Michele Sannia. Cf. E. USAI, *Il complesso archeologico di S. Luxiori*, cit., in corso di stampa.

(22) E. USAI, R. ZUCCA, *Colonia Iulia Augustea Uselis*, *«SiSard»*, XXVI (1981-85), 1986, pp. 327-342.

Il frammento di arenaria ha le seguenti dimensioni: altezza residua cm 55; larghezza residua cm 55; spessore residuo cm 24.

Il testo, impaginato su cinque linee residue, con una *ordinatio* accurata, caratterizzato da lettere capitali di cm 5, 5/4 di altezza alla linea 1 (23) e di cm 6, 5 alle linee 2-5, e da un'interlinea di cm 2, è il seguente:

*XL[I]IX a Kar[alis]. / Ti. Claudio Cae[sar] / Aug(ustus)  
[G]ermanic[us], / pont(ifex) ma[x(imus), tr(ibunicia)]  
p[ot(estate) --- / p(ater)] p(atriae), [imp(erator) ---,  
c]o(n)s(u)l d[es(ignatus) ---] / -----.*

E. USAI, *Il complesso archeologico di S. Luxiori*, cit., in corso di stampa.

Il riferimento probabile nella linea 5 alla *designatio* ad un consolato rende possibili varie integrazioni della potestà tribuni-

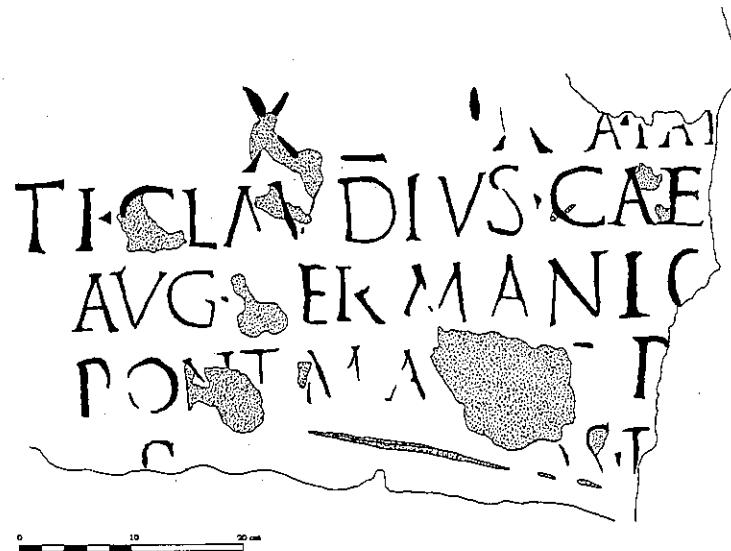


Fig. 1. Fac-simile di Salvatore Ganga.

(23) L'altezza delle cifre delle miglia è di cm 5, 5; l'altezza delle lettere del *caput viae* è di cm 4.

cia e delle acclamazioni imperiali (24), ma la datazione dei due milliari di Claudio della *via a Turre* e dell'altro milliario della *via a Karalis* da Ruinas, esaminato di seguito, al 46 d.C. autorizza l'ipotesi che anche il milliario di Albagiara rientrasse nel quadro di un unitario intervento sulla viabilità della *Sardinia* ad opera di Claudio e del suo prefetto Lucio Aurelio Patroclo dello stesso 46 d.C.

Se l'ipotesi cogliesse nel segno saremmo autorizzati ad integrare nel modo seguente il testo del milliario di Albagiara:

*XL[II]IX a Kar[alis]. / Ti. Claudius Cae[sar] / Aug(ustus) [G]ermanic[us], / pont(ifex) ma[x(imus), tr(ibunicia)] p[ot(estate) VI? / p(ater)] p(atiae), [imp(erator) XI, c]o(n)s(ul) d[es(ignatus) IIII] / -----.*

Il frammento di milliario è naturalmente decontestualizzato dal primitivo sito di pertinenza, che tuttavia non va cercato lontano dal luogo di rinvenimento (25), sia in funzione del tipo litico utilizzato che ci riporta, come detto, all'area di Usellus, sia soprattutto in relazione al percorso della strada che, dovendo connettere *Karalis*, *Vselis* e *Aquae Ypsitanae*, transitava nell'area di Albagiara, a sud del sito di Santu Luxiori.

Il secondo milliario è stato scoperto nel dicembre 2001, in località *Su cumbidu 'e monti*, in territorio di Ruinas (OR) (26),

(24) Le soluzioni possibili oscillano tra l'anno 41 (*XL[II]IX a Kar[alis]. / Ti. Claudius Cae[sar] / Aug(ustus) [G]ermanic[us], / pont(ifex) ma[x(imus), tr(ibunicia)] p[ot(estate) / p(ater)] p(atiae), [imp(erator) II, c]o(n)s(ul) d[es(ignatus) II] / -----*) e l'anno 46 (*XL[II]IX a Kar[alis]. / Ti. Claudius Cae[sar] / Aug(ustus) [G]ermanic[us], / pont(ifex) ma[x(imus), tr(ibunicia)] p[ot(estate) VI? / p(ater)] p(atiae), [imp(erator) XI, c]o(n)s(ul) d[es(ignatus) IIII] / -----*), in quanto il numerale residuo della *designatio* esclude soluzioni posteriori al quarto. Cf. E. FERRERO, in *DizEp*, II, 1, s.v. *Claudius*, pp. 297-299.

(25) R. CHEVALLIER, *Les voies romaines*, Paris 1997, p. 66 ha osservato che i milliari integri difficilmente sono trasportati lontano dal luogo d'impianto originario, pur conoscendosi esempi di trasporto a distanze considerevoli fino a 50 km. Nel caso nostro è evidente che la trasformazione del milliario in cantoni per l'edilizia privata impone di credere che lo stesso si trovasse in vicinanza del sito di rinvenimento.

(26) La romanizzazione del territorio di Ruinas è attestata dalla toponomastica (G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari 1987, p. XXXVI; Masoni Ruadi <*Rogatius*>; Masoni Mattana <*Matiana*>; Niu Crabari <*Caprarius*>) e dalla documentazione archeologica. Non può escludersi che il sito di *Bangius*, segnalato da Giovanni Spano nel 1868, ma non documentato dalla toponomastica ruinese attuale, corrisponda alla località di Santu Teru, interessata dal più vasto insediamento romano del territorio. Lo Spano indicava a *Bangius* il rinvenimento frequente di oggetti antichi tra cui un *signaculum* eneo con l'iscrizione *Cai Valli / Scipionis* (CIL, X, 8059, 454), monete (R.J. ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, p. 106.) e un ripostiglio monetale di *denarii* di Vespasiano e Domiziano (ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani*, cit., p. 106.). Più

pertinente probabilmente in età romana all'*ager* di *Valentia* (27), al lato della strada comunale Allai-Ruinas, nel corso dei lavori di ampliamento di detta strada (28).

Il milliario è costituito da una colonna, rastremata inferiormente, su plinto parallelepipedo, in trachite rossastra del territorio (29).

Il milliario, integro, è alto m 1,98 (*pedes* 6 e 2/3). La colonna, alta m 1,57, ha il diametro superiore di m 0,59 (2 *pedes*). La base parallelepipedica è lunga m 0,59, larga m 0,51, alta m 0,41.

Il testo, impaginato su 8 linee, presenta un'*ordinatio* rigorosa, caratterizzata da un'interlinea regolare di cm 2 e da lettere capitali di cm 5,5 alla linea 1 con l'indicazione delle miglia e della direzione della strada, e di cm 6,5 alle linee 2-8 con la titolatura

recentemente a Santu Teru sono stati individuati monete in bronzo di Traiano e di Costanzo II (V. BOI, *Ruinas tra passato e presente*, Oristano 1996, pp. 30-31), un contrappeso di *torcularium* e un blocco parallelepipedo decorato da un reticolo e da una *trulla*, a rilievo. Il blocco in trachite violacea (cm 64,5 × 64,5 × 45), riutilizzato nell'angolo nord orientale della sacrestia della chiesa di Santu Teru (BOI, *Ruinas*, cit., p. 30), presenta sui due lati a vista una losanga, decorata a reticolo, e una *trulla* ansata (lungh. cm 24,5; diametro cm 16), il mestolo per attingere il vino dal cratera, entrambe a rilievo. La rappresentazione della *trulla*, documentata anche nella *provincia Sardinia* da 15 esemplari enei dal santuario sardo-romano di Orulù-Orgosolo (NU) (A. TARAMELLI, *Orgosolo (Nuoro). Rinvenimento fortuito di un deposito votivo in località Orulù*, *NotSc*, 1932, pp. 528-536; A. BONINU, *Collezione Biblioteca Comunale «Sebastiano Satta» di Nuoro. Materiali di età ellenistica e romana*, in «*Sardegna centro-orientale dal Neolitico alla fine del mondo antico*», Sassari 1978, pp. 172, 174, nn. 27-41) indizia l'interpretazione del blocco come un cippo funerario o cultuale di età romana. La chiesa di San Teodoro, un santo del menologio, potrebbe essere di origine bizantina, ancorché attestata solo a partire dal 1342 come «*ecclesia S. Theodori de villa Gennane*» (P. SELLA, *Rationes Decimatarum Italiae. Sardinia*, Città del Vaticano 1945, § 370; BOI, *Ruinas*, cit., p. 28, n. 15), una villa medioevale e spagnola, che perpetuava, probabilmente, l'insediamento antico.

(27) Su *Valentia*, una fondazione romana del II sec. a.C., in cui accanto all'elemento italico erano stanziate gli indigeni sardi caratterizzati da una tenace attaccamento alle tradizioni onomastiche originarie, cf. da ultimo R. ZUCCA, *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in «*Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico. Actas del Congreso Internacional Lugo 15-18 de Mayo 1996*», Lugo 1998, pp. 112-115. Benché l'ultima forma urbana di *Valentia* parrebbe dissolversi in un insediamento fortemente ruralizzato entro il VII secolo, una continuità tra il *territorium* di *Valentia* e la medioevale curatoria del Giudicato d'Arborea di *Part 'e Alenza* [*< Partes Valentiae* (la regione di *Valentia*)] cui apparteneva Ruinas, documentata per la prima volta nel 1102, con un Comita de Lacon, curatore de Balenza (F.C. CASULA, *Onciale e semionciale in Sardegna nel secolo XII*, in «*Studi di paleografia e diplomatica*», Padova 1974, p. 121; P. MERCI, *Il più antico documento volgare arborense. «Medioevo Romanzo»*, 5 (1978), pp. 5-37) è stata proposta da A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, p. 81, n. 5.

(28) Cf. *La Nuova Sardegna*, n. 18, del 19 gennaio 2002, p. 6, con riferimento allo scrittore, Giampaolo Ghiani, ed alla località del rinvenimento *Ladus*, contigua a *Su cumbidu 'e Monti*, luogo effettivo del ritrovamento, secondo il Sindaco Francesco Gallistru che ha accompagnato lo scrivente nel sito della scoperta in data 18 gennaio 2002.

(29) In attesa dell'analisi della trachite del milliario appare opportuno sospendere il giudizio sulla cava di origine e sulla officina lapidaria responsabile del milliario, fermo restando il giudizio di Armin Stylow secondo il quale «nella produzione dei miliari in Sardegna esiste un alto grado di decentralizzazione, perfino nel territorio di uno stesso comune» (BONINU - STILOW, *Miliari*, cit., pp. 55-56).

cia e delle acclamazioni imperiali (24), ma la datazione dei due milliari di Claudio della *via a Turre* e dell'altro milliario della *via a Karalis* da Ruinas, esaminato di seguito, al 46 d.C. autorizza l'ipotesi che anche il milliario di Albagiara rientrasse nel quadro di un unitario intervento sulla viabilità della *Sardinia* ad opera di Claudio e del suo prefetto Lucio Aurelio Patroclo dello stesso 46 d.C.

Se l'ipotesi cogliesse nel segno saremmo autorizzati ad integrare nel modo seguente il testo del milliario di Albagiara:

*XL[II]IX a Kar[alis]. / Ti. Claudius Cae[sar] / Aug(ustus) [G]ermanic[us], / pont(ifex) ma[x(imus), tr(ibunicia)] p[ot(estate) VI? / p(at)er] p[atriae], [imp(erator) XI, c]o(n)s(ul) d[es(ignatus) IIII] / -----.*

Il frammento di milliario è naturalmente decontestualizzato dal primitivo sito di pertinenza, che tuttavia non va cercato lontano dal luogo di rinvenimento (25), sia in funzione del tipo litico utilizzato che ci riporta, come detto, all'area di Usellus, sia soprattutto in relazione al percorso della strada che, dovendo connettere *Karalis*, *Vselis* e *Aquae Ypsitanae*, transitava nell'area di Albagiara, a sud del sito di Santu Luxiori.

Il secondo milliario è stato scoperto nel dicembre 2001, in località *Su cumbidu 'e monti*, in territorio di Ruinas (OR) (26),

(24) Le soluzioni possibili oscillano tra l'anno 41 (*XL[II]IX a Kar[alis]. / Ti. Claudius Cae[sar] / Aug(ustus) [G]ermanic[us], / pont(ifex) ma[x(imus), tr(ibunicia)] p[ot(estate) VI? / p(at)er] p[atriae], [imp(erator) II, c]o(n)s(ul) d[es(ignatus) IIII] / -----*) e l'anno 46 (*XL[II]IX a Kar[alis]. / Ti. Claudius Cae[sar] / Aug(ustus) [G]ermanic[us], / pont(ifex) ma[x(imus), tr(ibunicia)] p[ot(estate) VI? / p(at)er] p[atriae], [imp(erator) XI, c]o(n)s(ul) d[es(ignatus) IIII] / -----*), in quanto il numerale residuo della *designatio* esclude soluzioni posteriori al quarto. Cf. E. FERRERO, in *DizEp*, II, 1, s.v. *Claudius*, pp. 297-299.

(25) R. CHEVALLIER, *Les voies romaines*, Paris 1997, p. 66 ha osservato che i milliari integri difficilmente sono trasportati lontano dal luogo d'impianto originario, pur conoscendosi esempi di trasporto a distanze considerevoli fino a 50 km. Nel caso nostro è evidente che la trasformazione del milliario in cantoni per l'edilizia privata impone di credere che lo stesso si trovasse in vicinanza del sito di rinvenimento.

(26) La romanizzazione del territorio di Ruinas è attestata dalla toponomastica (G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, Sassari 1987, p. XXXVI; Masoni Ruadi <*Rogatius*>; Masoni Mattana <*Matiana*>; Niu Crabari <*Caprarius*>) e dalla documentazione archeologica. Non può escludersi che il sito di *Bangius*, segnalato da Giovanni Spino nel 1868, ma non documentato dalla toponomastica ruinese attuale, corrisponda alla località di Santu Teru, interessata dal più vasto insediamento romano del territorio. Lo Spino indicava a *Bangius* il rinvenimento frequente di oggetti antichi tra cui un *signaculum* eneo con l'iscrizione *Cai Valli / Scipionis* (*CIL*, X, 8059, 454), monete (R.J. ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, p. 106.) e un ripostiglio monetale di *denarii* di Vespasiano e Domiziano (ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani*, cit., p. 106.). Più

pertinente probabilmente in età romana all'*ager* di *Valentia* (27), al lato della strada comunale Allai-Ruinas, nel corso dei lavori di ampliamento di detta strada (28).

Il milliario è costituito da una colonna, rastremata inferiormente, su plinto parallelepipedo, in trachite rossastra del territorio (29).

Il milliario, integro, è alto m 1,98 (*pedes* 6 e 2/3). La colonna, alta m 1,57, ha il diametro superiore di m 0,59 (2 *pedes*). La base parallelepipedica è lunga m 0,59, larga m 0,51, alta m 0,41.

Il testo, impaginato su 8 linee, presenta un'ordinatio rigorosa, caratterizzata da un'interlinea regolare di cm 2 e da lettere capitali di cm 5,5 alla linea 1 con l'indicazione delle miglia e della direzione della strada, e di cm 6,5 alle linee 2-8 con la titolatura

recentemente a Santu Teru sono stati individuati monete in bronzo di Traiano e di Costanzo II (V. BOI, *Ruinas tra passato e presente*, Oristano 1996, pp. 30-31), un contrappeso di *torcularium* e un blocco parallelepipedo decorato da un reticolo e da una *trulla*, a rilievo. Il blocco in trachite violacea (cm 64,5 × 64,5 × 45), riutilizzato nell'angolo nord orientale della sacrestia della chiesa di Santu Teru (BOI, *Ruinas*, cit., p. 30), presenta sui due lati a vista una losanga, decorata a reticolo, e una *trulla* ansata (lungh. cm 24,5; diametro cm 16), il mestolo per attingere il vino dal cratero, entrambe a rilievo. La rappresentazione della *trulla*, documentata anche nella *provincia Sardinia* da 15 esemplari enei dal santuario sardo-romano di Orulù-Orgosolo (NU) (A. TARAMELLI, *Orgosolo (Nuoro). Rinvenimento fortuito di un deposito votivo in località Orulù*, *NotSc*, 1932, pp. 528-536; A. BONINU, *Collezione Biblioteca Comunale «Sebastiano Satta» di Nuoro. Materiali di età ellenistica e romana*, in «*Sardegna centro-orientale dal Neolitico alla fine del mondo antico*», Sassari 1978, pp. 172, 174, nn. 27-41) indizia l'interpretazione del blocco come un cippo funerario o cultuale di età romana. La chiesa di San Teodoro, un santo del menologio, potrebbe essere di origine bizantina, ancorché attestata solo a partire dal 1342 come «*ecclesia S. Theodori de villa Gennane*» (P. SELLA, *Rationes Deciminarum Italiae. Sardinia*, Città del Vaticano 1945, § 370; BOI, *Ruinas*, cit., p. 28, n. 15), una villa medievale e spagnola, che perpetuava, probabilmente, l'insediamento antico.

(27) Su *Valentia*, una fondazione romana del II sec. a.C., in cui accanto all'elemento italico erano stanziati gli indigeni sardi caratterizzati da una tenace accettazione alle tradizioni onomastiche originarie, cf. da ultimo R. ZUCCA, *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, in «*Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico. Actas del Congreso Internacional Lugo 15-18 de Mayo 1996*», Lugo 1998, pp. 112-115. Benché l'ultima forma urbana di *Valentia* parrebbe dissolversi in un insediamento fortemente ruralizzato entro il VII secolo, una continuità tra il *territorium* di *Valentia* e la medioevale curatoria del Giudicato d'Arborea di *Part 'e Alenza* [*<Partes Valentiae* (la regione di *Valentia*)] cui apparteneva Ruinas, documentata per la prima volta nel 1102, con un *Comita de Lacon*, curatore de *Balenza* (F.G. CASULA, *Onciale e semionciale in Sardegna nel secolo XII*, in «*Studi di paleografia e diplomatica*», Padova 1974, p. 121; P. MERCI, *Il più antico documento volgare arborense*, «*Medioevo Romanzo*», 5 (1978), pp. 5-37) è stata proposta da A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917, p. 81, n. 5.

(28) Cf. *La Nuova Sardegna*, n. 18, del 19 gennaio 2002, p. 6, con riferimento allo scrittore, Giampaolo Ghiani, ed alla località del rinvenimento *Ladus*, contigua a *Su cumbidu 'e Monti*, luogo effettivo del ritrovamento, secondo il Sindaco Francesco Gallistru che ha accompagnato lo scrivente nel sito della scoperta in data 18 gennaio 2002.

(29) In attesa dell'analisi della trachite del milliario appare opportuno sospendere il giudizio sulla cava di origine e sulla officina lapidaria responsabile del milliario, fermo restando il giudizio di Armin Styliow secondo il quale «nella produzione dei miliari in Sardegna esiste un alto grado di decentralizzazione, perfino nel territorio di uno stesso comune» (BONINU - STILOW, *Miliari*, cit., pp. 55-56).

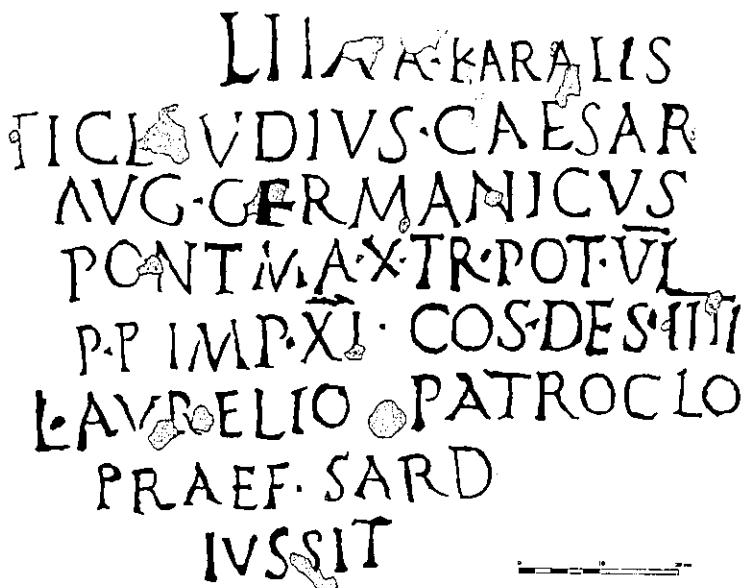


Fig. 2. Fac-simile di Salvatore Ganga.

imperiale e la menzione del governatore della *provincia della Sardinia*.

*LIIIX a Karalis* (30). / *Ti. Cl[audius] Caesar / Aug(ustus) Germanicus, / pont(ifex) max(imus), tr(ibunicia) pot(estate) VI, / p(atern) p(atriae), imp(erator) XI, co(n)s(ul) des(ignatus) IIII, / L. Aurelio (vacat) Patroclo / praef(ecto) Sard(iniae), / iussit.*

Il milliario si data tra il 25 gennaio e il 31 dicembre del 46 d.C. (31)

3. I due milliari di Albagiara e Ruinas ci rivelano, per la prima volta, l'esistenza di una *via a Karalis*, costituita al più tardi nel 46 d.C., diretta, attraverso *Vselis*, verso le *Aquae Ypsitanae*, ossia la ville d'eaux che rappresentava la stazione terminale anche della *via a Turre*.

(30) *Karalis* è forma indeclinabile. Cf. BONINU - STILOW, *Miliari*, cit., p. 33, n. 13.

(31) Cf. FERRERO, in *Diz.Ep.*, II, 1, s.v. *Claudius*, cit., p. 299.

I *XLIIX milia passuum* del milliario di *Santu Luxiori* dovevano corrispondere, probabilmente, all'area dell'odierno paese di Albagiara, a circa un miglio a est da *Vselis*, sicché è da ammettere che la *via a Karalis*, raggiunto il sesto miglio a *Sestu* (32), seguisse la piana campidanese sino all'area sardarese, puntando quindi verso nord est, attraverso *Simala*, sino a *Vselis*, con una percorrenza di *XLIX* miglia complessive da *Karalis*, circa 72, 593 km (33).

Da *Vselis* ad *Aquae Ypsitanae* la via doveva proseguire verso il territorio di Mogorella, lungo l'odierna carrareccia di *S'Enna S'Argiolas*, *Gutturu Carda*, *Nuraghe Fenugu*, *Morimenta*, *Terra Argiolas* fino al piede di *Bruncu Cambaras*, penetrando quindi nell'agro di *Ruinas*, lungo la via che passa al *Nuraghe Friarosu*, *Piemonti*, *Is Tellas*, *Prochill'e Mindas*, *Santu Teru*, al piede occidentale del *Monti Ironi*, in località *Cumbid'e Monti*, dove insisteva la colonna del *LIIIX* miglio *a Karalis*, ossia 85, 927 km.

Le *Aquae Ypsitanae* si raggiungevano, presumibilmente, con un percorso ulteriore di 8 miglia (circa km 11, 852), lungo l'antica via comunale *Ruinas-Allai*, corrispondente alla *via romana*, fino alla località di *S'Ispelunca manna*, quindi lungo la vallata di *Leporada* sino al *Riu Araxigi*, valicato a *Bau Accas*, attraverso l'area dell'abitato di *Allai* (34). Da *Allai* la *via* voltava a nord ovest, superando su un ponte romano, ampliato nel medioevo, il *Riu Mässari* (35), e proseguiva con un percorso corrispondente, probabilmente, alla strada comunale *Allai-Fordongianus*, attestata nell'Ottocento nel Catasto De Candia, risalendo *Sa Pala Manna* e il piede occidentale del plesso collinare di *Loddùo*, presso la *Casa Oppo* (quota 211 slm), per discendere, infine, verso *Fordongianus*, verosimilmente al miglio 64 da *Karalis* (circa 97, 779 km).

(32) MELONI, *Un nuovo miliario di Settimio Severo*, in «*Studi storici in onore di F. Loddo Canepa*», II, Firenze 1959, p. 272 ss.

(33) Sulla viabilità intorno ad *Vselis* cf. MELONI, *La Sardegna*, cit., pp. 352-3; C. DEL VAIS, *Note sulla viabilità a nord di Usellus (Oristano)*, *Atlante tematico di topografia antica*, 3, 1994, pp. 107-117; G. TORE, C. DEL VAIS, *Recenti ricerche nel territorio di Usellus*, in *L'Africa romana - XI*, Sassari 1996, pp. 1059-1065.

(34) Sui ritrovamenti romani del territorio di *Allai*, servito dalla *via a Karalis*, cf. R.J. ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani*, cit., p. 13 (con riferimento al ritrovamento di un denario sdeglia 200 a.C. (RIC, I, 246) ed a un ripostiglio di denarii repubblicani tra cui uno di *Q. Antonius Balbus* (RIC, II, 364). Per le iscrizioni latine, che denunziano un caso di persistenza antroponomastica sarda a fronte di forti innovazioni onomastiche latine, comunque non più antiche dell'età giulio-claudia, cf. A.M. COSSU, *Iscrizioni di età romana dal Barigadu*, in «*L'Africa romana*» - X, Sassari 1994, pp. 987-995, nn. 6-9 (epitafi di *Asellus*, *M. M(ari)us Balerianus*, *Gocaras*, *Nercaumis f.*, *Iulia Helpis liberta* di *C. Iulius Agathangelus*).

(35) F. FOIS, *I ponti romani in Sardegna*, Sassari 1964, p. 38.

4. Il testo dei due nuovi milliari, a prescindere dall'indicazione della *via*, ritorna con minime varianti nei due milliari di Claudio, coevi a quello di Ruinas e, probabilmente, anche a quello di Albagiara, pertinenti rispettivamente al 77° e 78° miglio della *via a Turre*, individuati presso la strada di Pranu Maiore, l'altopiano a nord ovest delle *Aquae Ypsitanae*, il centro cui si indirizzava detta *via*:

[L]XXVII a Turre. / [Ti. Cl]audius Caesar Aug(ustus) / [Ger]manicus, pont(ifex) max(imus), / [tr(ibunicia / pot(estate)] VI, p(ater) p(atriae), imp(erator) XI, co(n)s(ul) des(ignatus) IIII / [L. Aurel]io Patroclo / praef(ecto) (vacat) Sard(iniae), / [iussit?].

*ILSard*, I, 378 (36)

LXX[VIII a Turre]. / Ti. Claudius Caesar Aug(ustus) / Germanicus, pont(ifex) max(imus), tr(ibunicia / pot(estate) VI, p(ater) p(atriae), imp(erator) XI, co(n)s(ul) des(ignatus) IIII, / L. Aurelio [Pa]tr[o]clo praef(ecto) Sard(iniae), / [i]ussit.

*EE*, VIII, 744 (37)

(36) Cf. F. VIVANET, *Busachi-Iscrizioni milliarie della strada antica da Cagliari a Portotorres*, *NotSc*, 1892, p. 289: colonna cilindrica in trachite rossiccia di m 1, 80 d'altezza e m 1, 90 di circonferenza (= m 0, 60 di diametro). Il milliario è andato disperso. Si noti che dall'*editio princeps* in poi tutti gli editori del milliario hanno proposto alla linea 6 *praefecto* [*prov(inciae)*] *Sard(iniae)* in relazione allo spazio presente tra PRAEF. e SARD. e comportante un'abrasione. In assenza di un esame autoptico e in base al milliario *EE* VIII 744 e al nuovo milliario di Ruinas è, tuttavia, preferibile ritenere che lo spazio tra PRAEF. e SARD. fosse determinato da una imperfezione della pietra. All'ultima linea, mancante, si preferisce integrare *[iussit]* in relazione agli altri milliari completi di Claudio sia della *via a Turre*, sia della *via a Karalis*.

(37) Museo Archeologico Nazionale - Cagliari. Inv. 17111. Colonna cilindrica frammentata inferiormente, in trachite rosso-scura. Altezza m 1; circonferenza m 2, 05 (= diametro m 0,65); testo impaginato su 6 linee; altezza lettere cm 5/5, 5. F. VIVANET, *Fordongianus*, *NotSc*, 1883, p. 429; PAIS, *Due nuove colonne milliarie*, cit., pp. 13, 15-6. Il luogo di rinvenimento di questo milliario, insieme a quello di Augusto (*EE* VIII 742), ritenuto sconosciuto (E. PAIS, *Due nuove colonne milliarie*, cit., p. 17-18 «Disgraziatamente non sappiamo in qual punto preciso sia stata trovata tanto l'una che l'altra colonna. Nulladimeno ci vien detto che quella di Claudio fu rinvenuta a quasi un'ora di vettura ad est di Fordongianus, lungo la via che sale a Busachi»), è la località *Gambetta-Su Fenosu*, in territorio di Busachi, ai piedi del ciglio del Pranu Maiore, sede della strada *a Turre*, all'altezza del 77° miglio da *Turris Libisonis*, da cui parrebbero precipitati fino alla vallata di *Gambetta* (F. NISSARDI, Lettera a Filippo Vivanet, da Oristano, in data 26 ottobre 1882, [Archivio Deposito della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano]).

Aldilà della rispondenza della titolatura imperiale con quella di più frequente attestazione (38), anche nella stessa *provincia Sardinia* (39), è rilevante notare che un testo ufficiale, promanante dall'imperatore, attraverso la cancelleria provinciale, sia stato inciso, probabilmente in officine lapidarie distinte, in funzione di due strade della *Sardinia*.

È evidente infatti che la forma verbale utilizzata sia nei milliari della *via a Turre*, sia nel milliario della *via a Karalis* -iussit- discenda da un provvedimento imperiale relativo alle strade della *Sardinia*, che ben si inquadra nella politica viaria di Claudio, intesa sia a regolamentare il traffico nell'attraversamento dei centri urbani (40), sia e soprattutto a costituire strade di carattere principalmente militare (41).

La *Sardinia* dell'età di Claudio non sembrerebbe ancora pacificata del tutto a tener conto del titolo di *praefectus* del governatore Lucio Aurelio Patroclo (42) e dello stanziamento pressoché contemporaneo in *Sardinia* delle *cohortes I Corsorum*, VII (?) *Lusitanorum*, III *Aquitonorum* (43) in età giulio-claudia.

Come ha autorevolmente notato Piero Meloni, «Uselis aveva anche un interesse militare, trattandosi di una posizione arretrata, assieme a Forum Traiani, a difesa dei centri dell'Oristanese, Othoca, Cornus, ... Neapolis» (44), pertanto Claudio conducendo sia la

(38) FERRERO, in *DizEp*, II, 1, s.v. *Claudius*, cit., pp. 295-298; D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1990, pp. 90-92.

(39) *CIL*, X, 7515 + *ILSard*, I, 35 = *ELsard*, A, 35, p. 557 = *AEP*, 1992, 865, del 48 d.C., da Sulci: [Ti. Cl]audio[Caesar]i Aug(usto) Germanico, / [tr(ibunicia) po(l)estate] VIII, imp(eratori) XVII, co(n)s(uli) IIII, / [borol]ogium L. Aemilius L. filius Quir(inia tribu) Saturninus / [fecit idemque] dedicavit.

(40) SUET., *Claud.*, XXV, 2; *CIL*, III, 7251 = *ILS*, 214 ( *Edictum Claudii de cursu publico* ).

(41) FERRERO, in *Diz.Ep.*, II, 1, s.v. *Claudius*, cit., p. 294; SCRAMUZZA, *The Emperor Claudius*, cit., pp. 160-165; LEVICK, *Claudius*, cit., pp. 167-177; W. ECK, in *Der Neue Pauly*, 3, [1997], c. 24; R. LAURENCE, *The Roads of Roman Italy. Mobility and Cultural Change*, London - New York 1999, pp. 46-47; C. CORSI, *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, BAR Int. Series, 875, Oxford 2000, p. 7. Sulla più importante delle strade militari di Claudio, la *via Claudia Augusta* da *Altinum* al *Danuvium* cf. AA.VV., *La via Claudia Augusta altinate*, Venezia 1938, in particolare pp. 81-101 e AA.VV., *Via Claudia. Neue Forschungen*, a cura di E. WALDE, Innsbruck 1998. Sulle *viae militares* è ancora fondamentale lo studio di J. ŠÄSEL, *Viae militares*, in *Studien zu den militärgrenzen Roms, Vorträge des 10. Internationalkongresses in der Germania Inferior*, II, Köln 1977, pp. 235-244.

(42) Sul *praefectus* L. Aurelius Patroclus cf. STEIN in *PIR*, I<sup>2</sup>, p. 321, n. 1569; P. MELONI, *Amministrazione della Sardegna da Augusto all'invasione vandalaica*, Roma 1958, p. 185, pros. n. 4; LEVICK, *Claudius*, cit., p. 48.

(43) Y. LE BOHEC, *La Sardaigne et l'armée romaine sous le Haut-Empire*, Sassari 1990; MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 356-361. Vedi ora J. SPAUL, *Cohors<sup>2</sup>. The evidence for and a short history of the auxiliary infantry units of the Imperial Roman Army*, BAR Int. series 841, Oxford 2000, pp. 49-54; 59-60, 271, 141-148, con varie omissioni bibliografiche.

(44) MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 352.

*via a Turre*, sia la *via a Karalis*, attraverso zone interne, fino ad *Aquae Ypsitanae*, sede del *praefectus cohortis I Corsorum et civitatum Barbariae* (45), intese forse costituire un razionale sistema stradale che servisse certo le esigenze economiche di *Turris* e *Karalis*, ma soprattutto consentisse un efficiente controllo militare a tutela delle aree maggiormente romanizzate.

La costituzione del *Forum Traiani* poté segnare, con una sostanziale pacificazione delle popolazioni sarde dell'interno, la necessità di concepire un tracciato unitario della *via a Turre Karalis* o, più tardi, *a Karalibus Turrem*, che assicurasse effettivamente al *Forum Traiani* quel carattere di punto mediano della *via* che è spesso proprio dei *fora* (46). Tale nuovo tracciato fu concepito unendo *Forum Traiani* a *Othoca* e quest'ultimo centro alle *Aquae Neapolitanae* e a *Karalis*, attraverso la pianura del Campidano. L'antico tracciato della *via a Karalis* divenne un *deverticulum* della viabilità principale, che staccandosi da *Aquae Neapolitanae* si dirigeva dapprima ad *Vselis* e da qui, attraverso i territori di *Ruinas* e di *Allai*, come profeticamente indicò Piero Meloni (47), raggiungeva *Forum Traiani*.

MARTA GONZÁLEZ HERRERO

## LA TITULATURA DEL FLAMINADO PROVINCIAL EN LAS PROVINCIAS HISPANAS

A partir de las distintas titulaturas con las que se identificaron los *flamines prouinciae Lusitaniae* conocidos hasta hoy por documentación epigráfica, algunos autores han intentado establecer una evolución cronológica en el empleo de las mismas en esta provincia.

J. A. Delgado Delgado (1) define dos etapas en el desarrollo del culto imperial, a las que corresponderían titulaturas diferentes. Implantado en época de Tiberio, habría tenido exclusivamente a Augusto como objeto de culto, siendo asignada su vigilancia y organización al *flamen Augstalis prouinciae Lusitaniae*. Hasta el reinado de Vespasiano se habrían incorporado la *Diua Augusta* y posiblemente el *Diuis Claudio*, de manera que cuando el primer emperador de la dinastía flavia procedió a reorganizar el culto con la inclusión de los *Augusti* (2), el sacerdote provincial habría adoptado un nuevo y definitivo título: *flamen prouinciae Lusitaniae*.

J. Edmondson (3) defiende una evolución similar y sostiene que entre la incorporación de la *Diua Augusta* y la deificación de Claudio, el título del sacerdocio provincial fue *flamen Diui Aug. et Diuae Aug. prouinciae Lusitaniae*, del que contamos con un testimonio seguro en Lusitania datable en el año 48 (4) y otro probable (5). Sostiene este autor que tras la muerte de Claudio, se habría impuesto el título genérico *flamen prouinciae Lusitaniae*,

(1) «Gerión», 17, (1999), pp. 440-441.

(2) Sobre la reforma de Vespasiano véase DEININGER, 1965, pp. 130-131 y FISHWICK, 1987, vol. I(2), p. 276.

(3) MM, 38, (1997), p. 104.

(4) HAE, 2641; Mº das D. F. DA CRUZ, «Arqueología», 14, (1986), pp. 115-121.

(5) CIL, II, 473; FISHWICK, AJPh, 91, 1970, p. 79-82; ERAE, 50; FISHWICK, 1987, I(1), pp. 157-158; J. EDMONDSON, MM, 38, (1997), pp. 89-105; D. FISHWICK, «Epigraphica», 61, (1999), pp. 82-93.

(45) CIL, X, 2954 = ILS, 2684. La localizzazione del *praefectus ad Aquae Ypsitanae* sembra dedursi da ILSard, I, 188, rinvenuta proprio a Fordongianus.

(46) G. RADKE, *Viae Publicae Romanae*, Bologna 1981, p. 85.

(47) MELONI, *La Sardegna*, cit., p. 353.

opinión también compartida por D. Fishwick (6). Como consecuencia de la reforma llevada a cabo por Vespasiano, el *flamen provincial* acabaría por supervisar el culto que se tributaba a los *Diui* y a los *Augusti*, mientras que a la *flaminica prouinciae* correspondía custodiar el dirigido a las *Divae et Augustae*.

Un importante documento epigráfico hallado en Lusitania confirma que *flamen prouinciae*, la titulatura genérica del flaminado provincial supuestamente introducida a lo largo del siglo I, ya era utilizada por los sacerdotes desde la implantación del culto en la provincia tras la muerte de Augusto. Nos referimos a un pedestal de estatua hallado en *Olisipo* durante las excavaciones efectuadas en las «Termas de los Casios». El epígrafe formaba parte del aparejo de construcción empleado en la remodelación del complejo termal llevada a cabo en el año 336, según consta en *CIL*, II, 191.

Lugar de hallazgo: Lisboa

Fuentes y referencias bibliográficas:

*FE*, 1999, 275

Texto:

*L(ucio) Cornelio / L(ucii) f(ilio) Gal(eria) Boccho / Salaciensi / flami[n]i proui[n]/ciae Lusitania[e] / praefecto fabrum V (quinquies) / trib(uno) mili(tum) leg(ionis) VII (septimae) / Aug(ustae) / d(ecreto) d(ecurionum)*

Traducción:

A Lucio Cornelio Boccho, hijo de Lucio, inscrito en la tribu Galería. Natural de Salacia. Flamen de la provincia de Lusitania, prefecto de los trabajadores manuales en cinco ocasiones, tribuno de la legión VII Augusta. Con aceptación del *ordo decurionum*.

Esta inscripción resulta de enorme interés en relación a varias cuestiones que no podemos tratar aquí detenidamente. Por lo que se refiere al estudio prosopográfico de las élites lusitanorromanas, permite resolver el que F. B. Ferreira bautizó como «*o problema dos Cornelii Bocchi*» (7), al confirmar la existencia de dos personajes homónimos, uno con filiación *C(ai) f(ilius)* y otro con filiación

(6) «Epigraphica», 61, 1999, p. 90.

(7) *AP*, n.s. 3, (1956), pp. 87-105.

*L(ucii) f(ilius)*. Hoy sabemos que los *L. Cornelii Bocchi* eran originarios del municipio de *Salacia*, que fueron promovidos al *ordo equester* y protagonizaron carreras similares, al ocupar ambos un tribunado y ser elegidos *flamines* de Lusitania (8).

El aspecto decisivo en lo que se refiere al tema que tratamos en este artículo es la datación de la estatua erigida a *L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus* con aceptación del *ordo olisiponense*. Las autoras de su publicación (9) dataron la grabación de la inscripción que acogía, en base a la mención de la legión *VII Augusta* en la que este lusitanorromano actuó como tribuno militar. Por la nomenclatura de la unidad, la estatua habría sido erigida antes del año 42, fecha en que el emperador Claudio concedió a la legión los epítetos *Claudia, Pia y Fidelis*, no incluidos en el pedestal. Presentamos a continuación otros criterios de datación que permitirán precisar el momento en que se desarrolló la actividad pública de *L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus*, entre la que figuraba el desempeño de funciones como *flamen* provincial de Lusitania.

Comenzaremos por considerar en su conjunto la documentación epigráfica hallada en Lusitania que hace referencia a los *L. Cornelii Bocchi*. Se trata de las siguientes siete inscripciones:

1. - Dedicatoria patrocinada por la *Colonia Scallabitana* en honor de *L. Cornelius C. f. Bocchus* en *Salacia* (10). En ella se recuerda su condición de *flamen* provincial y tribuno de una legión sin precisar, así como el motivo que justificó el homenaje: agradecer al salacense sus *merita* en la colonia. Tras examinar personalmente esta inscripción hoy perdida, F. B. Ferreira (11) identificó la escritura de las dos primeras líneas como del tipo monumental cuadrada, algo más desvirtuada en las restantes.

2. - Homenaje erigido en *Tróia* por dedicante desconocido en honor de *L. Cornelius C. f. Bocchus* (12). Se recuerda su condición de *flamen* provincial y tribuno de una legión cuyo nombre sí se precisa: la *III Augusta*. E. Hübner definió las letras grabadas como «óptimos caracteres».

(8) Un estudio detallado sobre la carrera de los *L. Cornelii Bocchi* puede consultarse en M. GONZÁLEZ HERRERO, p. 252-278 (en prensa, formato CD-R).

(9) *FE*, 1999, 275.

(10) *CIL*, II, 35 = *IRCP*, 185.

(11) *AP*, n.s. 3 (1956), pp. 87-105.

(12) *CIL*, II, 5184 = *IRCP*, 207.

3. - Estructura erigida en *Olisipo* en honor de *L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus* (13). En el pedestal figura su condición de *flamen* de Lusitania, además de su pertenencia al *ordo equester* señalada a través de la prefectura de los trabajadores manuales que el salacense obtuvo en cinco ocasiones y de su nombramiento como tribuno en la legión *VII Augusta*. Los caracteres fueron bien grabados en bisel y corresponden al tipo de escritura monumental cuadrada.

4. - Parte derecha de una placa de mármol en la que se conmemora la erección de un edificio costeado por *L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus* (14) en *Salacia*. Sobre ella fue grabado su *cursus honorum*, cuya interpretación resulta problemática debido a la fragmentación de la piedra. Recogemos aquí la restitución propuesta por el epigrafista J. d'Encarnação (15):

[*L(ucius) Cornelius L(ucii) filius Bocchus pr(aefectus) Caesorum bis / [flam(en) prouinc(iae)? pon]t(ifex) perp(etuus) flamen perp(etuus) / [duumuir aedilis?] II (bis) pr(aefectus) fabr(um) V(quinquies) tr(ibunus) mil(itum) d(e) / s(ua) p(ecunia) f(ecit)*

Además de honores municipales como la prefectura de los Césares iterada, un pontificado y un flaminado perpetuo, en la placa también son de lectura segura dos de los cargos que nos da a conocer la base de estatua hallada en *Olisipo*: la prefectura de los trabajadores manuales obtenida en cinco ocasiones y el tribunado en una unidad, aquí no precisada.

No vemos viable la restitución del flaminado provincial en el inicio de la línea segunda, donde resulta más oportuno que figure el nombre de la magistratura que *Salacia* ofreció con carácter honorífico a los Césares, de acuerdo con la forma habitual en que la prefectura de los Césares es mencionada en los epígrafes: *praefectus Caesorum duumuir / quinquennalis* (16). En nuestra opinión esta placa nos da a conocer los honores que *L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus* había recibido antes de ocupar el flaminado provincial. Tras cumplir la primera milicia ecuestre, el salacense

(13) *FE*, 1999, 275.

(14) *CIL*, II, 2479 = 5617 = *IRCP*, 189.

(15) *IRCP*, 189.

(16) G. MENNELLA, «Epigraphica», 50, (1988), p. 69.

habría retorna a su municipio de origen donde protagonizó un brillante *cursus* grabado en orden directo y sentido inverso sobre la placa encastreada en un edificio por él costeado en la ciudad.

5. - Fragmento de placa hallado en el Castelo de Alcácer do Sal fuera de contexto arqueológico. Únicamente son legibles tres letras que podrían formar parte del nombre de uno de los *L. Cornelii Bocchi*: *L. Co[---]* (17). El tipo de escritura corresponde a una capital cuadrada grabada en bisel, característica de la primera mitad del siglo I.

6. - Fragmento de placa hallado en el Castelo de Alcácer do Sal fuera de contexto arqueológico, sobre el que es legible el siguiente texto: *L. Co[---] / Iluir [---] / flam[---] / ---* (18). El tipo de escritura es similar al de la inscripción anterior.

7. - Fragmento de bloque paralelepípedo de mármol hallado en las cercanías del muro que delimitaba el convento de Nossa Senhora de Aracelli (Castelo de Alcácer do Sal), fuera de contexto arqueológico (19). El texto legible es el siguiente: *--- / [...]ORNEL[--- / ---]BOCCH[--- / ---]I PROVINC[---] / ---*. El tipo de escritura es similar al de las inscripciones precedentes.

Los documentos referidos a los *L. Cornelii Bocchi* han sido hallados en distintas ciudades de Lusitania: *Olisipo*, *Salacia* y la localidad de *Tróia*, donde nos consta que fueron homenajeados cuando ocupaban o tras ocupar el flaminado de Lusitania.

Paleográficamente todas las inscripciones corresponden al tipo de escritura monumental cuadrada de grabación cuidada en bisel, lo que es un buen indicio para otorgar a los epígrafes una cronología julio-claudia.

Confirmación de esta datación la encontramos en el hecho de que en algunas inscripciones se haya precisado el nombre de las legiones en las que los *L. Cornelii Bocchi* ocuparon el tribunado, mientras que en otras no aparece mencionado. Esta variabilidad constituye un buen criterio para asignar una cronología a la documentación que nos ocupa, puesto que los testimonios epigráficos

(17) *FE*, 1984, 41.

(18) *FE*, 1984, 40 = *IRCP*, 188.

(19) *FE*, 1996, 235.

muestran que es con anterioridad al reinado de Claudio cuando los tribunos no precisaban la legión que comandaban (20). Parece lógico pensar que hasta que la práctica de mencionarla se implantó definitivamente a partir de época claudiana, habría un periodo durante el cual la inclusión del nombre de la unidad resultaba aleatoria. Los epígrafes que celebran la actividad pública de los *L. Cornelii Bocchi* habrían sido grabados precisamente en esa etapa de transición, lo que nos lleva a situar la existencia de estos *equites* en un momento avanzado del reinado de Tiberio.

Esta cronología nos permitiría defender la identificación de cualquiera de ellos con el escritor *Bocchus*, a quien el geógrafo *Solinus* cita como autor de una crónica publicada en el año 49 (21). Sale también reforzada la identificación de este *Bocchus* con el *Cornelius Bocchus* que Plinio El Viejo cita en varios pasajes de su *Naturalis Historia* (22), dada la homonimia con los *Cornelii Bocchi* originarios de *Salacia* y el conocimiento que dicho escritor tenía de las riquezas de Lusitania. Resulta significativo que Plinio lo cite como fuente, precisamente cuando describe las riquezas de Hispania. En dos ocasiones el autor se refiere concretamente a Lusitania, al relatarnos cómo se procedía a la explotación de piedras preciosas en las ciudades de *Ammaia* y *Olisipo*: «Cornelio Boccho dice que también hay en Lusitania, en la zona de *Ammaia* [piedras de topacio] de enorme peso, en pozos hechos por cascadas de agua» (23) y «Cornelio Boccho dejó escrito que también se traen [piedras preciosas «ardientes»] de la zona de *Olisipo* (24).

Los criterios expuestos confirman la datación propuesta para el pedestal de estatua hallado en *Olisipo*, basada en la no inclusión de los epítetos otorgados por Claudio a la legión *VII Augusta* en el año 42. Tanto *L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus* como su pariente *L. Cornelius C. f. Bocchus* habrían actuado como *flamines* de Lusitania en tiempos de Tiberio. Ello implica que el título *flamen prouinciae* fue utilizado por los primeros sacerdotes de Lusitania elegidos por el *concilium* que se reunía en *Emerita Augusta*.

¿Fue *flamen prouinciae* la titulatura originaria del sacerdocio provincial? Con el objeto de responder a esta cuestión, hemos

(20) DEMOUGIN, 1988, p. 298.

(21) *CIL*, II, 5184 y ÉTIENNE, 1958, p. 123, con referencias.

(22) XVI. 216 y XXXVII. 24, 97 y 127.

(23) *NH*, XXXVII. 24.

(24) *NH*, XXXVII. 97.

recogido en el siguiente cuadro los nombres de los *flamines* de Lusitania conocidos hasta hoy, las titulaturas de sus sacerdicios y la datación que ofrecen las inscripciones en las que aparecen mencionados.

Los *Cornelii Bocchi* (n. 3 y 4) son los *flamines* que ocuparon el sacerdocio en una provincia hispana en cronología más antigua, puesto que tanto en la Bética como en la Tarraconense no contamos con testimonios anteriores al reinado de los Flavios (25).

No es descartable que también *L. Papirius L. f.* (n. 8) (26) actuara como *flamen* de Lusitania en tiempos de Tiberio. La ausencia de *cognomen* y el que el sacerdote realizara una *dedicatoria* exclusivamente destinada al *Diuus Augustus* son indicios que apuntan a una cronología temprana que, en opinión de D. Fishwick, sería anterior a la deificación de Livia (27). Sólo la aparición del epígrafe podría confirmar si *L. Papirius L. f.* ocupó un flaminado provincial y no cívico, al permitirnos comprobar si es correcta la restitución que M. Krascheninnikoff (28) propuso para la última línea, donde habría sido grabado el nombre de la provincia a continuación de los términos *flamen Augustalis*.

Esta posibilidad se presenta muy viable puesto que *flamen Augustalis* está documentado en Hispania como título de dos sacerdicios provinciales. El primero figura en un pedestal de estatua procedente de *Castulo* (29) que recordaba el *cursus* protagonizado por un *flamen Augustalis in Baetica primus* [...] durante época flavia. El segundo lo porta un *Laciensis* llamado *L. Iunius Bl[andi?] fil. Quirin[a] Maro Aem[ilius] Paternus* (30), elegido *flamen Augustalis p. H. C.* en época flavia-trajanea y a quien le fue erigida una estatua en *Tarraco*.

En nuestra opinión, resulta lógico que el título originario del sacerdocio provincial incluyera la designación *flamen Augustalis*, puesto que tras la muerte y divinización de Augusto el estado romano nombró a un *flamen Augustalis* para supervisar

(25) Recogidos por ALFÖLDY, 1973 y C. CASTILLO GARCÍA, *Gerión*, REA, 100(3-4); (1998), pp. 437-460.

(26) *CIL*, II, 41\*.

(27) 1987, I(1), p. 164, not. 93.

(28) «Philologus», 53, 1894, p. 177.

(29) *CIL*, II, 3271.

(30) ALFÖLDY, 1973, n. 36.

muestran que es con anterioridad al reinado de Claudio cuando los tribunos no precisaban la legión que comandaban (20). Parece lógico pensar que hasta que la práctica de mencionarla se implantó definitivamente a partir de época claudiana, habría un periodo durante el cual la inclusión del nombre de la unidad resultaba aleatoria. Los epígrafes que celebran la actividad pública de los *L. Cornelii Bocchi* habrían sido grabados precisamente en esa etapa de transición, lo que nos lleva a situar la existencia de estos *equites* en un momento avanzado del reinado de Tiberio.

Esta cronología nos permitiría defender la identificación de cualquiera de ellos con el escritor *Bocchus*, a quien el geógrafo *Solinus* cita como autor de una crónica publicada en el año 49 (21). Sale también reforzada la identificación de este *Bocchus* con el *Cornelius Bocchus* que Plinio El Viejo cita en varios pasajes de su *Naturalis Historia* (22), dada la homonimia con los *Cornelii Bocchi* originarios de *Salacia* y el conocimiento que dicho escritor tenía de las riquezas de Lusitania. Resulta significativo que Plinio lo cite como fuente, precisamente cuando describe las riquezas de Hispania. En dos ocasiones el autor se refiere concretamente a Lusitania, al relatarnos cómo se procedía a la explotación de piedras preciosas en las ciudades de *Ammaia* y *Olisipo*: «Cornelio Bocco dice que también hay en Lusitania, en la zona de *Ammaia* [piedras de topacio] de enorme peso, en pozos hechos por cascadas de agua» (23) y «Cornelio Bocco dejó escrito que también se traen [piedras preciosas «ardientes»] de la zona de *Olisipo* (24).

Los criterios expuestos confirman la datación propuesta para el pedestal de estatua hallado en *Olisipo*, basada en la no inclusión de los epítetos otorgados por Claudio a la legión *VII Augusta* en el año 42. Tanto *L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus* como su pariente *L. Cornelius C. f. Bocchus* habrían actuado como *flamines* de Lusitania en tiempos de Tiberio. Ello implica que el título *flamen prouinciae* fue utilizado por los primeros sacerdotes de Lusitania elegidos por el *concilium* que se reunía en *Emerita Augusta*.

¿Fue *flamen prouinciae* la titulatura originaria del sacerdocio provincial? Con el objeto de responder a esta cuestión, hemos

(20) DEMOUGIN, 1988, p. 298.

(21) *CIL*, II, 5184 y ÉTIENNE, 1958, p. 123, con referencias.

(22) XVI. 216 y XXXVII. 24, 97 y 127.

(23) *NH*, XXXVII. 24.

(24) *NH*, XXXVII. 97.

recogido en el siguiente cuadro los nombres de los *flamines* de Lusitania conocidos hasta hoy, las titulaturas de sus sacerdicios y la datación que ofrecen las inscripciones en las que aparecen mencionados.

Los *Cornelii Bocchi* (n. 3 y 4) son los *flamines* que ocuparon el sacerdocio en una provincia hispana en cronología más antigua, puesto que tanto en la Bética como en la Tarraconense no contamos con testimonios anteriores al reinado de los Flavios (25).

No es descartable que también *L. Papirius L. f.* (n. 8) (26) actuara como *flamen* de Lusitania en tiempos de Tiberio. La ausencia de *cognomen* y el que el sacerdote realizara una dedicatoria exclusivamente destinada al *Diuus Augustus* son indicios que apuntan a una cronología temprana que, en opinión de D. Fishwick, sería anterior a la deificación de Livia (27). Sólo la aparición del epígrafe podría confirmar si *L. Papirius L. f.* ocupó un flamínado provincial y no cívico, al permitirnos comprobar si es correcta la restitución que M. Krascheninnikoff (28) propuso para la última línea, donde habría sido grabado el nombre de la provincia a continuación de los términos *flamen Augustalis*.

Esta posibilidad se presenta muy viable puesto que *flamen Augustalis* está documentado en Hispania como título de dos sacerdocios provinciales. El primero figura en un pedestal de estatua procedente de *Castulo* (29) que recordaba el *cursus* protagonizado por un *flamen Augustalis in Baetica primus* [...] durante época flavia. El segundo lo porta un *Laciensis* llamado *L. Iunius Bl[landi?] fil. Quirin[a] Maro Aem[ilius] Paternus* (30), elegido *flamen Augustalis p. H. C.* en época flavo-trajanea y a quien le fue erigida una estatua en *Tarraco*.

En nuestra opinión, resulta lógico que el título originario del sacerdocio provincial incluyera la designación *flamen Augustalis*, puesto que tras la muerte y divinización de Augusto el estado romano nombró a un *flamen Augustalis* para supervisar

(25) Recogidos por ALFÖLDY, 1973 y C. CASTILLO GARCÍA, *Gerión*, REA, 100(3-4), (1998), pp. 437-460.

(26) *CIL*, II, 41\*.

(27) 1987, I(1), p. 164, not. 93.

(28) «Philologus», 53, 1894, p. 177.

(29) *CIL*, II, 3271.

(30) ALFÖLDY, 1973, n. 36.

NOMBRE DEL FLAMEN	TITULATURA	CRONOLOGÍA DEL FLAMINADO
1. <i>Albinus Albuif.</i> <i>CIL, II, 473 = ERAE, 50</i>	<i>flamen D[ini Augusti et] Diuae Aug. prouinciae Lusitaniae</i>	Entre los años 41-54
2. <i>Sex. Aponius Scaetus Flaccus</i> <i>CIL, II, 396</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i>	2ª mitad del siglo I - princ. siglo II
3. <i>L. Cornelius C. f. Bocchus</i> <i>CIL, II, 35 = IRCP, 185</i> <i>CIL, II, 5184 = IRCP, 207</i>	<i>flamen prouinciae</i>	Tiberio
4. <i>L. Cornelius L. f. Gal. Bocchus</i> <i>CIL, II, 2479 = 5617 = IRCP, 189</i> <i>FE, 1999, 275</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i>	Tiberio
5. <i>M. Cornelius Q. f. Gal. Persa</i> <i>IRCP, 7</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i>	Siglo I
6. <i>C. Iulius Vegetus</i> <i>IRCP, 617</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i>	Mediados del siglo I
7. <i>M. Iunius Latro</i> <i>CIL, II, 5264 = ERAE, 62</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i>	77-78
8. <i>L. Papirius L. f.</i> <i>CIL, II, 41*</i>	<i>flamen Augustalis pro[u]inc(iae) Lu[s]ita[niae]</i>	Datación temprana, probablemente anterior al 41
9. <i>C. Pompeius L. f. Pap. Priscus</i> <i>HAE, 2358 = ERAE, 112</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i>	Siglo I
10. <i>Pomponius Capito</i> <i>HAE, 2641</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i> <i>Diui Aug. [et?] Diuae Aug.</i>	48
11. [...] <i>M. f. Ser. Modestus</i> <i>ERAE, 108</i>	<i>flamen prouinciae Lusitaniae</i>	Primer mitad del siglo I
12. [...] <i>VSCVS</i> <i>J. A. DELGADO DELGADO,</i> <i>«Gerión», 17 (1999), n. 11</i>	<i>flamen prouinciae [...]</i>	?

el culto tributado al *Diuis Augustus* en Roma (31). Cuando éste fue implantado en el ámbito provincial, los concilios habrían procedido a su organización imitando el único modelo de culto oficial existente hasta entonces. Las élites provinciales con el

(31) FISHWICK, 1987, vol. 1, p. 150 y 163.

gobernador al frente habrían nombrado a un *flamen Augustalis prouinciae* — para que asumiera su vigilancia. La documentación referida a los *L. Cornelii Bocchi* evidencia que simultáneamente al título originario comenzó a utilizarse en Lusitania una versión abreviada de éste, al suprimirse el término *Augustalis*: *flamen prouinciae*.

Constatamos la convivencia del título y su versión más corta en las tres provincias hispanas donde además están documentadas las siguientes designaciones para el titular del sacerdocio provincial:

TARRACONENSE	BÉTICA	LUSITANIA
<i>flamen Romae et Aug. p. H. C</i>	<i>flamen Diuorum Augustorum [prou. Baeticae]</i>	<i>flamen prou. Lusitaniac Diui Aug. et ? Diua Aug.</i>
<i>flamen Romae [et] Diuorum [et] Augustorum p. H. C.</i>	<i>flamen Augustorum prou. Baeticae</i>	
<i>flamen Diuorum [et] Augustorum p. H. C.</i>		
<i>flamen Augustorum p. H. C.</i>		

Descartamos que las diferentes designaciones de los *flamines* que desempeñaron funciones sacerdotales en las provincias de Hispania fueran titulaturas distintas del flaminado provincial. Todas ellas se configuraron mediante la ampliación de la versión abreviada *flamen prouinciae*, con el fin de precisar a quiénes se rendía culto en la provincia bajo la supervisión del sacerdote. Así, en la Tarraconense y en la Bética ciertos *flamines* añadieron la mención de la diosa *Roma* y/o la de los *Augusti* y/o la de los *Diui*. Todos estos sacerdotes desempeñaron sus funciones con posterioridad a la reforma de Vespasiano, una vez que la diosa Roma, los emperadores reinantes y aquellos divinizados por decreto del senado fueron incorporados al culto imperial.

En Lusitania — única provincia hispana donde han llegado hasta nosotros testimonios de sacerdicios provinciales datables en época julio-claudia — encontramos confirmación de que los *flamines* procedieron de la misma forma desde las primeras décadas de desarrollo del culto imperial en la esfera provincial. Cuando nuevas divinidades fueron incorporadas al panteón romano, algunos sacerdotes de la provincia reflejaron esta innovación en la titulatura de su sacerdocio. Así lo hizo *Pomponius Capito* (n. 10) cuando en el año 48 se grabó su *cursus honorum* sobre la base de

una estatua erigida en su honor en *Scallabis* (32). Es muy probable que también optara por tal designación el *flamen* de Lusitania *Albinus Albui f.* (n. 1) (33), según la convincente restitución propuesta por J. Edmondson (34).

En ambos casos la versión abreviada del título originario fue ampliada con los nombres de la pareja divina: *flamen prouinciae Lusitaniae Diui Aug. [et ?] Diuae Aug.* Esta designación no deja duda alguna sobre la unión de los cultos tributados al *Diuis Augustus* y a la *Diua Augusta* bajo la vigilancia del *flamen prouinciae*. Augusto fue deificado inmediatamente después de su muerte en el año 14 mediante la intervención directa de Livia (35), mientras que su esposa no se convirtió en *Diua* hasta el año 41 (36), decisión de su nieto Claudio interpretada como un intento por presentarse como descendiente de una divinidad y reforzar su vínculo con el propio Augusto, con quien no le unían ni lazos sanguíneos ni adoptivos (37).

Las directrices marcadas por el estado romano en la difusión del culto imperial encontraron eco inmediato en Lusitania, donde la máxima autoridad en materia religiosa se preocupó de dar a conocer el reciente cambio que se había producido en relación al objeto de culto. En la dedicatoria destinada al *Diuis Augustus* y a la *Diua Augusta* por patrocinio del *flamen* provincial *Albinus Albui f.* en *Emerita Augusta*, encontramos otra preciosa prueba de la imitación de que eran objeto las iniciativas del estado romano en materia religiosa. El sacerdote de Lusitania estaría siguiendo el ejemplo del propio emperador Claudio, quien tras decretar la deificación de su abuela Livia ordenó colocar una estatua de la *Diua Augusta* en el interior del templo consagrado al *Diuis Augustus* en Roma (38). Nada tiene de sorprendente que los

sacerdotes encargados de la vigilancia del culto imperial se ocuparan de difundir el conocimiento de las nuevas divinidades, hasta el punto de incluir sus nombres en la titulatura sacerdotal. Conviene recordar la existencia de un agujero circular en la parte superior del bloque de mármol sobre el que fue grabada la dedicatoria de *Albinus Albui f.*, sin duda destinado a soportar el objeto u objetos votivos que el *flamen* ofreció a la pareja divina. D. Fishwick (39) piensa que podría tratarse de imágenes imperiales transportables en procesiones del culto imperial, de lo que sería testimonio el desgaste apreciable en la parte superior de la piedra.

Es importante destacar que sólo algunos sacerdotes de las provincias hispanas optaron por precisar en sus titulaturas el objeto del culto que custodiaban. Otros prefirieron hacer uso del que pensamos fue el título original en las tres provincias – como el *ignotus flamen* de la Bética en época flavia y *L. Iunius Bl[landi ?] fil. Quirin[a] Maro Aem[i]lius] Paternus, flamen Augustalis p. H. C.* en época flavio-trajanea – o de la versión abreviada de éste que acabó por ser la más frecuente en Lusitania (40) y en la Tarraconense (41). Por el contrario, en la Bética tuvo mayor éxito la ampliación de la versión corta *flamen Diuorum Augustorum*, seguida o no del nombre de la provincia (42).

Concluiremos que la titulatura originaria del sacerdocio provincial en Lusitania fue *flamen Augustalis prouinciae*, siempre aceptando la condición de *flamen* provincial atribuida a *L. Papirius L. f.* (n. 8). La existencia de *flamines Augustalis* en las tres provincias hispanas nos lleva a pensar que dicho título también fue adoptado inicialmente en la Bética y la Tarraconense.

A medida que nuevas divinidades se incorporaban al culto imperial, algunos sacerdotes provinciales optaron por precisar sus nombres en las titulaturas. En Lusitania está confirmado que tras la divinización de Livia, los del *Diuis Augustus* y la *Diua Augusta* fueron incluidos, aunque desconocemos si esta situación se produjo en las otras provincias.

(32) HAE, 2641; M<sup>a</sup> das DA CRUZ, «Arqueología», 14, cit, pp.115-121.

(33) CIL, II, 473; D. FISHWICK, *AJPb*, 91 (1970), pp. 79-82; ERAE, 50; EDMONDSON, MM, 38, cit., pp. 89-105; FISHWICH, «Epigraphica», 61, cit., pp. 82-93.

(34) MM, 38, 1997, p. 89-105: *Diuo Augusto [et Diuae Aug(ustae)] / Albinus Albui filius flamen D[iu]i Aug[usti et] / Diuae Aug[ustae] prouinciae Lusitan[iae] dedicauit*. D. Fishwick, *Epigraphica*, 61, 1999, p. 82-86, prefiere suprimir la preposición que une los nombres de ambas divinidades y restituir el término *Aug[usti]* abreviado bajo la forma *Aug*. En la última línea el autor opta por *d(on)o d(edicauit)* o *d(on)o d(edit)* en vez de *dedic(auit)*, por ser ésta una abreviatura poco frecuente en Hispania. Esta fórmula indicaría que el *flamen* habría costeado personalmente la dedicatoria.

(35) DIÓN CASIO, LXVI, 46, 2.

(36) DIÓN CASIO, LX, 5, 2-3.

(37) R. M<sup>a</sup> CID, «Arys», 1 (1998), pp. 150-152.

(38) DIÓN CASIO, LX, 5, 2

(39) «Epigraphica», 61, cit., pp. 86-87.

(40) Vid. la tabla donde figuran los nombres y títulos de los sacerdicios provinciales de Lusitania.

(41) De los setenta y cinco *flamines* provinciales recogidos en la Tarraconense por ALFÖLDY, 1973; hasta cincuenta y seis se identificaron como *flamines p. H. C.*

(42) Los ejemplos más tempranos se datan entre finales del siglo I y principios del II: n. 2, 10 y 19 del *corpus* publicado por CASTILLO GARCÍA, *REA*, 100(3-4), cit., pp. 437-460.

Las denominaciones de los sacerdicios datables en época flavia muestran las distintas posibilidades de ampliación. En la Bética y la Tarraconense se añadió al título la designación genérica *Augustorum* o bien *Augustorum* y *Diuorum*, mientras que los *flamines* de *Hispania Citerior* también aludieron a la diosa *Roma*, lo que hasta hoy no nos consta en la Bética y Lusitania. En esta última provincia todos los titulares del sacerdocio provincial tras la reforma de Vespasiano se identificaron como *flamines prouinciae*. No creemos que esta variabilidad esté dotada de significación histórica, sino que existiendo un único título y una versión abreviada del mismo, cada sacerdote provincial precisaba o no el objeto de culto, según sus preferencias.

No podríamos finalizar esta modesta contribución al estudio del culto imperial en las provincias de Hispania, sin llamar la atención sobre el valor que adquiere la documentación referida a los *L. Cornelii Bocchi* hallada en Lusitania. Gracias a ella podemos asegurar que el culto imperial de dimensión provincial estaba implantado en una provincia hispana en tiempos de Tiberio y que ya contaba con una organización sacerdotal.

El nombramiento de *flamines prouinciae Lusitaniae* ha de estar ligado a la de un edificio dedicado al culto imperial erigido en *Emerita Augusta*, cuya existencia se suponía por la serie de monedas emitidas en tiempos de Tiberio por la *C(olonia) A(ugusta) E(merita)* en las que aparece representado un templo tetrástilo con la leyenda *Aeternitatis Augustae* (43). La similitud de sus leyendas y diseños con los de los *dupondi* acuñados en *Tarraco*, unida al relato que hace Tácito de la solicitud que presentaron los *Hispani* en al año 15 para construir un templo consagrado a Augusto (44), hacen pensar que también en la Tarraconense el culto imperial de dimensión provincial estaba implantado en época tiberiana.

En la Bética, la situación se presenta más incierta, por la difícil interpretación que ofrece la inscripción que recuerda el sacerdocio de un *flamen Augustalis in Baetica primus* [---], grabada sobre una báscula de estatua erigida en *Castulo* durante época flavia (45). Hasta poder determinar si este *flamen* fue el primer

(43) A. BELTRÁN, *AEA*, 26 (1953), pp. 39-66 y 1976, p. 93-105; A. BURNETT - M. AMANDRI - P. RIPOLLÈS, *RPC*, 1992, I(1), p. 72-73.

(44) *Ann.*, I. 78.

(45) *CIL*, II, 3271.

sacerdote provincial de la Bética o el primero entre los ciudadanos de *Castulo* que obtuvo el sacerdocio (46), dicho documento no puede ser invocado para argumentar el retraso de la implantación del culto imperial en la Bética hasta el reinado de Vespasiano. El estatuto senatorial de la provincia no justifica el desinterés por parte de las élites béticas romanas en impulsarlo, puesto que la organización religiosa no se efectuaría en base a las categorías administrativas (47).

El estudio de las diferentes designaciones que recibieron los sacerdotes provinciales en Hispania invita a pensar en una uniformidad en materia religiosa (48). Estamos en la idea de que únicamente existió un título original del sacerdocio provincial, copia del que detentaba el sacerdote elegido en Roma para ocuparse del culto tributado al *Diux Augustus*. Dicha titulatura podía ser ampliada arbitrariamente por los *flamines* provinciales, con el fin de difundir las novedades que se iban produciendo en un culto imperial, sobre el que el estado romano realizaba un férreo control.

#### REFERENCIAS BIBLIOGRÁFICAS

- ALFÖLDY, G. (1973) = *Flamines prouinciae Hispaniae Citerioris*, Madrid.
- BELTRÁN, A. (1953) = *Los monumentos romanos en las monedas hispanorromanas*, *AEA*, 26, p. 39-66.
- BELTRÁN, A. (1976) = *Las monedas romanas de Mérida: su interpretación histórica* en, «*Augusta Emerita. Actas del bimilenario de Mérida*», Madrid, pp. 93-105.
- BURNETT, A.- AMANDI, M.- RIPOLLÈS, P.P. (1992) = *Roman Provincial Coinage*. I(1). Londres-París [RPC].
- CASTILLO GARCÍA, C. (1998) = «*Los Flamines Provinciales de la Bética*», *REA*, 100(3-4), pp. 437-460.
- CID LÓPEZ, R. M<sup>a</sup> (1998) = *Livia uersus Diua Augusta. La mujer del príncipe y el culto imperial*, «*Arys*», 1, pp. 139-155.

(46) Véase el exhaustivo estudio que hizo de esta inscripción FISHWICK, 1987, I(2), pp. 221-239.

(47) P. LE ROUX, «*Pallas*», 40 (1994), p. 406.

(48) Recientes hallazgos arqueológicos también dejan entrever una uniformidad, al haber sido identificados repertorios iconográficos réplica del *Forum Augustum* en Roma, en la triple terraza de *Tarraco*, en una nueva plaza de *Corduba* y en el llamado «*foro de mármol*» de *Emerita Augusta*. Véase bibliografía en VELÁZQUEZ JIMÉNEZ, 1999, p. 441-445, D. FISHWICK, «*Latomus*», 58, fasc. 1 (1999), pp. 121-138 y «*Latomus*», 59, fasc. 1 (2000), pp. 96-104.

- CRUZ, M<sup>a</sup> das D. G. da (1986) = *A propósito de uma inscrição honorífica do Museu de Santarém*, «Arqueologia», 14, pp. 115-121.
- DEININGER, J. (1965) = *Die Provinziallandtage der Römischen Kaiserzeit von Augustus bis zum Ende des dritten Jahrhunderts n. Chr.* Munich-Berlín.
- DELGADO DELGADO, J. A. (1999) = *Flamines Provinciae Lusitaniae*, «Gerión», 17, pp. 433-461.
- DEMOUGIN, S. (1988) = *L'ordre équestre sous les Julio-claudiens* (Coll. de l'École Française de Rome 108), Roma.
- EDMONDSON, J. (1997) = *Two dedications to Diuus Augustus and Diua Augusta from Augusta Emerita and the early development of the imperial cult in Lusitania re-examined*, MM, 38, pp. 89-105.
- ÉTIENNE, R. (1958) = *Le Culte Impérial dans la péninsule ibérique d'Auguste à Dioclétien* (BEFAR 191). París.
- FERREIRA, F. B. (1956) = *A inscrição lusitano-romana da Quinta da Sempre Noiva (Arraiolos) e o problema dos Cornelii Bochi*, AP, n.s. 3, pp. 87-105.
- FISHWICK, D. (1970) = *On C.I.L., II, 473*, AJPh, 91, pp. 79-82.
- FISHWICK, D. (1987) = *The Imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire* (EPRO 108), 2 vols. Leiden.
- FISHWICK, D. (1999) = *Two priesthoods of Lusitania*, «Epigraphica», 61, pp. 81-102.
- FISHWICK, D. (1999) = *The «Temple of Augustus» at Tarraco*, «Latomus», 58, fasc. 1, pp. 121-137.
- FISHWICK, D. (2000) = *A New Forum at Corduba*, «Latomus», 59, fasc. 1, pp. 93-104.
- GONZÁLEZ HERRERO, M. (en prensa) = *La promoción social de las élites del poder lusitanorromanas y su presencia en los círculos dirigentes de Roma. Siglos I-III*. Oviedo (en curso de publicación por el Servicio de Publicaciones de la Universidad de Oviedo con el ISBN: 84-8317-261-5, formato CD-R).
- KRASCHENINNIKOFF, M. (1894) = *Über die Einführung des provinzenalen Kaiserkultus im römischen Westen*, «Philologus», 53, pp. 147-189.
- LE ROUX, P. (1994) = *L'évolution du culte impérial dans les provinces occidentales d'Auguste à Domitien*, en «Les Années Domitien. Actes du colloque organisé à l'Université de Toulouse-Le Mirail (12-14 octobre 1992)», «Pallas», 40, pp. 397-411.
- VELÁZQUEZ JIMÉNEZ, A. (1999) = «Colonia Augusta Emerita» en *Hispania. El legado de Roma*, Zaragoza, pp. 441-447.

#### CORPORA EPIGRÁFICOS CITADOS EN EL TEXTO

- CIL = HÜBNER, E. (1869 y 1892) = *Corpus inscriptionum latinarum*, vol. II: *Inscriptiones Hispaniae Latinae. Supplementum*, Berlín.

- ERAЕ = GARCÍA IGLESIAS, L. (1973) = *Epigrafía romana de Augusta Emerita*. Tesis doctoral inéd. Madrid.
- FE = *Ficheiro Epigráfico*
- HAE = *Hispania Antiqua Epigraphica*
- IRCP = ENCARNAÇÃO, J. D' = *Inscrições romanas do conventus Pacensis. Subsídios para o estudo da romanização*, Coimbra, 1984.

#### EDICIONES DE FUENTES LITERARIAS CITADAS EN EL TEXTO

- CARY, E. [Traducción], *Dio's Roman History*. Ed.: Loeb Classical Library, Londres, 1927 (reimp. 1982).
- MORALEJO, J. L., [Introducción, traducción y notas], *Tácito. Annales. Libros I-VI*. Ed.: Gredos, Madrid, 1984 (1<sup>a</sup> ed. 1979).
- WARMINGTON, E. H. [Traducción], *Pline L'Ancien. Histoire Naturelle*. Ed.: Loeb Classical Library, Londres, 1967-69.

GUIDO MIGLIORATI

A PROPOSITO DI L. CATILIO SEVERO,  
LEGATUS AUGUSTI DI SIRIA

Adriano, durante la prima stagione dei suoi lunghi viaggi per visitare di persona l'impero, invitò il re dei Parti, Osroe, ad un colloquio. Con tutta probabilità nel 123, poiché Elio Sparziano nella *Vita Hadriani* colloca la partenza dell'imperatore verso l'Oriente dopo il suo breve soggiorno nelle province della Spagna avvenuto nel 122 (1).

Conoscere il nome del legato che governava la Siria in questo periodo sarebbe importante, considerati i rapporti tra Roma e i Parti nell'immediato arco di tempo successivo alla guerra di Traiano; infatti sembra che intorno al 120 quei rapporti si fossero ulteriormente deteriorati a causa di contrasti tra Partamaspate, il reggente filoromano, ed Osroe stesso, il re contro cui Traiano aveva mosso guerra e che era stato spodestato tra il 116 e il 117 (2).

Il problema è costituito dal fatto che i fasti della provincia di Siria tra il 117 e il 132 offrono solo i nomi di tre legati: P. Elio Adriano, il futuro imperatore, L. Catilio Severo e C. Quinzio Certo Publicio Marcello (3). Il primo di essi fu designato da Traiano (4), invece Catilio fu designato dallo stesso Adriano, divenendo nel 117 governatore della Siria dopo essere stato fino a quell'anno *legatus Augusti pro praetore Cappadociae et Armeniae* (5). È probabile che egli abbia ricoperto il suo nuovo incarico

---

(1) Cf. *SHA*, H, 13, 8. Osroe in *PIR<sup>2</sup>*, O, 156; cronologia e contesto in A.R. BIRLEY, *Hadrian*, London-New York 2000, pp. 153-154.

(2) Sui possibili governatori della Siria intorno al 120 cf. R. SYME, *Hadrianic Governors of Syria*, Roman Papers, IV, Oxford 1988, pp. 50-61; sul regno dei Parti tra il 117 e il 123 cf. P. OLBRYCHT, *Die Arsakiden zwischen mediterranen Welt und Innerasien*, in «*Ancient Iran and the Mediterranean Worlds*», a cura di E. Dabrowa, Krakow 1998, pp. 123-159 spec. 138-150.

(3) Cf. W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München 1970, p. 249 e E. DABROWA, *The Governors of Roman Syria from Augustus to Septimius Severus*, Bonn 1998, pp. 89-92.

(4) CASSIO DIONE, 68, 33, 2 e 69, 1, 2-2,1; cf. *SHA*, H, 4, 6.

(5) Cf. *CIL*, X, 8291 = *ILS*, 1041. La sua designazione a governatore di Siria è esplicita in *SHA*, H, 5, 10: *praepositoque Syriae Catilio Severo per Illyricum in Romam venit*, scil. Adriano.

almeno fino all'autunno del 119 se nel 120 ricopriva per la seconda volta il consolato, ora nella veste di console ordinario (6).

Il successore di Catilio purtroppo non è noto, sebbene sia stato fatto in passato il tentativo di individuare possibili successori, osservando il meccanismo di passaggio alla Siria dei legati di certe province imperiali, consolari o pretorie che fossero, come la Cilicia o la Giudea e la Cappadocia (7). R. Syme, infatti, si chiedeva se fosse possibile o addirittura probabile che C. Ummidio Quadrato, console nel 118, avesse governato la Siria dopo la Mesia inferiore, dunque dopo il 120, o se tale incarico non fosse toccato a P. Metilio Secondo. Ma il *cursus* di Metilio è noto unicamente da un'iscrizione frammentaria, in base alla quale si può ipotizzare che il governo di una provincia dopo il consolato, rivestito probabilmente nel 123, fosse quello della Giudea piuttosto che della Siria (8). E a parte Metilio, Ummidio doveva appartenere ad un ambiente politico e sociale influente se rivestì il consolato nel primo anno dell'impero di Adriano. Eppure la sua carriera, specialmente quella militare, non è altrimenti documentata prima del 118 (9).

A questo punto è utile ricordare che nel 123, quando Adriano si dirigeva verso il *limes* orientale (compreso tra il Mar Nero e l'Arabia), il legato della Cappadocia era C. Bruttio Presente, già

(6) La data del secondo consolato di Catilio si ricava dagli *Acta dei Fratres Arvales*, CIL, VI, 2080 = 32377. L'intero *cursus* è ricostruibile grazie al confronto di due iscrizioni, ILS, 1041 (da Anzio) e ILAfr, 43 (da Thysdrus): C(aio?) Atilio Cn(aei) filio(-) / -- Iuliano Cl(audio) Rufino(?) / co(n)s(uli) II proco(n)s(uli) provinciae / Africæ / leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) provinciae Syriae et provinciae / Cappadociae et Armeniae Maior(is) / et Minor(is) VIIvir(o) epulon(um) donis militaribus / donato a Divo Traiano corona murali / vallari navalis bastis puris IIII vexillis IIII pr(aetori) urb(an)o / praefecto) aerarii Saturni praefecto) aerarii(m) militari(is) leg(ato) / leg(ionis) [XXII Primigeniae] P(iae) F(idelis) cur(atori) viar(um) [-] praefecto) / frumenti dandi ex S(enatus) c(onsultu) seviro eq(uitum) Rom(anorum) turmae II / trib(uno) pl(ebis) quaestori pro pr(aetori) provinciae Asiae; cf. ILAfr, 43; L(ucio) Catilicio C(n)aet) filio Clau(dio) Seve[r)o II[ullia]no / Claudio [R]eg[ili]no co(n)s(uli) II pr(o)c(o)n)s(uli) provin[ciae] / Af[ri]ca VIIvir(o) epulon(um) [f]leti[all]i leg(ato) Aug(usti) [pro] / [pract(ore)] leg(ionis) XX[II] Primig(eniae) P(iae) F(idelis) / [c]urato[ri] - leg(ato) pro pr(aetore) [p]rov[i]nciae / Asiae [VI]vir(o) e]q(uitum) R(omanorum) pr(aetori) u[rb]is q[uae]stori prov[inciae] Asiae d[ecreto] d[ecurionum] p[ecunia] p[ublica]. Cf. H. HALFmann, *Die Senatoren aus dem östlichen Teil des Imperium Romanum bis zum Ende des 2. Jh. n.Chr.*, Göttingen 1979, pp. 133-134 sulla carriera di Catilio; ECK 1970, p. 186 n. 308 sul governo della Cappadocia e Armenia, DABROWA 1998, p. 91 sulla Siria e BIRLEY 2000, pp. 158-159 sull'anno 120.

(7) Giudea, Cappadocia e Siria in ECK 1970, p. 10 n. 48.

(8) L'iscrizione di Metilio è ILS, 1053; cf. SYME IV 1988, pp. 55-56. Metilio risultava console designato nel 123, durante il suo comando della legione III Augusta, cf. ILS, 5835.

(9) La data del consolato di Ummidio si ricava dagli *Acta dei Fratres Arvales*, CIL, VI, 2079; cf. PIR<sup>2</sup>, V, 603 e W. ECK, *Ummidius*, n. 2.8a, PW, Suppl. 14, 1974, col. 944.

protagonista della guerra partica in veste di legato della legione VI Ferrata nel 114 e di governatore della Cilicia nel 117 (10); mentre l'altra provincia, che con la Cappadocia e la Siria formava il sistema difensivo orientale, l'Arabia (11), risultava governata nel 125 da Ti. Giulio Alessandro Giuliano. Anche questi, come Bruttio Presente, era stato impegnato in Partia con Traiano, tanto da meritare il consolato con Sesto Erucio Claro nel 117, secondo il calendario di Prospero di Tiro (12). Giuliano tuttavia aveva già ricevuto nel 126 un successore, dunque la sua legazione doveva essere iniziata almeno intorno al 122 (13).

Il legato al quale sarebbe stata affidata la Siria non doveva essere un uomo solo influente o proveniente dall'ambiente politico o familiare di Adriano, ma soprattutto un esperto comandante, che aveva rivestito incarichi militari, sia come comandante di legione sia come governatore di una provincia imperiale, nel settore orientale dell'impero, dove i rapporti con il regno dei Parti erano sempre tesi. Catilio Severo rispondeva pienamente a questo: legato della legione XXII Primigenia, decorato in Armenia da Traiano, poi governatore in qualità di *legatus pro praetore* della Cappadocia e della Armenia annessa, infine governatore della Siria, nonché imparentato con Adriano attraverso la famiglia dei *Dasumii* e degli eredi di Cn. Domizio Tullo, elencati nel cosiddetto *testamentum Dasumii* (14).

Quanto al consolato rivestito nel 120 si ritiene che, nella sua qualità di console ordinario, Catilio Severo abbia rivestito quella magistratura a Roma. Esiste tuttavia un precedente che induce ad una diversa interpretazione delle informazioni relative alla sua carriera tra il 119 e il 123: quello del *cursus honorum* di C. Claudio Severo (15).

(10) La carriera di Bruttio Presente è illustrata dall'iscrizione AEp, 1950, 66; essa è stata studiata da R. SYME, *Praesens the Friend of Hadrian*, Roman Papers, V, Oxford 1988, pp. 563-578.

(11) Cf. Y. LE BOHEC, *L'esercito romano*, Roma 1993, pp. 228-229.

(12) *Epitoma Chronicorum in MGH*, IX. *Chronica minoria* I, p. 421 Mommsen. Alessandro Giuliano fu tra i generali che nel 117 riconquistarono Seleucia sul Tigri, cf. CASSIO DIONE, 68, 30, 2; sulla sua carriera cf. PIR<sup>2</sup>, I, 142 e ECK, 1970, p. 197.

(13) Il periodo minimo di governo di una provincia imperiale era di tre anni, cf. ECK 1970, p. 101 n. 42; il successore di Alessandro Giuliano è T. Aninio Sestio Florentino, cf. CIL, III, 14148.

(14) Il testo epigrafico del *testamentum Dasumii* è l'iscrizione AEp, 1996, 93; cf. R. SYME, *The Testamentum Dasumii: Some Novelties*, Roman Papers, V, Oxford 1988, pp. 521-545 e W. ECK-J. HEINRICHIS, *Sklaven und Freigelassene in der Gesellschaft der Römerzeit*, Darmstadt 1993, pp. 189-191. BIRLEY 2000, p. 67 e 103 illustra i legami di parentela tra Catilio e Adriano.

(15) Cf. PIR<sup>2</sup>, C, 1023.

H. Halfmann (16) aveva formulato l'ipotesi che il *cognomen* del *Claudius Ti. f. Qui(rina tribu)* dell'iscrizione di Petra AEp, 1968, 525 fosse *Severus* e non *Alpinus*, come avevano supposto J. Starcky e C.M. Bennett, gli editori dell'iscrizione identificando il *Claudius Ti. f. Qui(rina tribu)* con Ti. Claudio Alpino, pretore nel 105 (17). Comunque Claudio Severo era già il governatore della nuova provincia di Arabia nel marzo del 107 e lo sarebbe stato senza soluzione di continuità fino al 115-116 (18), poiché dai miliari e dalle iscrizioni del 111, del 112, del 114 e del 115 provenienti da quella provincia egli risultava sempre *legatus Augusti pro praetore Arabiae* (19).

Claudio Severo, tuttavia, divenne console suffetto con T. Settidio Fimo nel settembre del 112, come si evince dai *Fasti Ostienses* (20): eppure, in quell'anno egli era ancora il legato dell'Arabia, come risulta dalle iscrizioni CIL, III, 14176.2 e AEp, 1996, 1610, rivestendo con probabilità *in absentia* il suo consolato, al pari di Lusio Quieto, che fu console tra il 115 e il 117, e di Alessandro Giuliano ed Erucio Claro, che lo furono nel 117 (21). Che Lusio e la coppia Claro-Alessandro non si fossero allontanati dal teatro delle operazioni militari in Oriente durante la fase critica del 117 sembra normale, come normale era la necessità che il legato dell'Arabia, pur ricoprendo la massima carica istituzionale romana, restasse, anche durante i mesi del suo consolato, nella

(16) Cf. HALFmann 1979, pp. 135-136.

(17) L'iscrizione di Petra è stata pubblicata da J. STARCKY e da C.M. BENNETT, *Découvertes récentes au sanctuaire de Qasr à Petra III. Les inscriptions du témenos*, «Syria» 45 (1968), pp. 41-66 spec. 53-57. La questione è sintetizzata da ECK 1970, p. 166 n. 231 e da J. DEVREKER, *Les orientaux au sénat romain d'Auguste à Trajan*, «Latomus», 41 (1982), pp. 492-516 spec. p. 497 n. 23.

(18) La data del 107 si ricava da P. Mich. 466; sulla cronologia del governo di Claudio Severo cf. ECK 1970, pp. 166-180.

(19) Rispettivamente AEp, 1896, 135 = CIL, III, 14149.14176 (il miliario è del 111, è indicata la *tribunicia potestas XV* di Traiano, Claudio Severo è definito *legatus Augusti pro praetore*; inoltre in ILS, 5834, miliario del 111, egli è definito *consul designatus*); AEp, 1982, 904 (l'iscrizione è del 114, Claudio Severo è definito *πρεσβευτής ἀντιστράτηγος*); AEp, 1927, 147 = SEG, VII, 844 (l'iscrizione è del 115, Claudio Severo è definito *ὑπατικός πρεσβευτής Σεβαστού ἀντιστράτηγος*).

(20) CIL, XIV, 4543 = InscrIt, XIII.1, p. 201 = L. VIDMAN, *Fasti Ostienses*, Praha 1982<sup>2</sup>, p. 48.

(21) Cf. i miliari della *via Traiana Nova* del 112, AEp, 1995, 1604.1605, provenienti dalla zona Petra-Aila (la cronologia è stabilita da D. GRAF, *The Via Traiana in Arabia Petraea*, in «The Roman and Byzantine Near East», a cura di D.L. KENNEDY, Ann Arbor 1995, pp. 241-267); e quello della strada tra Gerasa e Filadelfia, AEp, 1996, 1610, anch'esso del 112 (cf. J. SEIQUE - A.M. RASSOU, *Notes préliminaires à l'étude de la voie romaine Gerasa-Philadelphie*, ADAJ, 39, 1995, pp. 193-210 spec. p. 205); in tutte le iscrizioni del 112 il console Claudio Severo è *legatus Augusti pro praetore* della provincia d'Arabia. Inoltre cf. PIR<sup>2</sup>, L, 439 e R. SYME, *Consulates in Absence*, Roman Papers, I, Oxford 1979, pp. 378-392 a proposito di Lusio Quieto e dei consoli del 117.

sua provincia per ragioni strategiche, dovute alla posizione geografica di quel territorio ed alla dislocazione delle truppe, più facilmente impiegabili oltre frontiera rispetto alle guarnigioni della Giudea e dell'Egitto (22).

La situazione del confine orientale e il rapporto con i Parti nel 123 facevano del resto presagire la guerra: secondo Elio Sparziano (SHA, H, 12, 8) il conflitto con i Parti *in motu tantum fuit* cioè solo la presenza dell'imperatore poté evitare lo scontro; un'epigrafe di Ti. Claudio Quartino, proveniente da *Lugudunum*, conferma quanto detto dal biografo della *Historia Augusta*, poiché Quartino, dopo aver esercitato un comando militare sotto Traiano in qualità di legato, al tempo di Adriano fu a capo di una *vexillatio* delle legioni II Traiana e III Gallica, che operò in Mesopotamia (23). Analogamente intorno al 140 il legato della legione XVI Flavia acquartierata a Samosata di Siria, L. Nerazio Proculo, fu inviato da Antonino Pio in Siria *ad deducendas vexillationes ob bellum Parthicum* (24).

Quartino in seguito divenne console nel 130 e *iuridicus* della *Gallia Lugudunensis*, senza dubbio prima di questa data, ma dopo avere comandato la *vexillatio* in Partia, poiché questo incarico precede nell'iscrizione quello in Gallia (25); dunque è probabile che la presenza di Quartino sul *limes* orientale a capo di un corpo di spedizione così composto fosse contemporanea a quella di Adriano e funzionale all'eventualità di un peggioramento dei rapporti con i Parti, tanto quanto lo erano la presenza di Bruttio

(22) Ad esempio cf. D.L. KENNEDY - D. RILEY, *Roma's Frontier from the Air*, London 1990, pp. 124-125.

(23) L'iscrizione di *Lugudunum* è CIL, XIII, 1802: *Ti[berio] Claud[io] Ti[beri] fil[io] Pall[atin]a tribu[is] Quartin[us] / trib[uno] mill[ium] leg[ionis] III Cyrenaicae / adlecto ab divo Traian[us] Parth[icus] / in splendissim[um] ordin[em] q[uae]stori ur[ban]o / [VII]vir[us] epuloni aed[ile] pleb[is] praetori leg[ato] pro pr[ae]torio / provinciae Asia leg[ato] divi Aug[usti] iu[ventu]s / [ridic]o pro[incia] Hispan[ia] Citerior[is] Tarracon[ensis] / [praeposito] vexillationum] iussu Imp[eratoris] Hadriani Aug[usti] / [legionum III] / T[raian]ae Fort[is] et III Cyren[ae] --]. Sia E. GROAG, *Claudius*, n. 309, PW, III.2 col. 2861 sia E. RITTERLING, *Legio*, PW, XII.2, coll. 1486.1523 datano l'incarico di Quartino come *praefectus* al 123 in Mesopotamia, mentre il suo incarico come *legatus* è databile al 115, secondo ECK 1970, p. 42. L'entità minima della *vexillatio*, 2000 soldati, è stabilita da R. SAXER, *Untersuchungen zu den Vexillationen des römischen Kaiserheeres von Augustus bis Diokletian*, Köln-Graz 1967, p. 119.*

(24) Cf. ILS, 1076 e SAXER 1967, p. 29, n. 52.

(25) L'iscrizione di *Lugudunum*, unitamente ad una di Ostia, CIL, XIV, 4473, ad una di Roma, CIL, VI, 1567, e ad una di Pamplona, AEp, 1964, 249bis = CIL, II, 2959, consente la completa ricostruzione del *cursus* di Quartino. La data del suo consolato si ricava dagli *Acta dei Fratres Arvales*, CIL, VI, 2082, mentre il suo incarico di *iuridicus* della *Lugudunensis* è databile tra il 119 e il 130, secondo ECK 1970, p. 227.

Presente in Cappadocia e di Alessandro Giuliano in Arabia. Ancora nel 136, del resto, in uno scenario preoccupante tra la fine della ribellione giudaica e l'atteggiamento di Vologese in Partia (o forse in Armenia) e di Farasmane re degli Iberi di fronte all'irruzione degli Alani, al di sotto della linea del Caucaso, Adriano invierà Bruttio Presente in Siria in qualità di legato, subito dopo la morte di Sesto Giulio Severo e poco prima dell'arrivo del nuovo governatore, Sesto Giulio Maggiore (26).

Inoltre non è da escludere la possibilità che il secondo consolato esercitato da Catilio Severo nel 120 fosse una onorificenza militare. Tolti infatti Lusio e T. Giulio Massimo Manliano, alcuni dei generali di Traiano che si erano distinti in Partia ebbero tra il 117 e il 120 l'onore del consolato, accordato da Traiano stesso o dal suo successore: Bruttio Presente combatté nel 114 contro i Mardi (e forse Medi e Gordieni) nell'attuale Kurdistan turco-iracheno e divenne console nel 118 dopo il governo della Cilicia; A. Platorio Nepote (in Partia tra il 114 e il 115) da legato della legione I Adiutrice e governatore della Tracia divenne console nel 119; Erucio Claro e Alessandro Giuliano riconquistarono Seleucia sul Tigri probabilmente all'inizio del 117 e in quello stesso anno ebbero il consolato. Catilio Severo aveva governato per primo l'Armenia romana, ma ancora nel tardo 116 o ai primi del 117 dovette combattere contro Vologese e Sanatruce, due Arsaci di signori forse della Media Atropatene, riuscendo comunque a conservare parte della nuova provincia, se il Σεουῆρος di un frammento di Cassio Dione (Exc. Ur<sup>R</sup> 16, p. 414) è Catilio e non già Settimio Severo (27).

Il suo secondo consolato nel 120 poteva essere l'onorificenza concessa ad un alto ufficiale che aveva difeso il più avanzato *limes* romano oltre l'Eufraate (28), governando nei due anni successivi

(26) La successione dei legati di Siria nel 136 è stata studiata da SYME, IV, 1988, pp. 58-60 e da DABROWSKI 1998, pp. 97-98. Sulla contemporaneità tra la fine della guerra giudaica e l'irruzione degli Alani cf. BIRLEY 2000, p. 287.

(27) Lusio fu eliminato nel 118; Massimo morì in Mesopotamia nel tardo 116 forse, cf. CASSIO DIONE, 68, 30, 2 (J. FITZ, *Die Verwaltung Pannoneiens in der Römerzeit*, II, Budapest 1993, p. 518 identifica il Μάξιμος dioneo con Massimo Manliano); le fonti relative a Bruttio Presente e a Platorio Nepote sono SYME V, 1988, p. 572 e le iscrizioni ILS, 1052 e CIL, VI, 2079. Il frammento di Cassio Dione è stato assegnato al libro LXVIII, precisamente alla sezione dedicata alla guerra partica del 114-117, da U.P.H. BOISSEVAIN, *Ein verschobenes Fragment des Cassius Dio* (75, 9, 6), «Hermes», 25 (1890), pp. 329-339.

(28) Il *limes* armeno in T.B. MITFORD, *Cappadocia and Armenia Minor. Historical Setting of the Limes*, ANRW, II.7/2, 1980, pp. 1170-1228. Anche C. Giulio Quadrato Basso, ad esempio, fu

l'importante provincia di Siria; ma poteva anche essere il rafforzamento dell'*imperium proconsulare* con il quale Catilio amministrava la sua provincia.

Quel consolato poteva dunque essere stato esercitato *in absentia*, tanto più se si considera che con il principato i consoli erano magistrati tali per designazione del *princeps* (29), e se si considera altresì che nel 134, durante le fasi finali della guerra contro i ribelli Giudei, il governatore dell'Arabia, T. Aterio Nepote, rivestì il consolato come suffetto al posto di T. Vibio Varo, console ordinario e collega di L. Giulio Urso Serviano (30).

Catilio Severo dunque potrebbe aver rivestito *in absentia* il suo consolato ordinario. Inoltre Catilio sarebbe in seguito rimasto nella provincia assegnatagli alla fine della guerra partica, in qualità di *legatus pro praetore* (di rango consolare) di Siria, ancora nel periodo segnato dalla morte di Osroe re dei Parti e dalla controversa successione di un Vologese intorno al 123. La questione richiese addirittura la presenza dell'imperatore e di uno speciale corpo di spedizione (quello di Claudio Quartino) per evitare un nuovo conflitto, differito comunque agli anni del principato di Marco Aurelio e di Lucio Vero (31).

scelto nel 114 per governare la Siria dopo avere ricoperto numerosi comandi di legione in Dacia e il governo di Giudea e Cappadocia, cf. R. URLOIU, *Nota asupra comandamentelor militare ale lui C. Iulius Quadratus Bassus*, SCIVA, 47 (1996), pp. 155-157.

(29) TH. MOMMSEN, *Römische Staatsrecht* II, Leipzig 1887<sup>r</sup>, p. 925.

(30) La carriera di Aterio Nepote è stata oggetto di una recente analisi di W. ECK, *The bar Kochaba Revolt: the Roman Point of View*, JRS, 89 (1999), pp. 76-89. Aterio infatti era il governatore dell'Arabia già tra il 130 e il 131, cf. le date di P. Yadin 23,26, ma risulta console nel 134 in base al diploma militare CIL, XVI, 78; che egli avesse rivestito il consolato nella sua provincia è dimostrato da ECK 1999, pp. 84-86; poiché Aterio ottenne gli *ornamenta triumphalia*, cf. CIL, XI, 5212 = ILS, 1058, per avere preso parte come governatore dell'Arabia alla guerra giudaica senza dubbio fino al 136, essendo gli *ornamenta* connessi con la seconda acclamazione imperatoria di Adriano registrata accanto alla *tribunicia potestas* XX nell'iscrizione di Tel Shalem; cf. W. ECK - G. FÖRSTER, *Ein Triumphbogen für Hadrian im Tal von Beth Shean bei Tel Shalem*, JRA, 12 (1999), pp. 294-313 spec. p. 308.

(31) Il *legatus Augusti pro praetore* poteva rivestire il consolato nella provincia assegnatagli, ma anche se tale governatore diversiva di rango consolare e governava una provincia consolare – come la Siria, nel caso di Catilio Severo – egli era comunque riconosciuto ufficialmente come *legatus Augusti pro praetore*, cf. D. MAGIE, *De Romanorum iuris publici sacris vocabulis sollemnis in graecum sermonem conversis*, Leipzig 1905 [= Aalen 1973], p. 90 e G. IACOPI, *Legatus, DizEp*, IV.1, col. 537b. Inoltre, a parte il governo di Claudio Severo in Arabia, si conoscono almeno altri due casi altrettanto esemplari di permanenza del legato in province armate, oltre il triennio previsto: quello di Giulio Agricola in Britannia dal 78 all'85 (cf. A.R. BIRLEY, *Fasti of the Roman Britain*, Oxford 1981, pp. 72-75), e quello di D. Terenzio Scauriano in Dacia dal 106 al 111 per certo, fino al 112-113 forse (cf. I. PISO, *Fasti provinciae Daciae*, Bonn 1993, pp. 13-18). Infine A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960, p. 407 sintetizza il quadro storico del rapporto tra Roma e i Parti nell'età degli Antonini, mentre una lista dei re Parti, che si succedettero tra il 70 e il 147, è stata ricostruita in base alle monete da B.V. HEAD, *Historia numorum*, Oxford 1911<sup>2</sup> [= New York 1983], p. 821.

La situazione nelle province orientali dopo il 123 si era del resto ormai normalizzata, se nel 126 i governi di Cappadocia e di Arabia erano già stati affidati a due nuovi legati, rispettivamente a L. Statorio Secondo e a T. Aninio Sestio Florentino; e infine tra il 125 e il 126 Catilio Severo avrebbe esercitato il suo proconsolato d'Africa, come documentano le iscrizioni di Anzio e di Thysdri (32).

ALAIN CADOTTE

### UNE DOUBLE DÉDICACE À APOLLON ET À ESCULAPE EN PROVENANCE DE MACTAR

Placée sur un plateau à 900 mètres au-dessus de la vallée de l'oued Saboun, dans une position commandant l'un des points de passage de la Dorsale, en Tunisie, la grosse bourgade de Mactar, lors de sa fondation en 1887, s'est juxtaposée aux ruines d'une cité antique dont elle a repris le nom. Celle-ci, une vieille cité berbère ayant appartenu au royaume des Massyles, resta longtemps fidèle à la culture libyco-punique avant de se romaniser dans le courant du IIe siècle de notre ère et d'accéder au rang de colonie vers 176-180 (1). De nos jours, la ville antique reste l'un des plus beaux sites de Tunisie et l'étendue de ses ruines permet de mesurer l'importance de la ville aux époques pré-romaine et romaine (2). Son musée également, quoique modeste, abrite des pièces d'un grand intérêt qui témoignent des influences considérables que la culture punique continuait à avoir à cet endroit durant les deux premiers siècles de notre ère. L'une de ces pièces, qui n'a guère attiré l'attention jusqu'à maintenant, mérite un examen particulier.

Il s'agit d'un cippe de calcaire découvert en 1951 lors des fouilles des thermes au sud du forum, qui avait été remployé dans une construction de basse époque située au nord du bâtiment. Cette pierre présente sur deux côtés des inscriptions qui furent publiées séparément, sans doute en raison de la position de la pierre, qui n'avait pas permis de découvrir tout de suite le côté

(32) A proposito dei legati di Cappadocia e Arabia nel 126 cf. ECK 1970, p. 197, 200 e ECK, *Statorius*, n. 3a, PW, Suppl. 14, 1974, col. 746. Catilio governò probabilmente la provincia d'Africa nel 125 poiché, come ha illustrato G. ALFÖLDY, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen*, Bonn 1977, p. 111, quell'incarico seguiva regolarmente il primo consolato dopo quindici anni: Catilio infatti rivestì il suo primo consolato nel 110, cf. i *Fasti Ostienses*, CIL, XIV, 4543 = *InscrIt*, XIII.1, p. 201 = VIDMAN 1982<sup>2</sup>, p. 47.

(1) J. GASCOU, *La politique municipale de Rome en Afrique proconsulaire de Trajan à Septime Sévère*, 1972, pp. 147-151; ID., *La politique municipale de Rome en Afrique du Nord*, I, ANRW, II, 10.2, 1982, p. 197.

(2) G. CHARLES-PICARD, *Civitas Mactaritana*, 1958 (= *Karthago*, 8, 1957); A. ENNABLI, *Mactaris*, dans «Princeton Encyclopedia of Classical Sites», 1976, pp. 540-541; C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas-Empire*, II, 1981, pp. 289-295.

placé à l'intérieur du mur. L'une d'elle, une dédicace à Esculape Auguste, fut publiée dans le *BCTH* de 1951-52 à l'occasion du rapport de M. Lézine (3), et mentionnée brièvement dans l'*Année épigraphique*, sans la mention du texte latin (4). L'autre, une dédicace à Apollon Auguste semblable à la précédente, mais moins fragmentaire, fut publiée dans le *BCTH* de l'année suivante dans le rapport de G. Charles-Picard sur les fouilles en Tunisie (5) et signalée dans l'*Année épigraphique*, mais encore une fois sans que ne soit donné le texte latin (6). Ainsi, ces deux dédicaces jumelées, malgré leur intérêt considérable, n'avaient jamais fait l'objet d'une publication commune et n'avaient, pour cette raison, jamais attiré jusqu'à maintenant l'attention des savants (7), d'où l'intérêt de reprendre ici ces deux textes.

Cippe de calcaire.

Hauteur 140 cm, largeur 46 cm, épaisseur 40 cm.

Hauteur des lettres: 7 cm (ligne 1); 3,5 cm (le reste).

*BCTH*, 1953, p. 46.

*Apollini Aug(usto) / sacrum. / Pro salute uictori(i)sque et  
incolumentate / Imperatorum Caesarum / L(uci) Septimi(i)  
Seueri, pii, Pertinacis, Arabici, Adiabe/nici, Parthici maxi-  
mi, fortissimi, felicis/simi, p(atris) p(atrae), trib(unicia)  
po{s}t(estate) XIII (?), [imp(eratoris)] XI, co(n)s(ul)is III,  
proco(n)s(ul)is, et / M(arci) Aureli(i) Anto[nini Aug(usti),  
pii, felicis, princi]pis iuuentutis, / trib(unicia) po{s}t(estate)  
II (8), [imp(eratoris) I, co(n)s(ul)is, proco(n)s(ul)is] / [[et  
L(uci) Septimi(i) Getae, nobilissimi Caesaris (?),  
Aug]]gg(ustorum) (9) et / Iuliae Do[mnae Aug(ustae),  
matris Augg(ustorum) et castrorum e[t] / [senatus ac  
patriae, ...].*

(3) *BCTH*, 1951-52, p. 196.

(4) *AEP*, 1955, avant le n. 49.

(5) *BCTH*, 1953, p. 46.

(6) *AEP*, 1957, 54.

(7) Il faut d'ailleurs noter que la dédicace à Esculape ne figure pas même dans les tables analytiques de l'*Année épigraphique*.

(8) Le chiffre II ne fait pas de doute et il ne peut s'agir de II[I] ou de II[II].

(9) Sur certaines inscriptions d'Afrique, Géta porte le titre d'Auguste dès 198; voir *CIL*, VIII, 2527, 2528.

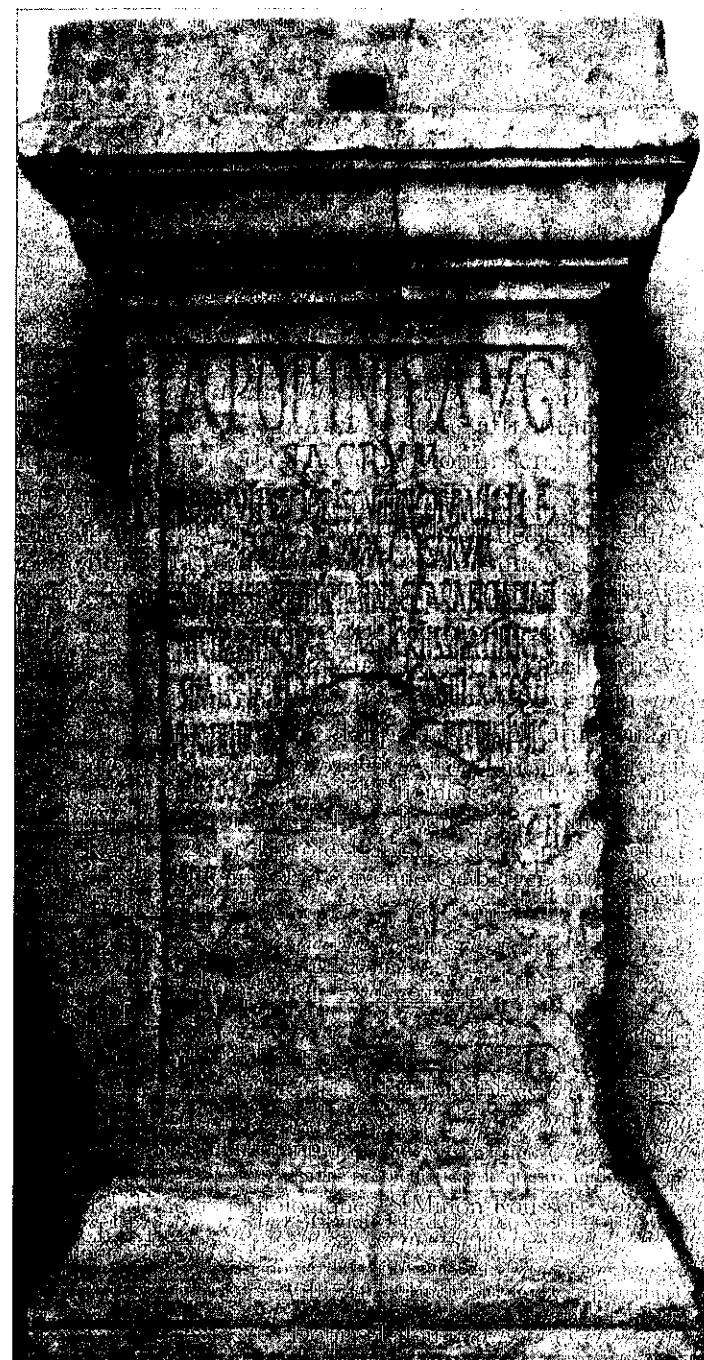


Fig. 1.

BCTH, 1951-1952, p. 196.

*Aesculapio Aug(usto) / sacrum. / Pro salute uictori[(i)sque] et i[ncolumi]t[al]te / Imp[er]atorum [Caesarum] / L(ucii) Septimi(i) Se[ueri], pii, Pertinacis, Arabici, A]diabe[n]ici, Parthici [maximi, fortissimi, felicis/simi, p(atris) p(atrae)], trib(unicia) [po{s?}t(estate) XIII (?), imp(eratoris) XI, co(n)s(ulis) III, proco(n)s(ulis), et / M(arci) Aureli(i) Antonini Aug(usti), pii, felicis, principis iuuentutis, / trib(unicia) po{s?}t(estate) II, imp(eratoris) I, co(n)s(ulis), proco(n)s(ulis) / et L(ucii) Septimi(i) Getae, nobilissimi Caesaris (?), Auggg(ustorum) et / Iuliae Domnae Aug(ustae), matris Auggg(ustorum) et castrorum et / senatus ac patriae, ...].*

L'examen de cette inscription appelle une première remarque: selon ce que l'on peut restituer des lacunes, mis à part les noms des dieux, les deux textes sont exactement identiques, allant jusqu'à conserver la même disposition des lignes, ce qui facilite la restitution de la titulature impériale dans le second texte et permet de supposer que les deux côtés ont été gravés en même temps. La datation de l'inscription pose quelques problèmes (10). Le texte mentionne clairement le III<sup>e</sup> consulat de Septime Sévère, qui date de 202, mais pour ce qui est de la puissance tribunicienne, étant donné que seule l'extrémité supérieure du chiffre est à peu près visible, on peut hésiter entre VII, VIII, XII et XIII. À première vue, les deux dernières possibilités paraissent les plus probables, car Septime Sévère revêtit ses VII<sup>e</sup> et VIII<sup>e</sup> puissances tribunicaines bien avant son III<sup>e</sup> consulat, en 198 et 199, alors que ses XII<sup>e</sup> et XIII<sup>e</sup> datent de 203 et 204, c'est-à-dire après ce consulat. Ces restitutions, qui concordent avec sa XI<sup>e</sup> salutation impériale, datée de la fin de l'an 197 mais encore mentionnée dans des textes de l'an 204 (11), se heurtent cependant à un obstacle: deux lignes plus bas, le texte mentionne clairement la II<sup>e</sup> puissance tribunicienne de Caracalla, datée de 198, soit plusieurs années avant le III<sup>e</sup> consulat de son père. Il faut donc conclure à une erreur dans la titulature impériale, soit dans le consulat de Septime Sévère, soit dans la puissance tribunicienne de Caracalla.

(10) Voir D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle*, 1990, pp. 156-159 (Septime Sévère), 162-164 (Caracalla).

(11) *ILAlg*, II, 2093; *AEP*, 1916, 15.

me Sévère, soit dans la puissance tribunicienne de Caracalla. Comme le reste du texte ne permet pas de trancher, il paraît prudent de proposer deux dates également plausibles: 198-199 ou 203-204.

Quoi qu'il en soit, ce cippe est à la fois dédié à Apollon et à Esculape et l'on aurait donc ici affaire à une association entre ces deux divinités. À première vue, une telle association étonne peu, du fait que les mythographes font d'Esculape le fils d'Apollon; dans ces conditions, rien de plus normal à ce que les deux soient honorés conjointement. Pourtant, le contexte particulier du culte d'Apollon à Mactar invite à étudier la question plus en profondeur. En effet, on sait que le culte d'Apollon dans cette ville a vraisemblablement une origine libyco-punique, puisque le dieu y porte les titres de *Genius* et de *patrius* (12), qui trahissent souvent une origine indigène, parce qu'ils expriment l'étroit attachement d'une divinité à un lieu précis. Dans ces conditions, si l'Apollon de Mactar a une origine africaine, son association avec Esculape pourrait prendre une signification différente. On pourrait d'abord penser de la part du dédicant à une tentative de romaniser davantage cet Apollon local en le rapprochant du fils de son homologue gréco-romain, un peu comme ce procurateur originaire de Mactar qui, en 161-169, sans doute soucieux de romaniser les cultes de sa ville natale au moment où celle-ci se préparait à obtenir le statut colonial, a fait ajouter une statue de Diane dans le temple d'Apollon (13). Mais cette explication reste peu satisfaisante en ce qui concerne l'association d'Apollon et d'Esculape car, d'une part, sous les Sévères le statut colonial avait été obtenu déjà depuis un bon moment et, surtout, si Apollon forme un véritable couple divin avec sa sœur (Soleil et Lune, mâle et femelle), ce n'est pas le cas avec son fils, avec qui, du reste, il est rarement associé: il s'agit plutôt d'une dualité entre deux dieux d'origines différentes mais jouant l'un comme l'autre le rôle de dieu médecin. C'est ce rôle commun, la dualité de ces dieux qui, très tôt, a amené les mythographes à trouver une explication en faisant d'Apollon le père

(12) *AEP*, 1953, 48 (*Genius*); *AEP*, 1983, 976; *CIL*, VIII, 619 (= 11780 = *AEP*, 1969-70, 580 (*patrius*)). Apollon figure sur deux autres inscriptions de Mactar: *CIL*, VIII, 11796 (= 620 = *Inscriptions latines païennes du Bardo*, 98); *AEP*, 1960, 110.

(13) *CIL*, VIII, 11796 (= 620); voir le point de vue de Z. Ben Abdallah, dans *Inscriptions latines païennes du Bardo*, 98.

d'Asklépios/Esculape (14). Mais les raisons qui ont motivé l'invention de cette filiation divine étaient déjà fort anciennes sous le Principat romain et l'on peut alors se demander pourquoi, à l'époque des Sévères, un dédicant a senti le besoin d'unir à nouveau ces deux dieux. En fait, on peut peut-être en trouver les raisons dans le fait que les deux dieux semblent être les deux interprétations romaines d'un ancien dieu phénico-punique, Eshmoun, ainsi que l'a déjà proposé E. Lipinski (15).

Peu d'inscriptions puniques d'Afrique mentionnent le dieu Eshmoun et celles-ci se concentrent toutes à Carthage: elles attestent l'existence d'un temple et d'un sacerdoce du dieu (16), ainsi que d'un sacerdoce d'Eshmoun-Astarté (17). Le nom est également très fréquent dans l'onomastique carthaginoise (18). Son identification à Esculape et Apollon se base sur plusieurs documents.

Dans le cas d'Esculape, son assimilation à Eshmoun fut courante en Orient dès le IVe siècle avant notre ère: c'est sous le nom d'Asklépios qu'une inscription grecque de Sarepta désigne le dieu phénicien (19). De plus, le sanctuaire principal d'Eshmoun se trouvait à Bostan esh-Sheikh, près de Sidon, sur la rive sud du Nahr el-Awwali, qu'Antonin de Plaisance appelait l'*Asclepius fluuius* (20), au milieu de vergers que Strabon évoquait sous le nom de «bois sacré d'Asklépios» (21). Notons aussi qu'à Chypre, de nombreux noms théophores en Eshmoun sont attestés au IVe siècle, suivis à l'époque hellénistique de noms tels qu'Asklépiadès, Asklépias ou Asklépiodore (22). En outre, il faut mentionner le témoignage de Damascius (Ve-VIe siècle de notre ère), reprenant d'antiques traditions orientales, qui raconte le mythe d'Astronoé tombant amoureuse d'un jeune chasseur, l'Asclépios-Eshmoun de

(14) PAUSANIAS, *Description de la Grèce*, VII, 23, 7-8; voir E. LIPINSKI, *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique*, 1995, p. 164.

(15) E. LIPINSKI, *Apollon/Eshmoun en Afrique proconsulaire*, dans Y. LE BOHEC (dir.), «L'Afrique, la Gaule, la religion à l'époque romaine; Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay», 1994, pp. 19-26.

(16) CIS, I, 2362; 4834-4837; 5594.

(17) CIS, I, 245.

(18) LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 166.

(19) L.W. DALY, *A Greek-Syllabic Cypriot Inscription from Sarepta*, ZPE, 40 (1980), pp. 223-225.

(20) *Itineraria et alia geographica, Corpus christianorum, Series Latina*, 1965, p. 129, n. 2 et p. 158, n. 2a.

(21) STRABON, *Géographie*, XVI, 2, 22.

(22) LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 162.

Beyrouth, qui se châtra pour lui échapper, mais qu'elle ramena à la vie (23). Pour ce qui est de l'Occident, nous sommes renseignés par une inscription trilingue de Sardaigne, datant du IIe siècle avant notre ère, qui confirme l'identification d'Eshmoun avec Asklépios/Esculape (24).

En ce qui concerne Apollon, un seul fait atteste clairement son identification à Eshmoun: le toponyme *Rusucmona*, situé au nord-est de la Tunisie, à l'actuel emplacement de Rass Sidi Ali El Mekki (25). Ce toponyme, connu par Tite-Live (26) copiant Polybe, provient sans doute du grec ΡΟΥΣΟΥΜΩΝ, écrit avec un sigma lunaire confondu avec C, et signifierait «Cap d'Eshmoun» (*R's šmm*); or, justement, le même lieu est connu ailleurs sous le nom de «Cap d'Apollon», non seulement par Tite-Live lui-même, mais également par Strabon, Appien et Zonaras (27). Il est connu chez Tite-Live sous le nom de *Pulchri promontium* (28), «Cap du Beau dieu», ce qui est là un qualificatif qui convient tout aussi bien à Apollon (29) qu'à Eshmoun, dont Damascius vante la grande beauté (30).

Il existe donc vraisemblablement deux interprétations gréco-romaines du dieu Eshmoun. Cette double identification s'explique sans doute par le fait qu'il s'agit dans les deux cas de divinités guérisseuses, ce qui semble être la fonction principale du dieu Eshmoun (31). De plus, il convient d'observer qu'Eshmoun semble être aussi un dieu chasseur, puisque Damascius le décrit comme «accoutumé à pratiquer la chasse dans ces vallées boisées» (32); en outre, c'est une scène de chasse qui figure sur le bas relief de la chapelle dite du «trône d'Astarté» dans le sanctuaire

(23) DAMASCUS, *Vie d'Isidore*, 348, dans PHOTIUS, *Bibliothèque*, 302. Voir LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., pp. 137, 160.

(24) CIS, I, 143 = KAI, 66 = M.G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, 1967, *Sard.*, 9.

(25) J. DESANGES, dans PLINE L'ANCIEN, *Histoire naturelle*, livre V, 1-46 (*L'Afrique du Nord*), Paris 1980, pp. 210-211.

(26) TITE-LIVE, XXX, 10, 9.

(27) TITE-LIVE, XXX, 24, 8; STRABON, *Géographie*, XVII, 3, 13; APPRIEN, *Guerre de Libye*, 34; ZONARAS, *Épitomé*, IX, 12.

(28) TITE-LIVE, XXIX, 27, 12.

(29) Il porte cette épithète à *Lepcis Magna*: IRT, 299.

(30) DAMASCUS, *Vie d'Isidore*, 348, dans PHOTIUS, *Bibliothèque*, 302; voir S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, 1920, p. 317; LIPINSKI, «Apollon/Eshmoun en Afrique proconsulaire», *Mélanges Marcel Le Glay*, 1994, p. 20.

(31) LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 155 suiv.

(32) DAMASCUS, *Vie d'Isidore*, 348, dans PHOTIUS, *Bibliothèque*, 302: ειωθεὶς τε κυνηγετεῖν ἐν ταῖς νάπαις.

d'Eshmoun à Bostan esh-Sheikh (33). Il est donc possible, selon E. Lipinski, que ce dieu guérisseur ait été en même temps un dieu chasseur qui protégeait ses fidèles: il aurait alors défendu les agriculteurs et les bergers contre les fauves et les bêtes sauvages qui s'attaquent aux troupeaux et ravagent les cultures. Sur le plan surnaturel, il s'agirait donc d'un gardien protégeant les mortels contre les mauvais esprits et les démons de la maladie. On voit que ce rôle convient fort bien à Apollon, dieu pastoral et aussi dieu archer qui, dans sa lutte contre le serpent Python, triomphe non seulement d'un monstre mais aussi du Mal personnifié. Mais il convient bien sûr de rester prudent à ce propos: le témoignage de Damascius est tardif et cette fonction de «chasseur» est peu soulignée par ailleurs: l'identification Eshmoun/Esculape étant de loin la plus répandue, il semble assuré que sa fonction première était bien celle de guérisseur.

Quoi qu'il en soit, il y a lieu de s'interroger sur les raisons qui ont amené à privilégier tantôt Esculape, tantôt Apollon. Les sources littéraires, de prime abord, ne semblent pas être d'un grand secours pour trancher la question de l'identification d'Eshmoun dans la Carthage punique, puisque les auteurs, à propos de cette dernière, parlent à la fois d'un culte d'Esculape et d'un culte d'Apollon, tous les deux importants et apparemment distincts. C'est ainsi qu'Appien (34), dont la source est Polybe, parle du temple de Carthage, «le plus célèbre et le plus riche de tous», consacré à Esculape, que Strabon (35) situe sur la colline de Byrsa. On sait de plus par Tite-Live que le Sénat y tenait ses réunions secrètes au II<sup>e</sup> siècle (36) et Zonaras et Orose mentionnent qu'il fut le refuge des derniers défenseurs en 146 (37). D'autre part, en ce qui concerne Apollon, Appien, dans un autre passage, ainsi que Valerius Maximus, parlent d'un temple d'Apollon, situé près de la grande place, à peu de distance des ports et qui, au II<sup>e</sup> siècle, abritait la statue dorée du dieu, qui se dressait dans un sanctuaire revêtu de feuilles d'or (38). C'est peut-être cette même statue que les Romains, selon le récit de Plutarque, apportèrent de

(33) LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 168.

(34) APPIEN, *Guerre de Libye*, 89; 130.

(35) STRABON, *Géographie*, XVII, 3, 14.

(36) TITE-LIVE, XLII, 22, 2; XLII, 24, 3.

(37) ZONARAS, IX, 30; OROSE, *Histoire contre les païens*, IV, 23, 4.

(38) APPIEN, *Guerre de Libye*, 127; VALERIUS MAXIMUS, *Faits et dits mémorables*, I, 1, 18.

Carthage et dressèrent à Rome, en face du cirque (39). Et en dehors de Carthage, à 27 km au sud-ouest du «Cap d'Apollon», on connaît grâce à Diodore et Pline l'Ancien l'existence d'un sanctuaire d'Apollon à Utique, qui passait pour contemporain de la fondation de la colonie et subsistait encore à l'époque romaine (40). Comme l'a remarqué avec justesse S. Gsell (41), il est difficile de croire que ces deux temples de Carthage, mentionnés tous les deux par Appien, aient été consacrés au même dieu. Il est donc possible que ce «temple d'Apollon», à Carthage, ait été consacré à un autre dieu qu'Eshmoun, qui aurait eu lui aussi une grande importance (42). Mais on peut aussi se demander s'il ne faut pas distinguer deux Eshmoun, dont l'un serait plus particulièrement rattaché à Carthage, où son clergé se confondait avec celui d'Astarté (43), et il aurait alors été identifié à Esculape, qui était associé à Junon-Caelestis, l'héritière d'Astarté à l'époque romaine (44). De plus, il faut remarquer qu'Apollon est très peu présent dans les inscriptions latines de Carthage (45), alors que les mentions d'Esculape abondent (46) et montrent son importance: il avait son propre temple, probablement sur Byrsa aussi, puisqu'on a trouvé une inscription *iussu domini Aescu(lapii)* dans la partie sud de la colline du théâtre (47) et qu'Apulée invoque le dieu «qui étend sur la citadelle de notre Carthage sa puissance manifeste et sa protection secourable» (48). Ces témoignages concernent visiblement l'Eshmoun/Esculape punique, comme semblent l'indiquer l'emplacement du sanctuaire, qui est le même, et aussi l'importance équivalente que ce dieu semble avoir eue dans la Carthage punique selon les sources. Il semble donc bien qu'Esculape ait fini par recouvrir à lui seul Eshmoun à Carthage, ainsi que dans les villes ayant subi l'influence carthaginoise, par-

(39) PLUTARQUE, *Flaminius*, 1.

(40) DIODORE DE SICILE, XX, 55, 2; PLINE L'ANCIEN, *Histoire naturelle*, XVI, 216. Utique passait pour avoir été fondée au XII<sup>e</sup> siècle avant notre ère.

(41) S. GSSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, 1920, p. 317.

(42) Peut-être Shadrapha.

(43) CIS, I, 245.

(44) Sur l'identification de Junon-Caelestis à Astarté, voir LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 151 et A. Cadotte, *Les syncrétismes religieux en Afrique romaine d'Auguste à Dioclétien. Étude épigraphique*, 2001 (thèse de doctorat, Lyon III), pp. 31-43; 425-428.

(45) On n'a retrouvé qu'une seule inscription, en grec: CIL, VIII, 12487.

(46) CIL, VIII, 24516, 24535; ILTun, 1047 + ILAf, 355; AEp, 1901, 4; 1917-18, 23; 1949, 56; 1968, 553 a, b et c. À Maxula, au sud de Carthage: ILTun, 868 a et b.

(47) AEp, 1949, 56.

(48) APULÉE, *Florides*, 18.

d'Eshmoun à Bostan esh-Sheikh (33). Il est donc possible, selon E. Lipinski, que ce dieu guérisseur ait été en même temps un dieu chasseur qui protégeait ses fidèles: il aurait alors défendu les agriculteurs et les bergers contre les fauves et les bêtes sauvages qui s'attaquent aux troupeaux et ravagent les cultures. Sur le plan surnaturel, il s'agirait donc d'un gardien protégeant les mortels contre les mauvais esprits et les démons de la maladie. On voit que ce rôle convient fort bien à Apollon, dieu pastoral et aussi dieu archer qui, dans sa lutte contre le serpent Python, triomphe non seulement d'un monstre mais aussi du Mal personnifié. Mais il convient bien sûr de rester prudent à ce propos: le témoignage de Damascius est tardif et cette fonction de «chasseur» est peu soulignée par ailleurs: l'identification Eshmoun/Esculape étant de loin la plus répandue, il semble assuré que sa fonction première était bien celle de guérisseur.

Quoi qu'il en soit, il y a lieu de s'interroger sur les raisons qui ont amené à privilégier tantôt Esculape, tantôt Apollon. Les sources littéraires, de prime abord, ne semblent pas être d'un grand secours pour trancher la question de l'identification d'Eshmoun dans la Carthage punique, puisque les auteurs, à propos de cette dernière, parlent à la fois d'un culte d'Esculape et d'un culte d'Apollon, tous les deux importants et apparemment distincts. C'est ainsi qu'Appien (34), dont la source est Polybe, parle du temple de Carthage, «le plus célèbre et le plus riche de tous», consacré à Esculape, que Strabon (35) situe sur la colline de Byrsa. On sait de plus par Tite-Live que le Sénat y tenait ses réunions secrètes au IIe siècle (36) et Zonaras et Orose mentionnent qu'il fut le refuge des derniers défenseurs en 146 (37). D'autre part, en ce qui concerne Apollon, Appien, dans un autre passage, ainsi que Valerius Maximus, parlent d'un temple d'Apollon, situé près de la grande place, à peu de distance des ports et qui, au IIe siècle, abritait la statue dorée du dieu, qui se dressait dans un sanctuaire revêtu de feuilles d'or (38). C'est peut-être cette même statue que les Romains, selon le récit de Plutarque, apportèrent de

(33) LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 168.

(34) APPIEN, *Guerre de Libye*, 89; 130.

(35) STRABON, *Géographie*, XVII, 3, 14.

(36) TITE-LIVE, XLI, 22, 2; XLII, 24, 3.

(37) ZONARAS, IX, 30; OROSE, *Histoire contre les païens*, IV, 23, 4.

(38) APPIEN, *Guerre de Libye*, 127; VALERIUS MAXIMUS, *Faits et dits mémorables*, I, 1, 18.

Carthage et dressèrent à Rome, en face du cirque (39). Et en dehors de Carthage, à 27 km au sud-ouest du «Cap d'Apollon», on connaît grâce à Diodore et Pline l'Ancien l'existence d'un sanctuaire d'Apollon à Utique, qui passait pour contemporain de la fondation de la colonie et subsistait encore à l'époque romaine (40). Comme l'a remarqué avec justesse S. Gsell (41), il est difficile de croire que ces deux temples de Carthage, mentionnés tous les deux par Appien, aient été consacrés au même dieu. Il est donc possible que ce «temple d'Apollon», à Carthage, ait été consacré à un autre dieu qu'Eshmoun, qui aurait eu lui aussi une grande importance (42). Mais on peut aussi se demander s'il ne faut pas distinguer deux Eshmoun, dont l'un serait plus particulièrement rattaché à Carthage, où son clergé se confondait avec celui d'Astarté (43), et il aurait alors été identifié à Esculape, qui était associé à Junon-Caelestis, l'héritière d'Astarté à l'époque romaine (44). De plus, il faut remarquer qu'Apollon est très peu présent dans les inscriptions latines de Carthage (45), alors que les mentions d'Esculape abondent (46) et montrent son importance: il avait son propre temple, probablement sur Byrsa aussi, puisqu'on a trouvé une inscription *iussu domini Aescu(lapii)* dans la partie sud de la colline du théâtre (47) et qu'Apulée invoque le dieu «qui étend sur la citadelle de notre Carthage sa puissance manifeste et sa protection secourable» (48). Ces témoignages concernent visiblement l'Eshmoun/Escalape punique, comme semblent l'indiquer l'emplacement du sanctuaire, qui est le même, et aussi l'importance équivalente que ce dieu semble avoir eue dans la Carthage punique selon les sources. Il semble donc bien qu'Esculape ait fini par recouvrir à lui seul Eshmoun à Carthage, ainsi que dans les villes ayant subi l'influence carthaginoise, par-

(39) PLUTARQUE, *Flaminius*, 1.

(40) DIODORE DE SICILE, XX, 55, 2; PLINE L'ANCIEN, *Histoire naturelle*, XVI, 216. Utique passait pour avoir été fondée au XIIe siècle avant notre ère.

(41) S. GSSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, IV, 1920, p. 317.

(42) Peut-être Shadrapha.

(43) CIS, I, 245.

(44) Sur l'identification de Junon-Caelestis à Astarté, voir LIPINSKI, *Dieux et déesses*, cit., p. 151 et A. Cadotte, *Les syncrétismes religieux en Afrique romaine d'Auguste à Dioclétien. Étude épigraphique*, 2001 (thèse de doctorat, Lyon III), pp. 31-43; 425-428.

(45) On n'a retrouvé qu'une seule inscription, en grec: CIL, VIII, 12487.

(46) CIL, VIII, 24516, 24535; ILTun, 1047 + ILAf, 355; AEp, 1901, 4; 1917-18, 23; 1949, 56; 1968, 553 a, b et c. À Maxula, au sud de Carthage: ILTun, 868 a et b.

(47) AEp, 1949, 56.

(48) APULÉE, *Florides*, 18.

ticulièremment Dougga et *Thuburbo Maius* (49), où le culte d'Esculape était en faveur et présentait des points communs avec son culte à Carthage (50). En ce qui concerne l'autre Eshmoun, identifié à Apollon, et dont le temple était situé près du port, il s'agirait peut-être en fait de l'Eshmoun/Apollon d'Utique où son temple, qui passait pour être contemporain de la fondation de la ville, était consacré à Apollon à l'époque romaine, ainsi qu'en témoigne Pline l'Ancien (51), et c'est probablement celui-ci qui a donné son nom au promontoire d'Apollon, le *Rusucmona*, situé à 27 km de là. Cela expliquerait alors pourquoi c'est l'identification Eshmoun/Apollon, plutôt que celle d'Eshmoun/Esculape, qui l'aurait emporté au nord de la Zeugitane, non seulement à Utique, mais aussi à *Bulla Regia* (52) et à un autre endroit du littoral, entre *Hippo Diarrhytus* et Tabarka, où Ptolémée mentionne l'existence d'un autre temple du dieu (53): dans cette région, c'est l'influence d'Utique qui a dominé, du moins dans les premiers temps de la province, avant Auguste, quand Carthage était encore en ruines et qu'Utique était la capitale administrative (54). D'ailleurs, un examen comparé des inscriptions datables d'Apollon et d'Esculape montre bien que les cultes des deux dieux se sont répandus à partir de foyers différents.

Ce tableau chronologique montre bien que le culte d'Esculape s'est d'abord développé à partir des cités qui avaient été particulièrement influencées par la religion carthaginoise: Dougga, Tébessa, *Thizica* et *Mustis*. Le culte d'Apollon, quant à lui, s'est moins répandu en Afrique et, en dehors de la cité très romanisée de Lambèse, s'est avant tout développé à *Bulla Regia* et à Mactar, ainsi qu'à Utique -- qui n'a guère livré de dédicaces mais pour laquelle on peut compter sur le témoignage de Pline, et aussi

(49) À Dougga: *CIL*, VIII, 26456, 26598 (= *ILAf*, 535), 26624-26625, 27356; *ILAf*, 545 (= *AEP*, 1914, 185), 546 (= *AEP*, 1914, 166). À *Thuburbo Maius*: *ILAf*, 225 (= *AEP*, 1916, 112 = *Inscr. lat. païen. Bardo*, 325); *AEP*, 1941, 36. Dougga était sous la juridiction de Carthage. Pour ce qui est de *Thuburbo Maius*, selon H.-G. Pflaum, il y avait auprès de la *civitas* un *pagus* de citoyens domainis rattaché à la colonie julienne de Carthage (voir C. LEPELLEY, *Les cités de l'Afrique romaine au Bas Empire*, II, 1981, p. 190).

(50) Dans les deux endroits, Esculape est associé à Caelestis; et à *Thuburbo Maius*, Esculape est qualifié de *dominus* comme à Carthage.

(51) Attesté par Pline à l'époque romaine: *Histoire naturelle*, XVI, 216.

(52) *CIL*, VIII, 25510 (= *Inscr. lat. païen. Bardo*, 235); 25511 (= *AEP*, 1906, 140), 25512 (= *AEP*, 1907, 22a = *Inscr. lat. païen. Bardo*, 236), 25513 (= *AEP*, 1907, 22b = *Inscr. lat. païen. Bardo*, 237)

(53) PTOLÉMÉE, *Géographic*, IV, 3, 2.

(54) S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, VII, 1928, pp. 27-28.

#### CHRONOLOGIE DES INSCRIPTIONS D'APOLLON ET D'ESCALAPE

##### APOLLON

Divinité(s)	Lieu	Référence(s)	Datation
<i>Apollo Aug(ustus)</i>	<i>Mustis</i>	<i>AEP</i> , 1968, 587	vers 117
<i>Apol[lo] Genius col[oniae] Bull[ensis] Regiorum], dii [Aug(usti)]</i>	<i>Bulla Regia</i>	<i>CIL</i> , VIII, 25512; <i>AEP</i> , 1907, 22a; <i>Inscr. lat. païen. Bardo</i> , 236	après 117
<i>Apollo salutifer</i>	<i>Lambaesis</i>	<i>AEP</i> , 1920, 37	121-123
<i>Apollo</i>	<i>Lambaesis</i>	<i>CIL</i> , VIII, 2591	121-123
<i>Apollo</i>	<i>Manliana</i>	<i>CIL</i> , VIII, 9607	148
<i>Diana Aug[ust]a, Apollo</i>	<i>Mactaris</i>	<i>CIL</i> , VIII, 11796 (= 620); <i>Inscr. lat. païen. Bardo</i> , 98	161-169
<i>Apollo</i>	<i>Gigthis</i>	<i>CIL</i> , VIII, 22691; <i>AEP</i> , 1903, 201; <i>Inscr. lat. païen. Bardo</i> , 1	162
<i>Apollo patrius Aug(ustus)</i>	<i>Mactaris</i>	<i>AEP</i> , 1983, 976	169-176
<i>Apollo patrius Aug(ustus)</i>	<i>Mactaris</i>	<i>CIL</i> , VIII, 619 (= 11780); <i>AEP</i> , 1969-70, 580	171-174
<i>Apollo Aug(ustus)</i>	<i>Municipium Septimium</i>	<i>CIL</i> , VIII, 14791	182
<i>Apollo Aug(ustus), Aesculapius Aug(ustus)</i>	<i>Mactaris</i>	<i>AEP</i> , 1957, 54	198-199 ou 203-204
<i>Clarius Apollo, dii deaque</i>	<i>Volubilis</i>	<i>AEP</i> , 1976, 782	213-214
<i>Ap[ollo?]</i>	<i>Calama</i>	<i>ILAf</i> , I, 250	286-305
<i>[Deus patrius Ap]ollo, dii A[u]g(usti)</i>	<i>Bulla Regia</i>	<i>CIL</i> , VIII, 25513; <i>AEP</i> , 1907, 22b; <i>Inscr. lat. païen. Bardo</i> , 237	IIe-IIIe s.
<i>Apollo, Aesculapius, Hygia</i>	<i>Castellum Dimmidi</i>	<i>AEP</i> , 1948, 213	fin du IIe s. ou plus tard

##### ESCALAPE

Divinité(s)	Lieu	Référence(s)	Datation
<i>Dii Aug(usti), Genius Thug(gae), Aescula[pius], Salus, Victoria</i>	<i>Thugga</i>	<i>ILAf</i> , 546; <i>AEP</i> , 1914, 166	41-54
<i>Aescula[pius] Au[g]ustus), Pluto</i>	<i>Mustis</i>	<i>AEP</i> , 1968, 586	117
<i>Aesculapius), Iuno</i>	<i>Thizica</i>	<i>AEP</i> , 1952, 41	Après 117?
<i>Pluto Frug(er) Aug(ustus), Genius Mustis, Caelestis, Aesculapius</i>	<i>Mustis</i>	<i>AEP</i> , 1968, 595	145 ou peu avant
<i>Tellus Aug(usta), Caelestis, Aesculapius</i>	<i>Mustis</i>	<i>AEP</i> , 1968, 596	145 ou peu avant
<i>Dea Caelestis Aug(usta)], dea Virtus, deus Aescula[pius Aug(ustus)]</i>	<i>Theveste</i>	<i>CIL</i> , VIII, 1887 (= 16510); <i>AEP</i> , 1977, 859; <i>ILAf</i> , I, 3066	première moitié du IIe s.
<i>Aesculapius, Hygia</i>	<i>Lambaesis</i>	<i>AEP</i> , 1989, 870	143-146
<i>Aesculapius, Hygia</i>	<i>Lambaesis</i>	<i>AEP</i> , 1915, 26	144-146

(segue ESCULAPE)

Divinité(s)	Lieu	Référence(s)	Datation
<i>Dominus Aesculapius</i>	<i>Thuburbo Maius</i>	<i>ILAf</i> , 225; <i>AEP</i> , 1916, 112; <i>Inscr. lat. païen. Bardo</i> , 325	seconde moitié du IIe s.
<i>Aesculapius</i>	<i>Carthago</i>	<i>AEP</i> , 1901, 4	161-169
<i>[Iupiter], Aesculapius</i>	<i>Thugga</i>	<i>CIL</i> , VIII, 26625	161-205
<i>Aesculapius, Salus</i>	<i>Lambaeis</i>	<i>CIL</i> , VIII, 2579a	161-169
<i>Aesculapius</i>	<i>Thuburbo Maius</i>	<i>AEP</i> , 1941, 36	175-180
<i>Dominus Aesculapius</i>	<i>Chisiduo</i>	<i>CIL</i> , VIII, 1267	175-180
<i>Aesculapius</i>	<i>Carthago</i>	<i>AEP</i> , 1917-18, 23	176-180
<i>Aesculapius</i>	<i>Thugga</i>	<i>CIL</i> , VIII, 26598; <i>ILAf</i> , 535	176-192 (ou 183-205?)
<i>Aesculapius sanctus</i>	<i>Lambaeis</i>	<i>CIL</i> , VIII, 2587	181
<i>Ae[s]culapius, Iupiter</i>	<i>Thugga</i>	<i>CIL</i> , VIII, 26624	183-205
<i>Ianus Pater, dea Caelestis, Aesculapius, Numen sanctissimum, Marsyas</i>	Hr. el-Oust	<i>AEP</i> , 1968, 609	187-188
<i>Dea C[ae]lestis, Aesculapius, Janus Pater, Mar[syas]</i>	Hr. el-Oust	<i>CIL</i> , VIII, 16417; <i>AEP</i> , 1968, 609; 1991, 1678	187-188
<i>Aesculapius, Hygia</i>	<i>Aquae Flavinae</i>	<i>CIL</i> , VIII, 17726; <i>AEP</i> , 1888, 72	193-197
<i>Aesculapius</i>	<i>Lepcis Magna</i>	<i>IRT</i> , 396	198-211
<i>[De]a Mag[na] Idaea, [d]eus Aesculapius, Iupiter</i>	<i>Carthago</i>	<i>ILTun</i> , 1047 + <i>ILAf</i> , 355	200-210
<i>[Iupiter valens], [Aesculapius], [Silvanus Pegas]ianus, dii patrii</i>	<i>Lambaeis</i>	<i>AEP</i> , 1967, 571	202-211
<i>[Aesculapius], [Salus], [Iupiter Valens], [...] Silvanus Pegas]ianus, dii pat[rii]</i>	<i>Lambaeis</i>	<i>CIL</i> , VIII, 2585	211
<i>Aesculapius, Hygia</i>	<i>Lambaeis</i>	<i>CIL</i> , VIII, 2589	211-212
<i>Mercurius sobrius, Aesculapius deus</i>	<i>Vazi Sarra</i>	<i>CIL</i> , VIII, 12006	212
<i>Merc[urius] sobrius, Aesculapius deus]</i>	<i>Vazi Sarra</i>	<i>CIL</i> , VIII, 12007	212?
<i>Iup[iter] o(ptimus) m(aximus) Dol[ic]benus, Aesculapius, Ygia, ceterique dii immortales</i>	<i>Lambaeis</i>	<i>CIL</i> , VIII, 2624	222-235
<i>Fortuna red[ux] Imp[eratoris]...], Ceres, Aesculapius</i>	Hr. Bir el-Afu	<i>CIL</i> , VIII, 14447	222-235?
<i>Fortun(a), Hygie, Fortune Hygie [Aes]colapi [In]umina (sic)</i>	<i>Castellum Dimmidi</i>	<i>CIL</i> , VIII, 8782	226?
<i>Aesculapius</i>	<i>Lepcis Magna</i>	<i>AEP</i> , 1926, 168; 1948, 101; <i>IRT</i> , 264	238 au plus tôt

en Tripolitaine. En fait, il y a lieu de remarquer qu'à tous les endroits où le culte d'Apollon prend le pas sur celui d'Esculape, son culte semble être particulièrement ancien: on l'a vu pour Utique; le temple de *Bulla Regia*, quant à lui, date au moins de Tibère (55); le temple de Mactar est probablement ancien aussi, puisqu'il a été restauré aux environs de 120 ap. J.-C. (56); et pour ce qui est de la Tripolitaine, où de nombreuses inscriptions attestent l'existence du culte d'Apollon (57), on trouve aussi le dieu et ses attributs sur des monnaies à légendes puniques (58).

Compte tenu de la façon dont les deux cultes ont évolué parallèlement à l'époque romaine, il est légitime de supposer que la double présence d'Esculape et d'Apollon dans la Carthage punique est due à la coexistence d'un Eshmoun/Escalape proprement carthaginois, comme en témoigne sa position centrale sur la colline de Byrsa, et d'un Eshmoun/Apollon probablement originaire d'Utique, sans doute plus ancien, du moins d'après ce que laissent entendre les sources littéraires. Le grand prestige dont ce dernier jouissait dans la région du nord de la Zeugitane expliquerait le fait qu'il ait eu son propre temple à Carthage même, mais situé aux environs du port plutôt que sur les hauteurs, puisque c'était un culte «étranger». Cette hypothèse aurait le mérite d'expliquer pourquoi l'identification Eshmoun/Apollon s'est d'abord imposée en Afrique proconsulaire, en raison de la position dominante d'Utique dans les premiers temps de la province romaine. Par la suite, avec la renaissance de Carthage et la restitution de son statut de capitale, l'identification proprement carthaginoise d'Eshmoun/Escalape se serait manifestée dans les villes sous son influence (Dougga et *Thuburbo Maius*). Enfin, au courant des IIe-IIIe siècles, ces deux interprétations romaines distinctes, d'origine commune, qui s'étaient développées en parallèle, furent rapprochées de nouveau en certains lieux dans une sorte de théocratie, sans doute sous l'influence des mouvements syncrétistes en

(55) A. ENNABI, *Bulla Regia*, dans «The Princeton Encyclopedia of Classical Sites», 1976, p. 171.

(56) G.-C. PICARD, *Civitas Mactaritana*, «Karthago», 8 (1957), p. 150.

(57) À *Lepcis Magna*: *IRT*, 266, 299; *AE*, 1929, 8, 10. À *Oea*: *IRT*, 229 (= *AE*, 1919, 97); *ILAf*, 4. À *Sabratha*: *IRT*, 1. À *Gigthi*: voir tableau.

(58) À *Lepcis Magna*: L. MÜLLER, *Numismatique de l'ancienne Afrique*, Supplément, 1860-1874, p. 33, n. 5a, 5b; J. ALEXANDROPOULOS, *Monnaies de l'Afrique antique*, 2000, III/9, 10. À *Oea*: MÜLLER, op. cit., II, p. 15, n. 28, 31 (arc); p. 16, n. 33 (trépied), 36, 37; p. 20, n. 38, 39 (cithare), 40 (cithare); ALEXANDROPOULOS, op. cit., III/22, 24-25, 27, 30, 32-34.

vogue à cette époque (59). C'est ainsi qu'à *Bulla Regia*, la statue d'Esculape aurait été ajoutée dans le temple d'Apollon, dans une tentative de rapprochement des deux divinités (60). Il en fut de même au *castellum Dummidi*, où l'on a découvert une dédicace commune à Apollon, Esculape et Hygie, datée de la fin du IIe ou du IIIe siècle et trouvée à l'emplacement d'un ancien lieu de culte indigène (61). De la même façon, la double dédicace qui nous intéresse ici, datée de 198-199 ou de 203-204, s'adresse en même temps à l'Apollon de Mactar et à l'Esculape africain, dont le culte gagnait en popularité dans la Zeugitane du IIe siècle et commençait à s'étendre au nord de la Byzacène au cours de la fin du IIe et du début du IIIe siècles, ainsi qu'en témoignent les inscriptions d'*Aquae Flavianae* et de *Vazi Sarra*.

Il est donc probable qu'à Mactar, comme ailleurs, les cultes d'Esculape et d'Apollon aient recouvert le même culte libyco-punique, de sorte que cette double dédicace constitue un cas tout à fait fascinant de syncrétisme de juxtaposition. À l'époque sévérienne, au moment où Esculape, grâce au rayonnement de Carthage, gagnait en popularité et se propageait dans bon nombre de cités, Apollon, quant à lui, restait discret et n'affichait une importance véritable que dans les villes où son culte remontait à d'anciennes traditions. C'est sans doute ce qui, à Mactar, a motivé le choix de ce dédicant d'associer au patron de sa ville un autre dieu d'une nature similaire: sans renier le dieu de ses ancêtres, il désirait lui associer la puissance de son homologue carthaginois.

(59) Voir CADOTTE, op. cit., pp. 415-518.

(60) A. MERLIN, *Le temple d'Apollon à Bulla Regia*, 1908, p. 12 sv. La statue daterait du IIe siècle de notre ère.

(61) *AEP*, 1948, 213; voir G. CHARLES-PICARD, *Castellum Dummidi*, 1944, pp. 132-134.

ELENA CIMAROSTI

## COSTANTINO E CRISPO A ITALICA?

Nel Museo Arqueológico Provincial di Sevilla è conservata l'iscrizione *CIL*, II, 1153: un frammento scorcigliato «de placa de mármol blanco, que sólo ha conservado su ángulo superior derecho», stando alle informazioni date dal González in *CILA*, 438 (1), dalle quali, inoltre, si apprende che venne recuperato in anno e circostanze ignoti nell'ambito di *Italica*, misura m 0,15×0,285, e contiene lettere di m 0,055-0,06 separate da «una hedera, sólo marcada (l. 1), y triangular». Lo stesso editore ha trascritto il testo in questo modo: ---- / [---]IVS MAXIMVS / [... C]RISPVS (fig. 1).

Di recente la Canto, riprendendo un'ipotesi dello Hübner, l'ha assegnato a un'epigrafe che avrebbe recato il nome di Crispo, il figlio maggiore di Costantino, e l'ha integrato nella forma [---] *Fl(avius) Iul]ius Maximus [C]rispus*, ma non ha mancato di sottolineare la singolarità dell'attribuzione a Crispo del titolo *Maximus*, poiché il nome ufficiale del figlio di Costantino rimase sempre *Flavius Iulius Crispus*, fin da quando fu designato cesare nel 317 insieme con il fratello minore *Flavius Claudius Constantinus* (il futuro Costantino II) e con *Licinius Licinianus*, il figlio di Licinio: un'anomalia che la studiosa ha giustificato supponendo che egli potrebbe aver ricevuto il titolo di *Maximus* in alcune delle campagne militari paterne condotte tra il 317 e il 326, anno della sua morte (2). Viceversa il González, nella sua edizione del fram-

(1) *Corpus de Inscripciones Latinas de Andalucía (CILA)*, a cura di J. González, II 2, Sevilla 1991, p. 95, n. 438 e fig. 248. Ho avuto modo di occuparmi di questa e di altre iscrizioni di *Italica* quando ho soggiornato a Sevilla come borsista Erasmus, con un programma di ricerca che ho poi perfezionato all'Università di Genova nell'ambito dei Seminari di Epigrafia Latina coordinati dal prof. Giovanni Mennella, che vivamente ringrazio per tutte le sue preziose attenzioni. La fotografia è tratta dall'archivio dello stesso Seminario ed è stata cortesemente fornita dal prof. Antonio Caballos Rufino; il fac-simile è mio.

(2) A. CANTO, *La epigrafía romana de Itálica* (tesis doctoral), Madrid 1985, pp. 215-216, n. 41 e tav. XXIIb, CI.



Fig. 1.

mento, ha preferito pensare a un epitafio essenzialmente in base alla constatazione che sia *Crispus* sia *Maximus* sono due cognomi assai frequenti nella casistica epigrafica, compreso il territorio della Betica (3).

Poiché non consta che altri abbiano ripreso in esame il frustolo dopo gli interventi della Canto e del González, sembra il caso di aggiungere che all'analisi fotografica l'unico segno interpuntivo si direbbe piuttosto un irregolare circoletto a forma di goccia, e che la lettera all'inizio della prima riga, concordemente ritenuta una I, potrebbe ben essere il secondo tratto verticale di una N, e in tal caso attribuirebbe al testo un significato diverso, perché così verremmo a leggere: [...]NVS MAXIMVS. Se ora, in base all'aspetto cronologicamente inequivocabile del «*ductus*», definito «*aevi recentioris*» già dallo Hübner, assegniamo questa riga a una titolatura di Costantino e la seconda linea a quella di suo figlio, il titolo di *Maximus* attribuito all'imperatore assumerebbe pieno senso logico, perché andrebbe riferito non a Crispo, che

(3) GONZÁLEZ, scheda cit. a nota 1. Sulla frequenza dei due cognomi vd. I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965 (rist. an., Roma 1982), pp. 223, 275; rispetto a *Maximus*, *Crispus* nella Betica è però meno attestato: cf. *CIL*, II, *Indices*, pp. 1087 e 1081.

ufficialmente non lo ebbe mai, bensì a Costantino che, come è noto, lo assunse dopo la vittoria su Massenzio e lo mantenne poi fino alla morte (4).

Non è difficile rintracciare testimonianze che menzionino Costantino e Crispo uniti nella stessa iscrizione, dalle quali si evince che, tra il 317 e il 324, il nome di Costantino precede quello di Licinio, che a sua volta introduce i nomi e le cariche di Crispo, Licinio iunior e Costantino II, tutti e tre come cesari (5); poiché si dà pure che tra il 324 e il 326 lo stesso nome preceda quelli di Crispo e Costantino II o di Crispo, Costantino II e Costanzo (6), non è da escludere che nell'epigrafe originaria oltre all'onomastica di Costantino e di Crispo si leggesse anche quella degli altri suoi figli correggenti (7), mentre una verifica su fac-simile nel poco spazio delle due righe tra Costantino e Crispo farebbe escludere la presenza di Licinio Augusto, che fino al 324 governò sulla parte orientale dell'impero in accordo con Costantino (8).

(4) Cf. T. GRÜNEWALD, *Constantinus Maximus Augustus*, Stuttgart 1990, p. 86 ss.; sul predicato, anche G. MENNELLA, in *DizEp*, V (1997), s. v. *Maximus*, p. 448 ss.

(5) Per l'associazione dei nomi di Costantino, Licinio e di quelli dei tre cesari vd. a esempio *CIL*, III, 13675 = GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., n. 442; *CIL*, IX, 5434 = GRÜNEWALD, n. 235; *AEP*, 1978, 846 = GRÜNEWALD, n. 116; GRÜNEWALD, n. 404; su miliari: *CIL*, III, 6965/6 = GRÜNEWALD, n. 479; *CIL*, III, 6969 = GRÜNEWALD, n. 480; *CIL*, III, 7170 = GRÜNEWALD, n. 467; *CIL*, III, 14187 = GRÜNEWALD, n. 425; *CIL*, III, 14184, 31 = GRÜNEWALD, n. 426; *CIL*, III, 14207, 37 = GRÜNEWALD, n. 393; *CIL*, VIII, 22393 = GRÜNEWALD, n. 180; *CIL*, IX, 5955 = GRÜNEWALD, n. 338; *CIL*, X, 6959 = GRÜNEWALD, n. 371; *CIL*, XI, 6652 = GRÜNEWALD, n. 328; *CIL*, XI, 6670 = GRÜNEWALD, n. 332; *CIL*, XI, 6671a = GRÜNEWALD, n. 333; *IGLS* VI 2963 = GRÜNEWALD, n. 501; *AEP*, 1964, 218bis = GRÜNEWALD, n. 322; *AEP*, 1978, 727c = GRÜNEWALD, n. 390; *AEP*, 1981, 751 = GRÜNEWALD, n. 409; GRÜNEWALD, nn. 340; 470; 471; 481; 515; 516; unita anche a Costanzo II: GRÜNEWALD, nn. 391 e 392 (senza Costantino II); *AEP*, 1986, 696; 1989, 696b; 1990, 224b (miliari); 1991, 412.

(6) Costantino + Crispo + Costantino II: *CIL*, VIII, 26166 = GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., n. 124; *AEP*, 1939, 151 = GRÜNEWALD, n. 277; *AEP*, 1975, 135 = GRÜNEWALD, n. 269; miliari: *CIL*, III, 5726 + 11839 + p. 2328/200 = GRÜNEWALD, n. 381; *CIL*, III, 5725 + 11838 + Auct. 1065 = GRÜNEWALD, n. 382; *CIL*, III, 6965/6 = GRÜNEWALD, n. 479; *CIL*, III, 6969 = GRÜNEWALD, n. 480; *CIL*, III, Auct. 1063 = GRÜNEWALD, n. 384; *AEP*, 1981, 298 = GRÜNEWALD, n. 339; Costantino + Crispo + Costantino II + Costanzo II: *CIL*, III, 352 + 7000 = GRÜNEWALD, n. 446; *CIL*, XVII, 2557b = *AEP*, 1967, 341 = GRÜNEWALD, n. 20; *AEP*, 1948, 40 = GRÜNEWALD, n. 148; miliari: *CIL*, III, 7172 = GRÜNEWALD, n. 468; *CIL*, III, 12520 = 12521 + 14215 = GRÜNEWALD, n. 389; *CIL*, III, 14463 = GRÜNEWALD, n. 406; *CIL*, V, 8030 = GRÜNEWALD, n. 296; *CIL*, IX, 6386a = *AEP*, 1978, 283 = GRÜNEWALD, n. 341; *AEP*, 1909, 194 = GRÜNEWALD, n. 463; *AEP*, 1976, 638 = GRÜNEWALD, n. 408; GRÜNEWALD, nn. 415, 519; in ultimo vd. *AEP*, 1989, 750; 1990, 944; 1993, 1515a (ambedue miliari).

(7) L'ipotesi trarrebbe sostegno anche dalla rarità delle attestazioni che vedono uniti i soli nomi di Costantino e Crispo: cf. *CIL*, VIII, 8370 + 20211 = GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., n. 86 (framm.); *AEP*, 1938, 85 = GRÜNEWALD, n. 444 (erasa).

(8) A meno che l'onomastica di Licinio fosse ridotta al solo suo cognome seguita da Crispo quale «*nomen tantum*», sull'esempio di *CIL*, XI, 6671a = GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., n. 333; è peraltro da notare che dai ricchi indici del Grünwald non risulta alcuna iscrizione nella *Diocesis Hispaniarum* che unisca Costantino e Licinio, mentre l'incidenza ricorre in altre zone dell'Impero d'Occidente: vd. anche R. ANDREOTTI, in *DizEp*, IV (1959), s. v. *Licinius*, p. 1027 ss. e specie p. 1030.

Considerato che il nome di Crispo compare già alla fine della seconda riga, anche volendo supporre una dedica particolarmente sviluppata in lunghezza, non è inverosimile che la prima linea e almeno una parte della successiva fossero occupate solo dall'onomastica di suo padre, unita a qualche «cognomen ex virtute» in una struttura comunque essenziale e all'incirca nella forma *Constantinus Maximus / p(ius) f(elix) inv(ictus) Aug(ustus)* (9), preceduta in ogni caso dall'intestazione *D(omini) N(ostris)*. Quanto a Crispo, che come primogenito era stato predestinato a succedere al padre prima di finire ucciso in seguito a intrighi di corte nel 326, sappiamo che dopo la morte gli fu decretata la «damnatio nominis» (10); tuttavia il provvedimento non venne eseguito dappertutto ed ebbe carattere di discontinuità anche all'interno di una stessa regione: il frammento di *Italica*, dove non appaiono segni evidenti di erasione, mostrerebbe che almeno qui, se forse non in tutta la provincia, ci si adeguò al comportamento generale.

Premesso che la ricostruzione del testo è dunque condizionata dal gran numero di varianti e di attributi che caratterizza le titolatura di Costantino e dei suoi figli, un'ipotesi minimale che tenesse conto della maggiore frequenza di alcuni elementi darebbe un'integrazione del genere:

[*D(omini) N(ostris) (tot) --- (?) Constanti]nus Maximus / p(ius) f(elix) inv(ictus) Aug(ustus) et Fl(avius) Iul(ius) C]rispus / [et ---] / ----- (fig. 2).*

Dal punto di vista grafico la ricostruzione non crea difficoltà, anche se nel fac-simile si deve tener conto della variabilità del modulo di scrittura, palese dal raffronto delle prime tre lettere con le restanti. All'inizio della prima riga avrebbe potuto esserci

(9) Con o senza il prenome, peraltro incerto e comunque sovente omesso nelle titolature di Costantino, come si evince dalle liste di E. FERRERO, in *DizEp*, II (1900), s. v. *Constantinus I*, p. 643, ora da aggiornare con quelle del Grünwald, di cui vd. pp. 179-180 per la titolatura *Maximus p(ius) felix invictus Augustus*, databile tra il 312/315 e il 324 e che ben si relaziona con l'inserimento di Crispo nell'epigrafia ufficiale tra il 317 e il 326. Saremmo invece dell'idea di escludere l'alternativa di un'eventuale indicazione della *tribunicia potestas* e del consolato, data anche la bassa frequenza di queste attestazioni sul totale negli elenchi del Grünwald: soltanto 45 incidenze su 522 per la *tribunicia potestas* e appena 51 su 522 per il consolato.

(10) Su questa oscura vicenda, in generale vd. L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, V, Torino 1961, pp. 280-283, e l'aggiornato profilo di A. CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema. La tetrarchia e Costantino*, in «*Storia di Roma*», III 1, Torino 1993, pp. 215-222, in particolare p. 216.



Fig. 2.

il prenome di Costantino dopo l'abbreviazione D N eventualmente indicata al plurale con un raddoppio però inquantificabile, e alla seconda riga la palese maggiore spaziatura interletterale potrebbe autorizzare, in alternativa, l'assenza della restante onomastica di Crispo a favore di qualche elemento della titolatura paterna iscritto per esteso (11). In definitiva, si configurerebbe un'epigrafe redatta al nominativo, commemorante l'esecuzione o il riconoscimento di un'opera pubblica di qualche importanza, attuati per volontà o interessamento dei condedicanti (12). A Costantino e Crispo essa avrebbe verosimilmente accomunato Licinio iunior, Costantino II e Costanzo, datandosi tra il 317 e l'autunno del 326, estremi della proclamazione di Crispo come cesare e della sua morte; altrimenti soltanto Costantino II e Costanzo, se si vuole restringere l'ipotesi cronologica fra il 324 e il 326 (13).

(11) Nella linea 1 non è neppure da escludere la compresenza del titolo di *Imp(erator) Caesar* dopo *D(omini) N(ostris)*, ma dovendo ovviamente stare alla casistica generale, va osservato che dai consuntivi del Grünwald (*Constantinus*, cit., pp. 181-263), si desume che l'ipotesi proposta è senz'altro la più sostenibile. Lo stesso vale per l'onomastica di Crispo nella linea successiva, per la quale, a fronte di 52 attestazioni utili nella lista, ben 35 recano il formulario completo nelle sue diverse varianti.

(12) Analogamente vd. *AEP*, 1939, 151 = GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., n. 277 circa il ripristino di un acquedotto in Campania per disposizione di Costantino, Crispo e Costantino II; *CIL*, XI, 6671a = GRÜNEWALD, n. 333 per un restauro viario a opera di Costantino, Licinio, Crispo, Liciniano e Costantino II. A titolo di completezza si ricorda che al nominativo si presentano pure i testi *CIL*, III, 352 + 7000 = GRÜNEWALD, n. 446; *CIL*, III, 4121 + p. 2328/114 = GRÜNEWALD, n. 379; *CIL*, III, 7170 = GRÜNEWALD, n. 467; *CIL*, III, addit. 240 = GRÜNEWALD, n. 399; *CIL*, V, 8014 = GRÜNEWALD, n. 290; *CIL*, VI, p. X, n. 6 + p. XXIX, n. 1 = GRÜNEWALD, n. 263; *CIL*, VI, 1148-1149 + 31247 = GRÜNEWALD, n. 250; *CIL*, VI, 3789 + 31388 = GRÜNEWALD, n. 253; *CIL*, VI, 31564 = GRÜNEWALD, n. 256; *CIL*, VIII, 2241 = GRÜNEWALD, n. 111; *CIL*, VIII, 8370 + 20211 = GRÜNEWALD, n. 86; *CIL*, VIII, 22112 = GRÜNEWALD, n. 204; *CIL*, VIII, 21933 = GRÜNEWALD, n. 224; *CIL*, XI, 5625 = GRÜNEWALD, n. 236; *CIL*, XIII, 3255 = GRÜNEWALD, n. 16; *CIL*, XIV, 133 = GRÜNEWALD, n. 266; *ICUR*, n.s., II 1, 4093 = GRÜNEWALD, n. 264; *AEP*, 1933, 251 = GRÜNEWALD, n. 398; *AEP*, 1934, 158 = GRÜNEWALD, n. 260; *AEP*, 1937, 232 = GRÜNEWALD, n. 377; *AEP*, 1940, 125 = GRÜNEWALD, n. 113; *AEP*, 1984, 151 = GRÜNEWALD, n. 270; GRÜNEWALD, nn. 4, 411; *AEP*, 1989, 750.

(13) In questo secondo caso, però, si dovrebbe considerare la titolatura *Maximus p(ius) felix victor Augustus* che Costantino assunse dalla fine del 324 fino al 330 (cf. GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., p. 180), tenendo anche conto che Licinio iunior fu escluso dalla vita politica dal 324 (vd. ANDREOTTI, *Licinius*, cit., pp. 1037 ss.; CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema*, cit., pp. 215-222).

Considerato che il nome di Crispo compare già alla fine della seconda riga, anche volendo supporre una dedica particolarmente sviluppata in lunghezza, non è inverosimile che la prima linea e almeno una parte della successiva fossero occupate solo dall'onomastica di suo padre, unita a qualche «cognomen ex virtute» in una struttura comunque essenziale e all'incirca nella forma *Constantinus Maximus / p(ius) f(elix) inv(ictus) Aug(ustus)* (9), preceduta in ogni caso dall'intestazione *D(omini) N(ostrorum)*. Quanto a Crispo, che come primogenito era stato predestinato a succedere al padre prima di finire ucciso in seguito a intrighi di corte nel 326, sappiamo che dopo la morte gli fu decretata la «damnatio nominis» (10); tuttavia il provvedimento non venne eseguito dappertutto ed ebbe carattere di discontinuità anche all'interno di una stessa regione: il frammento di *Italica*, dove non appaiono segni evidenti di erasione, mostrerebbe che almeno qui, se forse non in tutta la provincia, ci si adeguò al comportamento generale.

Premesso che la ricostruzione del testo è dunque condizionata dal gran numero di varianti e di attributi che caratterizza le titolature di Costantino e dei suoi figli, un'ipotesi minimale che tenesse conto della maggiore frequenza di alcuni elementi darebbe un'integrazione del genere:

*[D(omini) N(ostrorum) (tot) --- (?) Constanti]nus Maximus /  
[p(ius) f(elix) inv(ictus) Aug(ustus) et Fl(avius) Iul(ius)  
C]rispus / [et ---] / ----- (fig. 2).*

Dal punto di vista grafico la ricostruzione non crea difficoltà, anche se nel fac-simile si deve tener conto della variabilità del modulo di scrittura, palese dal raffronto delle prime tre lettere con le restanti. All'inizio della prima riga avrebbe potuto esserci

(9) Con o senza il prenome, peraltro incerto e comunque sovente omesso nelle titolature di Costantino, come si evince dalle liste di E. FERRERO, in *DizEp*, II (1900), s. v. *Constantinus I*, p. 643, ora da aggiornare con quelle del Grünwald, di cui vd. pp. 179-180 per la titolatura *Maximus plus felix invictus Augustus*, databile tra il 312/315 e il 324 e che ben si relaziona con l'inserimento di Crispo nell'epigrafia ufficiale tra il 317 e il 326. Saremmo invece dell'idea di escludere l'alternativa di un'eventuale indicazione della *tribunicia potestas* e del consolato, data anche la bassa frequenza di queste attestazioni sul totale negli elenchi del Grünwald: soltanto 45 incidenze su 522 per la *tribunicia potestas* e appena 51 su 522 per il consolato.

(10) Su questa oscura vicenda, in generale vd. L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano*, V, Torino 1961, pp. 280-283, e l'aggiornato profilo di A. CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema. La tetrarchia e Costantino*, in «*Storia di Roma*», III 1, Torino 1993, pp. 215-222, in particolare p. 216.

**CONSTANTINVS MAXIMVS  
P(FIN)VNGSET FLIV(CRISPVS**

Fig. 2.

il prenome di Costantino dopo l'abbreviazione D N eventualmente indicata al plurale con un raddoppio però inquantificabile, e alla seconda riga la palese maggiore spaziatura interletterale potrebbe autorizzare, in alternativa, l'assenza della restante onomastica di Crispo a favore di qualche elemento della titolatura paterna iscritto per esteso (11). In definitiva, si configurerebbe un'epigrafe redatta al nominativo, commemorante l'esecuzione o il riconoscimento di un'opera pubblica di qualche importanza, attuati per volontà o interessamento dei condicenti (12). A Costantino e Crispo essa avrebbe verosimilmente accomunato Licinio iunior, Costantino II e Costanzo, datandosi tra il 317 e l'autunno del 326, estremi della proclamazione di Crispo come cesare e della sua morte; altrimenti soltanto Costantino II e Costanzo, se si vuole restringere l'ipotesi cronologica fra il 324 e il 326 (13).

(11) Nella linea 1 non è neppure da escludere la compresenza del titolo di *Imperator Caesar* dopo *D(omini) N(ostrorum)*, ma dovendo ovviamente stare alla casistica generale, va osservato che dai consuntivi del Grünwald (*Constantinus*, cit., pp. 181-263), si desume che l'ipotesi proposta è senz'altro la più sostenibile. Lo stesso vale per l'onomastica di Crispo nella linea successiva, per la quale, a fronte di 52 attestazioni utili nella lista, ben 35 recano il formulario completo nelle sue diverse varianti.

(12) Analogamente vd. *AEP*, 1939, 151 = GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., n. 277 circa il ripristino di un acquadotto in Campania per disposizione di Costantino, Crispo e Costantino II; *CIL*, XI, 6671a = GRÜNEWALD, n. 333 per un restauro viario a opera di Costantino, Licinio, Crispo, Liciniano e Costantino II. A titolo di completezza si ricorda che al nominativo si presentano pure i testi *CIL*, III, 352 + 7000 = GRÜNEWALD, n. 446; *CIL*, III, 4121 + p. 2328/114 = GRÜNEWALD, n. 379; *CIL*, III, 7170 = GRÜNEWALD, n. 467; *CIL*, III, addit. 240 = GRÜNEWALD, n. 399; *CIL*, V, 8014 = GRÜNEWALD, n. 290; *CIL*, VI, p. X, n. 6 + p. XXIX, n. 1 = GRÜNEWALD, n. 263; *CIL*, VI, 1148-1149 + 31247 = GRÜNEWALD, n. 250; *CIL*, VI, 3789 + 31388 = GRÜNEWALD, n. 253; *CIL*, VI, 31564 = GRÜNEWALD, n. 256; *CIL*, VIII, 2241 = GRÜNEWALD, n. 111; *CIL*, VIII, 8370 + 20211 = GRÜNEWALD, n. 86; *CIL*, VIII, 22112 = GRÜNEWALD, n. 204; *CIL*, VIII, 21933 = GRÜNEWALD, n. 224; *CIL*, XI, 5625 = GRÜNEWALD, n. 236; *CIL*, XIII, 3255 = GRÜNEWALD, n. 16; *CIL*, XIV, 133 = GRÜNEWALD, n. 266; *ICUR*, n.s., II 1, 4093 = GRÜNEWALD, n. 264; *AEP*, 1933, 251 = GRÜNEWALD, n. 398; *AEP*, 1934, 158 = GRÜNEWALD, n. 260; *AEP*, 1937, 232 = GRÜNEWALD, n. 377; *AEP*, 1940, 125 = GRÜNEWALD, n. 113; *AEP*, 1984, 151 = GRÜNEWALD, n. 270; GRÜNEWALD, nn. 4, 411; *AEP*, 1989, 750.

(13) In questo secondo caso, però, si dovrebbe considerare la titolatura *Maximus plus felix victor Augustus* che Costantino assunse dalla fine del 324 fino al 330 (cf. GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., p. 180), tenendo anche conto che Licinio iunior fu escluso dalla vita politica dal 324 (vd. ANDREOTTI, *Licinius*, cit., pp. 1037 ss.; CHASTAGNOL, *L'accentrarsi del sistema*, cit., pp. 215-222).

In conclusione, la rilettura del minuscolo frammento nei termini che si propongono permetterebbe di recuperare almeno i nomi di Costantino e di suo figlio Crispo e, di conseguenza, restituirebbe l'identità a un documento che forse rappresenterebbe la più recente testimonianza dell'epigrafia ufficiale a *Italica* e sarebbe una delle rare attestazioni iscritte della dinastica di Costantino nella Betica finora note (14). Se, come ha sottolineato la Canto, questo omaggio frammentario è la prova che anche in età tardo antica la città «continuaba integrada en la vida del Imperio en este su segunda fase, a partir del 270 d.C. más o menos, a través de esta serie de homenajes imperiales» (15), possiamo ora aggiungere che esso integra nel modo migliore anche quanto le fonti letterarie fanno indistintamente trapelare circa la vitalità dell'insediamento italicense nel IV secolo (16).

(14) Cf. S. ORDOÑEZ AGULLA, *Una inscripción de Constantino en el museo arqueológico de Sevilla*, in «Actas del I Coloquio de Historia Antigua de Andalucía», a cura di J. F. Rodríguez Neila, II, Cordoba 1988 [ma 1993], pp. 305-307, in cui l'autore propone la rilettura di un miliario riferito a Costantino e ne aggiorna così il ridottissimo numero di testimonianze: tre epigrafi da Cordoba (*CIL*, II, 2203; 2204, 2205) e un miliario proveniente dalla provincia della stessa (J. MELLADO - P. MURO, *Un nuevo miliario hallado en la provincia de Córdoba*, in «Actas del II Congreso de Estudios Clásicos», I, Malaga 1987, pp. 345-348). Del resto su tutto il territorio iberico sono presenti 7 iscrizioni e 11 miliari di Costantino oltre quello rilevato dall'Ordoñez Agulla, in un quadro che a tutt'oggi parrebbe invariato (cf. GRÜNEWALD, *Constantinus*, cit., nn. 66-72; 73-83, miliari; nulla, nel frattempo, nelle annate di *«Hispania Epigraphica»* fin qui apparse).

(15) CANTO, *La epigrafía romana de Italica*, cit., p. 216.

(16) Le ultime e più recenti allusioni all'insediamento sono date da una serie di testimonianze relative alla presunta nascita a *Italica* dell'imperatore Teodosio, a vario titolo riferite da Paccato Drepanio, autore del Panegirico a lui indirizzato, nonché da Aurelio Vittore (*Epit.* 48,1) e Zosimo (IV, 24). Su questo aspetto vd. A. CABALLOS RUFINO, *Italica y los Italicenses*, Sevilla 1994, p. 148.

GÉZA ALFÖLDY

## ZU KAISERLICHEN BAUINSCHRIFTEN AUS ITALIEN

In diesem Beitrag werden Bauinschriften aus den Städten des römischen Italien behandelt, die von Initiativen der Herrscher bei der Errichtung oder Restaurierung öffentlicher Bauten zeugen oder zumindest eine kaiserliche Beteiligung an solchen Bauvorhaben nahelegen (1). Die Grundlage für die Erörterung der hier aufgelisteten Inschriften bietet die hilfreiche Zusammenstellung und Diskussion derartiger Dokumente in dem unlängst erschienenen Buch von M. Horster über die Bauinschriften der römischen Kaiser (2). Oft waren es ihre Ansichten, die zu einer Neubehandlung einzelner epigraphischer Dokumente Anlaß gaben; in zahlreichen Fällen war es die Wiedergabe früherer Versuche der Rekonstruktion von Inschriften in ihrer Arbeit, die die willkommene Möglichkeit bot, Probleme zu erkennen und zumindest einen großen Teil der weit verstreuten Fachliteratur zu überblicken.

(1) Für wertvolle Informationen zu Inschriften aus Latium und Campania danke ich Heikki Solin (Helsinki), für hilfreiche Ratschläge Werner Eck (Köln), Francisca Feraudi-Gruénais (Heidelberg), Heike Niquet (Heidelberg) und Brigitte Ruck (Heidelberg), für weitere Hilfe Laura Chioffi (Rom) und Angela Donati (Bologna).

(2) M. HORSTER, *Bauinschriften römischer Kaiser. Untersuchungen zu Inschriftenpraxis und Bautätigkeit in Städten des westlichen Imperium Romanum in der Zeit der Principats*, Historia Einzelschriften, 157, Stuttgart 2001. Eine ausführliche Besprechung dieser verdienstvollen, im Detail jedoch stark revisionsbedürftigen Arbeit legte ich in *JRA*, 15, 2002 vor. Im Rahmen dieser Rezension war es jedoch nicht möglich, die Probleme sämtlicher Bauinschriften zu erörtern, die in Horsters Buch präsentiert werden. Auf die ausgewählten Inschriften, die in der erwähnten Besprechung kürzer oder länger behandelt wurden, wird in diesem Rahmen, mit Ausnahme der hier unter Nr. 11 und 24 registrierten epigraphischen Denkmäler, nicht nochmals eingegangen. In der Wiedergabe der Texte bei Horster halte ich mich – bis auf die Verbesserung einiger Klammerfehler – an ihre Schreibweise, u. a. ohne Auflösung der abgekürzten Textteile; in der eigenen Präsentation der Inschriften werden die Abkürzungen aufgelöst. Auf Abbildungen in den hier zitierten Publikationen wird nur dann ausdrücklich hingewiesen, wenn sie bei der Rekonstruktion der einschlägigen Inschriften zugrunde gelegt wurden.

### Revidierte Inschriften

#### 1) Antium. *CIL*, X, 6651; HORSTER Ia 2,2.

Die 1. Zeile überliefert F. Lombardi, unsere einzige Quelle (deren *exemplum* ich dank der Freundlichkeit von H. Solin kenne), in der Form *Cae.r Aug. Ge...*; die im *CIL* unvollständig wiedergegebene 2. Zeile erscheint bei ihm in der Form *.... f.N. IIII. Imp...* Horster hat Recht, daß hier Nerva (dessen Nomenklatur von Mommsen im *CIL* ergänzt wurde) oder Trajan wegen der Stellung des Namens *Caesar* unmittelbar vor *Augustus* kaum in Betracht kommen. Sie denkt an Claudius, Nero oder Domitian. Die Titulatur bietet sie im Katalog in der Form [...]III imp. [... p.p.], auf S. 80 dagegen in der Form *[trib.pot. ... cos.]III imp.[...]*. H. Solin machte mich darauf aufmerksam, daß die Abschrift Lombardis so ungenau ist, daß wir dort in der 1. Zeile nicht nur *Cae[s]a[r]*, sondern auch *Cae[s]a[r][i]* ergänzen könnten; es handelt sich somit, im Gegensatz zu Horsters Meinung, nicht unbedingt um eine Bauinschrift. Für den Fall, daß der Herrscher doch, wie Horster meint, im Nominativ genannt wurde, ließe sich der Text wohl so wiederherstellen:

[--] *Cae[s]a[r Aug(ustus) Ge[rm]anicus / pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) --- co(n)s(ul) III d[e]si-g]n(atus) IIII imp(erator) [--- p(ater) p(atriae)] / -----*

Die Wiedergabe der 2. Zeile durch Lombardi läßt erahnen, daß er vor der Ziffer IIII zumindest das N als zweifelsfrei angesehen hat; der als F wiedergegebene Buchstabe davor, am unteren Rand des auch nach unten abgebrochenen Steines, kann auch ein unvollständig erhaltenes E gewesen sein. Die einzige sinnvolle Deutung dieser Buchstaben, die offensichtlich zur Angabe der Konsulate eines Herrschers gehörten, dürfte die hier vorgeschlagene sein. Genannt wären so entweder Claudius in den Jahren 44-46 oder Nero im Jahre 59. Domitian kommt nicht in Frage, da er seinen vierten Konsulat schon als Caesar und nicht erst als Augustus bekleidete; damals hieß er auch noch nicht *Germanicus*. Es sei hier nochmals ausdrücklich betont, daß die Nomenklatur und die Rangtitulatur des Herrschers auch im Dativ, evtl. auch im Ablativ, ergänzt werden könnten.

#### 2) Antium. *CIL*, X, 6654; HORSTER Ia 2,4.

Horster bietet – mit z. T. inkonsequenter Klammersetzung und mit einer unüblichen Numerierung der Zeilen – folgenden Text: *[Imp. Caesar Divi M. Antonini / Pii fil. Divi Pii nepos] /<sup>1</sup> [...] Divi [Hadriani pronepos] / [Divi] Traiani [Parthici abnepos] / [Divi Ner]vae [adnepos] / M. Aurel[ius Commodus Antoninus] /<sup>5</sup> [A]ug. Pius [Sarmaticus Germ. max.] / [Brit]an[nicus ...]*. Abgesehen von der mangelnden Symmetrie ist dagegen einzuwenden, daß in der Ahnenreihe des Commodus zwischen *[Divi Pii nepos]* und *Divi [Hadriani pronepos]* keine Lücke gestanden haben kann. Horsters Idee, daß Commodus zwar schon *Britannicus*, aber noch nicht *Felix* genannt wurde, ist möglich, jedoch nicht sonderlich plausibel, da die Inschrift so in die wenigen Monate um die Wende der Jahre 184/185 fallen müßte, was durch nichts begründet werden kann. Aufgrund der von I. R. Vulpi überlieferten Verteilung der Buchstaben ist ungefähr folgende Rekonstruktion zu vertreten (die Kopie des Textes bei Vulpi verdanke ich H. Solin):

*[Imp(erator) Caes(ar) Divi M(arci) Antonini / Pii Germ(anici) Sarm(atici) fil(ius) Divi Pii / nepos] Divi [Hadriani pronep(os) / Divi] Traiani [Parthici abnep(os) /<sup>5</sup> Divi Ner]vae [adnepos] / M(arcus) Aurel(ius) [Com-modus Antoninus / A]ug(ustus) Pius [Felix Sarm(aticus) Germ(anicus) / max(imus) Brit]an[nicus ...] / -----?*

Nach dieser Rekonstruktion der Nomenklatur des Commodus gehört die Inschrift in die Jahre 185-191. Da wir es offenbar mit einer länglichen Inschrift zu tun haben, dürften die Zweifel von Horster, ob es sich überhaupt um eine Bauinschrift handelt, nicht unberechtigt sein. Man könnte an eine Inschrift denken, die auf einer länglichen Tafel oder auf einem Sockel eingemeißelt wurde und ein Geschenk von Commodus an die Stadt Antium verewigte.

#### 3) Casinum (?). *CIL*, X, 5175; HORSTER Ia 3.

Horster führt dieses epigraphische Denkmal unter Aquinum an. Wie mir H. Solin freundlicherweise mitteilt, könnte die Inschrift im Hinblick auf ihre sekundäre Fundstelle (in der Kirche S. Lucia, nach Horster auf dem Territorium von Casinum gelegen) durchaus aus Casinum verschleppt worden sein. Die vorhandenen alten Abschriften sind äußerst ungenau und enthalten

### Revidierte Inschriften

#### 1) Antium. *CIL*, X, 6651; HORSTER Ia 2,2.

Die 1. Zeile überliefert F. Lombardi, unsere einzige Quelle (deren *exemplum* ich dank der Freundlichkeit von H. Solin kenne), in der Form *Cae.r Aug. Ge...*; die im *CIL* unvollständig wiedergegebene 2. Zeile erscheint bei ihm in der Form *.... f. N. IIII. Imp...* Horster hat Recht, daß hier Nerva (dessen Nomenklatur von Mommsen im *CIL* ergänzt wurde) oder Trajan wegen der Stellung des Namens *Caesar* unmittelbar vor *Augustus* kaum in Betracht kommen. Sie denkt an Claudius, Nero oder Domitian. Die Titulatur bietet sie im Katalog in der Form *[... ] IIII imp. [... p.p.]*, auf S. 80 dagegen in der Form *[trib.pot. ... cos.] IIII imp. [...]*. H. Solin machte mich darauf aufmerksam, daß die Abschrift Lombardis so ungenau ist, daß wir dort in der 1. Zeile nicht nur *Cae[sa]r*, sondern auch *Cae[sa]r[i]* ergänzen könnten; es handelt sich somit, im Gegensatz zu Horsters Meinung, nicht unbedingt um eine Bauinschrift. Für den Fall, daß der Herrscher doch, wie Horster meint, im Nominativ genannt wurde, ließe sich der Text wohl so wiederherstellen:

[--] *Cae[sa]r Aug(ustus) Ge[rm]anicus / pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) --- co(n)s(ul) III d]e[si-g]n(atus) IIII imp(erator) [--- p(ater) p(atriae)] / -----*

Die Wiedergabe der 2. Zeile durch Lombardi läßt erahnen, daß er vor der Ziffer IIII zumindest das N als zweifelsfrei angesehen hat; der als F wiedergegebene Buchstabe davor, am unteren Rand des auch nach unten abgebrochenen Steines, kann auch ein unvollständig erhaltenes E gewesen sein. Die einzige sinnvolle Deutung dieser Buchstaben, die offensichtlich zur Angabe der Konsulate eines Herrschers gehörten, dürfte die hier vorgeschlagene sein. Genannt wären so entweder Claudius in den Jahren 44-46 oder Nero im Jahre 59. Domitian kommt nicht in Frage, da er seinen vierten Konsulat schon als Caesar und nicht erst als Augustus bekleidete; damals hieß er auch noch nicht *Germanicus*. Es sei hier nochmals ausdrücklich betont, daß die Nomenklatur und die Rangtitulatur des Herrschers auch im Dativ, evtl. auch im Ablativ, ergänzt werden könnten.

#### 2) Antium. *CIL*, X, 6654; HORSTER Ia 2,4.

Horster bietet – mit z. T. inkonsequenter Klammersetzung und mit einer unüblichen Numerierung der Zeilen – folgenden Text: *[Imp. Caesar Divi M. Antonini / Pii fil. Divi Pii nepos] /<sup>1</sup> [...] Divi [Hadriani pronepos] / [Divi] Traiani [Parthici abnepos] / [Divi Ner]vae [adnepos] / M. Aurel[ius] Commodus Antoninus] /<sup>5</sup> [A]ug. Pius [Sarmaticus Germ. max.] / [Brit]an[nicus ...]*. Abgesehen von der mangelnden Symmetrie ist dagegen einzuwenden, daß in der Ahnenreihe des Commodus zwischen *[Divi Pii nepos]* und *Divi [Hadriani pronepos]* keine Lücke gestanden haben kann. Horsters Idee, daß Commodus zwar schon *Britannicus*, aber noch nicht *Felix* genannt wurde, ist möglich, jedoch nicht sonderlich plausibel, da die Inschrift so in die wenigen Monate um die Wende der Jahre 184/185 fallen müßte, was durch nichts begründet werden kann. Aufgrund der von I. R. Vulpi überlieferten Verteilung der Buchstaben ist ungefähr folgende Rekonstruktion zu vertreten (die Kopie des Textes bei Vulpi verdanke ich H. Solin):

*[Imp(erator) Caes(ar) Divi M(arci) Antonini / Pii Germ(anici) Sarm(atici) fil(ius) Divi Pii / nepos] Divi [Hadriani pronep(os) / Divi] Traiani [Parthici abnep(os) /<sup>5</sup> Divi Ner]vae [adnepos] / M(arcus) Aurel(ius) [Commodus Antoninus / A]ug(ustus) Pius [Felix Sarm(aticus) Germ(anicus) / max(imus) Brit]an[nicus ...] / -----?*

Nach dieser Rekonstruktion der Nomenklatur des Commodus gehört die Inschrift in die Jahre 185-191. Da wir es offenbar mit einer länglichen Inschrift zu tun haben, dürfen die Zweifel von Horster, ob es sich überhaupt um eine Bauinschrift handelt, nicht unberechtigt sein. Man könnte an eine Inschrift denken, die auf einer länglichen Tafel oder auf einem Sockel eingemeißelt wurde und ein Geschenk von Commodus an die Stadt Antium verewigte.

#### 3) Casinum (?). *CIL*, X, 5175; HORSTER Ia 3.

Horster führt dieses epigraphische Denkmal unter Aquinum an. Wie mir H. Solin freundlicherweise mitteilt, könnte die Inschrift im Hinblick auf ihre sekundäre Fundstelle (in der Kirche S. Lucia, nach Horster auf dem Territorium von Casinum gelegen) durchaus aus Casinum verschleppt worden sein. Die vorhandenen alten Abschriften sind äußerst ungenau und enthalten

offenbar zahlreiche Buchstaben, die die Kopisten anstelle der von ihnen nicht richtig entzifferten Schriftzeichen willkürlich einsetzten wie beispielsweise TITIVS statt FILIVS, PVBLII statt DIVI. Wohl noch immer die wahrscheinlichste ist die von E. Bormann im *CIL* geäußerte Idee, wonach wir es mit einer Inschrift des Severus Alexander zu tun haben. Die Angaben TRIB POTEST BIS COS TER, die nicht in die Titulatur dieses Herrschers passen, sind sicher ebenfalls interpoliert, zumal es in der späteren Kaiserzeit, aus der die Inschrift stammt, unüblich war, Iterationsziffern mit Worten anzugeben. BIS wurde wohl anstelle einer Ziffer, vielleicht statt II mit einer *hedera* danach, gelesen; anstelle von COS TER stand im Text vielleicht COS P P. Die von Horster in Betracht gezogene, aber als problematisch bezeichnete Möglichkeit, die Inschrift auf Caracalla unter Septimius Severus zu beziehen, ist deshalb von vornherein auszuschließen, weil Caracalla damals nur zusammen mit seinem Vater als Stifter eines Bauwerkes hätte auftreten können. Nach einem überzeugenden Vorschlag Solins ist der überlieferte Textteil *supra portum Aquinatis* offenbar in *supra portam Aquinatis* zu ändern, da ein Hafen von Aquinum keinen guten Sinn macht; ein so benanntes Stadttor würde zu Casinum passen.

- 4) Gabii. *CIL*, XIV, 2797; G. ALFÖLDY, *Arctos*, 32, 1998, 32 ff.; HORSTER Ia 7,1.

Bei Horster lesen wir *Imp. Caesar Divi Traiani Parthici filius, Divi Nervae nepos Traianus Hadrianus / Aug. pontif[ex maximus trib. potest... imp... cos... p.p.] / aquae ductum Gabinis [...] / quam [...]*. Ich selbst habe die 1. Zeile ähnlich wie Horster, die Zeilen 2-3 dagegen, unter Berücksichtigung des hier an der nächsten Stelle zu behandelnden epigraphischen Monuments und mit dem Hinweis, daß in Z. 2 vielleicht auch der Titel *p. p.* vorhanden war, so ergänzt:

*Aug(ustus) pontiff[ex maximus tribunicia potestate --- co(n)s(ul) III] / aquae ductum Gabinis [vetustate conlapsum ad novam faciem (?) restituit]*

Die Inschrift habe ich, von anderen Hinweisen auf Restaurierungsmaßnahmen Hadrians in Gabii in dieser Zeit ausgehend, in die zwanziger Jahre des 2. Jahrhunderts gesetzt. Horster, die auf diesen Beitrag nur eine nachträgliche, ablehnende Referenz in den Fußnoten ihres Buches eingefügt hat, will sich innerhalb des

Zeitraumes 119-138 nicht festlegen (so auf S. 261; auf S. 84 ist die Datierungsrubrik leer). Damit widerspricht sie jedoch ihrer eigenen Rekonstruktion des Textes: Wenn sie das Jahr 119 als Terminus a quo akzeptiert, dann müßte sie *cos. III* ergänzen, und wenn sie in die Rangtitulatur, noch dazu ohne Fragezeichen, auch den Rangtitel *imp.* einsetzt, der dann nur *imp. II* gelautet haben kann, so wird die Inschrift in den Zeitraum 135/136-138 datiert (zum Datum der zweiten imperatorischen Akklamation Hadrians siehe W. Eck, *JRA*, 12, 1999, 301 f.). Mein oben wiederholter Vorschlag für die Ergänzung der 3. Zeile wird von Horster m. E. weder widerlegt noch durch einen besseren ersetzt. Allerdings gebe ich ihr Recht, daß in der 4. Zeile in dem Relativsatz, der mit *quam [...]* begann, kaum die für die Durchführung der Bauarbeiten Verantwortlichen, sondern vielmehr die ursprünglichen Bauherren genannt wurden.

- 5) Gabii. G. ALFÖLDY, *Arctos*, 32, 1998, 27 ff., bes. 35 ff. (*AEP*, 1998, 284 a, wo die Gleichsetzung dieser Inschrift mit *CIL*, VI, 41112 nur auf einem Versehen beruhen kann); HORSTER Ia 7,2.

Ich rekonstruierte diesen Text so:

*Imp[erator Caesar Divi Traiani] / Par[thici filius Divi Nervae nepos] / Tra[ian]us Hadrianus Aug(ustus) pontifex / m]aximus [trib(unicia) pot(estate) --- co(n)s(ul) III aquae ductum (?) /<sup>5</sup> Gab]iniis vetu[state conlapsum ad novam faciem (?) / restituit].*

Horster, die eine ältere, sicher falsche Wiederherstellung der Inschrift (*AEP*, 1982, 142 a mit Literatur, dagegen ausführlich ALFÖLDY, a.a.O.) zu Recht ablehnt, zu meiner Publikation aber nur eine kurze, nachträglich in ihr Buch eingefügte Bemerkung macht, ergänzt in ihrem Katalog in der 1. Zeile *f.* statt *filius*, in der 4. Zeile *[m]aximus tr[ib. pot.. cos..]*, in den Zeilen 5-6 *[ru]inis vetu[state prostratum / restituit]*, was sprachlich nicht befriedigt; auf S. 85 gibt sie am Ende des Textes *tr[ib. pot.. cos.. p.p. ... / ...]nis vetu[state collaps... / restituit]* an. Die Breite dieser 59 cm hohen Inschrift betrug nach Horster etwa 200 cm, was zutrifft (hiermit möchte ich meinen Irrtum in *Arctos*, a.a.O., 37 f. und 41, wo die Maße bedauerlicherweise ungefähr verdoppelt erscheinen, richtigstellen). Die von Horster angenommene

Ergänzung der 1. Zeile und – falls wir von ihrer ersten Version ausgehen – auch ihre Rekonstruktion der 4. Zeile ergeben aber einen unsymmetrischen Zeilenaufbau (vgl. dagegen die Zeichnung in *Arctos*, a.a.O., Abb. 5 auf S. 38). Die auffällige Ähnlichkeit dieses Textes mit der vorherigen und die Monumentalität der spätantiken Inschrift auf der Rückseite, die aus mehreren übereinander angebrachten Tafelteilen zusammengesetzt worden sein muß (ALFÖLDY, a.a.O., 40 ff.; *AEP*, 1998, 284 b), legen m. E., im Gegensatz zu Horsters Meinung, nach wie vor nahe, daß wir hier ebenfalls eine Inschrift des Aquäduktes vor uns haben. In den Bereich des unter Hadrian keineswegs erneuerten und in der späteren Kaiserzeit schon verlassenen heiligen Bezirks von Gabii, der im Mittelalter sporadisch besiedelt war, dürfte die Tafel erst damals als Bauspolie verschleppt worden sein. Dieser Fall ist ein Beispiel für zahlreiche ähnliche Fälle, in denen Horster die Schwächen älterer Inschriftenrekonstruktionen richtig erkannte, aber trotz einer langen, teilweise ziemlich umständlichen Diskussion (S. 262-264) zu keinem überzeugenden und weiterführenden Resultat gelangte.

6) Lanuvium. D. VAGLIERI, *NSc*, 1907, 658 f.; *EE* IX 609; HORSTER Ia 8,1.

Der hier genannte *Imp. Caes[ar]*, Sohn eines Divus, wurde von Vagliari mit Tiberius gleichgesetzt. Nach Horster käme vielmehr Domitian, möglicherweise auch Trajan in Frage (siehe auch S. 82). Trajan muß aber entfallen, da sein Beiname *Germanicus* in der Inschrift nicht genannt wird. Dafür wäre aber Titus im Prinzip nicht auszuschließen. Auf der Rückseite dieser Tafel stand, im Vergleich zum früheren Text kopfverkehrt, eine Inschrift Hadrians. Daraus müßte folgen, daß sich der frühere Text – wie Horster das erst zum späteren Dokument (S. 267 zu Nr. Ia 8,2) richtig anmerkt – auf Domitian bezieht, dessen Inschrift nach seinem Sturz mit der Konsequenz entfernt wurde, daß der Stein unter Hadrian wiederverwendet werden konnte. Zu dieser Zuweisung führt übrigens auch die zeichnerische Rekonstruktion des Textes, dessen Zeilenaufbau den Anforderungen der Symmetrie bei einer Domitian-Inschrift aus den Jahren 81-83 voll, bei einer Titus-Inschrift nicht ganz, bei einer Tiberius-Inschrift nicht im geringsten entspricht. Der Text ist m. E. so wiederherzustellen:

*[Imp(erator) Caes]ar Di[vi] Vespaſiani filius) Domitianus*

/ *Aug]ustus p[o]ntific[x] maximus / tribunicia potest[at(e) ---] / -----*

7) Lavinium (?). Gefunden auf dem Gut La Capocotta zwischen Lavinium (Pratica di Mare) und Vicus Laurentium Augustanorum (bei Castelporziano). E. GHISLANZONI, *NSc*, 1908, 477 Nr. 4 (*AEP*, 1909, 68); A.E. GORDON - J.S. GORDON, *Album of Dated Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1958/65, III, 93 f. Nr. 299 mit Foto des Abklatsches auf Pl. 143 c. Von Horster nicht berücksichtigt.

Angesichts der Länge der auszufüllenden Lücken ist diese Inschrift m. E. so wiederherzustellen:

*[II]mp(erator) Ca[esar P(ublius) Licinius Gallie]nus  
Pius F[elix Invict(us) Aug(ustus) Germ(anicus)] /  
max(imus) Pers(icus) [max(imus) pont(ifex) max(imus)  
tr(ibuniciae) p(otestatis) XIII oder XIX] / co(n)s(ul) VI  
des[ignatus VII imp(erator) XII] /<sup>5</sup> p(ater) p(atriae)  
proco(n)[s(ul) --- fa]/num vi tem[pestatis collapsu]/m  
provid[entia sua in statum me]/liorem cu[lterioribus resti-  
tuit].*

In das Gebiet des Gutes La Capocotta könnte der Stein aus dem nahen Lavinium oder vielleicht aus dem Vicus Laurentium Augustanorum, einem Ort mit einer quasimunizipalen Organisation (J.R. PATTERSON, in *Castelporziano I. Campagna di scavo e restauro* 1984, Roma 1985, 17 ff.), verschleppt worden sein. In Z. 5 fehlt offenbar der Name der Gottheit oder der Gottheiten, um deren Heiligtum es sich handelt. Die hier unterstrichenen Buchstaben hat Ghislanzoni noch gesehen; Gordon, der den Stein offenbar nur noch in einem auf der rechten Seite inzwischen noch weiter fragmentierten Zustand bearbeiten konnte, nahm das nicht entsprechend zu Kenntnis. Ghislanzoni und Gordon ergänzten die Zeilen 2-4 jeweils etwas anders (zu der von beiden angenommenen vollen Schreibweise von *designatus* in Inschriften des Gallienus siehe Ghislanzoni, a.a.O.). Bei der oben gebotenen Transkription wurden die Iterationsziffern so rekonstruiert, wie sie zur Angabe *cos. VI des. VII* (265, spätestens am Ende des Jahres) am ehesten passen dürften (vgl. D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996<sup>2</sup>, 219). Die allem Anschein nach richtige Ergänzung *[fa]/num*

stammt von Gordon. Am Schluß ergänzte Ghislanzoni *provid[entia sua ad me]/liorem cu[l]tum restituit*, Gordon *prov[identia sua ad nobi?]/liorem gr[ati]am (?) restituit (?)*; Gordon merkte jedoch an, daß der vorletzte erhaltene Buchstabe nicht nur ein G, sondern auch ein C sein könnte. Nach diesem Buchstaben, der m. E. trotz des etwas längeren, nach oben gebogenen unteren Abschlusses kein G, sondern ein C ist, sah Ghislanzoni noch den linken Schrägstrich eines V (auf dem Foto bei Gordon ist an dieser Stelle nichts mehr vorhanden).

- 8) Minturnae. P. CAVUTO, *Misc. Greca e Romana*, 8, 1982, 508-512 Nr. 7 (*AEP*, 1982, 153); A. CODAGNONE - L.M. PROIETTI - G. ROSI, in P. ARTHUR et al., *Minturnae*, Roma 1989, 158 f. Nr. 26-27 mit Taf. XLVIII 1 a und 1 b (*AEP*, 1989, 144 und 145); HORSTER Ia 9,1. Vgl. noch H. SOLIN, *Analecta Epigraphica* 1970-1997, *Acta Inst. Romani Finlandiae* XXI, Roma 1998, 197.

Horster zitiert nur die erste dieser beiden gleichlautenden Inschriften des Septimius Severus und seiner Söhne, für die Zeilen 7-9 mit folgender Transkription: *pius felix / [[et P. Septim. Geta / nobilissimus Caes.]*. Der Text muß richtig jedoch so lauten: *Pius Felix [[et / P(ublius) Septim(ius) Geta / nobiliss(imus) Caes(ar)]]*; im Paralleltext, dessen Zeilenaufbau etwas anders gestaltet ist (z. T. ungenau dazu HORSTER, S. 267 Anm. 69), ist an der gleichen Stelle *Felix [[et / P(ublius) Septim(ius) Geta / nobiliss(imus) Caes(ar)]]* zu schreiben. Vgl. dazu die Fotos bei CODAGNONE - PROIETTI - ROSI, a.a.O., die die beiden Texte z. T. mit genauerer Ordination als Horster, aber ohne Ergänzung der eradierten Textteile präsentieren.

- 9) Nomentum. C. PALA, *Nomentum, Forma Italiae* I 12, Roma 1976, 48 Nr. 7 mit Fig. 103 (*AEP*, 1976, 114); HORSTER Ia 10; M.G. GRANINO CECERE, in G. PACI (Ed.), *EΠΙΓΡΑΦAI. Miscellanea epigraphica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, 435 ff. mit Fig. 1-3.

Am Ende dieser dem Kaiser Hadrian im Jahre 136 geweihten Inschrift stand nach der Originalpublikation durch Pala *res publica Nomen[tanorum patrono] / suo et aedium sa[crarum] restitutori*. Horster weist richtig darauf hin, daß seit der Verleihung des Titels *pater patriae* an Augustus kein Herrscher mehr als *patronus* einer Gemeinde bezeichnet wurde; sie hält deshalb die Ergänzung der zitierten Inschrift in der angegebenen Form für „nicht wahr-

scheinlich“. Ihrer Meinung nach läge es näher, am Ende des Textes [...] *restitutori] / suo et aedium sa[crarum] ...*] zu ergänzen. Auf S. 100 Anm. 9 bietet sie den Schlußteil allerdings so: *Nomen[tanorum restitutori] / suo et aedium sa[crarum] ... d.d.*] Da anders, als Horster annimmt, die Breite der Inschrift mit *T[raiano]* am Ende der 1. Zeile exakt bestimmt werden kann, kommt ihr Vorschlag kaum in Frage, denn die vorletzte Zeile könnte höchstens dann in ihrem Sinne ergänzt werden, wenn dort die Abkürzung *Nomen(tanorum)* gestanden hätte oder das Wort *restitutori* stark abgekürzt worden wäre. Wie Granino vor kurzem gezeigt hat, ist vor dem Wort *suo* offenbar mit einem von Hadrian übernommenen lokalen Amt in Nomentum zu rechnen. Wie wir wissen, bekleidete dieser in den Städten von Latium lokale Magistraturen (HA, H, 19,1), und zwar zweifellos jeweils die traditionsreichste und somit höchste Magistratur der betreffenden Stadt, darunter die Diktatur. In Nomentum war das höchste Amt die Diktatur (GRANINO, a.a.O. 441 f. mit den Belegen in Anm. 24), wie z. B. auch in Aricia, wo dieses Amt ehrenhalber u. a. von Trajan übernommen wurde (CIL, XIV, 2213 = ILS, 3243). Somit könnten die beiden letzten Zeilen der Inschrift aus Nomentum so lauten:

*res publica Nomen[tanorum dict(atori)] / suo et aedium sa[crarum] fautori (?)*.

Das Wort *dictator* ist übrigens auch in der erwähnten Inschrift aus Aricia in der Form *dict.* abgekürzt. Der Hinweis auf die Rolle Hadrians bei der Unterstützung der *aedes sacrae* von Nomentum bezieht sich, wie Granino gezeigt hat, auf die Wiederherstellung des Tempels der Bona Dea.

- 10) Ostia. CIL, XIV, 4342; H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1952, B 311; HORSTER Ia 11,3.

Am Anfang der 2. Zeile dieser Inschrift Trajans aus dem Zeitraum zwischen dem 10. Dez. 101 und dem 9. Dez. 102 waren die Beinamen *[Germanicus Dacicus]* im Interesse einer symmetrischen Komposition des Textes sicher voll ausgeschrieben und nicht nur, wie nach Horster, in der Form *[Germ. Dac.]* abgekürzt. Auf S. 83 ihres Buches sind diese Beinamen in der Transkription des Textes gänzlich ausgefallen. In der 2. Zeile steht in ihrem Katalog *im[p. ...]*, auf S. 83 nur *im[p.]*. Am Anfang der 3. Zeile

fehlen ungefähr 15, am Ende etwa 10 Buchstaben; somit sind die im *CIL* gegebenen Ergänzungen [*portum coloniae Osti[ensium restauravit*] nicht nur keineswegs gesichert, wie Horster schreibt; sie müssen geändert werden. Am Ende der Zeile kann das Prädikat, wenn das Wort *Osti[ensium]*, wie anzunehmen, voll ausgeschrieben war, [*dedit*] oder [*fecit*] gewesen sein. Ein Neubauvorhaben im Hafen von Ostia, wo die Inschrift ans Tageslicht gekommen ist, paßt zu Trajans dortigen Aktivitäten bestens.

- 11) Ostia. *CIL*, XIV, 88; *CIL*, VI, 964 (cf. p. 4311); *ILS*, 5797a; THYLANDER, a.a.O., B 312 mit Foto; HORSTER Ia 11,5; sehr gutes Foto bei G. FILIPPI, *Inscriptiones Sanctae Sedis 3. Indice della raccolta epigrafica di San Paolo fuori le Mura*, Città del Vaticano 1998, Fig. 193 Nr. 1800. Siehe jetzt auch G. ALFÖLDY, *JRA*, 15, 2002.

Die Zeilen 6-9 dieser Inschrift Trajans, die wohl in die Jahre 197-109 fällt (vgl. Plin., Ep. 8,17,2, siehe HORSTER, a.a.O. 271), werden von Horster in ihrem Katalog, mit Rückgriff u. a. auf Thylander, so präsentiert: *fossam [restituit ?] / [qua inun[dationes Tiberis?] / [ad]sidue u[rbem ...] / [...] JERFN[...]*. Auf S. 83 steht allerdings *fossam [fecit]*, außerdem *[Tiberis]* ohne Fragezeichen. Zu erwähnen gewesen wäre auch der Vorschlag von R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1973<sup>2</sup>, 488, der für die 6. Zeile die Ergänzung *fossam [novam fecit]* erwog, womit die Zeile allerdings nicht ausgefüllt wäre. Ein Foto (siehe schon bei Thylander) hätte es ermöglicht, die Länge der Lücken genau zu berechnen und entsprechende Ergänzungen vorzuschlagen. M. E. müßte der Text so lauten:

*fossam [restitui iussit, / qua inun[dationes Tiberis / ad]sidue u[rbem vexantes / in] per[e]n[ne arcerentur].*

Zum letzten nur teilweise erhaltenen Wort, das Mommsen und Dessau im *CIL* – als Teil eines von Mommsen rekonstruierten längeren Textabschnittes – auf [*plerenn[i]*] ergänzten, zitiert Horster die Notiz Thylanders, nach dem „die Lesung eindeutig JERFN[ und nicht ]EREN[“ sei (S. 271 Anm. 91). An der fraglichen Stelle steht zwar in der Tat ein F, die sinnlose Buchstabenkombination ERFN muß jedoch unzweckhaft in ERE[N] verbessert werden. Der Steinmetz hat die untere waagerechte Haste des E vergessen; die nicht seltenen Fehler dieser Art konnten in den Inschriften

leicht mit Farbe korrigiert werden. Der bisher übersehene Bogen des P vor dem ersten E ist übrigens nicht nur am Original zu erkennen (von mir im Lapidarium von San Paolo fuori le Mura überprüft), sondern auch auf den Fotos (auch schon bei Thylander). Zu vergleichen ist übrigens die Ostienser Inschrift *CIL*, XIV, 85 = *ILS*, 207 = THYLANDER, a.a.O., B 310 = HORSTER, Nr. Ia 11,1, wo davon die Rede ist, daß Claudius *fossis ductis a Tiberi operis portu[s] caussa emissisque in mare urbem inundationis pericylo (!) liberavit*.

- 12) Ostia. *CIL*, XIV, 90; THYLANDER, a.a.O., B 314; HORSTER Ia 11,6.

Horster hat Recht, daß am Anfang der 2. Zeile dieser zwischen 112 und 117 Trajan gewidmeten Inschrift die Ergänzung des Beinamens [*Optimo*] keinesfalls zwingend ist; angesichts der großen Spatien zwischen den einzelnen Worten können hier m. E. nur die abgekürzten Worte [*Aug. Germ. Dac. Parthic. po]nt. max.* gestanden haben. Die auf Thylander zurückgehende Schreibweise [*imp. cos ..] VI p.p.* in der 3. Zeile müßte nicht nur – wie von Horster in ihrem Kommentar – bei der Konsulatsangabe, sondern darüber hinausgehend in [*imp(eratori) --- co(n)s(uli)] VI p(atr) p(atriae)* verbessert werden. Die von Horster gebotene Ergänzung des Schlußteils in der Form [...] *quot (?) portus Traiani Felicis / (?)* ist insofern unrichtig, als die mit Fragezeichen wiederhergestellte Konjunktion *quod* lautem sollte (die vulgärlateinische Form *quot* findet sich zwar auch in der Inschrift *CIL*, IX, 4116 = HORSTER Nr. IV 1, siehe aber die korrekte Form *quod* in *CIL*, IX, 5963 = HORSTER Nr. Ia 12, die hier unrichtig *quot* statt *quod* schreibt). Falls die Worte *[portus] Traiani Felicis* wirklich zu einem kausalen Nebensatz gehörten, dann müßte zwischen der Konjunktion *quod* und dem im Genitiv genannten *portus* zumindest noch ein Akkusativ gestanden haben, der das Bauwerk bezeichnete, für deren Errichtung oder Restaurierung Trajan gelobt wurde. M. E. ist es jedoch wahrscheinlicher, daß hier kein mit dem Pronomen *quod* eingeleiteter Nebensatz stand, sondern ein Hinweis auf die Dedi kanten des zu Ehren Trajan errichteten Monumentes, d. h. auf die Gesamtheit oder auf eine Gruppe der Einwohner des *portus Traiani Felicis*.

- 13) Ostia. *CIL*, XIV, 98; *ILS*, 334; HORSTER Ia 11,7 (mit ungenauem Hinweis auf *ILS*, 344; der Text etwas fehlerhaft auch auf

S. 35). Ein gutes Foto des Abklatsches findet sich bei GORDON, *Album of Dated Latin Inscriptions*, II, 70 ff. Nr. 199 mit Pl. 91 a-c, ein Foto des Originals bei I. DI STEFANO MANZELLA, *Inscriptiones Sanctae Sedis I. Index Inscriptionum Musei Vaticani I. Ambulacrum Iulianum sive „Galleria Lapidaria“*, Roma 1995, 254, Fig. 54.

Am Ende der 1. Zeile dieser Inschrift des Antoninus Pius ist, im Hinblick auf die Textüberlieferung, anders als Horster dies tut, nicht *Divi [Nervae]*, sondern *Divi N[ervae]*, am Ende der 3. Zeile nicht *polli[citus erat]*, sondern *pollic[itus erat]* zu schreiben. Am Ende der 3. Zeile stand nach den früheren Editoren *trib. potes[t. II cos. II]*. Horster übernimmt zwar diese Rekonstruktion, schreibt jedoch, daß sie nicht gesichert sei, ferner, daß am Ende der Zeile auch noch der Titel *p. p.* eingefügt werden könnte – was bei der Ergänzung von *cos. II* sogar zwingend wäre (vgl. unten). Gordon (von Horster nicht benutzt) zieht neben der Alternative *trib. potes[t. cos. des. II]* in der Tat auch die Version *trib. potes[t. cos. II p. p.]* in Betracht; die leicht machbare zeichnerische Rekonstruktion zeigt jedoch, daß beide Versionen zu lang wären. M. E. ist die angesichts der Länge der auszufüllenden Lücke und aus chronologischen Gründen richtige Ergänzung *trib(unicia) potes[tat(e) II co(n)s(ul)]*. Damit ist die Inschrift in den Zeitraum zwischen dem 10. und 31. Dez. 138 zu datieren, nachdem Antoninus Pius das zweite Mal die tribunizische Vollmacht erhielt (10. Dez. 138) und bevor er zum zweiten Mal den Konsulat antrat (1. Jan. 139) bzw. den Titel *pater patriae* annahm (1./7. Jan. 139). Damit läßt sich die von Horster vertretene Datierung 138-161 auf wenige Wochen einengen. Am Ende der 4. Zeile reicht der Platz nur für die Ergänzung *ad omnem c[ultum fecit]* (der hier als C gedeutete Buchstabe ist übrigens größer als die anderen in dieser Zeile); die von Horster aus früheren Editionen übernommene Rekonstruktion *ad omnem o[rnatum perfecit]* (ähnlich auch Gordon, aber am Anfang mit Angabe eines ungesicherten O und am Ende mit Fragezeichen) entfällt.

14) Ostia. M. BUONOCORE, *Misc. Greca e Romana* 6, 1978, 435 ff. (*AEP*, 1979, 96); HORSTER Ia 11,10.

Die Zeilen 4-5 dieser Inschrift Caracallas erscheinen in Horsters Katalog in der Form *[ponti]f. max. t[rib. pot. ...] / [cos. ...] imp. II [... procos. p.p.]*, auf S. 93 in der Form *[ponti]f. max. t[rib. pot. XIV vel XV] / [cos. III] imp. II [procos. p.p.]*, beide Male mit

der Datierung in die Jahre 210-217, was mit den ergänzten Iterationsziffern nicht im Einklang steht und z. T. auch der Angabe *imp. II* (bis 213) widerspricht. Die Spekulation der Verf., weshalb Buonocore das Jahr 210 und die Jahre nach 212 ausgeschlossen haben mag, sind überflüssig: Die Inschrift ist sicher später als der 4. Februar 211, als Septimius Severus verstarb, denn zuvor hätte Caracalla als Dedi kant eines Bauwerkes nur zusammen mit seinem Vater auftreten können; im Jahre 213 bekam er den Beinamen *Germanicus*, der in diesem Text nicht angeführt ist. Somit gehört die Inschrift frühestens in das Jahr 211, spätestens in die erste Hälfte des Jahres 213. Die Iterationsziffern müssen so lauten: *t[rib(uniciae) pot(estatis) XIV oder XV oder XVI / co(n)s(ul) III oder IIII] imp(erator) II*.

15) Capua. *CIL*, X 3832; *ILS*, 6309; S. DE CARO, in S. DE CARO - A. GRECO, *Guide archeologiche Laterza, Campania*, Bari 1981, 215 (mit einigen Fehlern); HORSTER Ib 2,1; L. CHIOFFI, *Orizzonti. Rassegna di archeologia*, 1, 2000, 67-82 (bes. 67-74); dies., ebd., im Druck (die Fahnen kenne ich dank der Freundlichkeit der Autorin), mit Fotos und Zeichnungen.

Die Ergänzung der Zeilen 3-4 dieser Inschrift, die Restaurierungsmaßnahmen im Amphitheater Capuas bezeugt, ist umstritten. A.L. Mazzocchi im 18. Jahrhundert ergänzte *[Divus Hadr]ianus Aug. [restituit / imagines e]t columnas ad[di curavit]* (siehe im *CIL*); diese Rekonstruktion erscheint auch noch bei De Caro (von Horster nicht berücksichtigt). Nach Mommsen (*CIL*) und Dessau (*ILS*) stand in der 4. Zeile nur *[e]t columnas ad[ieci]t*. Horster ändert die bisherigen Ergänzungen nur, indem sie die 4. Zeile in der Form *[... e]t columnas ad[ieci]t* wiedergibt. Keine der zitierten Rekonstruktionen nimmt auf die Anforderungen der Symmetrie richtig Rücksicht.

Neuerdings wurde die Inschrift von Chioffi ausführlich behandelt (ihre Beiträge konnten von Horster nicht mehr berücksichtigt werden). Die Lesung der 1. Zeile, die zuvor allgemein in der Form *[Colonia Iu]lia Felix Au[gusta Capua]* ergänzt worden war, ergänzte sie aus guten Gründen (siehe bes. CHIOFFI, 2000, 71 mit Anm. 26) in der Form *[Colonia Flav]ia Felix Au[gusta Capua]*. Für die Zeilen 3-4 schlug sie in dem früheren Aufsatz die Rekonstruktion *[Divus Hadr]ianus Au[g(ustus) pecun(ia) sua / a solo restituit] columnas ad[dend(as) curavitq(ue)]* (das G von AVG in der 3. Zeile ist aber teilweise noch erhalten, siehe die Fotos bei

CHIOFFI, 2000). In dieser Weise kam zwar ein symmetrischer Zeilenaufbau zustande, doch widerspricht die Konstruktion [*curavitq(ue)*] am Ende der 4. Zeile dem Sprachgebrauch solcher Texte. Im zweiten Beitrag änderte sie die 4. Zeile so: [*a solo restit(uit) et columnas ad[dendas curavit]*]. Diese Version mit der Konjunktion *et* ist sprachlich korrekt, doch lassen auch gegen diese Rekonstruktion Einwände machen. Zum einen ist Chioffi infolge der Annahme eines längeren Textes u. a. mit den Formeln [*a solo*] und *ad[dendas curavit]* gezwungen, das Prädikat in der Form [*restit(uit)*] abzukürzen, noch dazu in einer unüblichen Weise. Abgesehen von den üblicherweise abgekürzten Elementen der kaiserlichen Nomenklatur bzw. Titulatur wäre gerade dieses zentral wichtige Verb, außer dem Wort [*pecun(ia)*], das man jedoch keineswegs unbedingt abzukürzen braucht, das einzige nicht voll ausgeschriebene Wort des Textes. Zum anderen liegt es nahe, nach dem Beispiel der Zeilen 1-2 und 5-6 anzunehmen, daß auch in der mittleren Partie des Textes eine lange und dann eine kurze Zeile ein Paar bildeten. Unter diesen Voraussetzungen und unter Beachtung der Symmetrie ließen sich die Zeilen 3-4, die ich hier im vollen Kontext der Inschrift wiedergebe, m. E. am ehesten so wiederherstellen:

[*Colonia Flavia Felix Aug[usta Capua / (vac.) fecit  
(vac.), / Divus Hadrjanus Aug(ustus) [pecunia sua  
/ (vac.) restitui e]t columnas ad[di iussit (vac.), /  
Imp(erator) Caes(ar) T(itus) Aeli]us Hadrian[us Antoni-  
nus / (vac.) Aug(ustus)] Pius de[dicavit (vac.)]*]

Der Name des Divus Hadrianus wurde mit etwas größeren Spatien als die übrigen Textteile geschrieben. Möglicherweise sollte auf diese Weise der Name des Kaisers, der bei der Wiederherstellung des Amphitheaters von Capua die Initiative ergriffen hatte, besonders hervorgehoben werden.

- 16) Bei Capua. *CIL*, X, 3831; HORSTER Ib 2,3.

Die Inschrift sollte angesichts der Länge der auszufüllenden Lücken am ehesten so ergänzt werden:

[*Imp(erator) Caes(ar) Divi Hadriani f(ilius)] Divi Traiani  
[Parthici nep(os) / Divi Nervae pron(epos) T. Aelius  
Hadri[anus Antoninus / Aug(ustus) Pius pontif(ex)*

*max(imus) co(n)s(ul)] II trib(unicia) potes[t(ate) II(?) /  
---] subversum res[tituit].*

Horster denkt u. a. an eine teilweise andere Zeilentrennung. Im Hinblick auf die Fundstelle außerhalb Capuas am Fluß Voltumnus dürfte sie Recht haben, daß sich die Inschrift auf die Wiederherstellung einer Brücke bezieht.

- 17) Misenum. *CIL*, X, 3342; HORSTER Ib 4.

Die Zeilen 1-2 sind, damit die Lücken entsprechend ausgefüllt werden, so zu ergänzen (ein Foto der Inschrift verdanke ich H. Solin):

[-- *D]ivi Magni Pii A[ntonini f(ilius) Divi Severi nep(os)  
/ --- Invic[tus] Pius Felix et supe[r omnes retro principes  
--- issimus]*

Nach Horster stand in der 1. Zeile nach *A[ntonini f.]* nichts mehr; am Anfang der 2. Zeile fehlt vor *Invic[tus]* ihrer Ansicht nach nichts; am Ende dieser Zeile schreibt sie nur *et supe[r omnes principes ...]*. Daß links ein nicht unbeträchtlicher Teil des Textes fehlt, geht u. a. daraus hervor, daß am Anfang der 3. Zeile vor [*co*]nlapsam zumindest der Name eines Gebäudes und dann noch das Wort *vetustate* ergänzt werden müssen. Der genannte Herrscher ist offenbar Severus Alexander, unter dem der Dedi-kant Sulgius Caecilianus in der misenatischen Flotte diente; vgl. Ch. G. STARR, *The Roman Imperial Navy 31 B.C. - A.D. 324*, Cambridge 1960<sup>2</sup>, 192 mit Anm. 94 und dazu HORSTER, a.a.O.; vgl. noch H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Paris 1960, 484 f.

- 18) Nuceria. W. JOHANNOWSKI, in C. ALBORE LIVADIE (Ed.), *Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique*, Napoli 1986, 91 ff., Pl. LIV (*AEP*, 1994, 404); HORSTER Ib 7.

In der 2. Zeile dieser Inschrift, die, wie Horster richtig sagt, nicht nur Domitian mit dem Datum 82, sondern auch Titus mit dem Datum 81 (zwischen Mitte März und dem 13. Sept. 81) zugewiesen werden könnte, müßte anders als bei Horster statt *pont. max.* richtig *pont(ifex) ma[x(imus)]* stehen, vgl. die Abbildung bei Johannowsky. Der Titel *p(ater) p(atriae)* sollte m. E.

nicht vor dem Konsulat, sondern am Ende der Titulatur eingesetzt werden, wo es hierfür Platz gibt; dementsprechend sollte *[co(n)s(ul) VIII] designat(us) VIII[II p(ater) p(atriae) th]eat[r--]* geschrieben werden. Übrigens erscheint in Horsters Katalog die Iterationsziffer des designierten Konsulats richtig in der Form *VIII[I]*, auf S. 82 steht *VIII*.

19) Puteoli. *CIL*, X 1617; HORSTER Ib 8,1.

Horster bezweifelt zu Recht, daß diese Inschrift – wie im *CIL* ergänzt – den Text *[Imp. Caes. A]ug. horolog. po[suit] / res public. refec.* enthielt; nach ihr ist z. B. auch die Ergänzung *[Imp. Caes. Vespasianus A]ug.* usw. möglich. Auf S. 77 bringt sie den Text *[Imp. Caesar (?) A]ug.* usw. Die Ergänzung des Namens des Augustus ist wenig plausibel, da in der Nomenklatur des Ersten Princeps sein Cognomen kaum in der stark abgekürzten Form *Aug.* zu erwarten wäre. Vorausgesetzt, daß die beiden Zeilen symmetrisch komponiert wurden, könnte die 1. Zeile am ehesten wohl in der Form *[Ti(berius) Caesar A]ug(ustus)* usw. ergänzt werden, womit die Inschrift in die Jahre 14-37 fiele.

20) Puteoli. *CIL*, X 1630; HORSTER Ib 8,3. Ein Foto der Inschrift verdanke ich H. Solin (Buchstabenhöhe in Z. 1: 11 cm, Z. 2: ungefähr 10,5 cm).

In Horsters Katalog wird der Name des Herrschers – mit Klammerfehlern, die ich hier verbessere – in der Form *[Im]p. Titus [Caes.] / [Vesp]as. Aug[...]* geboten; auf S. 82 steht dagegen *[Im]p. Titus [Caesar (...) / Vesp]as. Aug. [...]*. Der Text der zwischen 79 und 81 gesetzten Inschrift ist vollständiger anscheinend so zu ergänzen:

*[Im]p(erator) Titus [Caesar Divi Vespasiani filius) /  
Vesp[as]ianus Aug(ustus) [...] / -----*

21) Suessa Aurunca. *CIL*, X, 4749; HORSTER Ib 10. Ein Foto der Inschrift verdanke ich H. Solin.

Den Namen des Kaisers lesen wir bei Horster in der Form *[..A]ugust.* Seine Rangtitulatur ist in der Inschrift auf *pont. max. pater patriae* begrenzt. Das fragliche Bauwerk wurde von einem Herrscher zusammen mit einem Ritter und seinen beiden Söhnen senatorischen Ranges errichtet. Horsters Ansicht, daß die bisherige Datierung dieser Inschrift an das Ende des 2. oder an den

Anfang des 3. Jahrhunderts kaum in Frage kommt und daß der Text in eine erheblich frühere Zeit gehört, ist angesichts der zweifellos erheblich früheren Buchstabenformen völlig richtig. Die von ihr empfohlene Datierung „in die erste Hälfte des 1. Jhs.“ trifft jedoch insofern nicht zu, als die Inschrift nicht zwischen 14 und 68 entstanden sein kann: Tiberius, kein *pater patriae*, kommt ebensowenig in Betracht wie Caligula, Claudius oder Nero, die alle den in dieser Inschrift nicht enthaltenen Beinamen *Germanicus* trugen (zu weiteren Datierungsvorschlägen siehe jetzt in *PIR*<sup>2</sup>, Q 8). Dagegen ist die Identifizierung des Herrschers mit Augustus durchaus denkbar, und die Ergänzung des Beginns der 1. Zeile in der Form *[Imp(erator) Caesar Divi f(ilius) Aug]ust(us)* steht in der Länge in vollem Einklang mit der unten vorgeschlagenen Wiederherstellung des Anfangs der 4. Zeile der Inschrift, die ursprünglich ungefähr 3,3 m lang gewesen sein muß. Die Begrenzung der Kaisertitulatur auf die beiden oben genannten Elemente könnte so erklärt werden, daß das Geschenk, das der Herrscher zusammen mit den Männern einer führenden lokalen Familie zweifellos der Stadtgemeinde machte, ein Heiligtum war. Der Titel *pontifex maximus* weist offenbar auf die sakrale Funktion des Kaisers hin; mit dem Titel *pater patriae* wurde seine väterliche Fürsorge für das Reich und seine Städte unterstrichen, die auch durch die Stiftung von Bauten zum Ausdruck kam. Die sakralen Funktionen der übrigen Dediikanter wurden im Text ebenfalls betont. Der Ritter war u. a. *pontifex* seiner Heimatstadt. Die Rangtitulatur seines älteren Sohnes ist anscheinend in der Form *Xvir / [stlit(ibus) iudic(andis) pontifex] tribun(us) milit(um)* usw. zu ergänzen (siehe schon im *CIL*; Horster hat die Lücke vor *tribun.* zu Unrecht gänzlich ohne Ergänzungen gelassen). Der jüngere Sohn hatte schon vor der Bekleidung des Amtes eines *Xvir stlit(ibus) iudic(andis)* das senatorische Priesteramt eines *augur* inne; dazu würde gut passen, daß sein älterer Bruder *pontifex* war (vgl. etwa *CIL* VI 41272). Wenn die vorgeschlagene Gleichsetzung des genannten Herrschers mit Augustus, wie schwerlich zu bezweifeln, richtig ist, dann gehört die Inschrift in die Jahre zwischen 2 v. und 14 n. Chr.

22) Beneventum. *CIL*, IX, 1665; M. BUONOCORE, *Epigrafia antiteatrale dell'Occidente Romano III. Regiones Italiae II-V. Sicilia, Sardinia et Corsica*, Roma 1992, 85 Nr. 55; HORSTER II 2,1.

Horster bietet diesen Text mit folgenden Ergänzungen:

[Be]nevent[anis ? ...] / [...]um sua pec. [fecit] / [omniq]ue cultu exor[navit] / [Comm]odus Pius fe[lix] / [editio munere gladi?]atorio dedicavit]. Sie hält die Ergänzungen jedoch für sehr zweifelhaft, obwohl sie zu einem guten Teil von ihr selbst stammen. In der angeführten Form kann die Rekonstruktion jedenfalls nicht stimmen: Die Nomenklatur des Commodus ist in der zitierten Form undenkbar; das von Horster eingesetzte Wort *editio* müßte richtig *edito* lauten; Spiele, die von einem Herrscher dargeboten wurden, konnten schwerlich als *munus* bezeichnet werden; die Zeilen müßten symmetrisch angeordnet sein. M. E. ist davon auszugehen, daß links ein längerer Teil der Inschrift verloren gegangen ist, als die Verf. annimmt. Die Rekonstruktion des Textes könnte etwa so versucht werden:

[Colonia Be]nevent[anor(um) / amphitheatr]um sua pec(u-nia) [fecit / et --- omni]que cultu exor[navit, / Imp(erator) Caes(ar) M(arcus) Aur(elius) Commodus Pius Fe[lix Aug(ustus)] /<sup>5</sup> edito spectaculo (?) gladi]atorio dedicavit].

Zeit: zwischen 185 und 191. Warum Horster diese Datierung (bzw. bei ihr die Datierung in die Jahre 185-192) für fraglich hält, kann ich nicht nachvollziehen. Vgl. dazu schon BUONOCORE, a.a.O., der den Text im wesentlichen ähnlich wie Horster präsentierte.

23) Cures Sabini. *EE*, VIII, 204; HORSTER IV 2,1; M. BUONOCORE, *Boll. di Arch.*, 28/30, 1994, 23.

Horster bietet in ihrem Katalog folgenden Text: [Imp. Caes. ... Antoni]nus Aug. [Pius] / [... et M. Aurelius Caesar Im]p. Antoni[ni fil.] / [pont. max. tr. p. ... imp. ... plater pat[riae] / [aedem (?) incendio cons]umpta[m restituerunt]. Sie hat Recht, daß in der 2. Zeile nur der Name des Marcus Aurelius Caesar wiederhergestellt werden kann, den Anforderungen der Symmetrie wird ihre Rekonstruktion jedoch nicht gerecht. Auf S. 89 ergänzt sie übrigens das Objekt nicht. M. E. müßte der Text so lauten:

[Imp(erator) Caes(ar) T(itus) Aelius Hadrianus Antoni]nus Aug(ustus) [Pius / et M(arcus) Aelius Aurelius Caesar Im]p(eratoris) Antoni[ni f(ilius)], / pont(ifex) max(imus) trib(unicia) pot(estate) --- imp(erator) II co(n)s(ul) III oder IIII plater pat[riae], / --- cons]umpta[---?] / -----

Am Ende der 4. Zeile fehlen, wenn überhaupt, höchstens vier Buchstaben. Die hier vorgeschlagene Rekonstruktion entspricht z. T. derjenigen von Buonocore, der aber in der 2. Zeile [ ? et L. Aelius Aurelius Commodus] usw. schreibt, in der 3. Zeile keine Iterationsziffern ergänzt und die 4. Zeile in der Form [--- cons]umpta[m rest.?] angibt. Wenn man in der – irrtümlich erst nach der Nennung Mark Aurels angeführten – Rangtitulatur des Antoninus Pius, wie dies aus Platzgründen nötig sein dürfte, auch *imp.* ergänzt, dann kommt freilich nur *imp. II* (ab 142) in Frage; dazu passen *cos. III* (140-143) oder *III* (144-161). Numerus und Genus des Objektes bleiben unsicher, da die Lesungen *[cons]umpta[m]* und *[cons]umpta* gleichermaßen möglich sind.

24) Firmum Picenum. *CIL*, IX, 5353; HORSTER V 6,2; siehe jetzt auch G. ALFÖLDY, *JRA*, 15, 2002.

Text nach Horster: [Imp. Caes. T. Ae]lius Hadrianus [Antoni-nus Aug. Pius] / [ex pecunia quam Divus Hadrianus lar]gitus erat et re[...]. Angesichts der Tatsache, daß die 1. Zeile so nach links viel zu kurz wäre, und unter Berücksichtigung der Länge der Lücke am Ende der 2. Zeile wären folgende Ergänzungen zu vertreten:

[Imp(erator) Caes(ar) Divi Traiani Hadriani f(ilius) T(itus) Ae]lius Hadrianus [Antoninus Aug(ustus) Pius / ex pecu-nia, quam Divus Hadrianus lar]gitus erat et re[i publ(icae) legaverat].

Innerhalb der langen Regierungszeit des Antoninus Pius ist diese Inschrift in die Jahre bald nach Hadrians Tod zu setzen.

25) Bei Urvinum Metaurense. N. DOLCI SANTIA, *Picus*, 4, 1984, 201-203 mit Fig. 1 (*AEP*, 1987, 353); HORSTER VI 8.

Horster bietet diesen Text aus dem Zeitraum zwischen dem 10. Dez. 106 und dem 9. Dez. 107, mit Rückgriff auf die Erstpublikation durch Dolci Santià, so: [Imp. Caesar Nerva Traianus Aug. Germanicus] / Dacicus pontife[x] / maximus trib. potest. / XI cos. V p.p. / [...] vetustate con[laps ...] / [restituit]. Wie schon in der Erstpublikation bleiben hier die am oberen Rand des Steines noch sichtbaren Reste einer Zeile und die räumlichen Bedingungen für die Ergänzung der Lücken unberücksichtigt.

Mit Hilfe des Fotos bei Dolci Santià ist der Text so wiederherzustellen:

[*Imp(erator) Caesar / Divi Nervae filius / Nerva Traianus / Aug(ustus) Germāniç[us] /<sup>5</sup> Dacicus pontife[x] / maximus trib(unicia) pote[st(ate)] / XI co(n)s(ul) V (vac. 3) p(ater) (vac.) p(atriae) (vac.) [...] / vetustate çon[aps(--)] / [restitui iussit (?)].*

Da am Ende der 7. Zeile das Objekt mit höchstens zwei oder wohl eher nur mit einem einzigen Buchstaben bezeichnet wurde, wäre am ehesten an [*m(iliarium)*] zu denken. Diese Annahme steht mit der Ansicht von Horster im Einklang, nach der die Inschrift angesichts ihres Formats „in den Kontext von Straßenarbeiten gehören dürfte“. Hierzu könnte nicht nur die Tatsache passen, daß der Text auf einem bescheidenen Inschriftenträger mit kleinen Buchstaben stand (ursprüngliche Höhe der Inschrift und ursprüngliche Breite des Steines: jeweils ungefähr 50 cm, Buchstabenhöhe: 3,5 cm), sondern auch, daß der Stein außerhalb von Urvinum Metaurensse, im Ort Canavaccio, gefunden wurde.

26) Cosa. Ch. I. BABCOCK, *AJPh*, 83, 1962, 147 ff. mit Foto (*AEp*, 1973, 235); HORSTER VII 1,1. Siehe noch D. MANACORDA, *Athenaeum*, 57, 1979, 96 Nr. 11 und U. MARELLI, *Aevum*, 58, 1984, 52 ff. (zu diesen beiden von Horster nicht erwähnten Publikationen vgl. *AEp*, 1986, 236).

Den Anfang dieser in der ersten Hälfte des Jahres 251 Decius gewidmeten Inschrift gibt Horster, mit Rückriff auf die Erstpublikation von Babcock, so wieder: *Imp. Caes. [[C. M[e]ss[i]o Q. / [Tr]ai[ano]]] D[omi]n[u]s Decio usw.*, den Schluß in der Form *numini maie-stati/q[u]e]I AEIVS*. Sie vermerkt, daß statt I AEIVS wohl IPSIVS gelesen werden sollte, wie in einer ähnlich konzipierten Inschrift Gordians III. aus Cosa (*CIL*, XI, 2634). Auf dem Foto ist zu erkennen, daß der Kaisermane in der Form *[[C(aio) M[e]ss[i]o Q(uinto) / [Tr]ai[ano]]] D[omi]n[u]s Decius* (!) usw. gelesen werden muß. Der Steinmetz hat den Namen Decius irrtümlich im Nominativ eingesetzt (was mit Farbe relativ leicht zu korrigieren war). Am Schluß steht QVEIAEIVS, verschrieben statt QVE AEIVS (Beispiele für *aeius* statt *eius* und für andere ähnliche Schreibweisen finden sich in *ILS*, III, p. 807 f., vgl. u. a. *paecu[liares]* statt *pecu[liares]* in der Inschrift *CIL*, XI, 3090a = *CIL*, VI, 1108 = *SupplItal*, 1, 1981, 134

f. Nr. 11 aus der nicht weit von Cosa entfernt liegenden Stadt Falerii Novi, siehe dazu unten). Hier sei angemerkt, daß die von Marelli an Manacorda geübte Kritik, wonach Manacorda die Inschrift unbegründeterweise nicht Decius zuweisen würde, auf einem totalen Mißverständnis beruht (das in der *AE* wiederholt wird): Manacorda übernimmt ebenso Babcocks Lesung wie Marelli und sagt in *Athenaeum*, a.a.O. 92 nur, daß die Erneuerung des Forums von Cosa nicht Decius, sondern früheren Herrschern zuzuschreiben sei, wobei aber die – vermeintlichen – baulichen Maßnahmen des Decius in Cosa im gleichen historischen Kontext zu verstehen seien. Zur programmatischen Bedeutung des Kaiser-titels *restitutor sacrorum*, der sich gewiß nicht – oder nicht nur – auf die Renovierung von Kultbauten in Cosa, sondern auf die restaurative Religionspolitik des Decius im allgemeinen bezieht, ist aus dem epigraphischen Quellenmaterial vor allem die Inschrift aus Aquileia zu berücksichtigen, die von der Wiederherstellung einer Götterstatue auf Befehl (*iussu*) dieses Herrschers berichtet: G. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991/93, 326, vgl. dazu G. ALFÖLDY, *Die Krise des Römischen Reiches. Geschichte, Geschichtsschreibung und Geschichtsbetrachtung. Ausgewählte Beiträge*, Stuttgart 1989, 358. Zur Namensstrafe in Inschriften des Decius vgl. MARELLI, a.a.O. 52 ff.

27) Luna. A. FROVA (Ed.), *Scavi di Luni*, II, Roma 1977, 675 mit Fotos und Zeichnungen auf Tav. 342 und 343 (*AEp*, 1978, 329); A. FROVA, *Centro Studi Lunensi, Quaderni* 9, 1984, 38-40 mit Zeichnungen auf S. 41 (sie entsprechen denjenigen in *Scavi di Luni* II, Tav. 343) (*AEp*, 1984, 390); HORSTER VII 6; siehe jetzt auch A. FROVA et al., *Luni. Guida archeologica*, Sarzana 1998<sup>5</sup>, 109 mit Abb. 186 (Frovas bereits mehrfach vorgelegte Rekonstruktionszeichnung), außerdem M.G. ANGELI BERTINELLI, in G. CAVALIERI MANASSE - E. ROFFIA (Ed.), *Splendida civitas nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 8, Roma 1995, 51 f. (vgl. *AEp*, 1995, 491) (von Horster nicht berücksichtigt).

Frovas teilweise recht ungenaue Transkription der Inschrift, die zu dem „großen Tempel“ von Luna – nach Frova das Kapitol der Stadt, nach anderen Forschen ein Tempel der Göttin Luna, jedenfalls ein Bauwerk älterer Herkunft – gehörte, lautet in *Quaderni*, a.a.O. 39 so: *Antoninus Aug. Pius te[mplo] / ..reius [su]a pecunia po[suit]* (weniger vollständig ders., in *Scavi di Luni* II

Mit Hilfe des Fotos bei Dolci Santià ist der Text so wiederherzustellen:

[*Imp(erator) Caesar / Divi Nervae filius / Nerva Traianus / Aug(ustus) Germanicus / Dacicus pontife[x] / maximus trib(unicia) pote[st(ate)] / XI co(n)s(ul) V*  
 (vac. 3) *p(ater) (vac.) p(atriae) (vac.) [...] / vetustate*  
*con[aps(---)] / [restitui iussit (?)].*

Da am Ende der 7. Zeile das Objekt mit höchstens zwei oder wohl eher nur mit einem einzigen Buchstaben bezeichnet wurde, wäre am ehesten an [*m(iliarium)*] zu denken. Diese Annahme steht mit der Ansicht von Horster im Einklang, nach der die Inschrift angesichts ihres Formats „in den Kontext von Straßenarbeiten gehören dürfte“. Hierzu könnte nicht nur die Tatsache passen, daß der Text auf einem bescheidenen Inschriftenträger mit kleinen Buchstaben stand (ursprüngliche Höhe der Inschrift und ursprüngliche Breite des Steines: jeweils ungefähr 50 cm, Buchstabenhöhe: 3,5 cm), sondern auch, daß der Stein außerhalb von Urvinum Metaurensse, im Ort Canavaccio, gefunden wurde.

26) Cosa. Ch. I. BABCOCK, *AJPh*, 83, 1962, 147 ff. mit Foto (*AEp*, 1973, 235); HORSTER VII 1,1. Siehe noch D. MANACORDA, *Athenaeum*, 57, 1979, 96 Nr. 11 und U. MARELLI, *Aevum*, 58, 1984, 52 ff. (zu diesen beiden von Horster nicht erwähnten Publikationen vgl. *AEp*, 1986, 236).

Den Anfang dieser in der ersten Hälfte des Jahres 251 Decius gewidmeten Inschrift gibt Horster, mit Rückriff auf die Erstpublikation von Babcock, so wieder: *Imp. Caes. [[C. M[e]ss[i]o Q. / [Tr]ai[ano]]] D[omi]n[u]s Decio usw.*, den Schluß in der Form *numini maiestati/q[u]e]I AEIVS*. Sie vermerkt, daß statt I AEIVS wohl IPSIVS gelesen werden sollte, wie in einer ähnlich konzipierten Inschrift Gordians III. aus Cosa (*CIL*, XI, 2634). Auf dem Foto ist zu erkennen, daß der Kaisername in der Form *[[C(aio) M[e]ss[i]o Q(uinto) / [Tr]ai[ano]]] D[omi]n[u]s Decius (!) usw.* gelesen werden muß. Der Steinmetz hat den Namen Decius irrtümlich im Nominativ eingesetzt (was mit Farbe relativ leicht zu korrigieren war). Am Schluß steht QVEIAEIVS, verschrieben statt QVE AEIVS (Beispiele für *aeius* statt *eius* und für andere ähnliche Schreibweisen finden sich in *ILS*, III, p. 807 f., vgl. u. a. *paecu[liares]* statt *pecu[liares]* in der Inschrift *CIL*, XI, 3090a = *CIL*, VI, 1108 = *SupplItal*, 1, 1981, 134

f. Nr. 11 aus der nicht weit von Cosa entfernt liegenden Stadt Falerii Novi, siehe dazu unten). Hier sei angemerkt, daß die von Marelli an Manacorda geübte Kritik, wonach Manacorda die Inschrift unbegründeterweise nicht Decius zuweisen würde, auf einem totalen Mißverständnis beruht (das in der *AE* wiederholt wird): Manacorda übernimmt ebenso Babcocks Lesung wie Marelli und sagt in *Athenaeum*, a.a.O. 92 nur, daß die Erneuerung des Forums von Cosa nicht Decius, sondern früheren Herrschern zuzuschreiben sei, wobei aber die – vermeintlichen – baulichen Maßnahmen des Decius in Cosa im gleichen historischen Kontext zu verstehen seien. Zur programmatischen Bedeutung des Kaisertitels *restitutor sacrorum*, der sich gewiß nicht – oder nicht nur – auf die Renovierung von Kultbauten in Cosa, sondern auf die restaurative Religionspolitik des Decius im allgemeinen bezieht, ist aus dem epigraphischen Quellenmaterial vor allem die Inschrift aus Aquileia zu berücksichtigen, die von der Wiederherstellung einer Götterstatue auf Befehl (*iussu*) dieses Herrschers berichtet: G. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1991/93, 326, vgl. dazu G. ALFÖLDY, *Die Krise des Römischen Reiches. Geschichte, Geschichtsschreibung und Geschichtsbetrachtung. Ausgewählte Beiträge*, Stuttgart 1989, 358. Zur Namensstrafe in Inschriften des Decius vgl. MARELLI, a.a.O. 52 ff.

27) Luna. A. FROVA (Ed.), *Scavi di Luni*, II, Roma 1977, 675 mit Fotos und Zeichnungen auf Tav. 342 und 343 (*AEP*, 1978, 329); A. FROVA, *Centro Studi Lunensi, Quaderni* 9, 1984, 38-40 mit Zeichnungen auf S. 41 (sie entsprechen denjenigen in *Scavi di Luni* II, Tav. 343) (*AEP*, 1984, 390); HORSTER VII 6; siehe jetzt auch A. FROVA et al., *Luni. Guida archeologica*, Sarzana 1998<sup>3</sup>, 109 mit Abb. 186 (Frovas bereits mehrfach vorgelegte Rekonstruktionszeichnung), außerdem M.G. ANGELI BERTINELLI, in G. CAVALIERI MANASSE - E. ROFFIA (Ed.), *Splendida civitas nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 8, Roma 1995, 51 f. (vgl. *AEP*, 1995, 491) (von Horster nicht berücksichtigt).

Frovas teilweise recht ungenaue Transkription der Inschrift, die zu dem „großen Tempel“ von Luna – nach Frova das Kapitol der Stadt, nach anderen Forschen ein Tempel der Göttin Luna, jedenfalls ein Bauwerk älterer Herkunft – gehörte, lautet in *Quaderni*, a.a.O. 39 so: *Antoninus Aug. Pius t[em]p[or]e[rum] / ..reius [su]a pecunia po[suit]* (weniger vollständig ders., in *Scavi di Luni* II

675, mit unbegründeten Abweichungen ders., in *Luni*, a.a.O.). In Horsters Katalog (S. 95) lesen wir die Inschrift mit Rückgriff auf Frova, aber in einer bereits leicht geänderten Form, mit folgendem Text: [...] *Ant]onin[us] Aug. Pius t[em]pl... / [...]reius [s]ua pecunia p[osuit]*. Aufgrund der Ausführungen Horsters in ihrem Katalog, wonach wir es eher mit Commodus als mit Antoninus Pius zu tun hätten und das Fragment mit den Resten ONIN/REIVS zu einer anderen Inschrift als das zweite, längere Bruchstück gehören soll, erscheint der Text bei ihr auf S. 95 in der Form *[Imp. Caes. M. Aurelius ... Antoninus] Aug. Pius Fe[lix] ... / ... s]ua pecunia p[erfecit ?]*. Das alles ist jedoch überhaupt nicht nachvollziehbar. Zum einen haben wir keinen Grund, an der Feststellung Frovas (siehe bes. *Quaderni*, a.a.O. 38-40) zu zweifeln, wonach die beiden Fragmente zu ein und derselben Inschrift gehören. Frovas Zeichnungen und die Fotos machen dies überaus deutlich. Zum anderen ist Horsters Vorschlag, statt *t[em]pl...* den Kaiserbeinamen *Fe[lix] ...* – sogar ohne Punkte unter den fraglichen Buchstaben – zu ergänzen, unhaltbar, ganz abgesehen davon, daß die Beinamen *Pius Felix*, wenn man das Fragment mit dem Namensrest *[Ant]onin[...]* Horster folgend einer anderen Inschrift zuweisen würde, nicht nur Commodus oder sonst noch Caracalla oder Elagabal (so S. 95), sondern auch zahlreiche spätere Herrscher bezeichnen könnten. Schon in Frovas Zeichnung, aber erst recht auf dem Foto ist zu sehen, daß der senkrechte Strich nach dem Kaiserbeinamen *Pius* wegen des kurzen Abstandes zum nachfolgenden E nicht zu einem F, sondern nur zu einem I oder zu einem T, im Kontext freilich nur zu einem T, gehören kann. Die erhaltenen und die ergänzten Buchstabenteile werden bei Frova zeichnerisch unglücklicherweise nicht voneinander unterscheiden, aber das Foto läßt klar erkennen, welche Flächen auf dem Stein noch vorhanden und welche zerstört sind. Vom fraglichen Wort sind nicht nur die beiden Buchstaben TE vorhanden: Das Foto zeigt, daß wir an dieser Stelle *t[em]pl[lum]* lesen können, wie dies übrigens auch schon Angeli Bertinelli tat.

Der Textrest [...]REIVS scheint allerdings ein unlösbares Problem zu bereiten. Nach Frova haben wir es hier mit dem Rest eines Namens zu tun, der nach seiner Stellung, unmittelbar vor dem Hinweis auf die Finanzierung, ein Cognomen sein müßte; Horster läßt diese Frage offen. Das einzige uns bekannte Cognomen, das theoretisch in Betracht käme, wäre *Noreius* (vgl. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum La-*

*tinorum*, Zürich-Hildesheim 1991<sup>2</sup>, 369. 448). Dieser Name ist aber im onomastischen Material des Imperium nur ein einziges Mal, als Name des Sohnes einer gebürtigen Norikerin, belegt (CIL, VIII, 4882, siehe I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 50. 205). Mit diesem Namen wird man in der Widmungsinschrift des bedeutendsten Tempels von Luna schwerlich rechnen dürfen. Für den Dediikanter einer solchen Inschrift aus der mittleren Kaiserzeit wäre auch ein als Cognomen gebrauchter Gentilname wie etwa *Crepereius* auszuschließen. Die einzige Lösung ist hier [...]reius zu lesen, wie dies schon von Angeli Bertinelli vorgeschlagen wurde – d. h. anzunehmen, daß nach dem R das Zeichen des Worttrenners, falls es dort wirklich nicht eingemeißelt worden sein sollte, vom Steinmetzen vergessen und vielleicht mit Farbe nachgetragen wurde. Angeli Bertinelli schreibt hierzu nur: Vor *ei* „c'è del resto spazio sufficiente per un segno separativo, pur non più visibile sul marmo. Si può allora ricostruire, per congettura e.g., o la formula *[ob honore]m ei*us (cioè dell'imperatore), o altre espressioni, quali *[restituto]r ei*us, *[pulvina]r ei*us (cioè del tempio).“ Sie hält auch für möglich, daß in diesem Text außer dem Herrscher noch ein anderer Dediikanter genannt wurde, der sich an der Erweiterung des Tempels beteiligte.

Angeli Bertinelli bietet folgende Transkription des Textes: [...] *Ant]onin[us] Aug(ustus) Pius t[em]pl[lum] --- / ---]r ei*us *sua pecunia p[osuit ---]*. Nach ihrer Ansicht ist der Herrscher, der hier genannt wird, vielleicht Caracalla (in der AEp wird ihr Datierungsvorschlag etwas ungenau wiedergegeben). Die Qualität und die Paläographie der Inschrift lassen aber m. E. keinen Zweifel daran, daß wir es mit einem früheren Kaiser, d. h. mit Antoninus Pius, zu tun haben. Die Inschrift dürfte m. E. ungefähr so aufgebaut gewesen sein:

*[Imp(erator) Caes(ar) T(itus) Aelius Hadrianus Ant]onin[us] Aug(ustus) Pius t[em]pl[lum] --- cum statuis (?), / quas Divus Hadrianus restituto]r ei*us *[s]ua pecunia p[oni] iusserat, ---]*.

Das Prädikat könnte am ehesten *perfecit* oder *dedicavit* gewesen sein. Der Sinn der so wiederhergestellten Inschrift ist der folgende: Antoninus Pius hat den Tempel, in dem dessen Erneuerer, offenbar Hadrian, Statuen oder vielleicht irgendwelche andere Weihgeschenke auf seine eigene Kosten aufzustellen verfügt

hatte, nach dem Tod seines Vorgängers mit neuem Schmuck vollenden lassen oder selbst neu eingeweiht. Vgl. dazu die annähernd ähnlichen Inschriften bei HORSTER Ia 11,7 (oben Nr. 13); Ib 2,1 (oben Nr. 15); Ib 8,4 (*CIL*, X, 1640 = *ILS*, 336); V 6,2 (oben Nr. 24).

28) Pisa. *CIL*, XI, 1425; *InscrIt*, VII, 1, 29; HORSTER VII 8.

Die allgemein angenommene Rekonstruktion der Nomenklatur des Antoninus Pius im Nominativ ist richtig. Die korrekte Datierung ist 138-161, nicht 139-162, wie Horster schreibt. Das Fragment *CIL*, XI, 1426 = *InscrIt*, VII 1, 30 mit dem Rest [...] *Au[...]g. Pi[...]* gehört anders als nach den von Horster zitierten früheren, von ihr zu Recht als zweifelhaft angesehenen Vermutungen sicher nicht zu dieser Inschrift, auch wenn dort ebenfalls von Antoninus Pius die Rede war. Die Schriftform und die Form der Interpunktions sind zwar in beiden Fällen einander sehr ähnlich; die Buchstaben sind annähernd gleich hoch. Unter der letzteren Inschrift, die zu einem Architrav gehört und in der die Nomenklatur des Herrschers sehr wahrscheinlich ebenfalls im Nominativ zu ergänzen ist, befinden sich jedoch gleich unter der einzigen Schriftzeile die *fascia* und die dekorierten *cymatia* des Architravs (siehe das Foto in den *InscrIt*). Dagegen zeigen zum mindest die länglich zurechtgeschnittenen Bruchstücke *a* und *e* der an erster Stelle erwähnten Inschrift, auf denen unterhalb der ebenfalls einzigen Schriftzeile ein großes unbeschriftetes Feld vorhanden ist, daß dieser Text zu einem anderen Monument gehörte (von mir 1988 gesehen und teilweise fotografiert; in den *InscrIt* sind die Fotos zwar ungünstig zurechtgeschnitten, vgl. aber dort die Maßangaben).

29) Veii. *CIL*, XI, 3783; HORSTER VII 10,1.

Am Ende dieser Inschrift, in deren ersten drei Zeilen die Nomenklatur und Rangtitulatur des Tiberius (zwischen dem 26. Juni 27 und dem 25. Juni 28) zweifellos im Nominativ standen, sind aus den beiden letzten Zeilen nur die Textreste [...] *ntinam* / [...] *um dedit* erhalten. Bei Horster (S. 327) lesen wir dazu folgende Erklärung: „In Z.3 stand wohl kaum der Name der Stadt [Veie] *ntinam*, da die Stadt als Akkusativobjekt ungewöhnlich und schwer verständlich wäre. Denkbar wäre, daß in Zeile vier und fünf das oder die Gebäude oder Gebäudeteile, die von Tiberius errichtet wurden, genannt wurden.“ Man müßte sich freilich fra-

gen, zu welchem Wort der Rest [...] *ntinam* überhaupt gehören könnte. Ein Blick in den rückläufigen Index des lateinischen Wortschatzes (*Laterculi vocum Latinarum voces Latinas et a fronte et a tergo ordinandas curavit OTTO GRADENWITZ*, Leipzig 1914) zeigt, daß sich unter den dort aufgelisteten wenigen Wörtern, die als Substantive oder Adjektive auf *-ntina* (Nom.) enden und unter denen die aus Eigennamen gebildeten Adjektive wie z. B. *Ferentinus/a/um* nicht erfaßt sind, nichts findet, was zu einem Bauwerk oder Bauteil passen könnte. So bleibt offenbar doch nur die Möglichkeit, hier [Veie] *ntinam* zu ergänzen, da dieses Wort in einer Inschrift aus Veii bestens paßt; *Veientinus/a/um* ist eine bekannte Nebenform der üblicheren Adjektive *Veiens* oder *Veientanus* (und nicht „Name der Stadt“). Der Akkusativ erklärt sich m. E. durch eine Formulierung in der Art, daß Tiberius ein Bauwerk von Veii erneuern und weiter ausstatten ließ, z. B., daß er [*basilicam Veie*] *ntinam* / [*refecit et ornat*] *um dedit*.

30) Veii. *CIL*, XI, 3784; P. LIVERANI, *Municipium Augustum Veiens. Veio in età imperiale attraverso gli scavi Giorgi* (1811-13), Roma 1987, 77-80 Nr. 34 mit Fig. 51; HORSTER VII 10,2.

In Horsters Katalog steht der Text in folgender Form: [T].  
*Caes[ar] Divi A[ugu]sti f. Au[gustus] / [pontif. m]axim. t[rib]unic.  
 po[te]st. XXX[...] cos. IIII [...] / [...] porti[cum] Augus[tam] /  
 [...] STI[...] AMEN[tis ...]ARIS[...]. Auf S. 78 steht am Ende nur  
 [...] STI[...] AMEN[...]ARIS[...]. Am Anfang ist [T]i(berius) zu schreiben; die Unterpunktierungen im Text bei Horster sind inkonsistent und z. T. willkürlich. Aufgrund der sicher ergänzbaren 1. Zeile und angesichts der auf der Rückseite der Tafel angebrachten Inschriften zu Ehren von Septimius Severus und Caracalla läßt sich die Länge dieser Tafel, von der nur noch zwei Fragmente erhalten und zwei weitere durch frühere Abschriften bekannt sind, berechnen. Der Text könnte, unter Beachtung der Anforderungen der Symmetrie, so wiederhergestellt werden:*

[T]i(berius) *Caes[ar] Divi A[ugu]sti filius* *Au[gustus] /  
 pont(ifex) m]axim(us) t[rib]unic(ia) po[te]st(ate)* *XXX[...]  
 imp(erator) VIII co(n)s(ul) IIII oder V / porti[cum]  
 Augus[tam] (vac.) [statua aenea (?) / *Divi Augu]sti [et  
 orn]ámen[tis et] aris [adiectis --] / -----?**

Die Iterationsziffer der tribunizischen Vollmacht war sicher

länger als XXX (28/29 n. Chr.); man könnte bis zu XXXVIII (36/37 n. Chr.) gehen. Die Konsulatsangabe *III*I würde auf die Jahre bis 30, V auf die Jahre 31-37 verweisen. Exakt ausgefüllt werden könnte die Lücke z. B. in der Form *[trib]unic(ia) po[te]st(ate) XXX[VII imp(erator) VIII co(n)s(ul) V]*. Tiberius dürfte die nach Augustus benannte Porticushalle, die vielleicht einen Tempel des Herrschers umgab, weiter ausgeschmückt und nicht nur mit einer Statue des Divus Augustus, sondern auch mit Altären ausgestattet haben. Das Prädikat – am Ende der 4. Zeile oder nach einem längeren Text, in dem von der Schenkung weiterer Objekte die Rede gewesen sein kann – war vielleicht *[excoluit]*.

31) Ariminum. *CIL*, XI, 368 = A. DONATI, *Rimini antica. Il lapidario romano*, Rimini 1981, 106 f. Nr. 35 mit Foto; HORSTER VIII 1,1.

In Z. 2 ist *Vespasian[[i filius]]*, nicht *Vespasiani f.* wie nach Horster zu schreiben; das I ist mit dem N davor ligiert (vgl. im *CIL*, wo das I als nicht mehr vorhanden angegeben wird). Diese beiden Buchstaben wurden bei der Vernichtung der Nomenklatur Domitians in den nächsten beiden Zeilen irrtümlich ebenfalls ausgeschlagen (im *CIL* erscheinen versehentlich die Z. 2-3 als eradiert). Die Iterationsziffern aus der Titulatur Domitians sind nicht durchgehend ausgemeißelt wie nach Horster (nicht so präsentiert im *CIL* und bei Donati). Sie sind so wiederzugeben: *trib(unicia) potest(ate) [[XII]] / imp(erator) [[XX]]III co(n)s(ul) [[XV]]I*. Nach dem Foto scheint mir über dem zweiten A von Z. 2 sowie über das A von Z. 3 jeweils ein Apex vorhanden zu sein. Die Inschrift gehört in den Zeitraum zwischen dem 14. Sept. 92 und dem 13. Sept. 93 (nach Horster in das Jahr 93).

32) Bononia. *CIL*, XI, 720; *ILS*, 5674; P. DUCATI, *Storia di Bologna I. I tempi antichi*, Bologna 1928, 380 f. mit fig. 153; G. SUSINI - R. PINCELLI, *Museo Civico Bologna. Il lapidario*, Bologna, repr. 1985, 143-145 Nr. 167; HORSTER VIII 2,2.

Genannt ist, wie Horster richtig feststellt, sicher Caligula (vgl. auch SUSINI - PINCELLI, a.a.O.), nur müßte dort in den Zeilen 3-4 korrekt *[[C(aius) Caesar]] Augustus / Germanicus [[p(at)er) p(at)riæ]]* stehen. Nach der Nomenklatur Caligulas, die nach der Transkription bei Horster so erscheint, als ob sie eradiert, aber noch lesbar wäre, lesen wir in ihrem Katalog *[[p.p.]]*, was den gleichen Erhaltungszustand suggeriert; auf S. 34 steht

*[[imp. vel p.p.]]*; auf S. 79 steht *[imp. vel p.p.]* als ein nicht eraderierter, dennoch nicht mehr vorhandener Textteil.

33) Aquileia. *CIL*, V, 854; BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae* 437; HORSTER X 2.

In dieser zwischen dem 10. Dez. 104 und dem 9. Dez. 105 gesetzten Inschrift hat Horster Trajans Beinamen am Anfang der 2. Zeile anders als die früheren Editoren richtig ergänzt. Danach steht aber in ihrem Katalog u. a. *trib. pot. VIII imp. IIII / [co(n)s(ul) V ... incendio c]onsumptas*, auf S. 83 in der zuletzt angeführten Zeile nur */ [... incendio c]onsumptas*. Im Hinblick auf die genau berechenbare Länge der auszufüllenden Lücken bzw. unter Berücksichtigung des Akkusativs im Plural und in Femininform ist die Inschrift so gut wie sicher in folgender Form wiederherzustellen:

*[Imp(erator) Caes(ar) Divi Nerv]ae filius) Nerva Traianus / [Aug(ustus) Germ(anicus) Dac(icus) pont(ifex) m]ax(imus) trib(unicia) pot(estate) VIII imp(erator) IIII / [co(n)s(ul) V p(at)er) p(at)riæ) thermas igni c]onsumptas a solo restituit.*

#### *Addenda et corrigenda minora*

– Castrimoenium. *CIL*, XIV, 2460; HORSTER Ia 5.

Im grammatischen Kontext müßte statt *Caes[ar]*, wie bei Horster, richtig *Caes[aris]* oder *Caes[ar(is)]* stehen, aber auch *Caes(aris)* (so im *CIL*) ist durchaus denkbar. Die Schreibweise *[Divi] Nervae [n. ...] / [Traiani Hadriani]* usw. bei Horster ist unverständlich, da an der fraglichen Stelle keine weiteren Worte fehlen können (richtig dagegen *[n.]* im *CIL*).

– Lanuvium. D. VAGLIERI, *NSc*, 1907, 127 und 658 f.; *EE*, IX, 610; HORSTER Ia 8,2.

Was innerhalb der Nomenklatur und Rangtitulatur Hadrians, nach der Transkription bei Horster u. a. mit den Elementen *Aug[ustus] / ?.. pontifex malximus*, in der vermeintlichen Lücke gestanden haben soll, ist nicht nachvollziehbar; an dieser Stelle kann überhaupt nichts fehlen.

- Ostia. *CIL*, XIV, 85; *ILS*, 207; THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, B 310; HORSTER Ia 11,1.

In Z. 2 ist *pontif.* bei Horster verschrieben. Am Ende der 3. Zeile steht nicht *p.[p.]* wie sie meint, sondern – wie in allen bisherigen Publikationen angegeben – eindeutig lesbar *p(ater) p(atriae)*, siehe auch das Foto bei Thylander.

- Ostia. HORSTER Ia 11,2.

In Horsters Katalog wird kein Prädikat ergänzt, auf S. 81 erscheint am Ende des Textes ohne Begründung das Verb [*per-duxit*] (ohne Schlußklammer).

- Ostia. *CIL*, XIV, 114; HORSTER Ia 11,9.

In der 6. Zeile dieser severischen Inschrift steht im Katalog [*pont. max.*], auf S. 90 dagegen [*pontifex max.*] wie schon im *CIL*. Selbst bei dieser letzteren Schreibweise scheint die Lücke noch immer nicht voll gefüllt zu sein, so daß man z. B. [*Parthic.*] statt [*Parth.*] schreiben sollte.

- Velitrae. *CIL*, X, 6564; HORSTER Ia 13,2.

Horster läßt die Frage nach der Ziffer der *tribunicia potestas* des Decius offen. M. PEACHIN, *Roman Imperial Titulature and Chronology*, A. D. 235-284, Amsterdam 1990 (eine Arbeit, die Horster unbeachtet ließ), ergänzt unter 246 Nr. 42 nur [*trib. pot.*] ohne Iterationsziffer.

- Herculaneum. G. GUADAGNO, *Cron. Erc.*, 8, 1978, 134 Nr. 2 mit Zeichnung (*AEP*, 1979, 170); ders., in *Archäologie und Seismologie. La regione vesuviana dal 62 al 79 d. C. (Colloquium, Boscoreale, 26.-27. November 1993)*, München 1995, 119 f. (*AEP*, 1996, 408); HORSTER Ib 3,2.

Die Transkription ist in Horsters Katalog und auf S. 80 nicht ganz identisch. GUADAGNO, 1995 (von Horster nicht berücksichtigt) bietet eine ganz neue Rekonstruktion des Textes.

- Neapolis. *IG*, XIV, 729; *IGItal*, I, 20; HORSTER Ib 5,1.

Der griechische Text ist bei Horster durch Schreib-, Akzent- und Klammerfehler entstellt. Besser, aber auch nicht fehlerfrei erscheint der gleiche Text auf S. 81.

- Neapolis. *IG*, XIV, 731; *IGItal*, I, 23; HORSTER Ib 5,2.

In Horsters Katalog enthält auch dieser Text einige Schreib- und Akzentfehler; richtige Version dagegen auf S. 82.

- Salernum. P.C. SESTIERI, *NSc*, 1949, 101 f. (*AEP*, 1951, 200); A. DEGRASSI, *Mem. Accad. Lincei*, 11, 1962/63 (1965), 274-276 = ders., *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, 85-87 (*AEP*, 1966, 72); T.V. BUTTREY, *Documentary Evidence for the Chronology of the Flavian Titulature*, Meisenheim am Glan 1980, 46 f. (*AEP*, 1980, 259); *InscrIt*, I, 1, 10; G. PACI, in *Epigrafia. Actes du colloque en mémoire de Attilio Degrassi*, Coll. de l'Ecole Fr. de Rome, 143, Paris-Roma 1991, 691-704 (*AEP*, 1991, 430); HORSTER Ib 9 (mit nicht ganz vollständiger Bibliographie).

In Horsters Katalog steht [*Imp. Titus Caesar [Divi] / [Vespasiani fil. Vespasianus [Aug.] / [pontif. maxim.] usw.*; warum wir dafür auf S. 81 den Text [*Imp. T. Caesar [Divi fil. / Vespasianus [Aug.] / [p. m.] usw.* lesen, ist unverständlich. Horster schreibt, daß sie Pacis Lesung folgt; dort steht aber – jeweils sicher richtig, siehe Fig. 2 auf S. 699 – am Anfang der 2. Zeile [*Vespasiani f.*], in Z. 4. u. a. [*des. VIII*] und nicht [*design. VIII (?)*] wie in Horsters Katalog. Bei ihr ist in Anm. 187 *restitu[it]* verschrieben.

- Surrentum. A. SOGLIANO, *NSc*, 1901, 363 f. (*AEP*, 1902, 40); HORSTER, Ib 11,1.

Den Schlußteil ergänzt Horster so: *terrae motib[us conlapsum restituit]*. Der Text ist für die Lücke so zu lang. Sogliano ergänzte deshalb das Verb am Ende in der abgekürzten Form [*rest(ituit)*]. Wohl noch eher in Betracht käme die Schreibweise *terrae motib(us) [conlaps(um) restituit]*.

- Aeclanum. *CIL*, IX, 1109; HORSTER II 1.

In der 2. Zeile dieser Inschrift ist aus Platzgründen eher *Augustus* als mit Horster *Aug.g.* zu ergänzen. Am Ende der letzten Zeile des Textes wird von ihr auf S. 80 eine Lücke angegeben, im Katalog nicht.

- Amiternum (?). In Zweitverwendung in Lavarete unweit von Amiternum gefunden, woher der Stein stammen kann; „*ingens*

marmor litteris semipedalibus et elegantissimis". *CIL*, IX, 4515. Vgl. M. BUONOCORE, *Boll. di Arch.*, 28/30, 1994, 22. Von Horster nicht berücksichtigt. Text:

Imp(erator) Caesar Nerva Traianus / Optumus Aug.  
German. Dacicus / -----

Es muß sich um eine monumentale Bauinschrift handeln.

- Cures Sabini. *CIL*, XI, 4960; HORSTER IV 2,2; M. BUONOCORE, *Boll. di Arch.*, 28/30, 1994, 24.

Der genannte Herrscher mit dem Namen Aurelius (!) Antoninus und mit den erhaltenen bzw. zwingend zu ergänzenden Siegerbeinamen ist nicht nur „höchstwahrscheinlich“ Caracalla, wie Horster schreibt, sondern sicher dieser Herrscher. In Horsters Katalog wird u. a. *Antoninus Aug. Pius Felix* ergänzt, während in der Transkription auf S. 94 *Aug.* weglebt. Am Ende der 2. Zeile ergänzt Horster nur *Germ. [max.]*, wie dies übrigens auch Buonocore tut; die Symmetrie verlangt, hier *Germ. [max. pontif. max.]* zu ergänzen.

- Pinna. A. LA REGINA, *Mem. Accad. Lincei*, 13, 1968, 416 f. (*AEP*, 1968, 157); HORSTER IV 3; M. BUONOCORE, *Boll. di Arch.*, 28/30, 1994, 24; I. SGANDURRA, *Quaderni Urbinati di Cultura Classica*, 55, 1997, 123 ff. (vgl. *AEP*, 1997, 462).

In Horsters Katalog steht – in der dort vollständig ergänzten Ahnenreihe – *[Divi Traiani Parthici] et Divi / [Nervae a]dnepos*, auf S. 93 dagegen *[...] Divi Traiani Parthici abnepos] et Divi / [Nervae a]dnepos* (mit einem hier behobenen Klammerfehler). Da von Caracalla die Rede ist, kann nur die erste Version richtig sein. Eine z. T. andere Ergänzung der Ahnenliste bietet Buonocore, der außerdem dort, wo bei Horster *[Divi Traiani Parthici] et* steht, *[Divi Traiani Parthici] et* liest und am Schluß nicht wie diese *r[estituit]*, sondern *r[estit.]* oder *r[eduxit]* ergänzt. Wie Sgandurra (von Horster nicht berücksichtigt) zeigt, ist die zu ergänzende imperatorische Akklamation Caracallas nicht die zweite, sondern die dritte.

- Cingulum. *CIL*, IX, 5681; HORSTER V 3.

In dieser Inschrift Hadrians stehen in Horsters Katalog u. a.

*D[ivi Traiani Parth. f.] und cos.[.. p.p.?]*, auf S. 85 *d[ivi Traiani Parthici filius]* und *cos. [...]*.

- Forum Sempronii. *CIL*, XI, 6115; HORSTER VI 3.

In der 2. Zeile dieser Inschrift Hadrians aus dem Jahre 132 lesen wir in Horsters Katalog *[...] Hadrianus ? Aug. pont.]*, auf S. 85 den gleichen Text ohne Fragezeichen nach dem Namen Hadrians.

- Hispellum. *CIL*, XI, 5266; HORSTER VI 4.

E. Bormann hat im *CIL* nicht *[Imp. Caesar]r [filius]*, sondern *[Imp. Caesar]r Divi [filius]* ergänzt. Horster bietet den Text *[Imp. Caesar]r Divi f[ilius Augustus]* (ohne Endklammer). Korrekt ist der Text in der Form *[Imp(erator) Caesar]r Divi f[ilius] [Augustus]*, da das Wort *filius* in der Nomenklatur des Ersten Princeps in den Inschriften fast ohne Ausnahme in dieser Abkürzung erscheint, vgl. G. ALFÖLDY, *ZPE*, 131, 2000, 192.

- Sestinum. *CIL*, XI, 6001; G. RENZI, in A. CALBI - W. MONACCHI - G. RENZI, *Monumenti e culture nell'Appennino in età romana*, Roma 1993, 167 (*AEP*, 1993, 619); HORSTER VI 6.

Bei Horster steht im Katalog u. a. *Divi Traia[ni Parth. fil.]*, auf S. 86 dagegen *Divi Traia[ni Parthici fil.]*. Immerhin ist das ein Fortschritt im Vergleich zu Renzi (und zur *AEP*), wo in der Filiationsangabe Hadrians dieser fast immer vorhandene Beiname Trajans fehlt.

- Tifernum Metaurensse. *CIL*, XI, 5988; HORSTER VI 7.

Die 3. Zeile dieser Inschrift Hadrians enthielt nach Horster nur die Herrschaftstitulatur. Aus der gesicherten Länge der ersten beiden Zeilen geht jedoch hervor, daß nach der Rangtitulatur noch beinahe die Hälfte der Zeile fehlt. Dort wurde offenbar auf die von Hadrian eingeleiteten Baumaßnahmen hingewiesen (deren Benennung sich auch auf weitere Zeilen erstreckt haben kann).

- Falerii Novi. *CIL*, XI, 3089. - Ebd. 3090a; *CIL*, VI, 1108; I. DI STEFANO MANZELLA, *SupplItal*, 1, 1981, 134 f. Nr. 11 (siehe auch *AEP*, 1979, 218). - *CIL*, XI, 3091. - Ebd. 3092. - DI STEFANO MANZELLA, *SupplItal*, a.a.O. 135 f. Nr. 12 (*AEP*,

1982, 272). - Zu allen Texten HORSTER VII 2 *a-e* (ohne die *AEP*-Referenzen).

Es ist schade, daß in Horsters 1997/98 abgeschlossener, durch einige spätere Eintragungen ergänzter Arbeit weder die ausführliche Publikation der bei Horsters als *a-c* bezeichneten Inschriften durch I. DI STEFANO MANZELLA, *Falerii Novi negli scavi degli anni 1821-1830*, Atti della Pontif. Accad. Rom. di Arch., Ser. III, Vol. XII, 2, Roma 1979, 108 ff. Nr. 38-39 noch die Behandlung der unter *CIL*, VI, 1108 seinerzeit irrtümlich als stadtrömisch angesehenen Inschrift in *CIL*, VI, p. 4324 (erschienen 1996) berücksichtigt wurden. An diesen Stellen wäre u. a. der von Di Stefano stammende, sehr plausible Vorschlag für die Ergänzung des Anfangsteiles der zuletzt erwähnten Inschrift in der Form *[-- ob mult]os paecu/[liares (!) favores --]* zu finden.

– Forum Clodii. *CIL* XI 3309; HORSTER VII 3.

Bei Horster steht im *exemplum* des Katalogs – nach dem *CIL* – *operibus im]/pensa fisci s[ui duxit] / Claudian[i]*; dagegen wird im Kommentar die Ergänzung durch die Schreibweise *im]pensa fisci s[ui?* in Frage gestellt.

– Heba. A. MINTO, *NSc*, 1943, 18 f. (*AEP*, 1946, 222); HORSTER VII 4. Anders als von Horster wurde die Inschrift von W. ECK - E. PACK, *Chiron*, 11, 1981, 149 Nr. 5 (*AEP*, 1981, 343) ergänzt.

– Perusia. L. SENSI, *Athenaeum*, 78, 1990, 517-522 (*AEP*, 1991, 666); W. ECK, *Athenaeum*, 83, 1995, 83-90 (*AEP*, 1995, 499); HORSTER VII 7.

In der Inschrift eines großen, von Augustus errichteten und von Claudius wiederhergestellten Bauwerkes ist u. a. zweifellos davon die Rede, daß Augustus dieses Bauwerk den Perusinern schenkte. Warum in Horsters Katalog und auf S. 34 *Perusini[s? ... dedit]*, auf S. 77 dagegen derselbe Text ohne Fragezeichen steht, ist mir unerklärlich.

– Caesena. F. CENERINI, *SupplItal*, 8, 1991, 103 f. Nr. 2 mit Foto (*AEP*, 1991, 694); HORSTER VIII 3,1.

In der 1. Zeile ändert Horster Hadrians Nomenklatur gegenüber der früheren Literatur, wo die Filiationsangabe in der Form

*Divi Traiani [Parthici Dacici fil.]* angegeben wurde, richtig in *[Parthici fil.]* (siehe auch S. 86), allerdings ohne diese Korrektur als solche zu erwähnen. Mit Rückgriff auf die frühere Literatur schreibt sie am Ende des Textes *liberalitate sua ... restituit*. Die leicht erstellbare zeichnerische Rekonstruktion zeigt, daß so in der Lücke vor dem Prädikat höchstens ein ganz kurzes Wort wie etwa *aedem* oder *arcum* Platz hätte. Das Prädikat ist jedoch völlig unsicher. Es könnte ebenso etwa *refécit* oder *fécit* gewesen sein, zumal wir nicht wissen, ob von einem Neubau oder von der Erneuerung eines älteren Bauwerks die Rede ist.

– Brixia. *CIL*, V, 4307; *ILS*, 114; *InscrIt*, X, 5, 85; HORSTER X 3,1.

In Horsters Katalog und auf S. 78 steht – nach den Namen von zwei Herrschern im Nominativ – richtig *perduxerunt*, auf S. 35 wird daraus *perduxit*.

– Brixia. *CIL*, V, 4312; *InscrIt*, X, 5, 88; HORSTER X 3,2 (dort mit irrtümlichem Hinweis auf *CIL*, V, 4212).

Die Schreibweise der Ziffer der *tribunicia potestas* Vespasians ist in dieser Inschrift nicht IV wie bei Horster, sondern III.

– Emona. *CIL*, III, 10768 = *ILJug*, 303; HORSTER X 4; *ILJug*, 304. Siehe jetzt bei G. ALFÖLDY, *JRA*, 15, 2002.

– Laus Pompeia. *CIL*, V, 6358; HORSTER XI 1.

Nach dieser Inschrift haben Tiberius und sein Sohn Drusus Caesar in Laus Pompeia ein Tor errichten lassen, nach Horster zwischen 14 und 23 (das letzte Jahr ist das Todesjahr des Drusus). Da in einer solchen Inschrift in den Jahren 14-19 auch der im Jahre 19 verstorbene Germanicus Caesar hätte erwähnt werden müssen, gehört sie in die Jahre 19-23.

IDA CALABI LIMENTANI

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA NATURA  
E SUGLI SVILUPPI  
DELLA MANUALISTICA EPIGRAFICA GRECA.  
A PROPOSITO DEL LIBRO RECENTE  
DI FRANCO GHINATTI, *PROFILO DI EPIGRAFIA GRECA* (\*)

1. Pubblicare un nuovo manuale di epigrafia greca non è cosa da poco. Franco Ghinatti lo ha fatto compiendo una scelta di metodo che è indicata dal sottotitolo: *Gli orizzonti della ricerca attuale*. Il volume consta di quattro parti: I) *Lo studio di un testo epigrafico*; II) *Lapidi e iscrizioni*; III) *Alfabetti e sistemi di scrittura*; IV) *Indici*.

La prima parte inizia con un breve paragrafo, *Cenni di storia dell'epigrafia greca*, che da Erodoto giunge alle *IG* dell'Accademia di Berlino. Per storia dell'epigrafia è oramai comunemente intesa non la storia degli sviluppi che l'epigrafia ebbe nei vari luoghi e nei vari tempi, ma la storia degli studi epigrafici e delle raccolte; il paragrafo è completato da una bibliografia che occupa spazio maggiore del testo cui si riferisce (1). L'ampiezza della informazione bibliografica è una caratteristica di questo volume: il secondo paragrafo, *Le principali pubblicazioni epigrafiche*, dedica una cinquantina di pagine a corpora, sillogi, sillogi tematiche sia tipologiche che geografiche, cataloghi di musei, raccolte fotografiche e di fac-simili, studi prosopografici e onomastici, manuali o introduzioni all'epigrafia greca, varia (2).

---

(\*) Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore, 1998, pp. 293.

(1) Comprende anche il riferimento a numerosi studi su argomenti e personaggi che nel testo non sono menzionati (per esempio Pirro Ligorio, Mazzocchi, Séguier, G. Amati), succede però anche il contrario (per esempio manca un riferimento sullo Spon, come il recente AA.VV., *Jacob Spon. Un humaniste Lyonnais du XVIIe siècle*, Parigi 1993). Mi permetto a questo proposito di osservare, anche se non ha grande importanza, che la citazione del mio nome a proposito delle *Inscriptiones athleticae* del Falconieri (p. 14) sembra riferirsi a ciò che invece nego.

(2) Qui, come l'autore stesso più di una volta osserva, «è naturale che possano essere presenti omissioni, anche per il carattere sempre soggettivo dell'impostazione stessa della ricerca» (p. 19). Si potrebbe (in una futura seconda edizione, che auguro a quest'opera) dire che a p. 18 la citazione di L. ROBERT, *Die Epigraphik der Klassischen Welt* (Bonn 1970) è alla traduzione tedesca, arricchita di note, dell'articolo *Epigraphie* in «Encyclopédie de la Pléiade» a sua volta citato, in modo non omogeneo, alle pp. 9, 66, 118.

Il terzo paragrafo, *Lo studio di una iscrizione*, tratta della pubblicazione, dando minuziose istruzioni di tecnica fotografica, e accenni all'uso del laser, al calco, al facsimile, alle tecniche informatiche con aggiornato repertorio bibliografico e di banche dati, al commento, alla trascrizione e ai segni diacritici (3).

La seconda parte presenta un primo paragrafo sull'epigrafe come manufatto, sulle varie tecniche della scrittura in rapporto ai diversi materiali del supporto, indi, rinunciando alle classificazioni tradizionali della epigrafia latina, o a quella proposta da Margherita Guarducci basata sulla distinzione tra emittente pubblico ed emittente privato, l'A. propone un elenco di ventiquattro cosiddetti "tipi", individuati secondo un criterio personale di importanza. È da osservare in esso la preminenza data agli *acta* (4) forse considerati fonti più "storiche" dei *tituli* [la distinzione tra epigrafi storiche e non storiche non sarebbe più da farsi, anche se l'epigrafia greca, più di quella latina, è particolarmente ricca di epigrafi lunghe, propriamente appunto di *acta* (5)] o perché più rispondenti ad interessi prevalentemente di storia politica e quindi utili esempi per informare, oltre che sulla struttura e sui formulari degli atti legislativi, sul funzionamento degli organi che li emanarono, tanto più nel corso di un insegnamento che spesso in Italia congiunge nella sua denominazione antichità o istituzioni ed epigrafia.

Seguono paragrafi con la descrizione sommaria degli altri "tipi" di iscrizioni, ma in un ordine che non corrisponde a quello preventivamente elencato e con lacune rispetto ad esso (6).

La terza parte è dedicata agli alfabeti e ai sistemi di scrittura: le scritture micenee, le origini dell'alfabeto greco, l'adattamento della scrittura fenicia alla lingua greca, gli alfabeti arcaici, la riforma di Euclide, ogni paragrafo essendo corredata dalla relativa bibliografia.

(3) Manca, se ben vedo, accenno alla composizione del testo (rispettando o non rispettando l'allineamento delle linee, indicando o non indicando una numerazione delle stesse).

(4) Che non hanno tutti specificità propriamente epigrafica, bensì possono essere copie o sunti di testi originariamente non epigrafici. Nelle prime epoche della storia della epigrafia latina essi non furono accolti tra le epigrafi, per esempio da Antonio Augustin, *Dialoghi di Antonio Agostini intorno alle medaglie, iscrizioni et altre antichità* (trad. it. di D.O. Sada), Roma, Filippo de' Rossi, 1648, p. 244.

(5) Tuttavia l'espressione "iscrizioni storiche" è usata ancora ai nostri giorni: si veda la bibliografia in questo stesso volume alle pp. 28-29.

(6) Confronta l'elenco alle pp. 117-118 con la trattazione alle pp. 120-187, ove per esempio manca la considerazione delle funerarie, assenti anche nell'indice delle cose notevoli.

Infine la quarta parte è costituita dagli indici: degli autori moderni citati, delle cose notevoli, delle località, dei termini greci.

È questa un'opera utile per una prima didattica, notevole per il corredo bibliografico, che pur dando la sensazione di essere una schedatura affastellata e talora indipendente dal rapporto con il testo cui si riferisce, può offrire suggerimenti anche agli studiosi.

La sua lettura mi ha indotto a domandarmi come essa si collochi entro la serie delle precedenti elaborazioni manualistiche.

2. Alla base di ogni manuale sta da parte del suo autore la coscienza del pubblico cui egli intende rivolgersi. Se si considera che la prima manualistica di epigrafia latina fu concepita per insegnare a comporre epigrafi in lingua latina, e questo ancora, se non più esclusivamente, sino al secolo XIX (7), altra strada ovviamente fu quella della manualistica greca.

«Le lettere greche stando mute erano prive di Dottori...» (8) così è stato detto a proposito della mancanza dell'insegnamento del greco in Spagna e della per allora eccezionale conoscenza del greco da parte di Antonio Agustìn (1517-1586). Il mutismo delle lettere greche sta in sottintesa contrapposizione con la loquacità di quelle latine, in un linguaggio sempre vivo, per secoli usato nella Chiesa, nella letteratura, nella redazione delle epigrafi moderne e ancora ai nostri giorni, particolarmente nei corpora epigrafici (9).

Nelle sillogi epigrafiche le poche epigrafi greche furono a lungo confuse tra le latine (ancora sino al *Novus Thesaurus* del Muratori 1739-1742) e quasi sempre corredate di traduzione latina, che ne facilitava la comprensione a chi le consultasse senza o con scarsa conoscenza del greco.

Prima di arrivare a considerare l'epigrafia greca come tale, furono pubblicati e studiati separatamente alcuni grandi testi come fonti storiche, furono citate epigrafi in opere storiche e specialmente antiquarie, ma soprattutto delle epigrafi greche si studiò partitamente l'alfabeto: basti fare il nome del fondatore

(7) Ancora, per esempio, G. SPOTORNO, *Trattato dell'arte epigrafica per interpretare ed imitare le antiche iscrizioni*, Savona 1813.

(8) Parole di A. SCOTTI, nell'*Orazione funebre per Antonio Agostin* in *Dialoghi di Antonio Agostini intorno alle medaglie, iscrizioni et altre antichità*, citato a nota 4.

(9) Ma cf. per un'opinione recente in favore dell'uso delle lingue nazionali proprio per l'epigrafia greca GEZA ALFÖLDI, *Il futuro dell'epigrafia* in «*Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma 18-24 settembre 1997)», Roma 1999, p. 97.

Il terzo paragrafo, *Lo studio di una iscrizione*, tratta della pubblicazione, dando minuziose istruzioni di tecnica fotografica, e accenni all'uso del laser, al calco, al facsimile, alle tecniche informatiche con aggiornato repertorio bibliografico e di banche dati, al commento, alla trascrizione e ai segni diacritici (3).

La seconda parte presenta un primo paragrafo sull'epigrafe come manufatto, sulle varie tecniche della scrittura in rapporto ai diversi materiali del supporto, indi, rinunciando alle classificazioni tradizionali della epigrafia latina, o a quella proposta da Margherita Guarducci basata sulla distinzione tra emittente pubblico ed emittente privato, l'A. propone un elenco di ventiquattro cosiddetti "tipi", individuati secondo un criterio personale di importanza. È da osservare in esso la preminenza data agli *acta* (4) forse considerati fonti più "storiche" dei *tituli* [la distinzione tra epigrafi storiche e non storiche non sarebbe più da farsi, anche se l'epigrafia greca, più di quella latina, è particolarmente ricca di epigrafi lunghe, propriamente appunto di *acta* (5)] o perché più rispondenti ad interessi prevalentemente di storia politica e quindi utili esempi per informare, oltre che sulla struttura e sui formulari degli atti legislativi, sul funzionamento degli organi che li emanarono, tanto più nel corso di un insegnamento che spesso in Italia congiunge nella sua denominazione antichità o istituzioni ed epigrafia.

Seguono paragrafi con la descrizione sommaria degli altri "tipi" di iscrizioni, ma in un ordine che non corrisponde a quello preventivamente elencato e con lacune rispetto ad esso (6).

La terza parte è dedicata agli alfabeti e ai sistemi di scrittura: le scritture micenee, le origini dell'alfabeto greco, l'adattamento della scrittura fenicia alla lingua greca, gli alfabeti arcaici, la riforma di Euclide, ogni paragrafo essendo corredata dalla relativa bibliografia.

(3) Manca, se ben vedo, accenno alla composizione del testo (rispettando o non rispettando l'allineamento delle linee, indicando o non indicando una numerazione delle stesse).

(4) Che non hanno tutti specificità propriamente epigrafica, bensì possono essere copie o summi di testi originariamente non epigrafici. Nelle prime epoche della storia della epigrafia latina essi non furono accolti tra le epigrafi, per esempio da Antonio Agostini, *Dialoghi di Antonio Agostini intorno alle medaglie, iscrizioni et altre antichità* (trad. it. di D.O. Sada), Roma, Filippo de' Rossi, 1648, p. 244.

(5) Tuttavia l'espressione "iscrizioni storiche" è usata ancora ai nostri giorni: si veda la bibliografia in questo stesso volume alle pp. 28-29.

(6) Confronta l'elenco alle pp. 117-118 con la trattazione alle pp. 120-187, ove per esempio manca la considerazione delle funerarie, assenti anche nell'indice delle cose notevoli.

Infine la quarta parte è costituita dagli indici: degli autori moderni citati, delle cose notevoli, delle località, dei termini greci.

È questa un'opera utile per una prima didattica, notevole per il corredo bibliografico, che pur dando la sensazione di essere una schedatura affastellata e talora indipendente dal rapporto con il testo cui si riferisce, può offrire suggerimenti anche agli studiosi.

La sua lettura mi ha indotto a domandarmi come essa si collochi entro la serie delle precedenti elaborazioni manualistiche.

**2.** Alla base di ogni manuale sta da parte del suo autore la coscienza del pubblico cui egli intende rivolgersi. Se si considera che la prima manualistica di epigrafia latina fu concepita per insegnare a comporre epigrafi in lingua latina, e questo ancora, se non più esclusivamente, sino al secolo XIX (7), altra strada ovviamente fu quella della manualistica greca.

«Le lettere greche stando mute erano prive di Dottori...» (8) così è stato detto a proposito della mancanza dell'insegnamento del greco in Spagna e della per allora eccezionale conoscenza del greco da parte di Antonio Agustìn (1517-1586). Il mutismo delle lettere greche sta in sottintesa contrapposizione con la loquacità di quelle latine, in un linguaggio sempre vivo, per secoli usato nella Chiesa, nella letteratura, nella redazione delle epigrafi moderne e ancora ai nostri giorni, particolarmente nei corpora epigrafici (9).

Nelle sillogi epigrafiche le poche epigrafi greche furono a lungo confuse tra le latine (ancora sino al *Novus Thesaurus* del Muratori 1739-1742) e quasi sempre corredate di traduzione latina, che ne facilitava la comprensione a chi le consultasse senza o con scarsa conoscenza del greco.

Prima di arrivare a considerare l'epigrafia greca come tale, furono pubblicati e studiati separatamente alcuni grandi testi come fonti storiche, furono citate epigrafi in opere storiche e specialmente antiquarie, ma soprattutto delle epigrafi greche si studiò partitamente l'alfabeto: basti fare il nome del fondatore

(7) Ancora, per esempio, G. SPOTORNO, *Trattato dell'arte epigrafica per interpretare ed imitare le antiche iscrizioni*, Savona 1813.

(8) Parole di A. SCOTTI, nell'*Orazione funebre per Antonio Agostini in Dialoghi di Antonio Agostini intorno alle medaglie, iscrizioni et altre antichità*, citato a nota 4.

(9) Ma cf. per un'opinione recente in favore dell'uso delle lingue nazionali proprio per l'epigrafia greca GEZA ALFÖLDI, *Il futuro dell'epigrafia* in «*Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina* (Roma 18-24 settembre 1997)», Roma 1999, p. 97.

stesso della paleografia Bernard de Monfaucon (1655-1741). Il secondo libro della sua *Palaeographia graeca* (1708) è dedicato alla forma delle lettere delle epigrafi greche dai tempi arcaici a quelli romani.

Considerazioni più generali si ebbero nel Settecento con il perfezionarsi della critica testuale, che aveva lo scopo di depurare dai falsi e dalle interpolazioni i documenti e i testi letterari e poi per analogia i testi epigrafici. A questo proposito soccorre il nome di Scipione Maffei (1675-1755). Nell'*Ars critica lapidaria* (edita postuma nel 1765) il Maffei presenta, sia pure di scorcio, essendo l'opera prevalentemente dedicata all'epigrafia latina, una prima riflessione sullo stile e su altri aspetti da prendere in considerazione da chi di epigrafi avesse a trattare e ne dovesse perciò riconoscere quelle eventualmente *fictitiae*. Esemplificando sia da libri che dal vero, sia dal contenuto che dall'aspetto, dà regole per le trascrizioni in corsivo, per emendare e integrare e persino tratta delle difficoltà del tradurle in latino; insiste sull'importanza dell'autopsia, sull'attenzione alla qualità del marmo per determinarne la provenienza; a proposito della forma delle lettere indugia in una breve dissertazione sull'alfabeto greco dalle origini. Credo di non esagerare dicendo che siamo davanti ad un abbozzo di guida per l'epigrafista, una novità che in parte sarà ripresa, e in alcuni punti sembra quasi letteralmente, nella prefazione del primo volume del *CIG* (1828) da August Boeckh (1785-1867), l'opera con la quale ebbe inizio la sistemazione scientifica dell'epigrafia greca.

Il progresso che il *CIG* apportò allo studio dell'epigrafia greca fu essenziale, soprattutto nel senso di avere reso possibile la consultazione di circa seimila testi ordinati, mostrandone praticamente le possibilità di trarne utilità come fonti.

Il Boeckh peraltro non riconosceva all'epigrafia autonomia di scienza: «Epigraphicen nullam esse peculiarem et suis finibus circumscriptam disciplinam» (10), ma la definiva uno dei rami della filologia, scienza storica che si articolava in quattro parti: gli avvenimenti e le istituzioni pubbliche, la vita privata, i culti e le arti, la storia del sapere. Non si occupò di epigrafia militante, di ricerca e di lettura di nuovi testi e dell'autopsia, non fu archeologo; il *CIG* si basa essenzialmente su materiale edito. Eppure la prefazione del primo volume, pur essendo di sua natura solo

(10) *CIG, Praefatio editoris*, p. VII.

giustificativa del metodo seguito nella pubblicazione e non scritta con scopo didattico, contiene elementi che saranno propri delle future pubblicazioni manualistiche: in particolare sono tali i paragrafi sulla definizione dell'epigrafia (I), sulla bibliografia relativa a corpora, sillogi, cataloghi di musei, opere e saggi in cui si sia trattato di epigrafi greche (II-III), sui criteri di pubblicazione (VI-VII), su ermeneutica e critica (VIII), con particolare attenzione alle iscrizioni più antiche (IX), sui frammenti (X), sulle iscrizioni metriche (XI), sui criteri per individuare i falsi (XII).

3. L'autore del primo manuale di epigrafia greca, il neogrecista Johannes Franz (1804-1851), si dichiarava allievo del Boeckh. Dopo un lungo viaggio in Grecia ed un soggiorno a Roma durante il quale lavorò presso l'Istituto Archeologico Germanico, collaborò alla redazione del *CIG* (11). Gli *Elementa epigraphices graecae* (1840), scritti in latino, sono una raccolta di centocinquanta due esempi disposti in ordine cronologico e commentati «ut in artis formam convenient» (12), non vogliono essere considerati un'antologia: «Neque enim id egi ut collectionem inscriptionum pararem potius quam ut, quae inde ab antiquissimis temporibus usque ad quartum post Christum natum saeculum scripturae et dialectorum ratio esset in monumentis lapideis, ob oculos ponerem» (13). Se sono dunque di interesse preminente la paleografia e la linguistica, già appaiono i capitoli che diverranno canonici: elenco delle raccolte epigrafiche, formule proprie delle diverse classi di iscrizioni (individuate secondo lo stile), elenco delle abbreviazioni. Sull'*utilitas* il Franz esplicitamente non vuole, o non sa, pronunciarsi, ma sulla questione discussa tra i dotti, se maggiore fosse quella delle monete oppure quella delle epigrafi, rimanda alla difesa che di queste ultime aveva fatto il Maffei (14). La sua opera è ricordata da Margherita Guarducci solamente «honoris causa» (15), ma essa andrebbe, a mio avviso, conside-

(11) Compose il terzo volume (1845-1853) e preparò parte del quarto (1859).

(12) Epistola dedicatoria ad August Boeckh, seconda pagina.

(13) Ibid. Ma si veda il giudizio di SALOMON REINACH, *Traité d'épigraphie grecque*, Parigi 1885, Introduction, p. VII: «...le livre de Franz est moins un traité didactique qu'un recueil de textes».

(14) In *Notizia del Nuovo Museo d'Iscrizioni in Verona, col paragone fra le Iscrizioni e le Medaglie*, Venezia 1720, in *Traduttori italiani o sia notizie de' volgarizzamenti d'antichi scrittori latini e greci...*, pp. 163-213. Su cui I. CALABI LIMENTANI, *Spanheim, Burman, Maffei: l'origine dell'equívoca rivalità tra numismatica ed epigrafia*, «Studi Secenteschi» XXXII (1991), pp. 155-170.

(15) *Epigrafia greca I*, Roma 1967, p. VII, nota 1.

rata non solo in quanto attua il passaggio dello studio degli alfabeti greci dai trattati di diplomatica e di paleografia dei secoli XVII e XVIII (16) ai manuali appunto di epigrafia, ove sempre sarà presente, ma anche perché inaugura i capitoli di ermeneutica.

L'opera del Franz fu pensata esplicitamente per quanti iniziavano a studiare le epigrafi, nonchè per gli studiosi di paleografia epigrafica (17). Successivamente lo sviluppo delle attività di ricerca e di scavo proprio della seconda metà del secolo XIX e la introduzione della epigrafia greca come materia di insegnamento in alcuni istituti superiori, come la prima cattedra di epigrafia greca fondata al Collège de France nel 1877 (18), crearono nuove esigenze.

Ad epigrafisti sul campo, e tra essi considerando anche i viaggiatori dilettanti, si rivolge per la prima volta Salomon Reinach nella parte finale dell'ampia introduzione al suo *Traité d'épigraphie grecque précédé d'un Essai sur les inscriptions grecques par C(harles) T(homas) Newton* (Parigi 1855). Il suo è un trattato, non un'antologia, iscrizioni o parti di iscrizioni sono date per esemplificare il sistema di formule, enucleate dalle varie classi di epigrafi. Tuttavia anche il Reinach non riuscì a comporre un'opera totale, rinunciando a quella che egli chiama «une partie générale» e la trattazione della *utilitas*, che delega al saggio del Newton, perfezionandolo con note.

Sono dunque tre i filoni che si vanno delineando: 1) la preminenza data alla *utilitas*, cioè alla presentazione delle epigrafi come fonti per la conoscenza della storia e delle antichità; 2) l'analisi di strutture, alfabeti, stile, formule; 3) le istruzioni ai novelli epigrafisti militanti. Si potrebbe inoltre fare una distinzione tra opere da consultare ed opere da leggere e da studiare.

(16) Tipicamente oltre al sopracitato Montfaucon, R.P. TASSIN, CH. TOUTAIN, *Nouveau traité de diplomatique*, 6 voll., Parigi 1750-1765, il primo volume dei quali è dedicato agli alfabeti greci.

(17) «Plurima igitur nobis videmur rei epigraphicae adiumenta attulisse, qui et tironibus praecepta de titulorum tractandorum ratione magna cum exercitatione gustanda dederimus et simul iis, qui palaeographiae epigraphicae sunt studiosi, non defuerimus». La prima pubblicazione epigrafica «in usum juventutis Rerum Antiquarum studiosae edita» dedicata specificatamente «Iuventuti Cantabrigiensis Rerum Antiquariae studiosae» era stata la silloge greca e latina comprendente anche alcune cristiane di A. GUIL. FLEETWOOD (Londra 1691).

(18) Cattedra affidata a Pierre Foucart: S. CHABERT, *Histoire sommaire des études d'épigraphie grecque en Europe*, «Rev. Arch.», 4 S.V. (1905), p. 444.

4. Opera soprattutto da consultare è il manuale di Wilhelm Larfeld nelle due edizioni, la maggiore e la minore. La cosiddetta maggiore (1898-1902) è costituita da due volumi, il primo dei quali è dedicato all'epigrafia attica, il secondo a quella del resto del mondo greco. L'edizione minore (1914<sup>3</sup>) è la più pratica e ancora può essere utile; i due terzi di essa sono costituiti da un repertorio completo delle formule epigrafiche estratte si può dire da quante epigrafi erano allora note da tutta la grecità (19); «tropo arido» ed «invecchiato» secondo il giudizio della Guarducci (20); l'invecchiamento consistente soprattutto nel fatto che i testi non sono trascritti ma solo indicati da raccolte o da pubblicazioni che sono oramai ovviamente superate e anche molte di quest'ultime di non facile reperimento.

Così credo che possa essere stata la presenza di interi testi trascritti uno dei motivi della ristampa recente (1966) che rende ancora utilizzabile i due volumi della vecchia *An Introduction to Greek Epigraphy*, manuale dedicato rispettivamente all'epigrafia arcaica da E.S. Roberts e all'epigrafia attica da Roberts e E.A. Gardner (1887 e 1905). Restano infatti didatticamente utilizzabili gli esempi, anche se in edizione superata.

Grande opera da leggere e da studiare è invece il manuale di Margherita Guarducci in quattro tomi (1967-1968) e nell'edizione minore (1987), tale come veramente, constata con fierazza l'autrice, «non è mai stata scritta né in Italia né all'estero», essa rappresenta infatti il massimo sforzo di congiungere quelli che ho chiamato i due primi filoni, cioè la dimostrazione della *utilitas* e la «parte più propriamente tecnica dell'epigrafia» (21). Riprende l'aspetto di una grande antologia commentata e tale è anche nel primo volume la sezione dedicata agli alfabeti. A differenza del manuale del Larfeld è quindi molto meno destinata ad invecchiare, per la presenza costante di esempi trascritti e fotografati e quindi sempre vivi. Nella edizione minore sono esposti i caratteri dell'epigrafia greca, la storia degli studi e, nella subordinata forma di appendici, norme sulla pubblicazione e osservazioni sulla esi-

(19) *Handbuch der griechischen Epigraphik*, I, *Einleitungs- und Hilfsdisziplinen. Die nicht-attischen Inschriften*, II, *Die attischen Inschriften*, Lipsia 1898-1907 e la minore *Griechische Epigraphik*, volume dell'*Handbuch der Klassischen Altertumswissenschaften*, Monaco 1914, terza edizione.

(20) *Epigrafia greca*, I, p. VII.

(21) Entrambe le citazioni in *Epigrafia greca*, ibidem.

stenza di falsi. Sintomatica, inoltre, nel senso della preminenza data alla *utilitas*, in quanto si rivolge al di fuori della scuola, è la dedica di questa edizione: «A tutti coloro che, con amore di verità, cercano di rivivere nelle epigrafi la civiltà perenne dell'antica Grecia».

5. Nella loro specifica funzione didattica, resi necessari dal diffondersi dello studio dell'epigrafia nelle Università, sono i brevi manuali, meglio chiamati avvimenti allo studio dell'epigrafia, come in Germania quello di Gunther Klaffenbach, *Griechische Epigraphik* (1957, trad. ital. 1978) e in Inghilterra quello di Arthur Geoffrey Woodhead, *The Study of Greek Inscriptions* (1959, 1981). Essi presentano alcuni degli argomenti diventati a tutti comuni come le forme e la storia dell'alfabeto (soprattutto della sua origine), la lingua, la bibliografia, la tecnica della scrittura e, taluni, suggerimenti per la pubblicazione. La classificazione, che si sostituisce alla trattazione sulla *utilitas*, viene chiamata da Klaffenbach semplicemente "inhalt" (22), mentre d'altro canto alcuni saggi sono all'*utilitas* specificatamente dedicati: come quello di Gerhard Pfohl, *Griechische Inschriften als Zeugnisse des privaten und öffentlichen Lebens* (1966), di Louis Robert, *Épigraphie* (1961), di Fergus Millar in *Sources for Ancient History* (1983, trad. ital. 1984) e si può unire qui il volume di bibliografia greca, *Saxa loquuntur* (1938, rist. 1976) di Jacobus J.H. Hondius.

Nella serie degli avvimenti dunque si inserisce il volume del Ghinatti, che mantiene ciò che ha promesso.

6. Una diversa valenza hanno le trattazioni che considerano unitariamente le due epigrafe, la greca e la latina, come espressioni di una medesima civiltà.

Senza risalire ai capitoli *Dell'epigrafia* nelle *Lezioni di archeologia* (1822-23) di Gio. Battista Vermiglioli, che considera in un unico discorso non solo l'epigrafia greca, latina, etrusca, basti ricordare ai giorni nostri il manuale postumo *Epigrafia* (1974) di Aristide Calderini e i saggi sopraccitati del Robert e del Millar. Il primo accumuna le due epigrafe esponendo per lo più in successione le informazioni relative, il secondo in una succinta forma

(22) G. KLAFFENBACH, *Griechische Epigraphik*, Gottinga 1957, p. 50.

discorsiva tratta dei caratteri dei documenti epigrafici, della loro utilità per la storia, di vari aspetti del mestiere di epigrafista, il terzo è volto esclusivamente ad illustrare l'utilità delle epigrafi per gli studiosi dell'antichità.

7. Mancano ancora tra i luoghi comuni dei manuali di epigrafia greca almeno accenni al *Rôle des inscriptions dans la vie antique* (23), cioè alla storia dell'epigrafia greca come forma di comunicazione, come fatto di cultura.

(23) È il titolo di un paragrafo del saggio del Robert nell'«*Encyclopédie de la Pléiade*» più volte sopra citato.

## SCHEDE E NOTIZIE

### *Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. XVI*

#### 69. – *Il codice Vaticano latino 9130*

Nei due recenti preziosi supplementi al volume VI del *CIL* curati da Géza Alföldy (VI, 8, 2: "Tituli imperatorum domusque eorum", Berolini - Novi Eboraci 1996; VI, 8, 3: "Tituli magistratum populi Romani ordinum senatorii equestrisque", Berolini - Novi Eboraci 2000) ho potuto riscontrare come talvolta i riferimenti alla tradizione manoscritta di alcuni *tituli*, soprattutto quelli non più rintracciabili, non siano stati correttamente recuperati, in quanto la circostanza di non aver potuto scrutinare direttamente il *fons* archivistico relativo, o, come penso, di non aver potuto reperire l'esatta occorrenza, ha costretto l'editore a ripetere quanto nel *Corpus* era stato già segnalato in modo impreciso e per nulla circostanziato. Questo mi è capitato di verificare soprattutto a proposito delle "schedae Mariniana", schede che - come è noto - soltanto nella seconda metà del sec. XIX furono ordinate e numerate; ecco perché alcuni volumi del *Corpus*, tra cui dobbiamo annoverare almeno i primi del *CIL* VI dedicati a Roma, nei loro apparati non poterono che registrare queste citazioni incomplete del fondo Marini. Faccio solo sette esempi desunti dalle due edizioni dell'Alföldy - si tratta di *tituli* già inseriti nel *CIL* VI ma, per la nuova lettura proposta, meritevoli di riedizione con nuovo numero - che ho potuto, dopo un non facile sondaggio a motivo della genericità dell'occorrenza bibliografica, posizionare nella loro corretta registrazione:

*CIL*, VI, 40638 (= 1080 cf. 31236, p. 3777): "C. MARINI, sched. Vatic. circ. inter a. 1772 et 1810 facta sign. 9124 (9125 ?); si trova nel *Vat. lat.* 9124 f. 232r.

*CIL*, VI, 40650 (= 1072 cf. p. 843, 3071): "Frg. a descriptsit C. MARINI, sched. Vatic. circ. inter a. 1772 et 1810 facta"; si trova nel *Vat. lat.* 9122 f. 218r (fig. 1).

*CIL*, VI, 40840 (= 1157): "G. MARINI, sched. inter a. 1772 et 1810 factae n. 9121"; si trova nel *Vat. lat.* 9121 f. 211r.

*CIL*, VI, 41177 (= 1336 cf. 31634): "C. MARINI, *Cod. Vat.* sign. 9122 (ms. saec. XVIII ex.), ex sched. ANTONII BRUTII"; si trova nel *Vat. lat.* 9122 f. 31r. Come risulta chiaramente dall'apografo del Bruzi - ritenendolo affidabile - che



Fig. 1. Vat. lat. 9122 f. 218r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

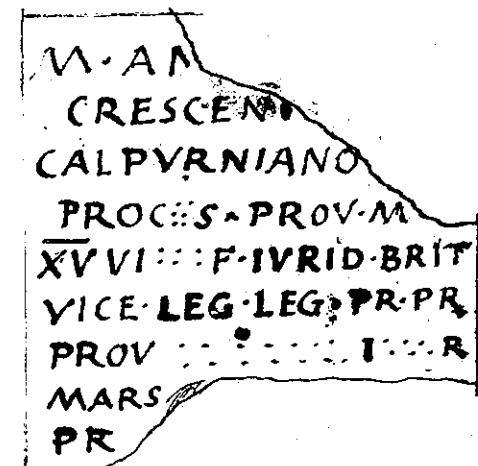


Fig. 2. Vat. lat. 9122 f. 31r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

qui riproduco (fig. 2), alla riga 7, tra PROV e la I, la lacuna sembrerebbe maggiore di quella che, supplita, avrebbe dovuto ospitare la quattro lettere della parola [Cypr]i; si potrebbe, pertanto, pensare ad una diversa integrazione della *provincia proconsularis* ed integrare l'intera linea come segue: *prov(inciae) [Sicili]ae, cu]rator] [r(ei) p(ublicae)]*.

CIL, VI, 41206 (= 1471 cf. p. 3142): "C. MARINI, sched. Vat. sign. 9124 (saec. XVIII ex.)" si trova nel Vat. lat. 9125 (non Vat. lat. 9124) f. 203r. L'apografo del Marini qui riprodotto (fig. 3) [l'intestazione recita: "R(omae) in fragmento lapideae tabulae repertae A(nno) 1777 in vinea extra Portam Angelicam sub Monte Mario, exstat apud Aromatarium e regione Transpontinae: ch(aracter) non optimus. nunc apud me"] risulta interessante in quanto in esso viene trasmesso quello che rimaneva dell'unica lettera superstite - ora non più confrontabile - presente alla linea 1, fino ad ora inteso come una P e viceversa da considerare una D, come dallo stesso Marini chiaramente ammesso nel margine della scheda: "omnino D". Se questo risponde a verità, si potrebbe ipotizzare ad una integrazione del tipo *D(is) [M(anibus) s(acrum)]* e ritenere il titulus sepulcralis e non honorarius.

Rin fragmento lapideae tabulae reperto in vinea extra Portam Angelicam sub Monte Mario, exstat apud Aromatarium e regione Transpontinae anno 1777:  
syntaxis: ch. non optimus nunc apud me.

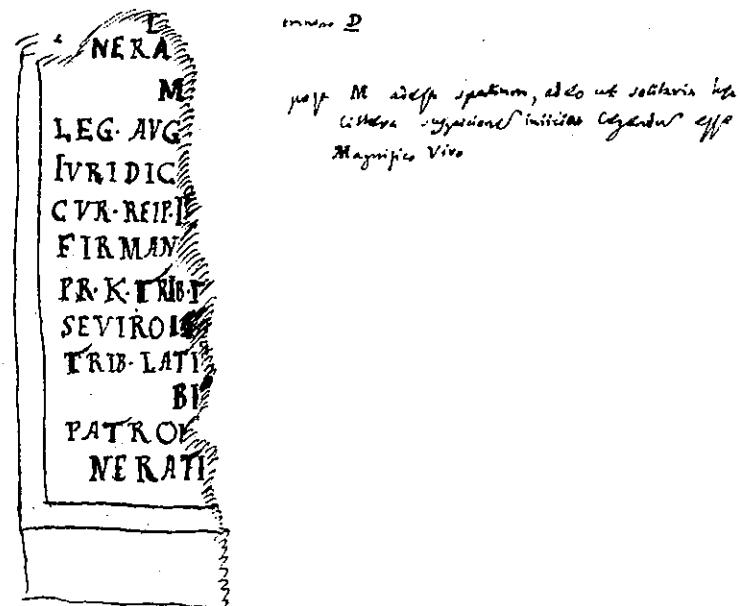


Fig. 3. Vat. lat. 9125 f. 203r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

*CIL*, VI, 41227 (= 1351): "C. MARINI, sched. Vat. sign. 9122 (saec. XVIII ex.)"; si trova nel *Vat. lat.* 9122 f. 161ar.

*CIL*, VI, 41281 (= 1638 cf. p. 3811): "G. MARINI, schedae Vatic. sign. 9126 (saec. XVIII posterioris)"; si trova nel *Vat. lat.* 9126 f. 219r.

La ricerca, pertanto, lontana dall'essere definitivamente conclusa, mi ha ulteriormente incoraggiato a continuare nella completa revisione del fondo Marini, i cui risultati da me conseguiti ho cercato peraltro di offrire già in alcune delle puntate di questi *miscellanea*. Sono convinto, quindi, che anche lo scandaglio operato sul codice *Vat. lat.* 9130, qui di seguito proposto, non sarà del tutto inutile, sia per alcune novità epigrafiche sia per l'ordinamento generale a cui questa mia esplorazione ha portato.

Il manoscritto (con legatura cartonata ricoperta da pergamena rossa e, sul dorso, stemma impresso in oro referente le armi del pontefice Pio IX [1846-1878]), mm 290×225, di 247 fogli cartacei (+ f. 156a), è suddiviso in due sezioni, la prima comprende i ff. 1r-121v (f. 1r: "Parte I°. N. 137 Iscrizioni latine trovate tra le carte di Gaetano Marini da me comprate da un Pizzicarolo l'an. 1816"), la seconda i ff. 122r-247v (f. 122r: "Parte II°. N. 131 Iscrizioni latine trovate tra le carte di Gaetano Marini da me comprate da un Pizzicarolo l'an. 1816" [ma il n. 101 è stato saltato]). Le schede epigrafiche si trovano quasi sempre sul recto dei fogli, numerate da un minimo di una unità ad un massimo di tre (ff. 4r [nn. 3-4], 9r [nn. 9-10], 13r [nn. 14-15], 18r [nn. 20-21], 33r [nn. 36-37], 36r [nn. 40-41], 37r [nn. 42-43], 39r [nn. 45-46], 43r [nn. 50-51], 48r [nn. 56-57], 49r [nn. 58-59], 56r [nn. 66-67], 58r [nn. 69-70], 59r [nn. 71-72], 61 [nn. 74-76], 62r [nn. 77-78], 128r [nn. 6-7], 129r [nn. 8-9], 131r [nn. 11-12], 146r [nn. 26-27], 154r [nn. 35-36], 159r [nn. 41-42], 230r [nn. 112-113], 231r [nn. 114-115]); il numero complessivo dei documenti iscritti registrati - tuttavia - non è in effetti quello di 267 (137 + 131 [- 1]), ma di 304, in quanto ad un numero vennero assegnati più titoli, come avviene precisamente ai seguenti fogli: 3r n. 2 [= 2], 57r n. 68 [= 2], 123r n. 1 [= 2], 140r n. 20 [= 2], 156ar-157r n. 39 [= 5], 158rv n. 40 [= 30]. I sigilli impressi ad inchiostro della Vaticana si riscontrano ai ff. 1r e 247v.

Mi auguro che anche nelle prossime puntate possa offrire al lettore altre analitiche descrizioni di codici pertinenti a questo fondo manoscritto, dal momento che esso costituisce, tra l'altro, una miniera di informazioni sulle collezioni antiche, pubbliche e private, del '700 e sulle modalità della loro formazione. Nel caso specifico, per Roma, troviamo il riferimento alle collezioni di Palazzo Rondinini [ff. 15r-17v], di Palazzo Aldobrandini [ff. 18r-19r], di Palazzo Capponi [ff. 77r-121r], di Villa Borghese [ff. 153r-154r] e di Villa Giustiniani [ff. 57r-76r], o a quelle esistenti presso il cardinale Zelada [ff. 20r-22r], Giovanni Francesco di Bagno [ff. 186r-202r], il Piranesi [ff. 158r-159r], nonché a quelle del cardinale Borgia tra Roma e Velletri [ff. 203r-215r]). Unitamente a queste ispezioni dirette (al f. 158r segna l'anno 1769, al f. 205r l'anno 1780, ai ff. 124r e 215r l'anno 1786), il Marini ebbe modo di raccogliere tanto altro materiale recuperato nella seconda metà del sec. XIX (per il materiale rinvenuto in Italia si ricordano gli anni 1748 [f. 50r, Roma], 1772 [ff. 218r-222r, Palestrina] e 1791 [f. 210r, Cassino]) a lui direttamente trasmesso o da lui ricavato da opere manoscritte o a stampa, soprattutto dall'opera del Muratori (così ricordo i consistenti nuclei di documenti della regio I [ff. 2r-3r, 125r-126r,

132r, 205r, 210r; Pozzuoli, Capua, Aquino, Minturno, Terracina, Velletri, Anzio], della regio IV desunti dalle cognizioni soprattutto del Lupacchini [ff. 23r-25r, 27r-49r, 51r-57r], delle regiones VI-VIII [ff. 9r-12r, 123r-124r, 128r-131r, 134r-137r; Fano, Pesaro, Todi, Perugia, Ravenna, Rimini], quelli della Spagna [ff. 127r-128r, 180r-185r, 226r-247r], ove al f. 239r è inserito il testo del Mommsen attribuito a *Circeii CIL*, X, 6422). Presenti, inoltre, apografi non del Marini: troviamo quelli del Daniele (f. 3r), del Baldini (f. 50r), dell'Amati (ff. 156ar, 157r) o di mano ignota (ff. 131r [Todi], 168r [Ostia], 218r, 219v-220r, 221v-222r [Palestrina]).

Tra le "novità" epigrafiche segnalo il testo registrato al f. 141r - *Visellia / L(uci) liberta / Thymele; // C(aius) Coponius / C(ai) libertus / Anteros* - presente su una tabellina del colombario di Vigna Codini vista integra dal Marini e poi spezzata in due porzioni tali da essere considerate tra loro non congruenti, costituenti la pars dex. *CIL*, VI, 5693a = X, 1088<sup>a</sup> 102 e la pars sin. *CIL*, X, 1088<sup>a</sup>, 379. Così non ho trovato in *CIL XIV* la registrazione del frammento ELIVS / AMIC di ff. 221v-222r rinvenuto a Palestrina nell'anno 1772, come gli altri due documenti prenestini - sempre della stessa mano - dei ff. 218r e 219v-220r regolarmente registrati, viceversa, rispettivamente in *CIL*, XIV, 3005 e *CIL*, XIV, 3024. Sempre inedito, così almeno sembrerebbe, è il testo *Basileus coiugi Eutycie b(ene) m(erenti) / q(uae) b(i)x(it) m(e)c(um) ann(is) XVIII*, di f. 137r schedato a Pesaro presso Annibale degli Abatti Olivieri Giordani.

f. 2r [n. 1]. - *CIL*, X, 6069: In basi Turris, quae est ad Lirim ubi fluminis triectus est in via, qua itur Neapolim, littera pulchra et palmar(is). Exscr(ipsi).

f. 3r [n. 2]. - *CIL*, X, 3871: Casertae apud Danielem v(irum) c(larissimum) ["caratteri elegantissimi" man. DANIELE]. - *CIL*, X, 4416 (3: ATLAEIAE cod.).

f. 4r [nn. 3-4]. - *CIL*, IX, 208<sup>a</sup>: Neapoli in Museo Vallettiano [om. *CIL*]. - *CIL*, X, 5419: Casini in Monasterio Monacharum in basi. Exscr(ipsit) Garatoni A(nn)o 1769. Exscr(ipsit) et V(ir) C(larissimus) Vitus Iouinatus.

f. 5r [n. 5]. - *CIL*, VI, 2897: 3. Florentiae apud Riccardios pess(imis) l(itte)ris. Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

f. 6r [n. 6]. - *CIL*, VIII, 883: R(ome) in Museo Mediceo tabula ex Africa advecta litteris oblongis et maximam partem detritis. Exscr(ipsi).

f. 7r [<n. 7>]. - *CIL*, VI, 18042: Florentiae ap(ud) Rinuccinios [«Marini sched. Vat.» *CIL*].

f. 8r [n. 8]. - *CIL*, VI, 407: 4. Florentiae in aedibus Riccardiorum ara rot(unda) ch(aracter) satis bon(us) olim R(ome) in domo Coritii in foro Traiani in basi rotunda. a latere, quot satis uidi. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat. 9128» *CIL*].

f. 9r [nn. 9-10]. - *CIL*, XI, 422: Arimini ad Portam S. Andreae [om. *CIL*]. - *CIL*, XI, 484: Arimini in S. Columba in Ep(isco)patu sub Altari quodam [om. *CIL*].

f. 10r [n. 11]. - *CIL*, XI, 372: Arimini iuxta Arcum Triumphalem [in pariete Casae Marc(anova)] [om. *CIL*].

f. 11r [n. 12]. - *CIL*, XI, 459: Arimini in pariete in Contrada S. Bartholi [om. *CIL*].

f. 12r [n. 13]. - *CIL*, XI, 378: Arimini in moenibus Civitatis iuxta S. Bartholomaei [iuxta Portam S. Andreae Marcanova] [om. *CIL*].

f. 13r [n. 14-15]. - *CIL*, VI, 14658 = 34087: R(omae) Via Appia supra portam vineae Vidascae ad biuum Circi. - *CIL*, VI, 16286: R(omae) in aedibus Maffeiorum in lapide Tiburtino [om. *CIL*].

f. 14r [n. 16]. - *CIL*, VI, 3153: [R(omae)] in Aedibus DD. [i. e. dominorum] Fortiorum. protome mulieris. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic. non numerata» *CIL*].

f. 15r [n. 17]. - *CIL*, VI, 12439: R(omae) in cavaedio Palatii Rondinini. Exscr(ipsi).

f. 16r [n. 18]. - *CIL*, VI, 206: R(omae) in cavaedio March(ionis) Rondinini. Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

f. 17r [n. 19]. - *CIL*, VI, 29169: R(omae) in cavaedio Palatii Rondinini. Exscr(ipsi).

f. 18r [nn. 20-21]. - *CIL*, VI, 15803: In vinea equitis Mandosii extra Portam Capenam prope sepulchrum Metellae. ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi). - *CIL*, VI, 18456: R(omae) in Hortis Aldobrandinis in ara cum p(atera) et simp(ulo). Exscr(ipsi).

f. 19r [n. 22]. - *CIL*, VI, 15315: R(omae) in Hortis Aldobrandinis in urna ornatissima, cuius latera occupat olea cum baccis et duabus aviculis hic inde ad radices ipsius oleae, in angulis uisuntur columnae uitineae, in tympano aquila, tum quatuor personae scaenicae, sub epigraphe est concha in qua adolescentis probe compti protome. Exscr(ipsi).

f. 20r [n. 23]. - *CIL*, VI, 279: R(omae) ap(ud) Card(inalem) Zeladam in arula cum p(atera) et simp(ulo). Exscr(ipsi) [«Marini in schedis Vaticanis 9129 et alias» *CIL*].

f. 21r [n. 24]. - *CIL*, VI, 428: R(omae) apud Xaverium de Zelada Archiep(iscopum) Petrens(em). Tabula marm(orea) alta P(edem) I unc(ias) 8 longa P(edes) IX, litterae minio illitae, in secunda linea Imperatoris extritum nomen, non ita ta(men) ut vestigia reliqua non sint. reperta prope S. Mariam in Domnica circa A(nno) 1550. Exscr(ipsi) [«Marini exhibit in schedis Vatic.» *CIL*].

f. 22r [n. 25]. - *CIL*, VI, 8862: 15. Inscriz(ione) presso M(onsigno)r Zelada. R(omae) ap(ud) Archiep(iscopum) Petrens(em). Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

f. 23r [n. 26]. - *CIL*, IX, 4236: In agro Aquilano. Exscr(ipsi) Lupacchinius [6 ONESIMVS, 5 om. cod.].

f. 24r [n. 27]. - *CIL*, IX, 4417: In via qua Aquilam dicit prope pontem Ciuitatomassae. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 25r [n. 28]. - *CIL*, IX, 4360: In agro Aquilano in columnula ante eccl(esiam) Roccae S. Stefani. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 26r [n. 29]. - *CIL*, V, 1296. Rudae Agr(i) Aquileiae in domo Iacobi Colanziche in cippo. Exscr(ipsi) P. Cortenovis.

f. 27r [n. 30]. - *CIL*, IX, 4303: In agro Aquilano in pavimento culinae Parochi S. Victorini. Exscr(ipserunt) Lupacchinius et Iouinatus.

f. 28r [n. 31]. - *CIL*, IX, 4186: In agro Aquilano in ecc(lesia) S. Victorini. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 29r [n. 32]. - *CIL*, IX, 3585: In agro Aquilano in ecc(lesia) S. Iustae in Bazzano. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 30r [n. 33]. - *CIL*, IX, 4419: In agro Aquilano in ecc(lesia) Ciuitatomassae. Exscr(ipsi) Lupacchinius [«apud Marinum cod. Vat. 9130 f. 29» *CIL*].

f. 31r [n. 34]. - *CIL*, IX, 4441: In agro Aquilano. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 32r [n. 35]. - *CIL*, IX, 4412: In agro Aquilano in ecc(lesia) Ciuitatomassae. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 33r [nn. 36-37]. - *CIL*, V, 827: In Agro Aquilei(ae). e sch(edis) P. Cortenovis. - *CIL*, IX, 4359: In agro Aquilano in villa del Peschiolo di Lucoli coniectus lapis in ore putei. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 34r [n. 38]. - *CIL*, IX, 4644: In agro Aquilano in porta SS. Rustici, Dionysii et Eleutheri "del Borghetto". Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 35r [n. 39]. - *CIL*, IX, 3307: In agro Aquilano in pariete ecc(lesiae) S. Ioh(annis) Gagliani lapis alt. pal. 2½ lat. pal. 4. Exscr(ipsi) P. Mariosius S. I. dedit Lupacchinius.

f. 36r [nn. 40-41]. - *CIL*, IX, 4499: In agro Aquilano in hortulo dd. [i. e. dominorum] Quinziorum "in Cese". Exscr(ipsi) Lupacchinius. - *CIL*, IX, 4651: In agro Aquilano in turre S. Mariae d'Introdoco. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 37r [nn. 42-43]. - *CIL*, IX, 4446: In agro Aquilano in Palatio dd. [i. e. dominorum] de Benedicti in Coppito. Exscr(ipsi) Lupacchinius. - *CIL*, IX, 4409b: In agro Aquilano. hic aviculi decerpentes florem. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 38r [n. 44]. - *CIL*, IX, 4249: In agro Aquilano in ecc(lesia) S. Victorini. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 39r [nn. 45-46]. - *CIL*, IX, 3327: In agro Aquilano in pariete Templi S. Ioh(annis) Gagliani. Exscr(ipsi) P. Mariosius S. I. dedit Lupacchinius. - *CIL*, IX, 4255: In Agro Aquilano in turre S. Victorini. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 40r [n. 47]. - *CIL*, IX, 4648: In agro Aquilano. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 41r [n. 48]. - *CIL*, IX, 3424: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 42r [n. 49]. - *CIL*, IX, 3496: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 43r [nn. 50-51]. - *CIL*, IX, 407\*, 2 = VI, 11928: Aquilae in aedibus olim Mariangeli Accursii nunc Alexandriorum. Exscr(ipsi) Lupacchinius. - *CIL*, IX, 407\*, 5 = VI, 22827: Aquilae in aedibus Alexandriorum, olim Mariang(eli) Accursii. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 44r [n. 52]. - *CIL*, IX, 3639: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius [6 ex. NEM cod.].

f. 45r [n. 53]. - *CIL*, IX, 4230: Aquilae in aedibus olim Mariangeli Accursii, nunc Alexandriorum. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 46r [n. 54]. - *CIL*, IX, 407\*, 8 = VI, 27731: Aquilae in aedibus olim Mariang(eli) Accursii, nunc Alexandriorum. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 47r [n. 55]. - *CIL*, IX, 3615: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 48r [nn. 56-57]. - *CIL*, IX, 3602: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius. - *CIL*, IX, 3402: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 49r [nn. 58-59]. - *CIL*, IX, 3534: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius. - *CIL*, IX, 3453: Aquilae. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 50r [n. 60]. - *CIL*, VI, 26011: Reperta a(nno) 1748 in Vinea [corr. Hortis] Card. Valenti olim Avilae [corr. Albani] ad Portam Nomentanam id est inter viam Irneriam et Salariam intra Urbem [«Baldinius inter schedas Marinii Vaticanas» *CIL*] (fig. 4).

f. 51r [n. 61]. - *CIL*, IX, 4500: Aquilae in cavaedio DD. [i. e. dominorum] Quinziorum in Cese. hic protome mulieris. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

f. 52r [n. 62]. - *CIL*, IX, 407\*, 7 = VI, 9514: Aquilae in aedibus Alexandriorum, olim Mariang(eli) Accursii. Exscr(ipsi) Lupacchinius.

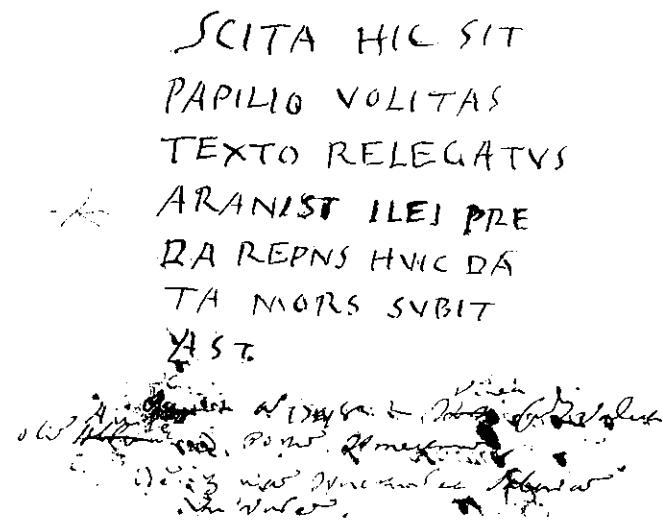


Fig. 4. Vat. lat. 9130 f. 50r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

- f. 53r [n. 63]. - *CIL*, IX, 3494: Aquilae. Exscr(ipsit) Lupacchinius.  
f. 54r [n. 64]. - *CIL*, IX, 3464: Aquilae. Exscr(ipsit) Lupacchinius.  
f. 55r [n. 65]. - *CIL*, IX, 3477: Aquilae. Exscr(ipsit) Lupacchinius.  
f. 56r [nn. 66-67]. - *CIL*, IX, 3581: Aquilae. Exscr(ipsit) Lupacchinius  
[om. *CIL*]. - *CIL*, IX, 4182: Aquilae in cippo rotundo. Exscr(ipsit) Lupacchinius.  
f. 57r [n. 68]. - *CIL*, VI, 22061: R(omae) in Hortis Iustinianis cippus cum p(atera) et simp(ulo). Exscr(ipsi). - *CIL*, IX, 407\*, 1 = VI, 1095: Aquilae in aedibus olim Mariangeli Accursii, nunc Alexandriorum. Romae ponit Murator(ius). Exscr(ipsit) Lupacchinius [om. *CIL*].  
f. 58r [nn. 69-70]. - *CIL*, VI, 18870: R(omae) in Hortis Iustinianis in cippo cum p(atera) et s(impulo). Exscr(ipsi). - *CIL*, VI, 12929: R(omae) in Hortis Iustinianis in cippo cum p(atera) et s(impulo). Exscr(ipsi).  
f. 59r [nn. 71-72]. - *CIL*, VI, 29257: R(omae) in Hortis Iustinianis. Exscr(ipsit) Lancellottus. - *CIL*, VI, 21093 (exemplum novicium): R(omae) in Hortis Iustinianis in cippo. Exscr(ipsi).  
f. 60r [n. 73]. - *CIL*, VI, 20642: R(omae) in Hortis Iustinianis. Exscr(ipsit) Lancellottus.  
f. 61r [nn. 74-76]. - *CIL*, VI, 20712: R(omae) in Hortis Iustinianis. Exscr(ipsit) Lancellottus [om. *CIL*]. - *CIL*, VI, 19337: R(omae) in Villa Iustiniana in cippo cum p(atera) et s(impulo). Exscr(ipsi). - *CIL*, VI, 28705: R(omae) in Hortis Iustinianis cippus cum p(atera) et s(impulo) in tympano uisitum caput iuvenile fortasse Genii, in quod intuentur duo capita arietina. Exscr(ipsi).  
f. 62r [nn. 77-78]. - *CIL*, VI, 26526: R(omae) in Hortis Iustinianis cippus cum pat(era) et sim(pulo). Exscr(ipsi). - *CIL*, VI, 15263: R(omae) in Hortis Iustinianis cippus cum p(atera) et s(impulo). Exscr(ipsi).

- f. 63r [n. 79]. - *CIL*, VI, 15802: R(omae) in Hortis Iustinianis. Exscr(ipsit) Lancellottus.  
f. 64r [n. 80]. - *CIL*, VI, 15714: R(omae) in Hortis Iustinianis in cippo. Exscr(ipsi).  
f. 65r [n. 81]. - *CIL*, VI, 19993: R(omae) in Hortis Iustinianis cippus cum pat(era) et sim(pulo). Exscr(ipsi).  
f. 66r [n. 82]. - *CIL*, VI, 20085: R(omae) in Hortis Iustinianis in cippo. Exscr(ipsi).  
f. 67r [n. 83]. - *CIL*, VI, 11509: R(omae) in Villa Iustiniana in cippo cum pat(era) et sim(pulo). Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].  
f. 68r [n. 84]. - *CIL*, VI, 2497 = 32651: R(omae) in cavaedio Palatii Iustiniani cipp(us) cum pat(era) et sim(pulo) l(itte)ra satis bona. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].  
f. 69r [n. 85]. - *CIL*, VI, 20860: R(omae) in Hortis Iustinianis in cippo. Exscr(ipsi).  
f. 70r [n. 86]. - *CIL*, VI, 17515: R(omae) in villa Iustiniana cipp(us) cum pat(era) et sim(pulo). Exscr(ipsi).  
f. 71 [n. 87]. - *CIL*, VI, 8696: R(omae) in Hortis Iustinianis cip(pus) cum p(atera) et s(impulo). Exscr(ipsi) [om. *CIL*].  
f. 72r [n. 88]. - *CIL*, VI, 21531: R(omae) in Villa Iustiniana in cippo cum p(atera) et simp(ulo). Exscr(ipsi).  
f. 73r [n. 89]. - *CIL*, VI, 21692: R(omae) in Villa Iustiniana ad D(omini) Ioh(annis) in Laterano in cippo. Exscr(ipsi).  
f. 74r [n. 90]. - *CIL*, VI, 28040: R(omae) in Villa Iustiniana cipp(us) cum p(atera) et s(impulo). Exscr(ipsi).  
f. 75r [n. 91]. - *CIL*, VI, 9221: R(omae) in Villa Iustiniana [add.: Nunc in museo Vaticano] in cippo cum p(atera) et s(impulo). hic encarpium, quod pedibus sustinent duea aquilae. hic ramulus lauri. rursum hic ramus alter. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].  
f. 76r [n. 92]. - *CIL*, VI, 9006: R(omae) in Hortis Iustinianis, olim in S. Mariae ad Fontes olei, cippus cum p(atera) et s(impulo). in extrema baseos parte, in parte opposita. Exscr(ipsi) [«Marini emendat ad Gruterum suum (= Vat. lat. 9146, p. DCLXXVII n. 1)» *CIL*].  
f. 77r [n. 93]. - *CIL*, VI, 22784: R(omae) in cavaedio Palatii Capponii. ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).  
f. 78r [n. 94]. - *CIL*, VI, 28983: R(omae) in atrio Palatii Capponii. ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).  
f. 79r [n. 95]. - *CIL*, VI, 29580: Apud March(ionem) Capponi.  
f. 80r [n. 96]. - *CIL*, VI, 11121: R(omae) in atrio Palatii Capponii. ch(aracter) bon(us) par(vus) lapis. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].  
f. 81r [n. 97]. - *CIL*, VI, 21165: R(omae) in atrio Palatii Capponii. ch(aracter) opt(imus). [E]xscr(ipsi).  
f. 82r [n. 98]. - *CIL*, VI, 19: R(omae) in cavaedio Palatii Capponii. ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].  
f. 83r [n. 99]. - *CIL*, VI, 17677: R(omae) in Mus(eo) Capponio. Exscr(ipsi).  
f. 84r [n. 100]. - *CIL*, VI, 48: 36. R(omae) in cavaedio March(ionis) Capponi [add.: Nunc in museo Vaticano]. ch(aracter) sat(is) bon(us) et quadri-fariam lapis diuisus. Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

- f. 85r [n. 101]. - *CIL*, VI, 26548: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 86r [n. 102]. - *CIL*, VI, 27409: R(omae) in atrio Palatii Capponii. Exscr(ipsi).
- f. 87r [n. 103]. - *CIL*, VI, 22063a: R(omae) in atrio Palatii Capponii par(vus) lapis. Exscr(ipsi).
- f. 88r [n. 104]. - *CIL*, VI, 25827: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) sat(is) bon(us). Exscr(ipsi).
- f. 89r [n. 105]. - *CIL*, VI, 20027: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 90r [n. 106]. - *CIL*, VI, 19474: R(omae) in atrio Palatii Capponii. Exscr(ipsi).
- f. 91r [n. 107]. - *CIL*, VI, 23356: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) bon(us). Exscr(ipsi).
- f. 92r [n. 108]. - *CIL*, VI, 14484: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) bon(us). in medio caput ornatum puellae cum duabus ascis hinc et inde, sed cum eiusdem figura. Exscr(ipsi).
- f. 93r [n. 109]. - *CIL*, VI, 13830: R(omae) in cavaedio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 94r [n. 110]. - *CIL*, VI, 26923: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 95r [n. 111]. - *CIL*, VI, 10988: R(omae) in cavaedio Palatii Capponii cippus elegans opt(ima) litt(era) olim ap(ud) Ficoron(ium). Exscr(ipsi).
- f. 96r [n. 112]. - *CIL*, VI, 18540: R(omae) in cavaedio Marchionis Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 97r [n. 113]. - *CIL*, VI, 27196: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) bon(us). Exscr(ipsi).
- f. 98r [n. 114]. - *CIL*, VI, 24914: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 99r [n. 115]. - *CIL*, VI, 13118: R(omae) in cavaedio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 100r [n. 116]. - *CIL*, VI, 25171: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 101r [n. 117]. - *CIL*, VI, 19859: R(omae) apud Ficoronium nunc in atrio Palatii Capponii ch(aracter) pes(simus). Exscr(ipsi).
- f. 102r [n. 118]. - *CIL*, VI, 18759: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 103r [n. 119]. - *CIL*, VI, 18763: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) mal(us). Exscr(ipsi).
- f. 104r [n. 120]. - *CIL*, VI, 25067: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) mal(us). Exscr(ipsi) [1 PROBA cod.].
- f. 105r [n. 121]. - *CIL*, VI, 12625: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) bon(us). Exscr(ipsi).
- f. 106r [n. 122]. - *CIL*, VI, 21314: R(omae) in atrio domus Marchionis Capponii. [E]xscr(ipsi).
- f. 107r [n. 123]. - *CIL*, VI, 18630: R(omae) in atrio domus Marchionis Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 108r [n. 124]. - *CIL*, VI, 12780: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) bon(us). Exscr(ipsi).

- f. 109r [n. 125]. - *CIL*, VI, 23182: R(omae) in atrio Marchionis Capponii ch(aracter) mal(us). Exscr(ipsi).
- f. 110r [n. 126]. - *CIL*, VI, 16804: R(omae) in cavaedio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi) [om. *CIL*].
- f. 111r [n. 127]. - *CIL*, VI, 21849: 4. R(omae) in atrio domus Marchionis Capponii. Exscr(ipsi).
- f. 112r [n. 128]. - *CIL*, VI, 3177: 41. R(omae) in cavaedio Palatii Capponii cippus elegans, uti et reliqui equidem singulariter. hic iacet in lecto uir ante mensam tripodem. puer tunicatus stat ad pedes, ad caput alter sedet legenti similis, in medio triclinii uisitetur caput, nescio an genii, quem alloquitur defunctus, qui dextra elata ostentat corollam. hic puer tunicatus magno coactu tenet equum currentem, sella ornatum, sinistra sustinet longam hastam, cui lancea uidetur imposita. ad latera cippi uisuntur scutum et galea manubriata. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].
- f. 113r [n. 129]. - *CIL*, VI, 1932: R(omae) in cavaedio Palatii Capponii [add.: Nunc in Museo Vaticano] in lapide tiburtino, in quo maxima crux prominet, in cuius ventre legitur. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic.» *CIL*].
- f. 114r [n. 130]. - *CIL*, VI, 10137: R(omae) in atrio domus Marchionis Capponii [add.: nunc in museo Vaticano] ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi) [«Marini in schedis Vaticanis» *CIL*].
- f. 115r [n. 131]. - *CIL*, VI, 8823: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus) parvus lapis. Exscr(ipsi) [1 VERNA cod.; om. *CIL*].
- f. 116r [n. 132]. - *CIL*, VI, 9158: R(omae) in atrio Palatii Capponii parvus lapis ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic.» *CIL*].
- f. 117r [n. 133]. - *CIL*, VI, 8697a: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) bon(us) parvus lap(is). Exscr(ipsi) [om. *CIL*].
- f. 118r [n. 134]. - *CIL*, VI, 15284: R(omae) in atrio Palatii Capponii ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).
- f. 119r [n. 135]. - *CIL*, VI, 11798: R(omae) in atrio domus Marchionis Capponii. [E]xscr(ipsi).
- f. 120r [n. 136]. - *CIL*, VI, 26542: R(omae) in atrio Palatii Capponii. Exscr(ipsi).
- f. 121r [n. 137]. - *CIL*, VI, 10536: R(omae) in atrio Palatii Capponii. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].
- f. 123r [n. 1]. - *CIL*, XI, 1920: Perusiae in claustro ecclesiae S. Petri parva tabella. Exscr(ipsi) [«Marini ex visu sched. Vat.» *CIL*]. - *CIL*, XI, 2084: Ib(idem) in domo DD. [i. e. dominorum] de Stapha in urnula rudi sed veteri charactere [«Marini Vat.» *CIL*].
- f. 124r [n. 2]. - *CIL*, XI, 3009: 13. In S. Flaviani extra Montem Flasconem intrantibus parte dextera. Exscr(ipsi) A(nno) 1786 [«Marini qui descriptis sched. Vat.» *CIL*].
- f. 125r [n. 3]. - *CIL*, X, 6372: In Rupe sub M(onte) S. Angeli uersus Terracinam supra ecclesiam S. M. Magdalene. Exscr(ipsit) V(ir) C(larissimus) Iovinatus [om. *CIL*].
- f. 126r [n. 4]. - *CIL*, X, 6356: Terracinae extra Portam Romanam in diuersorio. Exscr(ipsit) V(ir) C(larissimus) Vitus Iovinatus [om. *CIL*].
- f. 127r [n. 5]. - *CIL*, II, 391: Condexae in Hispania [om. *CIL*].
- f. 128r [nn. 6-7]. - *CIL*, II, 4604: Betulonae in Colle Oppido eminenti.

Exscr(ipsi) [om. CIL]. - CIL, XI, 6246: Fani in S. Paterniano. Urbini ponunt sch(edae) Langermanni [om. CIL].

f. 129r [nn. 8-9]. - CIL, XI, 6250: Fani in Episcopio [om. CIL]. - CIL, XI, 6258: Fani in S. Paterniani [om. CIL].

f. 130r [n. 10]. - CIL, V, 2392: Ferrariae in Mus(eo) publ(ico) in cippo l(itte)ris pulcherr(imis). Misit Amatius.

f. 131r [n. 11-12]. - CIL, IX, 4594: Nursiae iuxta domum Barattanorum [om. CIL]. - CIL, XI, 4704: Tuderti in turre filiorum Astancolle [«Marini sched. Vat. manu ignota» CIL].

f. 132r [n. 13]. - CIL, X, 6679: 21. Antii in Villa Albana tab(ula) marm(orea) ch(aracter) bon(us). Exscr(ipsi).

f. 133r [n. 14]. - CIL, VI, 9828: Albani ap(ud) em(inentissim)um Elephan-tuccium [R(omae) ap(ud) Cavaceppium MAR. del.] in cippo cum pat(era) et simp(ulo) ch(aracter) opt(imus) olim in hortis Quirinalibus Columnensium supra thermas Constantinianas. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic.» CIL].

f. 134r [n. 15]. - CIL, XI, 19: Rav(ennae) in Mus(eo) Classensi [om. CIL].

ff. 135r-136r [n. 16]. - CIL, XI, 6322 [typ. impr.]: Base trovata nel convento de' Domenicani di Pesaro [«Eiusdem folii (scil. typis expressi) exemplum est apud Marinium Vat.» CIL].

f. 137r [n. 17]. - BASILEVS COIVGE EVTYCIE B·M / Q·BXMC ANN XVIII. Pisauri apud Oliveri(um). Exscr(ipsi). 758 (fig. 5). - Il documento si trova anche nel codice Vat. lat. 9073 p. 651 n. 4; credo debba leggersi: Basileus coiug*i* Eutycie b(ene) m(erenti) / q(uae) b(i)x(it) m(e)c(um) ann(is) XVIII.

f. 138r [n. 18]. - CIL, IX, 4840: Pesaro presso Olivieri base trovata a Cantalupo in Sabina in un luogo detto "Tulliano".

f. 139r [n. 19]. - CIL, VI, 29602: Pisauri apud Oliverium in fronte urnulae. Exscr(ipsi) [om. CIL].

f. 140r [n. 20]. - CIL, VI, 5739: 24. R(omae) in vinea Codinia prope tumulum Scipionum parvus lapis opt(imis) l(itte)ris. Exscr(ipsi) [om. CIL]. - CIL, VI, 5740: Ib(idem) in lapillo altero pess(imis) l(itte)ris. hic graphio effecta figura stans nescio an Genii [om. CIL].

*Pisauri apud Olivieri*

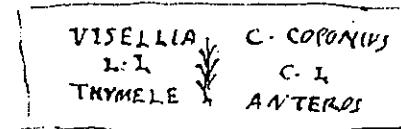
*BASILEVS COIVGE EVTYCIE B·M  
Q·BXMC ANN XVIII*

*C. L. C. L.*

Fig. 5. Vat. lat. 9130 f. 137r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

f. 141r [n. 21]. - VISELLIA / L·L / THYMELE // C·COPONIVS / C·L / ANTEROS. R(omae) in vinea Codinia prope sepulchrum Scipionum. Exscr(ipsi) (fig. 6). - In CIL, VI, 5693a (cf. p. 3417) = X, 1088\* 102 è registrata solo la parte destra della tabella di columbario. Il Marini, quindi, deve aver visto la tabella ancora integra, suddivisa in due registri, di cui quello sinistro ancora inedito (ad eccezione della scarna registrazione in CIL, X, 1088\*, 379); lo stesso Marini, inoltre, nel suo Vat. lat. 9126 al f. 224r - foglio che registra le iscrizioni di Vigna Codini da lui ispezionate nel 1789 - dà la tabella in questione già rotta nelle due parti di destra e di sinistra, ma dallo stesso Marini considerate ancora congruenti. Si dovrà, quindi, ripristinare il *titulus* come segue: Visellia / L(uci) / liberta / Thymele; // C(aius) Coponius / C(ai) libertus / Anteros; vd. L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo (Sikelikà, 5)*, Palermo 1970, pp. 140-141, n. 158, tav. LXXIX.

*R. in vinea Codinia prope sepulchrum Scipionum*



*C. L. C. L.*

Fig. 6. Vat. lat. 9130 f. 141r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

f. 142r [n. 22]. - CIL, VI, 791: R(omae) in Hortis Montaltinis. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic.» CIL].

f. 143r [n. 23]. - CIL, VI, 15911: R(omae) in Villa Pellucchia. Exscr(ipsi).

f. 144r [n. 24]. - CIL, VI, 29149: 40. R(omae) in Villa Pellucchia. Exscr(ipsi).

f. 145r [n. 25]. - CIL, VI, 8863: R(omae) apud Praesulem Casalium in urnula eleganti. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic.» CIL].

f. 146r [nn. 26-27]. - CIL, VI, 21334: R(omae) in Villa Casalia in Caelio. Exscr(ipsit) I. F. Lancillottius. - CIL, VI, 1623 = 31833: R(omae) in Villa Casalia in Caelio. Exscr(ipsit) Lancillot(tius) [om. CIL].

f. 147r [n. 28]. - CIL, VI, 1946: Romae in Vinea Casalia ad Portam Capenam in tiburtino litt(era) antiqua et bona. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic.» CIL]; nel medesimo foglio sono trascritti a matita i seguenti *tituli*: CIL VI, 4038. 10325. 11926. 13221. 14286. 23887].

f. 148r [n. 29]. - CIL, VI, 24578: R(omae) apud Praesulem Casalium opt(ima) litt(era) in urnula elegantis formae. Exscr(ipsi) [om. CIL].

f. 149r [n. 30]. - CIL, VI, 14179: R(omae) ap(ud) III(ustrissim)um Casalium. Exscr(ipsi).

f. 150r [n. 31]. - CIL, VI, 1699 = 31903: Romae in Hortis Theophilis in Caelio (nunc in Villa Casali ut me monuit I. F. Lancellotti qui uidit) [om. CIL].

f. 151r [n. 32]. - CIL, VI, 9343: R(omae) in aedibus Familiae De S. Cruce [om. CIL].

f. 152r [n. 33]. - *CIL*, VI, 24156: R(omae) in Villa Burghesia ch(aracter) satis bon(us). Exscr(ipsi).

f. 153r [n. 34]. - *CIL*, VI, 15263: R(omae) in vinea Card(inalis) Burghesii cippus erutus sub Paulo V in atrio Basilicae S. Petri [om. *CIL*].

f. 154r [nn. 35-36]. - *CIL*, VI, 21894: Romae in Hortis Burghesiis. - *CIL*, VI, 11696: R(omae) in Hortis Barberinisi. Exscr(ipsi).

f. 155r [n. 37]. - *CIL*, VI, 11839: R(omae) extra P(ortam) S. Laurentii in Vinea Ferretti. Exscr(ipsi).

f. 156r [n. 38]. - *CIL*, VI, 138: R(omae) ap(ud) Ennium Visconti parvula basis quadrata. [E]xscr(ipsi) [«Marini in schedis Vaticanis» *CIL*].

f. 156ar [n. 39]. - *CIL*, XV, 6430, 3g: Lucerna, col tipo di testa galeata barbata, come d'Annibale, o Focione. Nel fondo, Lettere difficili. Queste cose saranno degli scavi di Palestrina, che aveva il detto Sig. Conte [add.: copiatemi dall'Ab(ate) Amati].

f. 157r. - Altre Iscrizioni presso lo Scultore Sig. Pacetti: *CIL*, VI, 13323: Ara. - *CIL*, VI, 25528: Ara. - *CIL*, VI, 16748: Ara. - *CIL*, VI, 17194: Vaso.

f. 158rv [n. 40]. - Inscriptiones ap(ud) equ(item) Piranesi exscr(ipsi) proprie Kal. Mai. 1769: *CIL*, VI, 29573: 1. in arca mar(more) rudi. - *CIL*, VI, 9188: 2. in saxo tiburtino [om. *CIL*]. - 3. in tab(ula) mar(morea) in qua anaglyphum est repraesentans Plutonem in quadriga cum Proserpina retro se prolixciente, in fundo tabulae est AUCONISIY. - *CIL*, VI, 24906: 4. in urnula. - *CIL*, VI, 19030: 5. in urnula. - *CIL*, VI, 20871: 6. urna cum vase et pat(era) in lateribus. - *CIL*, VI, 3435: 7. cipp(us) cum pat(era) et simp(ulo) [om. *CIL*]. - *CIL*, VI, 29187: 8. in urna [om. *CIL*]. - *CIL*, VI, 11358: 9. in urnula [«Marini sched. Vat.» *CIL*]. - *CIL*, VI, 20009: 10. in urna. - *CIL*, VI, 26582: 11. in urnula [«Marini sched. Vat.» *CIL*]. - *CIL*, VI, 21288: 12. in urna cum vase et pat(era). le colonne sono vittate e quella di mezzo è anco a balaustra. - *CIL*, VI, 9553: 13. in urna ornatiss(ima) [om. *CIL*]. - *CIL*, VI, 20801: 14. in operculo urnae. - *CIL*, VI, 25326: 15. in urna elegantiss(ima). - *CIL*, VI, 27111 (titulus novicius): 16. in urna. - *CIL*, VI, 21196: 17. cipp(us) ornatiss(imus) cum pat(era) et simpulo. - *CIL*, VI, 7275: 18. cippus in cuius dextro latere est signum legionare, cum litteris S. P. Q. R. in medio, uisitetur canis, aliaque nonnulla, in sinistro latere est bilanx quam secat arbor [«Marini sched. Vat.» *CIL*]. - *CIL*, VI, 22698: 19. in urna [«Marini sched. Vat.» *CIL*]. / Figulinae apud me: *CIL*, XV, 613, a 2 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 811, e 37 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 1037, b 16 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 255, b 4 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 1449, a 15 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 122, c 15 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 1112, 5 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 1014, a 20 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 87, 1 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 856, 2 [om. *CIL*]; *CIL*, XV, 255, b 4 [om. *CIL*]. - *CIL*, XV, 1045, 2: R(omae) in S. Alexii in figulina [om. *CIL*].

f. 159r [nn. 41-42]. - *CIL*, VI, 20871: R(omae) ap(ud) Piranesium in urna in cuius lateribus sunt vas et pat(era). Exscr(ipsi). - *CIL*, VI, 20871: R(omae) ap(ud) Piranesium in urna cum vase et pat(era). Exscr(ipsi).

f. 160r [n. 43]. - *CIL*, VI, 855: R(omae) apud Marmorarium Maciucchi in uia dicta "Chiaui d'oro" in latere ingentis baseos, cuius facies manca est, et tantum supersunt litterae "POS" maximis characteribus incisae, quae enim ad latus sic paruae sunt, rudioresque. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].

f. 161r [n. 44]. - *CIL*, VI, 23883: R(omae) in vinea Vidaschia. Exscr(ipsit) [...]risius.

f. 162r [n. 45]. - *CIL*, VI, 1270 = 31576: Romae in Palatio Nario in tabula parieti affixa opt(ima) litt(era). Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

f. 163r [n. 46]. - *CIL*, VI, 16623: R(omae) ap(ud) Horatium Pacificum Statuarium in cippo, qui in duobus lateribus eandem ha(be)t inscriptionem [om. *CIL*].

f. 164r [n. 47]. - *CIL*, VI, 8588: R(omae) in cavaedio Palatii Farnesii, basis praegrandis cum pat(era) et simp(ulo) et litteris elegantiss(imis) et plane Augustaeis. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].

f. 165r [n. 48]. - *CIL*, VI, 85: R(omae) ap(ud) Sculptorem Albacinum in ara rotunda pess(imis) l(itte)ris eadem inscr(uptio) in duabus columnis. Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

f. 166r [n. 49]. - *CIL*, VI, 8819: dai Sig(no)ri Patritij in marmo con molti ornamenti di sotto [om. *CIL*].

f. 167r [n. 50]. - *CIL*, VI, 512: In aede Gloriorum in Parione [om. *CIL*].

f. 168r [n. 51]. - *CIL*, XIV, 3: Ara apud Montanari palm. Rom. longa, dim. lata, et prope Ostiam reperta [«Legitur scripta manu ignota in Marinis schedis Vaticanis» *CIL*] (fig. 7).

f. 169r [n. 52]. - *CIL*, VI, 9020: R(omae) apud Lapicidam prope Trinitatem Peregrinorum olim in domo Pomponii Laeti in Quirinali, cippus. Exscr(ipsit)

*Ara apud Montanari  
palm. Rom. longa, dim. lata, et prope Opium reperta*

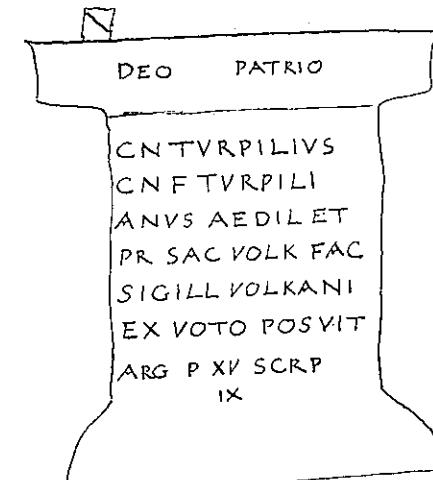


Fig. 7. Vat. lat. 9125 f. 203r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

Iouinatius V(ir) C(larissimus) [«Marini sched. Vat. 9129 f. 61' et iterum de- scriptam a Giovenazzio» *CIL*].

- f. 170r [n. 53]. - *CIL*, V, 753 [typ. impr.]: In Museo Nanio.
- f. 171r [n. 54]. - *CIL*, III, 2970 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 172r [n. 55]. - *CIL*, V, 1115 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 173r [n. 56]. - *CIL*, III, 1833 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 174r [n. 57]. - *CIL*, III, 1778 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 175r [n. 58]. - *CIL*, III, 1784 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 176r [n. 59]. - *CIL*, III, 1775 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 177r [n. 60]. - *CIL*, VI, 22765 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 178r [n. 61]. - *CIL*, III, 577 [typ. impr.]: In Mus(eo) Nanio.
- f. 179r [n. 62]. - *CIL*, III, 574: Venetiis in Mus(eo) Nanio.
- f. 180r [n. 63]. - *CIL*, II, 4507: Barcinone in domo Mariae Marti Bibliopolae [om. *CIL*].
- f. 181r [n. 64]. - *CIL*, II, 4524: Barcinone [om. *CIL*].
- f. 182r [n. 65]. - *CIL*, II, 4547: Barcinone in domo viae S. Domici [om. *CIL*].
- f. 183r [n. 66]. - *CIL*, II, 4505: Barcinone in vico fornicis del Call in domo Christophori Troch [om. *CIL*].
- f. 184r [n. 67]. - *CIL*, II, 4377: Barcinone in vico Riera de S. Ioan [om. *CIL*].
- f. 185r [n. 68]. - *CIL*, II, 4955: Prope Barcinonem in Monte Iudaico basis rotunda marmorea effossa A(nno). 1596 [om. *CIL*].
- f. 186r [n. 69]. - *CIL*, VI, 15224: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 187r [n. 70]. - *CIL*, VI, 13612: R(omae) apud I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Arch(iepiscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 188r [n. 71]. - *CIL*, VI, 29932: R(omae) apud I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae opt(imis) l(itte)ra. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].
- f. 189r [n. 72]. - *CIL*, VI, 26952: R(omae) ap(ud) Praesulem a Balneo parvus lapis. Exscr(ipsi).
- f. 190r [n. 73]. - *CIL*, VI, 1628 = 41294: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Arch(iepiscopum) Myrae fragm(entum) tabulae opt(imis) l(itte)ris. Exscr(ipsi) et contuli [«Marini sched. Vatic.» *CIL*].
- f. 191r [n. 74]. - *CIL*, VI, 24710: R(omae) apud I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae in tabula ex rudi tiburtino l(itte)ris antiquis. Exscr(ipsi) semel et bis.
- f. 192r [n. 75]. - *CIL*, VI, 15940: R(omae) apud I(ohannem) Fr(anciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 193r [n. 76]. - *CIL*, VI, 20886: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 194r [n. 77]. - *CIL*, VI, 15915: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Arch(iepiscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 195r [n. 78]. - *CIL*, VI, 12926: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae videtur inscripta lapidi, cui pridem alia epigraphes inerat, scalpro forte extrita. Exscr(ipsi) [om. *CIL*].
- f. 196r [n. 79]. - *CIL*, VI, 3194: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae in urna rotunda. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].

- f. 197r [n. 80]. - *CIL*, VI, 1588: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 198r [n. 81]. - *CIL*, VI, 13095: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae pess(imis) l(itte)ris. Exscr(ipsi).
- f. 199r [n. 82]. - *CIL*, VI, 12349: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 200r [n. 83]. - *CIL*, VI, 9946: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Arch(iepiscopum) Myrae. Exscr(ipsi). Apud ipsum multas vidi inscriptiones ad familiam Cocceiam spectantes ex eius forte hypogeo eductae [«Marini in schedis Vaticanis» *CIL*].
- f. 201r [n. 84]. - *CIL*, VI, 15972: R(omae) ap(ud) I(ohannem) F(ranciscum) a Balneo Archiep(iscopum) Myrae. Exscr(ipsi).
- f. 202r [n. 85]. - *CIL*, VI, 19552: R(omae) apud Archiep(iscopum) a Balneo l(itte)ris satis bon(is). Exscr(ipsi).
- f. 203r [n. 86]. - *CIL*, VI, 22848: 15. R(omae) ap(ud) Cl(arissimum) Borgiam parua tabella bon(a) l(itte)ra. Exscr(ipsi).
- f. 204r [n. 87]. - Cf. R. HERZOG, *RE*, XVII, 2, 1937, col. 1427 nr. 86: R(omae) ap(ud) Cl(arissimum) Borgiam in tessera eburnea quadril(atera) opt(imis) l(itte)ris et antiquis, quamquam subdubiles. Exscr(ipsi).
- f. 205r [n. 88]. - *CIL*, X, 1582: 29. Neapoli Romam advecta, inde Velitris in aedibus Borgianis ch(aracter) bon(us). Exscr(ipsi) apud Cl(arissimum) Steph(anum) Borgiam A(nno) 1780 Romae [«Marini ms.» *CIL*].
- f. 206r [n. 89]. - *CIL*, VI, 9566: Velitris in Mus(eo) Borg(iano) opt(imis) l(itte)ris. Exscr(ipsi) [«Marini Vat.» *CIL*].
- f. 207r [n. 90]. - SOSETSVRACOSIT. In una cista di piombo presso il Card(inale) Borgia con rozzi caratteri. Exscr(ipsi) [si può forse recuperare il riferimento alla coppia consolare dell'anno 102 d. C. di L. *Iulius Urso Servianus* (*PIR*<sup>2</sup> I 631) e di L. *Licinius Sura* (*PIR*<sup>2</sup> L 253), entrambi per la seconda volta].
- f. 208r [n. 91]. - *CIL*, XIV, 2527: 46. R(omae) ap(ud) Cl(arissimum) Borgiam facies ingentis cippi reperti ad Bovillas ch(aracter) opt(imus). hic Hercules decumbens sin(istra) tenet craterem, dextra innititur clava caput hedera redimitus ut mihi visus est. hic victus leonis. uolutae hasce efficiunt ingentium capita leonum, primi sex versus maioribus l(itte)ris. Exscr(ipsi).
- f. 209r [n. 92]. - *CIL*, VI, 2544: R(omae) ap(ud) Cl(arissi)mum Borgiam. protome militis. Exscr(ipsi) [«Marini sched.» *CIL*].
- f. 210r [n. 93]. - *CIL*, X, 6556: In agro Veliterno basis reperta A(nno) 1791. Dedit Em(inentissimus) Borgia.
- f. 211r [n. 94]. - *CIL*, VI, 267: In Mus(eo) Borgian(o). Exscr(ipsi). Fra le iscriz(ion)i che ho copiate in Spoleto [«Marini sched. Vat.» *CIL*].
- f. 212r [n. 95]. - *CIL*, VI, 36126: Velitris in Museo Borgiano in cippo ex Tiburtino reperto extra Portam Flaminiam, ubi incisum est. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vat.» *CIL*].
- f. 213r [n. 96]. - *CIL*, VI, 8908: R(omae) ap(ud) Cl(arissimum) Borgiam tabula cum bonis l(itte)ris olim in Hortis Casaliis. Exscr(ipsi) [«Marini sched. Vatic.» *CIL*].
- f. 214r [n. 97]. - *CIL*, VI, 12795: Velitris in Mus(eo) Borgiano. Exscr(ipsi).
- f. 215r [n. 98]. - *CIL*, VI, 30844: Velitris in Mus(eo) Borgiano in parva basi reperta in Coemeteriis Urbis, remanent vestigia pedum Aesculapii, et fortasse enim Telesphori. Exscr(ipsi) A(nno) 1786.

f. 216r [n. 99]. - *CIL*, VI, 5941: R(omae) in vinea Magnania sita in via Praenestina in sepulcro Libb. [i. e. libertorum] Fam(iliae) L(ucii) Arruntii. Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

f. 217r [n. 100]. - *CIL*, XIV, 3311: Praeneste in vinea Statis secus viam Praenestinam. Exscr(ipsi).

f. 218r [n. 102]. - *CIL*, XIV, 3005: Trovato a Palestrina l'A(nno) 1772 (fig. 8).

ff. 219v-220r [n. 103]. - *CIL*, XIV, 3024: Trovato a Palestrina l'A(nno) 1772 (fig. 9).

ff. 221v-222r [n. 104]. - ELIVS / AMIC: Trovato a Palestrina l'A(nno) 1772 (fig. 10).

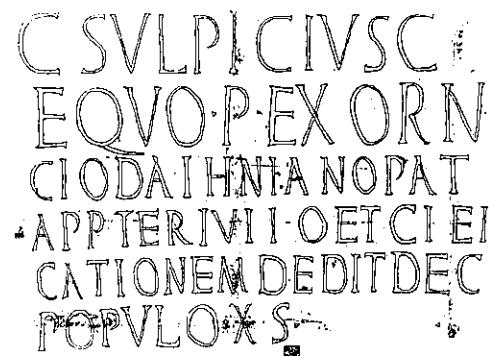


Fig. 8. Vat. lat. 9130 f. 218r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

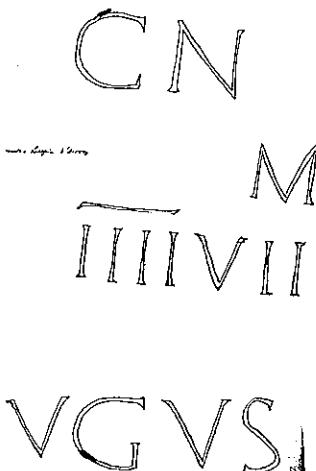


Fig. 9. Vat. lat. 9130 ff. 219v-220r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana



Fig. 10. Vat. lat. 9130 ff. 221v-222r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

f. 223r [n. 105]. - *CIL*, XIV, 2959: Praeneste in Palatio Principis ara ingens ornatissima. Exscr(ipsi) [om. *CIL*].

f. 224r [n. 106]. - *CIL*, XIV, 3015: Praeneste in Palatio Principis in grandi marmore lat. pal. 3 long. pal. 5 ch(aracter) opt(imus). Exscr(ipsi).

f. 225r [n. 107]. - *CIL*, XIV, 2981: Praeneste in Palatio Principis, fragm(entum) tabulae eleganter scriptae. Exscr(ipsi).

f. 226r [n. 108]. - *CIL*, II, 4118: Tarracone in Coenobio Franciscanorum lap(ide) angulari [om. *CIL*].

f. 227r [n. 109]. - *CIL*, II, 4313: Extra Tarraconem in Porta D(omini) Antonii [om. *CIL*].

f. 228r [n. 110]. - *CIL*, II, 385\*: Tarracone [om. *CIL*].

f. 229r [n. 111]. - *CIL*, II, 4254: Tarracone, uico equestri in domo Narcissi Guasch [om. *CIL*].

f. 230r [nn. 112-113]. - *CIL*, II, 4272: Tarracone lapis effossus A(nno) 1753. - *CIL*, II, 4292: Tarracone in coenobio PP. [i. e. patrum] Trinitariorum [om. *CIL*].

f. 231r [nn. 114-115]. - *CIL*, II, 398\*: Tarracone lapis repertus A(nno) 1642 in clivo qui dicit ad mare a Conv(entu) S. Francisci [om. *CIL*]. - *CIL*, II, 4094: Tarracone nuper effossus lapis inter ruinas templi S. Magdaleneae [om. *CIL*].

f. 232r [n. 116]. - *CIL*, II, 4166: Tarracone in aedibus Francisci Sabaterii [om. *CIL*].

f. 233r [n. 117]. - *CIL*, II, 4186: Tarracone in transitu domus Sacristae [om. *CIL*].

f. 234r [n. 118]. - *CIL*, II, 4184: Extra Tarraconem in campo iuxta D(ominae) Virginis Miraculorum [om. *CIL*].

f. 235r [n. 119]. - *CIL*, II, 4317: Tarracone in mole S. Clarae moeniorum Urbis [om. *CIL*].

f. 236r [n. 120]. - *CIL*, II, 4319: Tarracone in mole S. Clarae moeniorum Urbis [om. *CIL*].

f. 237r [n. 121]. - *CIL*, II, 4238: Tarracone [om. *CIL*].

f. 238r [n. 122]. - *CIL*, II, 4346: Tarracone [om. *CIL*].

- f. 239r [n. 123]. - *CIL*, X, 6422: Tarracone in arce [om. *CIL*].  
f. 240r [n. 124]. - *CIL*, II, 4231: Tarracone [om. *CIL*].  
f. 241r [n. 125]. - *CIL*, II, 392\*: Tarracone lapis effossus dicitur A(nno) 1642 [om. *CIL*].  
f. 242r [n. 126]. - *CIL*, II, 4504: Tarracone [om. *CIL*].  
f. 243r [n. 127]. - *CIL*, II, 4269: Tarracone [om. *CIL*].  
f. 244r [n. 128]. - *CIL*, II, 4334: Tarracone, via militari Barcinonem uersus, lapis detritus [om. *CIL*].  
f. 245r [n. 129]. - *CIL*, II, 4124: Tarracone in via, qua ducit Barcinonem lapide prope deleto [om. *CIL*].  
f. 246r [n. 130]. - *CIL*, II, 4167: Tarracone [om. *CIL*].  
f. 247r [n. 131]. - *CIL*, II, 4083: Tarracone in hort(o) Ant(onii) Augustini [om. *CIL*].

**70.** - *Il codice Vaticano latino 7753: la collezione delle iscrizioni antiche nel giardino Giustiniani al Popolo*

Una cursoria notizia nell'Inventario manoscritto G. B. DE ROSSI - O. MARCHETTI al f. 182v (vd. *Cat. ms. 310* della Vaticana) e nel quarto volume dei *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia pubblicati per cura del Ministero della Pubblica istruzione*, Firenze - Roma 1880, p. XVIII; ed un'altra ancora più esile in G. E. RIZZO, *Sculpture antiche del Palazzo Giustiniani*, in BCAR, 32 (1904), p. 7 nota 3: queste le occorrenze bibliografiche che ho potuto recuperare, fino ad ora, relative al codice *Vat. lat. 7753*, che, come recita l'intestazione in caratteri maiuscoli entro cornice modanata di f. 1r (fig. 11), trasmette le *Inscrizioni antiche radunate nel giardino del Sig. Marchese Giustiniani*. Un manoscritto su cui fino ad ora non era stata concessa quella necessaria attenzione anche perché la sua incompleta registrazione nel *CIL VI* ne aveva motivato un frettoloso oblio (soltanto Luigi Moretti ne aveva fatto uso per le sue *IGUR* [f. 8r: *IG*, XIV, 1454 = *IGUR* 396; f. 9v: *IG*, XIV, 1672 = *IGUR* 599; f. 17v: *IG*, XIV, 1402 = *IGUR* 352; f. 18v: *IG*, XIV, 1696 = *IGUR* 620; f. 29r: *IG*, XIV, 2082 = *IGUR* 1026; f. 36v: *IG*, XIV, 1918 = *IGUR* 863; f. 37r: *IG*, XIV, 1354 = *IGUR* 311; gli è sfuggita, tuttavia, solo l'occorrenza di *IG*, XIV, 1013 = *IGUR* 183 presente al f. 46r). In questa rassegna mi pare opportuno, quindi, offrirne al lettore una descrizione puntuale, la quale sarà da intendere come ulteriore verifica a quanto Sara Magister sta approntando per il volume sulla Collezione Giustiniani (ora in G. FUSCONI, *I Giustiniani e l'Antico*, Roma 2001, pp. 53-55 e passim).

È un codice cartaceo di 108 fogli (1 + 107; mm. 208 x 147), costituito da tredici fascicoli ciascuno numerato all'inizio con lettere dell'alfabeto (da A ad O), il primo un *senio* (ff. Irv. 1r-11v) gli altri 12 *quaterniones* (ff. 12r-19v, 20r-27v, 28r-35v, 36r-43v, 44r-51v, 52r-59v, 60r-67v, 68r-75v, 76r-83v, 84r-91v, 92r-99v, 100r-107v); la filigrana può essere confrontabile con var. Briquet 12210-12212 degli anni 1591-1599; l'attuale legatura ci riporta agli anni 1869-1878, in quanto sul dorso sono presenti gli stemmi in oro di papa Pio IX (1846-1878) e del cardinale bibliotecario Giovanni Battista Pitra (1869-1878). Sigilli della Vaticana presenti ai ff. 2r, 3r, 4r, 95r. La scrittura, in caratteri maiuscoli ma irregolari, è inclusa entro una specchiatura regolare fatta ad inchiostro bruno le

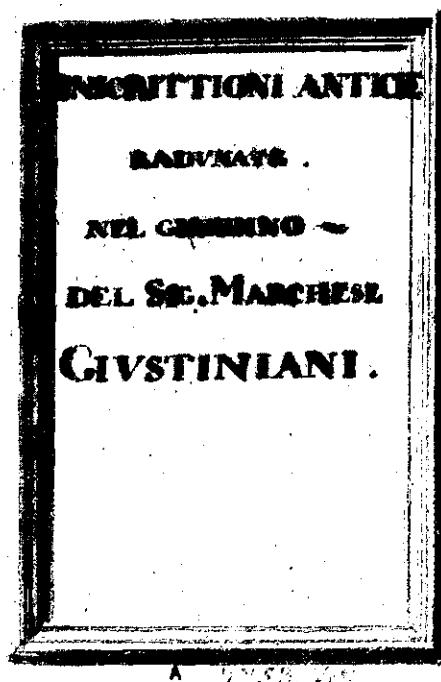


Fig. 11. *Vat. lat. 7753* f. 1r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

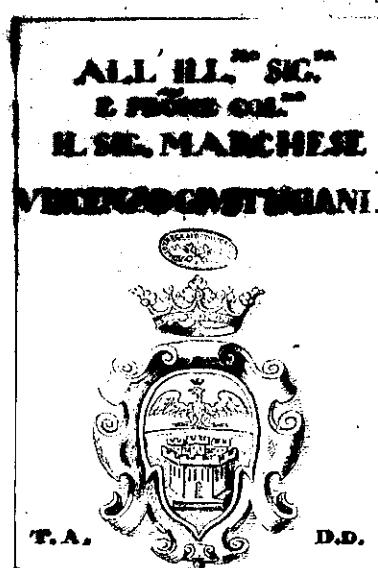


Fig. 12. *Vat. lat. 7753* f. 2r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

cui misure medie sono mm. 173 x 125. L'inchiostro è bruno e in molte parti si riscontrano ossidazioni e corrosioni della carta, il che rende spesso difficile la lettura.

Al f. 2 è conservata la dedica (fig. 12), in alto: "All'illustrissimo signore e padrone colendissimo il signore Marchese Vincenzo Giustiniani"; in basso nel medesimo foglio è disegnato lo stemma incoronato dei Giustiniani e ai lati il seguente acronimo: "T. A. D. D.". Mi pare ragionevole confermare la suggestione avanzata da A. Canevari e da G. Fusconi (*inde Magister*) che tali *litterae singulares* debbano essere sciolte in T(eodoro) A(meyden) d(onus) d(edit). L'Ameyden (1586-1656), stabilitosi definitivamente a Roma a partire dal 1601, era legato da una profonda amicizia proprio con il marchese Vincenzo Giustiniani (destinatario del suddetto codice), al quale indirizzò diverse lettere e dedicò alcune sue opere [si vedano i due contributi di A. S. C. J. BASTIAANSE, *Ameyden Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 772-774; *Teodoro Ameyden (1586-1656). Un neerlandese alla corte di Roma* (*Studien van het Nederlands Historisch Instituut te Rome*, V), Staatsdrukkerij-S-Gravenhage 1967]. Se coglie nel vero quanto fino ad ora esposto, potremmo con maggiore sicurezza definire il periodo dell'elaborazione dell'inventario: il Giustiniani viene chiamato "marchese", il che significa che l'inventario dovette essere redatto sicuramente tra il 22 novembre del 1605, data in cui Vincenzo ottenne tale titolo, ed il 1637, anno della sua morte. Lo stile epigrafico, tuttavia, con cui sono trascritti i documenti, non mi permette di affermare con sicurezza se il documento vaticano sia autografo dell'Ameyden (pertanto elaborato proprio in questo arco di tempo) oppure debba essere considerato una "bella copia" pronta per la stampa (lo dimostrerebbero la cura dei frontespizi e la segnalazione dei fascicoli) redatta su antografo da un anonimo compilatore.

Il copista si limita a trascrivere solo le iscrizioni, senza alcun interesse per il supporto su cui erano incise e per l'esatta collocazione all'interno del giardino; fa eccezione il solo *titulus* (fig. 13) posto ad ouverture della raccolta (*CIL*, VI, 29858): il disegno dell'ara eseguito a matita nonché ripassato ad acquarello bruno - rappresentata di tre quarti, fronte e lato sinistro, in un contesto che sembra mostrarne la collocazione all'aperto - è indicativo almeno per la considerazione tenuta all'epoca per quest'oggetto; sicuramente uno dei pezzi più amati della collezione; è da chiedersi, tuttavia, perché proprio questo documento e non altri anch'essi di grande pregio, se non addirittura di maggiore, abbia meritato simile riguardo (così, ad esempio, di forte impatto visivo erano i *tituli* - dei quali viene offerto, viceversa, il solo dettato epigrafico - *CIL*, VI, 277 [f. 51v; si tratta della famosa "Ara Giustiniani" scolpita su quattro lati con bassorilievi raffiguranti le dodici fatiche di Ercole], 3224 [f. 53r], 3512 [f. 57r], 20385 [f. 56r], 20805 [f. 27v], 20994 [f. 24r], 21318 [f. 14r], 21805 [f. 27v], 22889 [f. 68r]). Segue, quindi, la trascrizione dei documenti presenti nel giardino al Popolo: in genere è riportata solo un'iscrizione per foglio, tuttavia negli ultimi fogli del manoscritto lo specchio di scrittura è ulteriormente bipartito o quadripartito entro cui è trascritto un numero corrispondente di iscrizioni. A f. 63 è il disegno di una tabella epigrafica convessa entro cui si trova l'iscrizione (fig. 14): *D. M. / Pompeio / Iustiniano / amico optimo / Lucretius / Lucretianus*: si ritenne opportuno, forse, dare maggior evidenza visiva a un'epigrafe che richiamava nel testo il nome della famiglia Giustiniani. Le iscrizioni terminano a f. 95r (lasciati in bianco i fogli 3v, 62v, 63v, 71rv, 95v-107v).

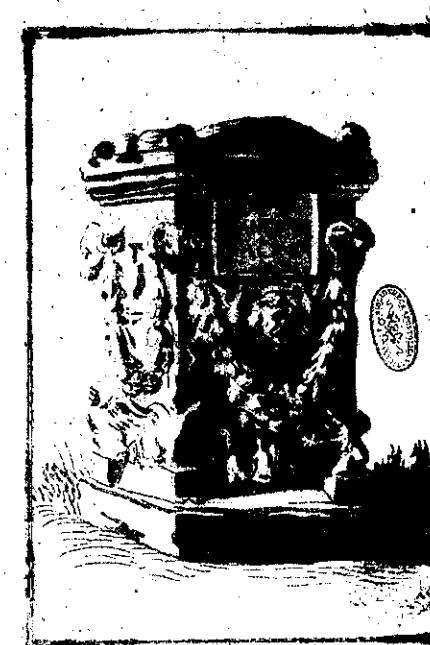


Fig. 13. Vat. lat. 7753 f. 3r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

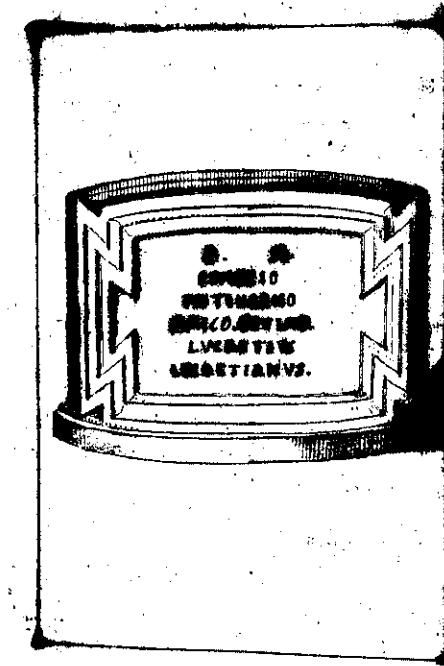


Fig. 14. Vat. lat. 7753 f. 63r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

cui misure medie sono mm. 173 x 125. L'inchiostro è bruno e in molte parti si riscontrano ossidazioni e corrosioni della carta, il che rende spesso difficile la lettura.

Al f. 2 è conservata la dedica (fig. 12), in alto: "All'illusterrissimo signore e padrone colendissimo il signore Marchese Vincenzo Giustiniani"; in basso nel medesimo foglio è disegnato lo stemma incoronato dei Giustiniani e ai lati il seguente acronimo: "T. A. D. D.". Mi pare ragionevole confermare la suggestione avanzata da A. Canevari e da G. Fusconi (*inde Magister*) che tali *litterae singulares* debbano essere sciolte in T(eodoro) A(meyden) d(onum) d(edit). L'Ameyden (1586-1656), stabilitosi definitivamente a Roma a partire dal 1601, era legato da una profonda amicizia proprio con il marchese Vincenzo Giustiniani (destinatario del suddetto codice), al quale indirizzò diverse lettere e dedicò alcune sue opere [si vedano i due contributi di A. S. C. J. BASTIAANSE, *Ameyden Teodoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 772-774; *Teodoro Ameyden (1586-1656). Un neerlandese alla corte di Roma* (*Studien van het Nederlands Historisch Instituut te Rome*, V), Staatsdrukkerij-S-Gravenhage 1967]. Se coglie nel vero quanto fino ad ora esposto, potremmo con maggiore sicurezza definire il periodo dell'elaborazione dell'inventario: il Giustiniani viene chiamato "marchese", il che significa che l'inventario dovette essere redatto sicuramente tra il 22 novembre del 1605, data in cui Vincenzo ottenne tale titolo, ed il 1637, anno della sua morte. Lo stile epigrafico, tuttavia, con cui sono trascritti i documenti, non mi permette di affermare con sicurezza se il documento vaticano sia autografo dell'Ameyden (pertanto elaborato proprio in questo arco di tempo) oppure debba essere considerato una "bella copia" pronta per la stampa (lo dimostrerebbero la cura dei frontespizi e la segnalazione dei fascicoli) redatta su antigrafo da un anonimo compilatore.

Il copista si limita a trascrivere solo le iscrizioni, senza alcun interesse per il supporto su cui erano incise e per l'esatta collocazione all'interno del giardino; fa eccezione il solo *titulus* (fig. 13) posto ad ouverture della raccolta (*CIL*, VI, 29858): il disegno dell'ara eseguito a matita nonché ripassato ad acquarello bruno - rappresentata di tre quarti, fronte e lato sinistro, in un contesto che sembra mostrarne la collocazione all'aperto - è indicativo almeno per la considerazione tenuta all'epoca per quest'oggetto, sicuramente uno dei pezzi più amati della collezione; è da chiedersi, tuttavia, perché proprio questo documento e non altri anch'essi di grande pregio, se non addirittura di maggiore, abbia meritato simile riguardo (così, ad esempio, di forte impatto visivo erano i *tituli* - dei quali viene offerto, viceversa, il solo dettato epigrafico - *CIL*, VI, 277 [f. 51v; si tratta della famosa "Ara Giustiniani" scolpita su quattro lati con bassorilievi raffiguranti le dodici fatiche di Ercole], 3224 [f. 53r], 3512 [f. 57r], 20385 [f. 56r], 20805 [f. 27v], 20994 [f. 24r], 21318 [f. 14r], 21805 [f. 27v], 22889 [f. 68r]). Segue, quindi, la trascrizione dei documenti presenti nel giardino al Popolo: in genere è riportata solo un'iscrizione per foglio, tuttavia negli ultimi fogli del manoscritto lo specchio di scrittura è ulteriormente bipartito o quadripartito entro cui è trascritto un numero corrispondente di iscrizioni. A f. 63 è il disegno di una tabella epigrafica convessa entro cui si trova l'iscrizione (fig. 14): *D. M. / Pompeio / Iustiniano / amico optimo / Lucretius / Lucretianus*: si ritenne opportuno, forse, dare maggior evidenza visiva a un'epigrafe che richiamava nel testo il nome della famiglia Giustiniani. Le iscrizioni terminano a f. 95r (lasciati in bianco i fogli 3v, 62v, 63v, 71rv, 95v-107v).

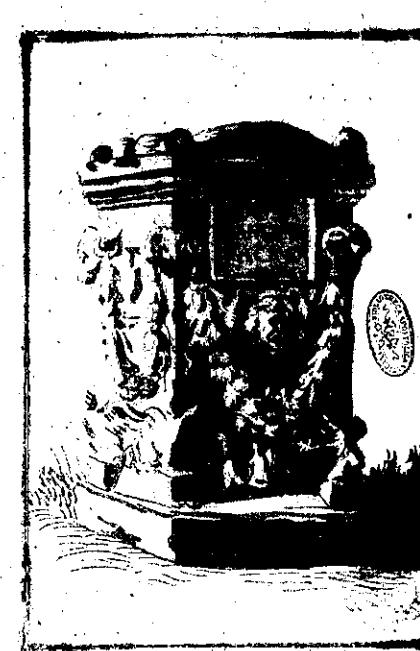


Fig. 13. Vat. lat. 7753 f. 3r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

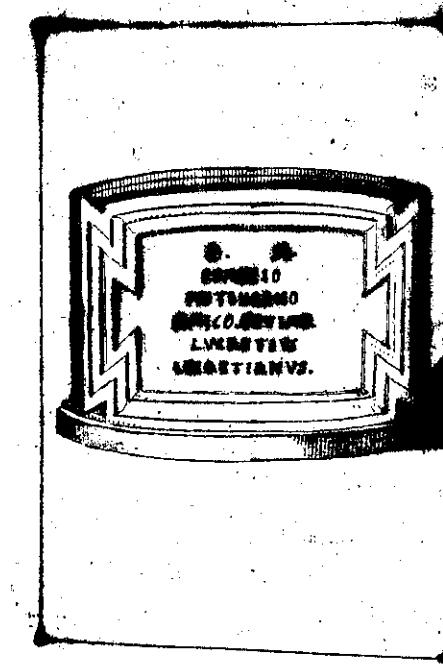


Fig. 14. Vat. lat. 7753 f. 63r.  
© Biblioteca Apostolica Vaticana

Come anticipato, nell'approntare i volumi del *CIL* VI sembra che sia stato effettuato lo spoglio del manoscritto, ma in modo non sistematico, in quanto il riferimento non è sempre presente nei lemmi di ciascuna scheda epigrafica registrata nel codice (accanto all'identificazione del documento trasmesso dal codice con il rinvio alla scheda del *CIL*, ho segnalato [°] l'avvenuta registrazione nel suo apparato bibliografico, sebbene - quasi sempre - con indicazione errata del foglio); ed anche se la trascrizione del testo difficilmente è rispondente a quanto trasmesso dalla pietra (alcuni sondaggi a campione su materiale attualmente ancora esistente confermano tutte le riserve già evidenziate nel *CIL* VI; esemplare è quel "pessime" riscontrato a proposito di *CIL*, VI, 13331 [f. 67v]), questo testimone conserva una sua qualche utilità perché ha dato l'occasione al *CIL* di recuperare la memoria di alcune iscrizioni - attualmente disperse - ignote da altre fonti (così, ad esempio, *CIL*, VI, 36400 registrata al f. 84r) o talmente rovinate da risultare questo testimone l'unico *fons* disponibile: indicativo, a tale proposito, è quanto ho recuperato nell'apparato di *CIL*, VI, 516 = 30782a (attualmente nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani, Par. 47, n. inv. 9264), un'ara marmorea registrata solamente dal nostro codice (f. 53v; alla linea 2 viene letto il *cognomen Edistus pro Heditus come in CIL*); il totale deperimento del manufatto costrinse, infatti, lo Henzen (apud *CIL*, VI, 516) a scrivere quanto segue riguardo alla riga 3: "lectionem recepi codicis Vaticani; litteris enim omnino evanescentibus quae hoc versu laterent, non contigit enucleare"; vedi anche la non meno fortunata ispezione dello Hülsen registrata ad *CIL*, VI, 30782a: "lapidem valde evanidum conferre conatus est Huelsen, infelici successu". Ma, accanto a questi utili aggiornamenti, il codice riveste ulteriore importanza soprattutto per la storia degli studi epigrafici e del collezionismo in generale, in quanto ci consente di recuperare nella sua interezza una collezione conservata in un ben preciso ambito "museale" (non sempre, infatti, nel *CIL* è fatta menzione che il documento si trovava "In Hortis Iustinianaeis" o "In Villa Iustiniana"; ad esempio *CIL*, VI, 13186 di f. 86r) costituita da 245 documenti (l'iscrizione *CIL*, VI, 28084 è trascritta sia al f. 91v che al f. 94r), tutti relativi a Roma (compresi i falsi *CIL*, VI, 4e\* [f. 23r], 3452\* [f. 26v], 3453\* [f. 9r], 3454\* [f. 26v], 3455\* [f. 56r], 3456\* [f. 8v], 3457\* [f. 23r], 3627\* [f. 65v]; vd. anche i due *exempla novicia* dei ff. 48r e 64r desunti da *CIL*, VI, 24304; del testo registrato a f. 55r non ho trovato fino ad ora il riferimento bibliografico nei repertori d'uso: *videant meliores*), ad eccezione dei *tituli ostiensis* *CIL*, XIV, 39 (f. 19r) e *CIL*, XIV, 247 (f. 92r), ed attualmente dispersa in numerose collezioni pubbliche e private, italiane o straniere.

- f. 3r: *CIL*, VI, 29858.
- f. 4r: *CIL*, VI, 2543.
- f. 5r: *CIL*, VI, 15219.
- f. 5v: *CIL*, VI, 18314.
- f. 6r: *CIL*, VI, 15205.
- f. 6v: *CIL*, VI, 24693.
- f. 7r: *CIL*, VI, 9006.
- f. 7v: *CIL*, VI, 15694.
- f. 8r: *IG*, XIV, 1454 = *IGUR* 396.
- f. 8v: *CIL*, VI, 19820; *CIL*, VI, 3456\*.
- f. 9r: *CIL*, VI, 3453\*.

- f. 9v: *IG*, XIV, 1672 = *IGUR* 599.
- f. 10r: *CIL*, VI, 18817.
- f. 10v: *CIL*, VI, 8725.
- f. 11r: *CIL*, VI, 22061.
- f. 11v: *CIL*, VI, 10799; *CIL*, VI, 1701a.
- f. 12r: *CIL*, VI, 1001.
- f. 12v: *CIL*, VI, 8572.
- f. 13r: *CIL*, VI, 20712.
- f. 13v: *CIL*, VI, 19309.
- f. 14r: *CIL*, VI, 21318.
- f. 14v: *CIL*, VI, 25119.
- f. 15r: *CIL*, VI, 24363.
- f. 15v: *CIL*, VI, 26532.
- f. 16r: *CIL*, VI, 22403.
- f. 16v: *CIL*, VI, 22327.
- f. 17r: *CIL*, VI, 28065.
- f. 17v: *IG*, XIV, 1402 = *IGUR* 352.
- f. 18r: *CIL*, VI, 744.
- f. 18v: *IG*, XIV, 1696 = *IGUR* 620.
- f. 19r: *CIL*, XIV, 39.
- f. 19v: *CIL*, VI, 16623; *CIL*, VI, 10843 = 34031.
- f. 20r: *CIL*, VI, 25902.
- f. 20v: *CIL*, VI, 180.
- f. 21r: *CIL*, VI, 235 = 30722.
- f. 21v: *CIL*, VI, 16622.
- f. 22r: *CIL*, VI, 29257.
- f. 22v: *CIL*, VI, 15802.
- f. 23r: *CIL*, VI, 3457\*; *CIL*, VI, 4e\*.
- f. 23v: *CIL*, VI, 29513.
- f. 24r: *CIL*, VI, 17607.
- f. 24v: *CIL*, VI, 20994.
- f. 25r: *CIL*, VI, 27968; *CIL*, VI, 12929.
- f. 25v: *CIL*, VI, 27750.
- f. 26r: *CIL*, VI, 8528.
- f. 26v: *CIL*, VI, 3454\*; *CIL*, VI, 3452\*.
- f. 27r: *CIL*, VI, 19123; *CIL*, VI, 28082.
- f. 27v: *CIL*, VI, 21805.
- f. 28r: *CIL*, VI, 16974.
- f. 28v: *CIL*, VI, 23928.
- f. 29r: *IG*, XIV, 2082 = *IGUR* 1026.
- f. 29v: *CIL*, VI, 8468.
- f. 30r: *CIL*, VI, 64.
- f. 30v: *CIL*, VI, 17594.
- f. 31r: *CIL*, VI, 1170.
- f. 31v: *CIL*, VI, 100.
- f. 32r: *CIL*, VI, 24934.
- f. 32v: *CIL*, VI, 28627 [°].
- f. 33r: *CIL*, VI, 209.
- f. 33v: *CIL*, VI, 29274 [°].

- f. 34r: *CIL*, VI, 1658a.  
f. 34v: *CIL*, VI, 12645.  
f. 35r: *CIL*, VI, 25511.  
f. 35v: *CIL*, VI, 3203.  
f. 36r: *CIL*, VI, 2564.  
f. 36v: *CIL*, VI, 16484; *IG*, XIV, 1918 = *IGUR* 863.  
f. 37r: *IG*, XIV, 1354 = *IGUR* 311.  
f. 37v: *CIL*, VI, 22553 [°].  
f. 38r: *CIL*, VI, 20970; *CIL*, VI, 19397.  
f. 38v: *CIL*, VI, 13896; *CIL*, VI, 32997 [°].  
f. 39r: *CIL*, VI, 14636.  
f. 39v: *CIL*, VI, 17846.  
f. 40r: *CIL*, VI, 12131.  
f. 40v: *CIL*, VI, 14154.  
f. 41r: *CIL*, VI, 20085.  
f. 41v: *CIL*, VI, 21692; *CIL*, VI, 18205.  
f. 42r: *CIL*, VI, 20249.  
f. 42v: *CIL*, VI, 25765.  
f. 43r: *CIL*, VI, 15161; *CIL*, VI, 10652.  
f. 43v: *CIL*, VI, 10952; *CIL*, VI, 20642.  
f. 44r: *CIL*, VI, 22424.  
f. 44v: *CIL*, VI, 3552 [°] = 32988.  
f. 45r: *CIL*, VI, 20815.  
f. 45v: *CIL*, VI, 17225 [°].  
f. 46r: *CIL*, VI, 25773 [°]; *IG*, XIV, 1013 = *IGUR* 183.  
f. 46v: *CIL*, VI, 27666.  
f. 47r: *CIL*, VI, 20093 [°]; *CIL*, VI, 17870 [°].  
f. 47v: *CIL*, VI, 9146; *CIL*, VI, 21538 [°].  
f. 48r: *CIL*, VI, 24304 (exemplum novicium vv. 1-2); *CIL*, VI, 21977.  
f. 48v: *CIL*, VI, 2676 [°].  
f. 49r: *CIL*, VI, 2720.  
f. 49v: *CIL*, VI, 23563.  
f. 50r: *CIL*, VI, 422 = 30765.  
f. 50v: *CIL*, VI, 28132.  
f. 51r: *CIL*, VI, 2497 = 32651.  
f. 51v: *CIL*, VI, 13646; *CIL*, VI, 277 = 30727.  
f. 52r: *CIL*, VI, 15519.  
f. 52v: *CIL*, VI, 1655a.  
f. 53r: *CIL*, VI, 3224.  
f. 53v: *CIL*, VI, 22515; *CIL*, VI, 516 [°] = 30782a.  
f. 54r: *CIL*, VI, 29617 [°].  
f. 54v: *CIL*, VI, 17602; *CIL*, VI, 17515.  
f. 55r: · S · / HERCVLI · INVICTO / PAVLVS · AEMILIVS · IMP · / MACEDONIAM  
· TERRARVM · / IMPERIO · POSITAM · COEPIT · / CVIVS · VNO · DIE · LXXII · /  
VRBES · VENDIDIT · ETIAM · / INDIÆ · VICTOR · PER · VESTIGIA · / LIBERI · PATRIE  
· ATQ · / HERCVLIS · ROMANA / SIGNA · CIRCVM · TVLIT / D · D · D · D ·  
f. 55v: *CIL*, VI, 27743.  
f. 56r: *CIL*, VI, 20385; *CIL*, VI, 3455\*.  
f. 56v: *CIL*, VI, 23773.

- f. 57r: *CIL*, VI, 3512.  
f. 57v: *CIL*, VI, 9425.  
f. 58r: *CIL*, VI, 28705.  
f. 58v: *CIL*, VI, 19337.  
f. 59r: *CIL*, VI, 25800; *CIL*, VI, 665.  
f. 59v: *CIL*, VI, 19891.  
f. 60r: *CIL*, VI, 2528.  
f. 60v: *CIL*, VI, 11204.  
f. 61r: *CIL*, VI, 15297.  
f. 61v: *CIL*, VI, 9622.  
f. 62r: *CIL*, VI, 3574.  
f. 63r: *CIL*, VI, 24477 [°] (fig. 14).  
f. 64r: *CIL*, VI, 24304 (exemplum novicium ex vv. 5-6); *CIL*, VI, 16791;  
*CIL*, VI, 13093; *CIL*, VI, 26961.  
f. 64v: *CIL*, VI, 2937 [°]; *CIL*, VI, 16411; *CIL*, VI, 14548; *CIL*, VI, 11916  
[°].  
f. 65r: *CIL*, VI, 18682 [°]; *CIL*, VI, 27567 [°]; *CIL*, VI, 21489 [°]; *CIL*, VI,  
1821 [°].  
f. 65v: *CIL*, VI, 11968 [°]; *CIL*, VI, 2166 [°]; *CIL*, VI, 3627\* [°]; *CIL*, VI,  
19161 [°].  
f. 66r: *CIL*, VI, 26408 [°]; *CIL*, VI, 21662; *CIL*, VI, 20871; *CIL*, VI, 12010  
= 34051.  
f. 66v: *CIL*, VI, 11361 [°]; *CIL*, VI, 8854 [°] = 33753; *CIL*, VI, 11794 =  
34046a.  
f. 67r: *CIL*, VI, 27638 (?); *CIL*, VI, 18496; *CIL*, VI, 19537; *CIL*, VI, 25939.  
f. 67v: *CIL*, VI, 27195 [°]; *CIL*, VI, 13331 [°] = 34063; *CIL*, VI, 29523;  
*CIL*, VI, 24254.  
f. 68r: *CIL*, VI, 23105; *CIL*, VI, 23856 [°]; *CIL*, VI, 22889; *CIL*, VI, 24464.  
f. 68v: *CIL*, VI, 16781; *CIL*, VI, 25185; *CIL*, VI, 23968 [°]; *CIL*, VI,  
19609.  
f. 69r: *CIL*, VI, 29252; *CIL*, VI, 17040; *CIL*, VI, 15320; *CIL*, VI, 24566.  
f. 69v: *CIL*, VI, 24939; *CIL*, VI, 26323 [°]; *CIL*, VI, 10983; *CIL*, VI,  
21288.  
f. 70r: *CIL*, VI, 22698; *CIL*, VI, 18672 [°]; *CIL*, VI, 23591; *CIL*, VI, 22547.  
f. 70v: *CIL*, VI, 20805; *CIL*, VI, 10979.  
f. 72r: *CIL*, VI, 16629.  
f. 72v: *CIL*, VI, 27986 [°].  
f. 73r: *CIL*, VI, 22866.  
f. 73v: *CIL*, VI, 11432.  
f. 74r: *CIL*, VI, 14775 [°].  
f. 74v: *CIL*, VI, 13765 [°].  
f. 75r: *CIL*, VI, 15210 [°].  
f. 75v: *CIL*, VI, 14941.  
f. 76r: *CIL*, VI, 14679.  
f. 76v: *CIL*, VI, 29629.  
f. 77r: *CIL*, VI, 11963 [°].  
f. 77v: *CIL*, VI, 29395 [°].  
f. 78r: *CIL*, VI, 17692 [°].  
f. 78v: *CIL*, VI, 20386 [°].

- f. 34r: *CIL*, VI, 1658a.  
f. 34v: *CIL*, VI, 12645.  
f. 35r: *CIL*, VI, 25511.  
f. 35v: *CIL*, VI, 3203.  
f. 36r: *CIL*, VI, 2564.  
f. 36v: *CIL*, VI, 16484; *IG*, XIV, 1918 = *IGUR* 863.  
f. 37r: *IG*, XIV, 1354 = *IGUR* 311.  
f. 37v: *CIL*, VI, 22553 [°].  
f. 38r: *CIL*, VI, 20970; *CIL*, VI, 19397.  
f. 38v: *CIL*, VI, 13896; *CIL*, VI, 32997 [°].  
f. 39r: *CIL*, VI, 14636.  
f. 39v: *CIL*, VI, 17846.  
f. 40r: *CIL*, VI, 12131.  
f. 40v: *CIL*, VI, 14154.  
f. 41r: *CIL*, VI, 20085.  
f. 41v: *CIL*, VI, 21692; *CIL*, VI, 18205.  
f. 42r: *CIL*, VI, 20249.  
f. 42v: *CIL*, VI, 25765.  
f. 43r: *CIL*, VI, 15161; *CIL*, VI, 10652.  
f. 43v: *CIL*, VI, 10952; *CIL*, VI, 20642.  
f. 44r: *CIL*, VI, 22424.  
f. 44v: *CIL*, VI, 3552 [°] = 32988.  
f. 45r: *CIL*, VI, 20815.  
f. 45v: *CIL*, VI, 17225 [°].  
f. 46r: *CIL*, VI, 25773 [°]; *IG*, XIV, 1013 = *IGUR* 183.  
f. 46v: *CIL*, VI, 27666.  
f. 47r: *CIL*, VI, 20093 [°]; *CIL*, VI, 17870 [°].  
f. 47v: *CIL*, VI, 9146; *CIL*, VI, 21538 [°].  
f. 48r: *CIL*, VI, 24304 (exemplum novicium vv. 1-2); *CIL*, VI, 21977.  
f. 48v: *CIL*, VI, 2676 [°].  
f. 49r: *CIL*, VI, 2720.  
f. 49v: *CIL*, VI, 23563.  
f. 50r: *CIL*, VI, 422 = 30765.  
f. 50v: *CIL*, VI, 28132.  
f. 51r: *CIL*, VI, 2497 = 32651.  
f. 51v: *CIL*, VI, 13646; *CIL*, VI, 277 = 30727.  
f. 52r: *CIL*, VI, 15519.  
f. 52v: *CIL*, VI, 1655a.  
f. 53r: *CIL*, VI, 3224.  
f. 53v: *CIL*, VI, 22515; *CIL*, VI, 516 [°] = 30782a.  
f. 54r: *CIL*, VI, 29617 [°].  
f. 54v: *CIL*, VI, 17602; *CIL*, VI, 17515.  
f. 55r: S / HERCVLI · INVICTO / PAVLVS · AEMILIUS · IMP · / MACEDONIAM  
· TERRARVM · / IMPERIO · POSITAM · COEPIT · / CVIVS · VNO · DIE · LXXII · /  
VRBES · VENDIDIT · ETIAM · / INDIÆ · VICTOR · PER · VESTIGIA · / LIBERI · PATRIE  
· ATQ · / HERCVLIS · ROMANA / SIGNA · CIRCVM · TVLIT / D · D · D · D ·  
f. 55v: *CIL*, VI, 27743.  
f. 56r: *CIL*, VI, 20385; *CIL*, VI, 3455\*.  
f. 56v: *CIL*, VI, 23773.

- f. 57r: *CIL*, VI, 3512.  
f. 57v: *CIL*, VI, 9425.  
f. 58r: *CIL*, VI, 28705.  
f. 58v: *CIL*, VI, 19337.  
f. 59r: *CIL*, VI, 25800; *CIL*, VI, 665.  
f. 59v: *CIL*, VI, 19891.  
f. 60r: *CIL*, VI, 2528.  
f. 60v: *CIL*, VI, 11204.  
f. 61r: *CIL*, VI, 15297.  
f. 61v: *CIL*, VI, 9622.  
f. 62r: *CIL*, VI, 3574.  
f. 63r: *CIL*, VI, 24477 [°] (fig. 14).  
f. 64r: *CIL*, VI, 24304 (exemplum novicium ex vv. 5-6); *CIL*, VI, 16791;  
*CIL*, VI, 13093; *CIL*, VI, 26961.  
f. 64v: *CIL*, VI, 2937 [°]; *CIL*, VI, 16411; *CIL*, VI, 14548; *CIL*, VI, 11916  
[°].  
f. 65r: *CIL*, VI, 18682 [°]; *CIL*, VI, 27567 [°]; *CIL*, VI, 21489 [°]; *CIL*, VI,  
1821 [°].  
f. 65v: *CIL*, VI, 11968 [°]; *CIL*, VI, 2166 [°]; *CIL*, VI, 3627\* [°]; *CIL*, VI,  
19161 [°].  
f. 66r: *CIL*, VI, 26408 [°]; *CIL*, VI, 21662; *CIL*, VI, 20871; *CIL*, VI, 12010  
= 34051.  
f. 66v: *CIL*, VI, 11361 [°]; *CIL*, VI, 8854 [°] = 33753; *CIL*, VI, 11794 =  
34046a.  
f. 67r: *CIL*, VI, 27638 (?); *CIL*, VI, 18496; *CIL*, VI, 19537; *CIL*, VI, 25939.  
f. 67v: *CIL*, VI, 27195 [°]; *CIL*, VI, 13331 [°] = 34063; *CIL*, VI, 29523;  
*CIL*, VI, 24254.  
f. 68r: *CIL*, VI, 23105; *CIL*, VI, 23856 [°]; *CIL*, VI, 22889; *CIL*, VI, 24464.  
f. 68v: *CIL*, VI, 16781; *CIL*, VI, 25185; *CIL*, VI, 23968 [°]; *CIL*, VI,  
19609.  
f. 69r: *CIL*, VI, 29252; *CIL*, VI, 17040; *CIL*, VI, 15320; *CIL*, VI, 24566.  
f. 69v: *CIL*, VI, 24939; *CIL*, VI, 26323 [°]; *CIL*, VI, 10983; *CIL*, VI,  
21288.  
f. 70r: *CIL*, VI, 22698; *CIL*, VI, 18672 [°]; *CIL*, VI, 23591; *CIL*, VI, 22547.  
f. 70v: *CIL*, VI, 20805; *CIL*, VI, 10979.  
f. 72r: *CIL*, VI, 16629.  
f. 72v: *CIL*, VI, 27986 [°].  
f. 73r: *CIL*, VI, 22866.  
f. 73v: *CIL*, VI, 11432.  
f. 74r: *CIL*, VI, 14775 [°].  
f. 74v: *CIL*, VI, 13765 [°].  
f. 75r: *CIL*, VI, 15210 [°].  
f. 75v: *CIL*, VI, 14941.  
f. 76r: *CIL*, VI, 14679.  
f. 76v: *CIL*, VI, 29629.  
f. 77r: *CIL*, VI, 11963 [°].  
f. 77v: *CIL*, VI, 29395 [°].  
f. 78r: *CIL*, VI, 17692 [°].  
f. 78v: *CIL*, VI, 20386 [°].

- f. 79r: *CIL*, VI, 18371 [°].  
f. 79v: *CIL*, VI, 18443.  
f. 80r: *CIL*, VI, 19731 [°].  
f. 80v: *CIL*, VI, 17439.  
f. 81r: *CIL*, VI, 27167 [°].  
f. 81v: *CIL*, VI, 14950.  
f. 82r: *CIL*, VI, 3273.  
f. 82v: *CIL*, VI, 19527 [°].  
f. 83r: *CIL*, VI, 20605 [°].  
f. 83v: *CIL*, VI, 29269 [°]; *CIL*, VI, 23842 [°].  
f. 84r: *CIL*, VI, 36400 [°].  
f. 84v: *CIL*, VI, 14102 [°].  
f. 85r: *CIL*, VI, 25144 [°].  
f. 85v: *CIL*, VI, 19679 [°].  
f. 86r: *CIL*, VI, 19808 [°]; *CIL*, VI, 13186.  
f. 86v: *CIL*, VI, 17430.  
f. 87r: *CIL*, VI, 29167.  
f. 87v: *CIL*, VI, 29174.  
f. 88r: *CIL*, VI, 34774 [°].  
f. 88v: *CIL*, VI, 34775 [°].  
f. 89r: *CIL*, VI, 28138 [°].  
f. 89v: *CIL*, VI, 24062.  
f. 90r: *CIL*, VI, 19845.  
f. 90v: *CIL*, VI, 20327.  
f. 91r: *CIL*, VI, 15268.  
f. 91v: *CIL*, VI, 28084 [°].  
f. 92r: *CIL*, XIV, 247.  
f. 92v: *CIL*, VI, 2524 [°].  
f. 93r: F. W. GOERTHERT, *Katalog der Skulpturensammlung des Prinzen Karl von Preußen*, Mainz 1972, p. 73 n. 392; *CIL*, VI, 24316 [°].  
f. 93v: *CIL*, VI, 21961 [°]; *CIL*, VI, 29210.  
f. 94r: *CIL*, VI, 24535; *CIL*, VI, 28084 [°].  
f. 94v: *CIL*, VI, 13260.  
f. 95r: *CIL*, VI, 21531; *CIL*, VI, 2126 = 32401.

MARCO BUONOCORE

\*\*\*

*Iscrizioni inedite di Ostia*

Si presentano qui tre brevi iscrizioni inedite di Ostia, oggetto di studio e di discussione in un seminario da me tenuto all'Università di Roma "La Sapienza" a complemento del corso di Epigrafia greca dell'anno 1999-2000, parzialmente dedicato al materiale epigrafico ostiense. Ringrazio la dott. Anna

Gallina Zevi per la disponibilità e la cortesia sempre dimostratami, facilitando le mie ricerche e quelle dei miei studenti presso la Soprintendenza da lei diretta.

MARIA LETIZIA LAZZARINI

1. Lastra di marmo bianco a grossi cristalli, rossa a destra, con evidenti tracce di rubricazione.

Altezza 25 cm, larghezza 23 cm, spessore 4,8 cm in basso e 1,8 cm in alto; lettere 2,3 cm.

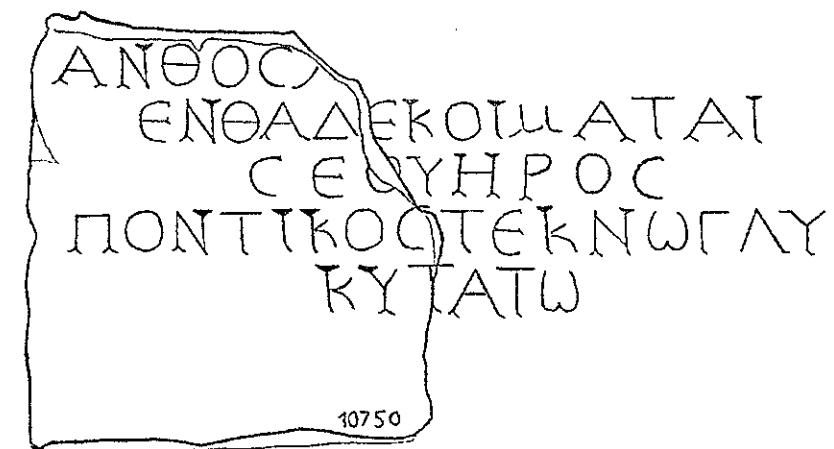
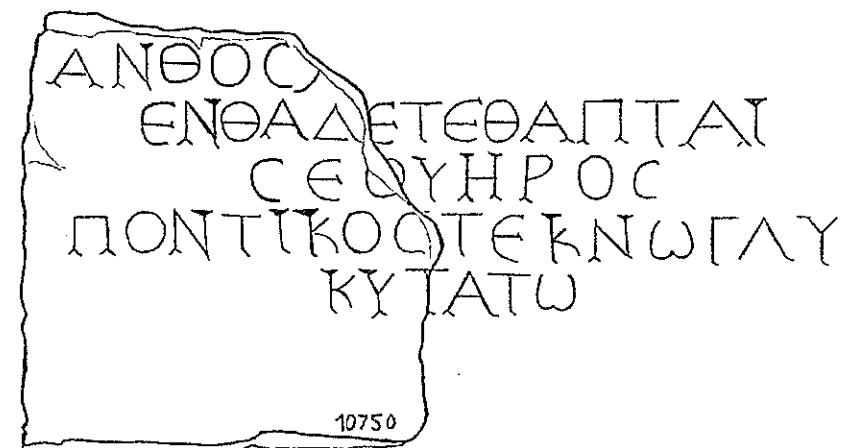


Fig. 1.

Le lettere sono incise accuratamente come se seguissero linee guida e presentano leggere apicature; il tracciato è regolare; il *sigma* e l'*epsilon* lunati.

L'iscrizione faceva parte dei materiali conservati nell'Episcopio di S. Aurea; se ne ignora, però, l'esatta provenienza. Attualmente si trova nel Lapidario ostiense (Grottoni); inventario n. 10750 (figg. 1-2).

Del testo si possono proporre due ricostruzioni:

"Ανθός μ[---]  
ἐνθάδ[ε κοιμᾶται]  
Σεο[υῆρος]  
Ποντικὸς [τέκνῳ γλυ-]  
κυτ[άτῳ]

"Anthos... qui riposa;  
Seueros Pontikos al  
figlio dolcissimo (pose)"

"Ανθός μ[---]  
ἐνθάδ[ε τέθαπται]  
Σεο[υῆρος]  
Ποντικὸς [τέκνῳ γλυ-]  
κυτ[άτῳ]

"Anthos... qui è sepolto;  
Seueros Pontikos al  
figlio dolcissimo (pose)"

L'impaginato della pietra risulta molto ordinato; il lapicida ha seguito una composizione schematica nell'allineamento delle righe, calcolando l'esatta posizione di ogni lettera rispetto a quella della linea soprastante e disponen-

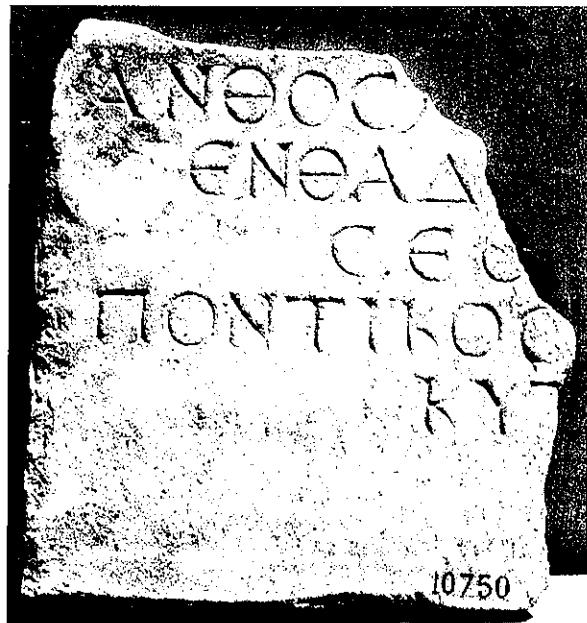


Fig. 2.

do al centro le linee più corte. Ciò rende possibile un tentativo di restituzione.

Si tratta certamente di un'iscrizione sepolcrale: il nome del defunto, "Ανθός" è collocato all'inizio; tale nome è molto comune a Roma (1); seguono tracce di un *my corsiveggianti*.

Nella seconda riga si possono confrontare due possibilità di restituzione entrambe valide per la lunghezza della lacuna: una con il verbo *κοιμάω*, molto frequente nelle iscrizioni sepolcrali cristiane, l'altra, in alternativa, con il verbo *θάπτω*, attestato per le iscrizioni pagane (2).

Il dedicante, che prese l'iniziativa della sepoltura, è Σεούηρος Ποντικός; Σεούηρος (lat. *Severus*) è uno dei cognomi più diffusi (3) a partire dai Severi; invece Ποντικός, anch'esso ampiamente attestato (4), potrebbe essere indizio dell'origine orientale del personaggio. L'uso del doppio *cognomen* non è raro (5).

OLIMPIA GRASSIA

2. Lastra di marmo grigio. Altezza 27 cm, larghezza 34 cm, spessore 3 cm; lettere 3 cm. Non è noto il luogo di rinvenimento. Conservata nella Galleria Lapidaria di Via Tecta, affissa alla parete 20, fila 2; inventario n. 11337 (fig. 3).

Θ(εοῖς) Μ(νήμασι)  
Λεόντις καὶ  
Δομιτιανὴ ἐν-  
θάδε κοιμῶν-  
ται δύω ἀδελφοί.

«Agli dei della tomba. I due fratelli Leontis e Domitiane riposano qui».

L'iscrizione è abbastanza accurata ed elegante, con tracce di linee-guida e piccole apicature nei caratteri. Sono presenti lettere lunate (*ε*, *σ*, *ω*), *my corsivo*. Un apice divisorio distingue la prima dalla seconda parola nella seconda riga. L'abbreviazione iniziale Θ M, che compare anche in alcune iscrizioni di Roma, era stata sciolta dal Kaibel (IG XIV 1681a e 1893) con Θ(εοῖς) M(anibus), ma è preferibile scioglierla con Θ(εοῖς) M(νήμασι), dal momento che questa formula è attestata per esteso in un'altra iscrizione di Roma (IGUR, 922). In questo caso si farebbe riferimento agli "dei della tomba" intesi come divinità

(1) Attestato come *Anthus*, in H. SOLIN, *Die Griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin New York 1982, p. 1075.

(2) Cf. L. MORETTI, IGUR, 674.

(3) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 256-7; attestato anche in IGUR, 296, 521, 693.

(4) IGUR, 1016; H. SOLIN, op. cit., pp. 611 e 1367.

(5) Cf. ad es. IGUR, 423, 608, 693, 741.

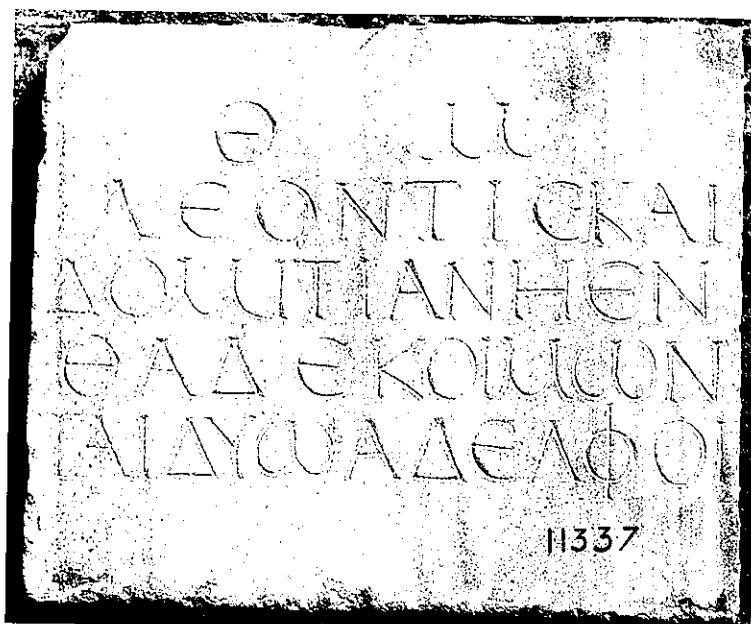


Fig. 3.

della memoria, considerati come custodi del *μνῆμα*, monumento posto in ricordo dell'estinto.

Il nome ΑΕΟΝΤΙΣ che compare alla linea 2 può essere interpretato sia come femminile, Λεοντίς, sia come maschile, Λεόντις, scrittura tarda per Λεόντιος. Quest'ultima forma è senz'altro da preferirsi, dal momento che il maschile plurale ἀδελφοί presuppone insieme al nome femminile Δομιτιανή un nome maschile. È da notare che i due fratelli portano l'uno un nome greco e l'altra uno romano, perché probabilmente appartenevano ad una famiglia di origine orientale poi trasferitasi ad Ostia.

Quest'iscrizione è un esempio di convivenza di forme pagane e cristiane: nonostante la dedica iniziale e la forma siano simili a quelle delle epigrafi dei colombari (pagani), il verbo κοιμάω è usato quasi esclusivamente dai Cristiani; essi paragonano, infatti, la morte ad un riposo, ad un lungo sonno. Considerando ciò e valutando l'aspetto dei caratteri, l'epigrafe si potrebbe datare tra la fine del III sec. ed il IV sec. d.C.

SILVIA RICCI

3. Lastra rettangolare di marmo cipollino con tracce di rubricazione. Altezza 14,5 cm, larghezza 26 cm, spessore 3 cm; lettere 3,3-3 cm.

Conservata nel Lapidario ostiense (Grottoni); inventario n. 10751. Se ne ignora l'esatta provenienza (fig. 4).

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)  
Μαξίμου  
εὐψύχι

«Agli Dei Inferi di Massimo. Sta di buon animo»

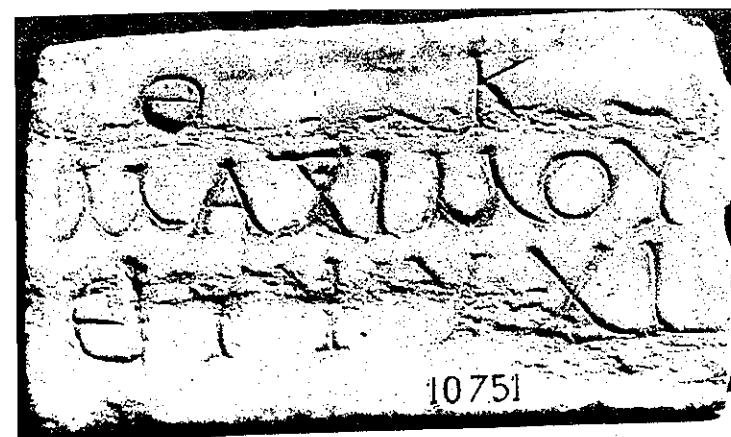


Fig. 4.

L'epigrafe, integra, è percorsa da due solchi paralleli che, però, non ne compromettono la lettura.

Presenta un aspetto poco curato con scrittura irregolare.

A linea 2 lo ξ di Μαξίμου sembra essere stato scritto originariamente nella forma con i due tratti orizzontali paralleli (di cui ancora si vedono i segni originari più profondi) e una sorta di doppia voluta nel mezzo, poi sarebbero stati aggiunti i tratti diagonali. Probabilmente si sarà trattato di un lapicida che aveva scarsa dimestichezza con la scrittura greca.

Si tratta di un'iscrizione sepolcrale divisa in due parti, che presenta un formulario comune, con il nome del defunto al genitivo in dipendenza da Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) e la formula di conforto, costituita dall'imperativo del verbo εὐψυχέω (cf. MORETTI, IGUR, 348, 488).

Dificile stabilire una datazione precisa; presumibilmente l'iscrizione è da collocare tra II e III d.C., data anche la presenza del *my* corsivo.

VALERIA FODERÀ

\* \* \*

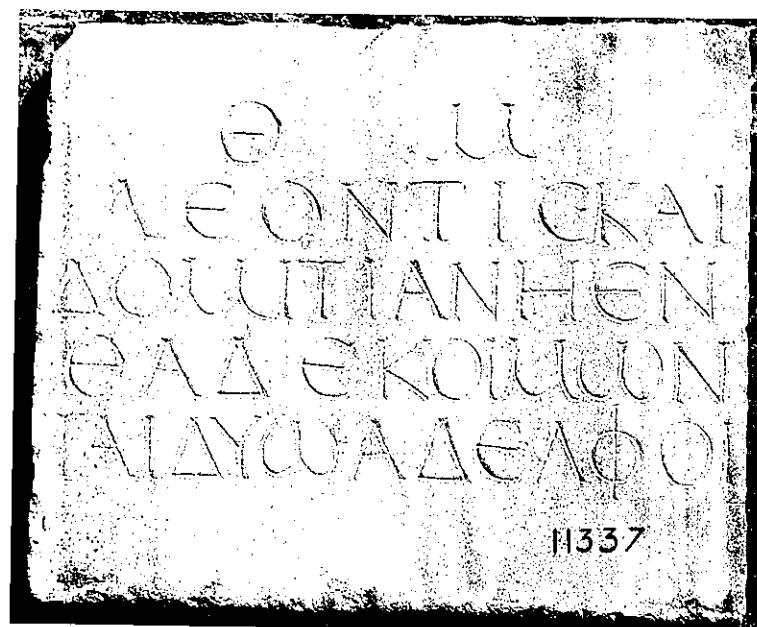


Fig. 3.

della memoria, considerati come custodi del *μνῆμα*, monumento posto in ricordo dell'estinto.

Il nome ΛΕΟΝΤΙΣ che compare alla linea 2 può essere interpretato sia come femminile, Λεοντίς, sia come maschile, Λεόντις, scrittura tarda per Λεόντιος. Quest'ultima forma è senz'altro da preferirsi, dal momento che il maschile plurale ἀδελφοί presuppone insieme al nome femminile Δομιτιανή un nome maschile. È da notare che i due fratelli portano l'uno un nome greco e l'altra uno romano, perché probabilmente appartenevano ad una famiglia di origine orientale poi trasferitasi ad Ostia.

Quest'iscrizione è un esempio di convivenza di forme pagane e cristiane; nonostante la dedica iniziale e la forma siano simili a quelle delle epigrafi dei colombari (pagani), il verbo κοιμάω è usato quasi esclusivamente dai Cristiani; essi paragonano, infatti, la morte ad un riposo, ad un lungo sonno. Considerando ciò e valutando l'aspetto dei caratteri, l'epigrafe si potrebbe datare tra la fine del III sec. ed il IV sec. d.C.

SILVIA RICCI

3. Lastra rettangolare di marmo cipollino con tracce di rubricazione. Altezza 14,5 cm, larghezza 26 cm, spessore 3 cm; lettere 3,3-3 cm.

Conservata nel Lapidario ostiense (Grottoni); inventario n. 10751. Se ne ignora l'esatta provenienza (fig. 4).

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)  
Μαξίμου·  
εὐψύχι

«Agli Dei Inferi di Massimo. Sta di buon animo»

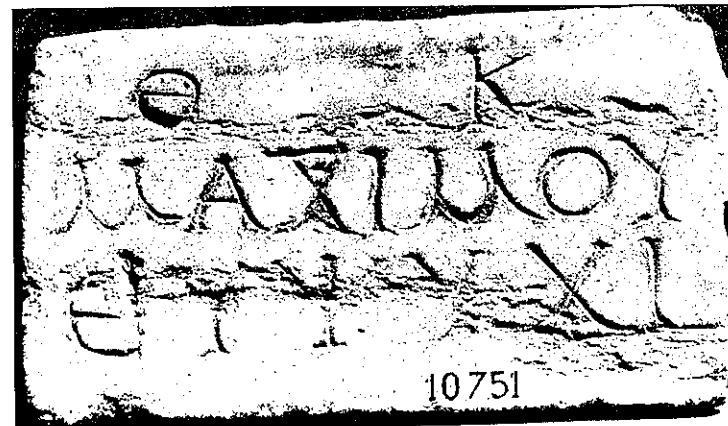


Fig. 4.

L'epigrafe, integra, è percorsa da due solchi paralleli che, però, non ne compromettono la lettura.

Presenta un aspetto poco curato con scrittura irregolare.

A linea 2 lo ξ di Μαξίμου sembra essere stato scritto originariamente nella forma con i due tratti orizzontali paralleli (di cui ancora si vedono i segni originari più profondi) e una sorta di doppia voluta nel mezzo, poi sarebbero stati aggiunti i tratti diagonali. Probabilmente si sarà trattato di un lapicida che aveva scarsa dimestichezza con la scrittura greca.

Si tratta di un'iscrizione sepolcrale divisa in due parti, che presenta un formulario comune, con il nome del defunto al genitivo in dipendenza da Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) e la formula di conforto, costituita dall'imperativo del verbo εὐψυχέω (cf. MORETTI, IGUR, 348, 488).

Difficile stabilire una datazione precisa; presumibilmente l'iscrizione è da collocare tra II e III d.C., data anche la presenza del *my* corsivo.

VALERIA FODERÀ

\* \* \*

## Due iscrizioni dalla regio VII

### 1. MAPPA FONDIARIA DELL'AGER VITERBIENSIS (1)

Presso il Museo Civico di Viterbo, sulla parete sinistra dell'ingresso è murato un frammento (a) di lastra in peperino quadrangolare (26×22 cm), che soltanto un occhio attento potrebbe notare perché parte integrante della parete stessa. L'iscrizione è di sole quattro righe, ma tutto il testo è fortunatamente integrabile con le schede del Nissen e del Bormann, che videro l'iscrizione integra (2), prima della sua dispersione in più pezzi, non più ritrovati, a causa del bombardamento della seconda guerra mondiale che interessò il Museo Civico sito nell'attuale chiesa di S. Maria della Verità.

La lapide fu rinvenuta, come indica l'editore, il 18 Gennaio 1640 presso il Convento di S. Maria in Gradi durante la ricerca della cause per la mancanza dell'acqua nella città. L'iscrizione, ricorda la costruzione di un acquedotto da parte di *Mummius Niger Valerius Vegetus*, dal quale prese il nome di *aquam vegetianam*, per una lunghezza di 5950 passi (9 Km. ca) dal Colle Quinziano (zona collinare alle spalle dell'attuale Porta Romana di Viterbo) fino al Bagnaccio presso le terme romane. Lungo il percorso, l'acquedotto incontrava la *Via Publica Ferentiensis*, che conduceva al *municipium* di *Ferentium*.

Il Bormann schedò un altro frammento (b), oggi perduto, copia identica al testo precedente (a), di cui si conservavano, già allora, soltanto le ultime cinque righe (3).

Infine esiste un'altra copia (c) dello stesso documento, in marmo bianco ben levigato, collocata presso il Museo della Rocca Albornoz (4) che reca la metà quasi esatta dell'iscrizione.

(a) Frammento marginale superiore destro di un cippo parallelepipedo in peperino. La superficie è fortemente corrosa e il retro non è visibile perché murato. Misure: cm 26,5 x 22; lettere 4-2; interlinea 2-1,5. Vista dal Nissen al momento della scoperta nel 1864 e come riporta Bussi (5) fu ritrovata "Il 18 gen. del 1640 in congiuntura che cercavasi l'origine dell'acqua della Fontana Grande" e l'Orioli (6) aggiunge: «Nell'acquedotto presso il convento di S. Maria ad gradus entro il cunicolo, loco antiquo». Il bombardamento della seconda guerra mondiale ridusse in pezzi il cippo ed ora ne rimane soltanto

(1) Sotto quest'unica denominazione il Bormann schedò le iscrizioni del territorio viterbese senza un ordine topografico. Questa ridistribuzione è stata da me svolta durante il lavoro di tesi di laurea con l'obiettivo di assegnare le iscrizioni alle rispettive aree di appartenenza: *Ferentium* (*Ferento*), *Sorribona Nova* (nota sola dalle fonti epigrafiche) e *Ager Viterbiensis*.

(2) CIL, XI, 3003 add. p. 1313 = ILS, 5771.

(3) CIL, XI, 3003b.

(4) Questa è stata da me ritrovata dopo diverse ricerche prima presso il Museo Civico, dove il Giannini la collocava (cit. n. 25), nei magazzini del Museo della Rocca Albornoz, grazie all'autorizzazione della Sovrintendenza per l'Etruria Meridionale nella persona della dott. ssa Irene Berlingò e alla disponibilità del restauratore Bondini.

(5) F. BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*, Roma 1742, p. 28.

(6) F. ORIOLI, *Viterbo e il suo territorio*, Roma, 1849.

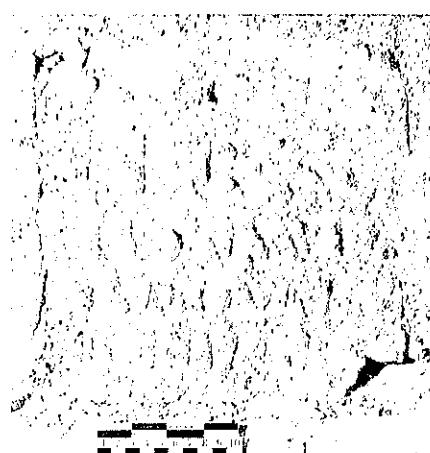


Fig. 1. Frammento (a).

quello descritto. Questa iscrizione, dalle lettere particolarmente verticalizzate, dato l'argomento così interessante per la topografia viterbese, fu studiata e analizzata da diversi autori locali che spesso si limitarono soltanto a riprendere l'uno dall'altro la trascrizione e il commento del testo senza aggiunte personali (7). Autopsia: 9/11/97; 16/03/02.

[*Mummius Niger / Valerius Vegetus*] *consula[ris] / aquam suam  
Vegetianam, quae / [nascitur in fundo Antoniano / [Maiore P(ublii)  
Tulli Varronis cum eo loco, / in quo is fons est emancipatus, duxit / per  
milia passum ((quinque milia nongentos quinquaginta)) in vil/lam  
suam Calvisianam, quae est / ad Aquas Passerianas suas, compara/tis  
et emancipatis sibi locis itineribusque eius aquae a possessoribus / sui  
cuiusque fundi, per quae aqua / s(upra) s(crypta), ducta est, per latitu-  
dinem structu/ris pedes decem, fistulis per latitudi/nem pedes sex, per  
fundos Antonian(um) / Maiorem et Antonian(um) Minor(em), /  
P(ublii) Tullii Varronis et Baebianum et / Philianum Avilei Commodi  
/ et Petronianum P(ublii) Tullii Varronis, / et Volsonianum Herenni  
Polybii / et Fundanianum Caetenni Proculi / et Cuttolonianum Cor-  
nelii Latini / et Serranum Inferiorem Quintini / Verecundi et Capito-  
nianum Pistrani / Celsi et per crepidinem sinestrior(em) / viae publi-  
cae Ferentienses (!) et Scirpi/anum Pistraniae Lepidae et per viam*

(7) E. SARZANA, *Della Capitale dei Tuscani e del suo vescovado si vendica la città di Viterbo di quanto usurpa*, Roma 1783; p. 341; G. SEMERIA, manoscritto inedito, *Atti dell'Accademia Viterbese* vol. II, Viterbo 1830, pp. 689-704; P. GERMANO DI STANISLAO, *Memorie sopra gli atti e il cimitero di S. Eutizio di Ferento preceduti da brevi notizie sul territorio dell'antica via Ferentana*, Roma 1886, p. 16; A. GARGANA, *Commento ad un'iscrizione, l'acquedotto di Mummo Nigro Valerio Vegeto*, «Bollettino Municipale del Comune di Viterbo», 1937, pp. 91-92.

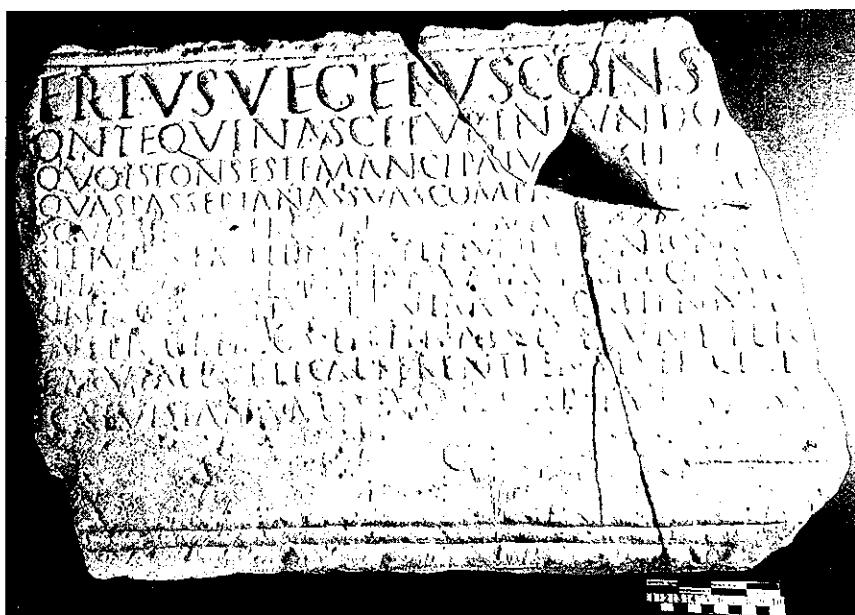


Fig. 2. Frammento (c).

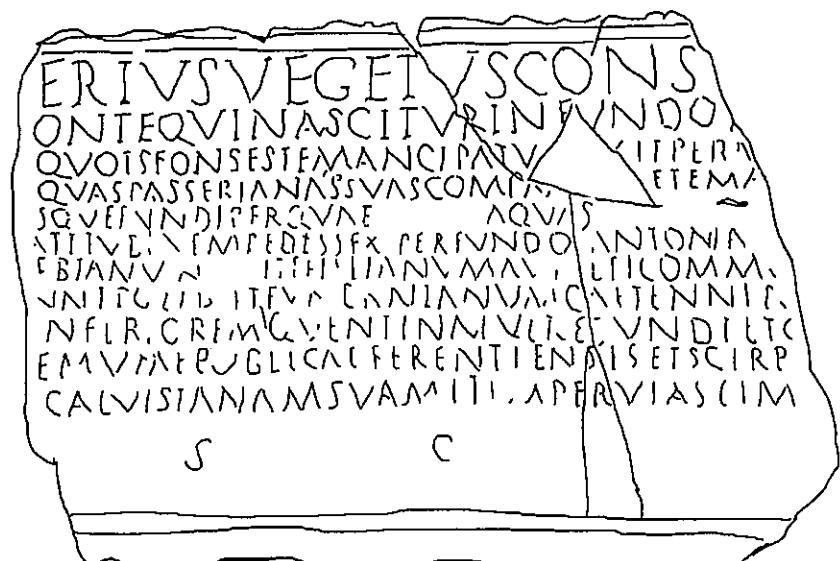


Fig. 3. Frammento (c).

/ Cassiam in villam Calvistianam suam, / item per vias limitesque publicos, / ex permisso s(enatus) c(onsulto) (8).

Alla linea 18, Bormann legge *Avilei* con la seconda I più alta; alle linee 24 e 27 Bormann indica *Pisibani* e *Pisibaniae* al posto di *Pistrani* e *Pistranae*. Il testo doveva presentarsi ben inciso e impaginato e in *scriptio continua*. Il *titulus* si apre con il nome del costruttore dell'acquedotto: *Mummius Niger Valerius Vegetus* (9). Questi, per concessione dei decurioni di una città forse da identificare con *Sorrina Nova*, nota soltanto da fonti epigrafiche (10), fece costruire un acquedotto, lungo 5950 passi corrispondenti a 8798, 26 e quindi a circa 9 Km. di lunghezza, che portava l'acqua dal colle Quinziano alla zona del cosiddetto Bagnaccio presso le *Aquae Passeris* (Bacucco), centro termale di una certa importanza (11). Il Lanciani propone una ricostruzione del possibile percorso (12). È interessante notare che l'iscrizione riporta i nomi di undici latifondi e dei relativi nove proprietari che l'acquedotto attraversava:

- 1) il primo è il *fundus Antonianus Maior et Minor* (13), doveva collocarsi nella zona di S. Maria in Gradi e di p.za Fontana Grande (14)
- 2) l'ultimo è il *fundus Scirpianus o Pisibanius*, posto a sud del Bagnaccio (14)

Tra i proprietari dei latifondi si ricorda:

1) *P(ublius) Tullius Varro*, appartenente alla nota *gens tarquiniese* (15) e si ipotizza che sia la stessa persona ricordata, come il dedicante, in un'altra iscrizione dello stesso territorio (16). Questi possedeva non soltanto il *fundus Antonianus*, sopra ricordato, ma anche il *fundus Petronianus* (17).

2) *Avileus Commodus* presenta l'unica attestazione solo in questa iscrizione (18).

- 3) *Cetennius Proculus*: non risulta di particolare interesse (19).
- 4) *Cornelius Latinus* gens molto attestata e nota anche da un'iscrizione ferentana con il *praenomen Publius* (20).

(8) BORMANN, *CIL*, XI, 3003, add. p. 1313 da autopsia, servendosi della scheda del Nissen.

(9) *PIR<sup>2</sup> (Prosopographia Imperii Romani editio altera)* M 707.

(10) *CIL*, XI, 3009; 3012; 3010, 3017, 3014.

(11) G. BARBIERI, *Appunti sui mosaici romani nel viterbese*, «Bollettino di Archeologia» del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Gennaio-Febbraio 1991, pp. 39-42.

(12) R. LANCIANI, *Le acque e gli acquedotti di Roma antica (I Comentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*, in Memorie dell'Accademia dei Lincei, 3.4. (1881), Roma 1975, p. 591.

(13) J. RASPI SERRA - C. LAGANARA FABIANO, *Economia e Territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*, Napoli 1987, 64, p. 46.

(14) A. SCRATTOLI, *Viterbo nei suoi monumenti*, Roma 1915-20, 22-32, p. 454.

(15) *PIR<sup>2</sup>*, T 283-284; *CIL*, XI, 3364, 3365.

(16) A. GARGANA, *Acquedotto*, cit. p. 92.

(17) *CIL*, XI, 3004; RASPI SERRA - LAGANARA, *Economia*, cit. 252, pp. 124-125.

(18) H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zurich-New York 1994; I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Roma, 1982.

(19) KAJANTO, *Cognomina*, cit. p. 39.

(20) *CIL*, XI, 7434.

5) *Pisibanius* (non *Pistranius*) è attestato a Roma e nell'*Ager Viterbiensis* (21).

6) *Quintianus Verecundus*: il *gentilicium* non è molto diffuso mentre il *cognomen* è comune (22).

7) *Herennius Polybius*: il *gentilicium* non è molto diffuso e il *cognomen* è un *graeccanicum* (23).

Dell'altra iscrizione (b), che fu rinvenuta insieme alla prima (a) e di cui rimaneva soltanto la parte finale del testo, ovvero le ultime cinque righe impaginate diversamente rispetto alla prima, oggi non resta alcuna traccia (24):

[...]alis et [...] / sis Scirp[anum Pi]straniae Lepidae / et per viam Cassiam in villam suam / Calvianam / item per vias limit[es] que publicos, ex permisso s(enatus) c(onsulto).

Il terzo esemplare (c) fu ritrovato presso S. Maria della Salute in Via Ascenzi a Viterbo, reimpiegato come lastra pavimentale (25).

È una lastra parallelepipedo in marmo bianco, mutila su entrambi i lati (destro e sinistro) e ricomposta da quattro frammenti, delimitata da una cornice a doppio listello, liscia su entrambe le facce. Facendo un calcolo approssimativo della lunghezza del testo, inciso in *scriptio continua*, degli spazi tra le lettere e delle loro misure, sono giunta alla conclusione che il testo conservato sia la metà quasi esatta dell'intera iscrizione. Misure: cm 44×60×8-6; specchio 40×60; lettere 4-5; interlinea 0,5. Autopsia 21/11/97; 21/03/02.

[*Mummius Niger Val]erius Vegetus cons[ul(aris)] / aquam suam Vegetianam, ex flonte qui nascitur in fundo A[ntoniano Maiore] / P(ublii) Tulli Varronis cum eo loco, in] quo is fons est emancipatu[s, du]xit per m[ilia passum ((quinque milia nongentos qinquaginta)) / in villam suam Calvianam, quae est ad] [A]quas Passerianas suas, compar[atis] et ema[nicipatis] sibi locis / itineribusque eius aquae a possessoribus sui cuiu]sque fundi, per quae aqua s[upra scripta, ducta est, / per latitudinem structuris pedes decem, fistulis per] latitudinem pedes sex, per fundos Antonia[rum] Maiorem / et Antonian(um) Minor(em), P(ublii) Tullii Varronis et Bajebianum et Philianum Avilei Commo[di] et Petronianum / Publili Tullii Varronis, et Volsonianum Here]nni Polibi et Fundanianum Caetenni Pr[oculi] / et Cuttolonianum Cornelii Latini et Serranum I]nferiorem Quentinni Verecundi et Capitonianum / Pistrani Celsi et per crepidinem sinestrior]em viae publicae Ferentienses (!) et Scirp[ianum] / Pistraniæ Lepidae et per viam Cassiam in villam] Calvianam suam, item per vias lim[itesque] / publicos ex permisso s(enatus) c(onsulto).*

(21) *CIL*, VI, 32321; il *cognomen* *Celsius* starebbe ad indicare anche caratteristiche fisiche (*Cognomina*, cit., p. 28).

(22) *Cognomina*, cit., p. 68.

(23) FORCELLINI, *Onomasticon* s.v. *Polybio*

(24) BORMANN, *CIL*, XI, 3003b.

(25) P. GIANNINI, *Acquedotto romano (privato)* di 9 km: ce ne parla una lapide capitata lì chissà come, «Tuscia», 1988, pp. 16-18.

Le lettere evidenziate in grassetto sono ricostruibili in base al contesto.

Lo specchio epigrafico è talmente corroso in modo decrescente, soprattutto a partire dalla linea 5, da non permettere una agevole lettura del testo. Da notare in particolare alle linee 5 e 7 la presenza di spazi vuoti, mancanti di lettere non per usura o perché non leggibili, ma volutamente saltati dal lapicida perché il senso logico del testo prosegue regolarmente. Le lettere sono molto serrate senza segni di interpunzione con andamento verticale assai spiccato. Alla linea 7 la parola AVILEI reca la A senza traversa; alla linea 8 la P ha l'occhiello non chiuso e alla linea 9 si nota QUENTINNI per QUINTINI; frequente all'interno del testo la confusione tra le lettere E con i tratti orizzontali (bracci e cravatta) assai brevi e la I. Un esempio alla linea 10 FERENTIENSES è un errore per FERENTIENSIS. Lettere particolari sono la G e la Q: quest'ultima presenta una coda di una certa lunghezza (26).

Altra menzione epigrafica (*CIL*, I<sup>2</sup>, 1853) sulla costruzione o restauro d'un acquedotto (27) proviene da *Amitemnum* (Aquila), in cui il testo riporta il percorso, l'ubicazione di ciascun serbatoio e la distanza, espressa in piedi, tra un serbatoio e l'altro. Il documento fornisce anche in questo caso una sorta di mappa fondiaria del territorio dell'Aquila nel periodo compreso tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C.

L'aspetto notevole del testo è il lunghissimo elenco delle proprietà attraversate dall'acquedotto durante il suo percorso con l'indicazione dei rispettivi proprietari. L'iscrizione fornisce una mappa fondiaria puntale della topografia dell'*Ager Viterbiensis* che, nei suoi tre esemplari (a, b, c) presentati, farebbe ipotizzare la necessità di porre, durante tutta la lunghezza del percorso, una copia del testo relativo all'acquedotto a testimonianza dell'impresa privata concessa dal senato locale (*Sorrina Nova*) (28) al console *Mummius Valerius Vegetus* (29).

Questo personaggio, da quanto risulta da altre fonti epigrafiche (30), sembra essere stato influente non soltanto nell'amministrazione viterbese ma anche in altre regioni dell'impero.

La proposta di datazione alla prima metà del II sec. d. C si basa essenzialmente sui dati prosopografici relativi alla figura di *Mummius Valerius Vegetus*, console nel 112 d. C. (31); questo data troverebbe conferma anche nelle caratteristiche paleografiche dell'ultima copia del testo sopra analizzata (c).

(26) I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di Epigrafista*, Roma 1987, pp. 148-149.

(27) S. SEGENTI, *Risorse economiche ed organizzazione agraria ed il suo territorio in età romana*, Pisa 1985.

(28) Per la possibile identificazione della città di *Sorrina Nova* si rimanda a: G.F. GAMURRINI, *La Carta Archeologica: i materiali per l'Etruria e la Sabina*, Firenze 1972; V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani del Lazio I*, Etruria Meridionale, Roma, Città del Vaticano 1988, 125-132.

(29) Questo personaggio sembra essere la stessa persona ricordata in *CIL*, IX, 948; *CIL*, II, 2029 = D. 1405 ricorda un *Kalendarium Vegetianum* forse da ricollegare alla famiglia dello stesso personaggio.

(30) G. Calza, *Notizie degli Scavi di Antichità*, VIII, 1932, 192; PW, s.v. *Memmius*; H.G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut Empire Roman*, Paris 1960-1961, 633-638.

## 2. CORREZIONE AL CIL, XI, 7470 E 7476

Il 26 Ottobre 1997, nel piccolo paese di Roccalvecce, che si trova a circa 30 Km da Viterbo (1), mi sono imbattuta in un'ara ossario, infissa e capovolta, posta all'interno del rigoglioso Giardino del Marchese Costaguti (2).

Una volta collocato il pezzo nella sua posizione naturale e pulita la superficie dalle tracce di muschio presenti, mi sono accorta che su di essa erano incise due iscrizioni separate da una cornice. In base alle indicazioni fornite dal Bormann sul luogo di rinvenimento delle iscrizioni da lui schedate (3), ebbi così la possibilità di verificare direttamente che i due pezzi in questione erano in realtà uno solo, o meglio che entrambi appartenevano allo stesso supporto lapideo.

L'errore della doppia schedatura è da attribuire, infatti, ai due calchi cartacei delle iscrizioni ricevuti dal Golini, che il Bormann non ebbe la possibilità di vedere e controllare (4),

Ignoro la provenienza originaria del testo, ma essendo funeraria, probabilmente proviene da un contesto sepolcrale e, solo attraverso uno studio dei cataloghi dei beni in possesso della famiglia Costaguti, sarà forse possibile stabilire il luogo di rinvenimento (5).

Si tratta, infatti di un'ara ossario in marmo bianco ben lavorato soprattutto ai lati dove è evidente l'uso della gradina sia per l'*urceus* (sinistra) che per la *patera* (destra). È priva del coperchio e dello zoccolo di base che doveva essere modanato; la frattura interessa anche la parte inferiore dell'iscrizione privando il testo di alcune righe del *carmen*. L'ara, tuttora ben conservata (6), è alta 70 cm e caratterizzata da una cornice (gola rovescia e listello) che divide il pezzo in due parti, di cui la parte superiore aggettante. Misure: cm 15,5×36,5×27; lettere 7-4,5; interlinea 1,8. Il campo epigrafico, ben impaginato, reca nella parte superiore l'iscrizione relativa alla scheda del CIL, XI, 7470 su due righe, dalle lettere ben incise, di cui trascrivo il testo (fig. 4):

*Rufinus / Logismo lib(erto)*

La parte inferiore più estesa ed anch'essa curata nell'impaginazione, stessa altezza delle lettere. Misure: cm 44×34×25; lettere 3,5-3,3; interlinea 1,8. Ne trascrivo il testo:

(1) Il presente studio, iniziato negli anni 1997-1998 con la tesi di laurea, finalizzato a una ridistribuzione topografica delle iscrizioni dell'*Ager Viterbiensis* edite in CIL XI è ancora in corso d'opera. Nel caso specifico andavo alla ricerca delle due iscrizioni schedate dal Bormann come CIL, XI, 7470 e 7476.

(2) La scoperta è stata possibile grazie alla collaborazione e alla disponibilità del sig. Gennaro Ramacciani, custode del Giardino del Marchese Costaguti alla cui vigile e premurosa attenzione si deve ancor oggi la conservazione del monumento.

(3) CIL, XI, 7470 e 7476.

(4) Nel Corpus il Bormann enuncia «G. Golini fecit ectypum chartaceum idque misit Nogarae a quo accepi».

(5) In base alle informazioni fornite dal custode G. Ramacciani in ricordo delle parole del Marchese, uomo di cultura e particolarmente interessato all'archeologia, il pezzo fu portato a Roccalvecce e collocato nel Giardino in seguito a degli scavi effettuati dal Marchese stesso all'interno dei suoi possedimenti fondiari di Roccalvecce.

(6) Ultima autopsia il 24 Febbraio 2002.

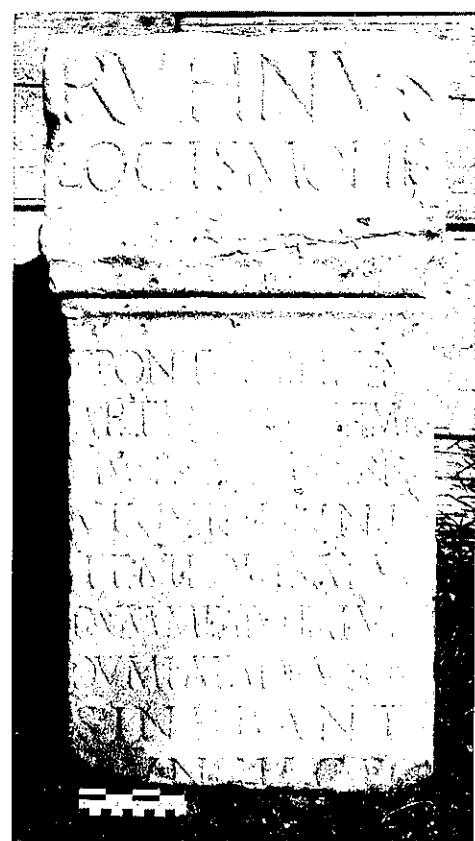


Fig. 4

*E Ponto mibi gen[s] / artem docuit me / Musa Terpsichor[e] / vixi  
vicenni / temporis aevo / dum mibi vita fuit / dum fata deusque  
sinebant / [N]unc iaceo [...].*

Anche se la parte inferiore è rovinata si riesce comunque a leggere con precisione. Purtroppo la frattura interrompe il senso del *carmen* che probabilmente proseguiva in una o due righe data la grandezza del supporto che non sembra presupporre un'iscrizione di notevole lunghezza.

Il *carmen* sepolcrale è in esametri (7); la dedica è rivolta dal patrono *Rufinus*, di cui abbiamo solo un elemento della formula onomastica (*gentili-*

(7) Vd. *Concordanze dei CLE*, a cura di P. COLAFRANCESCO, M. MASSARO, Bari 1986, 605; vd. bibl. in P. COGUSI, *Rilettura dei Carmina latina Epigraphica vecchi e nuovi*, «Epigraphica», 48 (1986), 73-97.

cium o cognomen?) (8), al libero *Logismus* il cui *cognomen graecanicum* è molto attestato (9).

Dai confronti con altre iscrizioni (10), frequente è il riferimento al Fato (11) e alle Muse (12), come coadiutrici degli autori del testo in questo caso c'è il richiamo alla musa Tersicore, musa della poesia conviviale e della danza (13). Anche il tema della morte in luogo diverso da quello di origine è frequente nei titoli sepolcrali (14). La datazione proposta su dati paleografici è il I sec. d.C., età augustea. Per evitare la perdita o la scomparsa di quest'ara sepolcrale, come è già avvenuto per altri manufatti e reperti archeologici trafugati dal Giardino, sarebbe auspicabile una più adeguata conservazione e sistemazione del pezzo in questione all'interno di una struttura museale.

TATIANA ROVIDOTTI

(8) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 27, 28, 229.

(9) H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York 1982, pp. 1243.

(10) P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996, pp. 96-98.

(11) *CIL*, VIII, 8870 = *CLE*, 501: v. 5: *quem data studiis ornarat diva Talia*.

(12) *CIL*, VI, 29629, 3: *Zelotus iaceo: vixi dum fata sinebant*.

(13) *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, s.v. *Mousa*, *Tersichorae*, 649.

(14) Op. cit. (a nota 10), p 200.

\* \* \*

### Una nuova epigrafe di pretoriani da Fondi (LT)

Nel giardino di una abitazione lungo la via Appia nel tratto che da Fondi porta ad Itri era conservato un cippo in pietra calcarea locale, attualmente trasferito presso il Museo Civico di Fondi (1). Il cippo, mancante della parte superiore e fratturato nella parte inferiore, misura cm 51×44×24; la faccia principale è levigata, al pari dei fianchi, il retro invece è grezzo. L'altezza delle lettere nella prima, seconda e settima linea è di 3,5 cm, nelle linee 3-6 è di 5 cm. Date le circostanze del rinvenimento, non possiamo essere sicuri della collocazione originaria; ma la prossimità dell'Appia antica e di alcuni monumenti funerari di modeste dimensioni fa ritenere quanto meno probabile che la

(1) Questa nota rientra nel progetto di ricerca sulla storia economica e sociale di Fondi in corso da parte del sottoscritto nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Storia Antica presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Ringrazio la famiglia Avallone per la segnalazione del pezzo, la dott.ssa N. Cassieri (Soprintendenza Archeologica per il Lazio) per il permesso di studio, i professori S. Panciera e G.L. Gregori per la disponibilità con cui hanno seguito il mio lavoro.

collocazione recente coincidesse con quella originaria. Il testo dell'iscrizione risulta chiaramente leggibile:

----- / mil(es) coh(ortis) I [---?] / pr(aetoriae), / Q. Iulius Q. f. / Vol(tinia) Verel'cundus, / Luco Aug(usti), mil(es) / coh(ortis) VI pr(aetoriae).

Alle righe 1 e 6 la I di *miles* è montante. Alla settima linea, il numerale è soprallineato.

Nel testo vengono menzionati due personaggi, entrambi militari delle coorti pretorie, ma si conserva il nome solo del secondo: *Quintus Iulius Verecundus*, originario di *Lucus Augusti*, iscritto alla tribù *Voltinia*. Di città col nome di *Lucus Augusti* ne conosciamo almeno due: una, in *Hispania Tarraconensis*, corrisponde all'odierna *Lugo*; l'altra, in *Narbonensis*, è l'attuale *Luc en Diois*. Il dubbio fra le due località è risolto dall'indicazione della tribù: i cittadini della località spagnola erano iscritti prevalentemente nella Galeria, mentre gli abitanti di *Luc* erano effettivamente iscritti nella *Voltinia*, come del resto gran parte dei cittadini della *Narbonensis*. Possiamo dunque ritenere il nostro personaggio proveniente dalla narbonese *Lucus Augusti*, capitale dei *Vocontii* menzionata da alcune fonti antiche perlopiù semplicemente come *Lucus* (TAC., *Hist.*, I, 66) (2). I due personaggi del nuovo documento militarono in due coorti diverse: incerta quella del primo (ma la cifra inizia sicuramente con I), la VI nel caso del secondo (3).

Allargando lo sguardo alle iscrizioni del Lazio meridionale, non sono molti i termini di confronto disponibili. Un militare della VI coorte pretoria è menzionato in un'epigrafe dal territorio di Ferentino (X, 5832) (4). Il riferimento più interessante è tuttavia quello relativo ad un *Iulius Verecundus* (quindi con lo stesso gentilizio e lo stesso *cognomen* del nostro) che dedicò l'epigrafe funeraria alla madre a Formia, dunque a pochi chilometri da Fondi (X, 6159) (5). Ovviamente non abbiamo abbastanza elementi per sostenere l'identità dei due personaggi; tuttavia, la rarità di attestazioni del *cognomen Verecundus* nel Lazio meridionale rende questo caso degno di nota.

Il gentilizio *Iulius*, come è stato più volte sottolineato, è un chiaro indice di romanizzazione dei Galli, soprattutto nella *Narbonensis*. Conosciamo numerosi militari di origine narbonese a Roma nelle file dei pretoriani, già nel I ma soprattutto nel II secolo d.C. (6); da segnalare in particolare fra questi il caso di

(2) L'unica fonte in cui è presente il nome completo è Plinio (*N.H.*, III, 37), per cui alcuni studiosi hanno paventato la possibilità che vi sia stato un errore da parte dei copisti dei codici pliniani (A.L.F. RIVET, *Gallia Narbonensis. Southern France in Roman Times*, London 1988, p. 291).

(3) Il fatto che i due appartenessero a coorti diverse fa pensare a una comune provenienza narbonese oppure ad una comunanza di servizio.

(4) Cf. H. SOLIN, *Ferentinum*, in *Supplementa Italica* I, Roma 1981, p. 30.

(5) L'epigrafe, di datazione imprecisata, risulta purtroppo oggi irrintracciabile.

(6) C. RICCI, *Dalle Gallie a Roma. Testimonianze epigrafiche di età imperiale di personaggi provenienti dalla Narbonese e dalle Tre Gallie*, «RANarb», 25 (1992), pp. 301-323: secondo la Ricci (p. 318), Narbonesi sono presenti fra i pretoriani già dagli inizi dell'Impero: ma su 30 casi analizzati dalla stessa solo due si mantengono all'interno del I secolo, gli altri si collocano almeno al I-II.

cium o cognomen?) (8), al libero *Logismus* il cui *cognomen graecanicum* è molto attestato (9).

Dai confronti con altre iscrizioni (10), frequente è il riferimento al Fato (11) e alle Muse (12), come coadiutrici degli autori del testo in questo caso c'è il richiamo alla musa Tersicore, musa della poesia conviviale e della danza (13). Anche il tema della morte in luogo diverso da quello di origine è frequente nei tituli sepolcrali (14). La datazione proposta su dati paleografici è il I sec. d.C., età augustea. Per evitare la perdita o la scomparsa di quest'ara sepolcrale, come è già avvenuto per altri manufatti e reperti archeologici trafugati dal Giardino, sarebbe auspicabile una più adeguata conservazione e sistemazione del pezzo in questione all'interno di una struttura museale.

TATIANA ROVIDOTTI

- (8) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, 27, 28, 229.
- (9) H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin-New York 1982, pp. 1243.
- (10) P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996, pp. 96-98.
- (11) CIL, VIII, 8870 = CLE, 501: v. 5: quem data studiis ornarat diva Talia.
- (12) CIL, VI, 29629, 3: Zeilotus iacevo: vixi dum fata sinebant.
- (13) *Lexicon Iconographicum Mythologiac Classicae*, s.v. Mousa, Tersichorae, 649.
- (14) Op. cit. (a nota 10), p 200.

\* \* \*

### Una nuova epigrafe di pretoriani da Fondi (LT)

Nel giardino di una abitazione lungo la via Appia nel tratto che da Fondi porta ad Itri era conservato un cippo in pietra calcarea locale, attualmente trasferito presso il Museo Civico di Fondi (1). Il cippo, mancante della parte superiore e fratturato nella parte inferiore, misura cm 51×44×24; la faccia principale è levigata, al pari dei fianchi, il retro invece è grezzo. L'altezza delle lettere nella prima, seconda e settima linea è di 3,5 cm, nelle linee 3-6 è di 5 cm. Date le circostanze del rinvenimento, non possiamo essere sicuri della collocazione originaria; ma la prossimità dell'Appia antica e di alcuni monumenti funerari di modeste dimensioni fa ritenere quanto meno probabile che la

(1) Questa nota rientra nel progetto di ricerca sulla storia economica e sociale di Fondi in corso da parte del sottoscritto nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Storia Antica presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Ringrazio la famiglia Avallone per la segnalazione del pezzo, la dott.ssa N. Cassieri (Soprintendenza Archeologica per il Lazio) per il permesso di studio, i professori S. Panciera e G.L. Gregori per la disponibilità con cui hanno seguito il mio lavoro.

collocazione recente coincidesse con quella originaria. Il testo dell'iscrizione risulta chiaramente leggibile:

----- / mil(es) coh(ortis) I [---?] / pr(aetoriae), / Q. Iulius Q. f. / Vol(tinia) Verecundus, / Luco Aug(usti), mil(es) / coh(ortis) VI pr(aetoriae).

Alle righe 1 e 6 la I di *miles* è montante. Alla settima linea, il numerale è soprallineato.

Nel testo vengono menzionati due personaggi, entrambi militari delle coorti pretorie, ma si conserva il nome solo del secondo: *Quintus Iulius Verecundus*, originario di *Lucus Augusti*, iscritto alla tribù *Voltinia*. Di città col nome di *Lucus Augusti* ne conosciamo almeno due: una, in *Hispania Tarraconensis*, corrisponde all'odierna *Lugo*; l'altra, in *Narbonensis*, è l'attuale *Luc en Diois*. Il dubbio fra le due località è risolto dall'indicazione della tribù: i cittadini della località spagnola erano iscritti prevalentemente nella Galeria, mentre gli abitanti di *Luc* erano effettivamente iscritti nella *Voltinia*, come del resto gran parte dei cittadini della *Narbonensis*. Possiamo dunque ritenere il nostro personaggio proveniente dalla narbonese *Lucus Augusti*, capitale dei *Vocontii* menzionata da alcune fonti antiche perlopiù semplicemente come *Lucus* (TAC., *Hist.*, I, 66) (2). I due personaggi del nuovo documento militarono in due coorti diverse: incerta quella del primo (ma la cifra inizia sicuramente con I), la VI nel caso del secondo (3).

Allargando lo sguardo alle iscrizioni del Lazio meridionale, non sono molti i termini di confronto disponibili. Un militare della VI coorte pretoria è menzionato in un'epigrafe dal territorio di Ferentino (X, 5832) (4). Il riferimento più interessante è tuttavia quello relativo ad un *Iulius Verecundus* (quindi con lo stesso gentilizio e lo stesso *cognomen* del nostro) che dedicò l'epigrafe funeraria alla madre a Formia, dunque a pochi chilometri da Fondi (X, 6159) (5). Ovviamente non abbiamo abbastanza elementi per sostenere l'identità dei due personaggi; tuttavia, la rarità di attestazioni del *cognomen Verecundus* nel Lazio meridionale rende questo caso degno di nota.

Il gentilizio *Iulius*, come è stato più volte sottolineato, è un chiaro indice di romanizzazione dei Galli, soprattutto nella *Narbonensis*. Conosciamo numerosi militari di origine narbonese a Roma nelle file dei pretoriani, già nel I ma soprattutto nel II secolo d.C. (6); da segnalare in particolare fra questi il caso di

(2) L'unica fonte in cui è presente il nome completo è Plinio (*N.H.*, III, 37), per cui alcuni studiosi hanno paventato la possibilità che vi sia stato un errore da parte dei copisti dei codici pliniani (A.L.F. RIVET, *Gallia Narbonensis. Southern France in Roman Times*, London 1988, p. 291).

(3) Il fatto che i due appartenessero a coorti diverse fa pensare a od una comune provenienza narbonese oppure ad una comunanza di servizio.

(4) Cf. H. SOLIN, *Ferentinum*, in *Supplementa Italica* I, Roma 1981, p. 30.

(5) L'epigrafe, di datazione imprecisa, risulta purtroppo oggi irrintracciabile.

(6) C. RICCI, *Dalle Gallie a Roma. Testimonianze epigrafiche di età imperiale di personaggi provenienti dalla Narbonese e dalle Tres Galliae*, «RANarb», 25 (1992), pp. 301-323: secondo la Ricci (p.318), Narbonesi sono presenti fra i pretoriani già dagli inizi dell'Impero: ma su 30 casi analizzati dalla stessa solo due si mantengono all'interno del I secolo, gli altri si collocano al II-II.

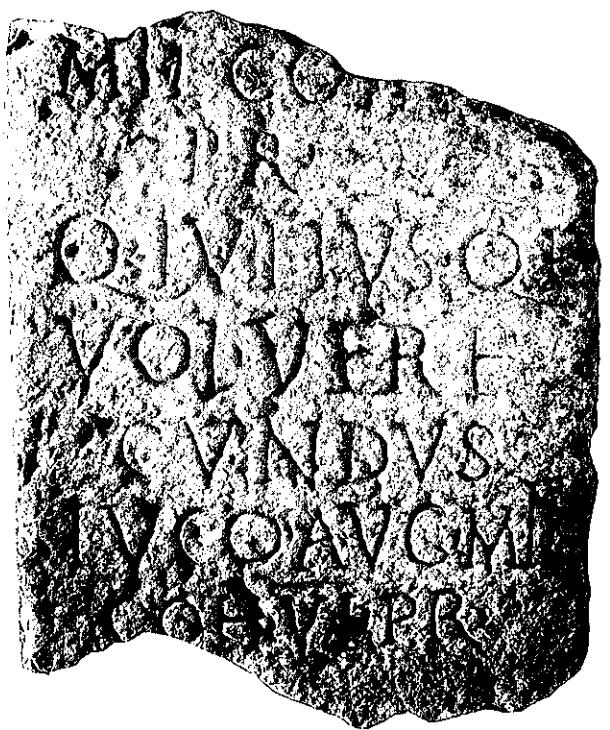


Fig. 1. Epigrafe di pretoriani rinvenuta nel territorio di Fondi.

*C. Iulius Verecundus* di Tolosa, militare della I coorte pretoria (7). Minore è il numero di pretoriani narbonesi noti al di fuori di Roma. La diffusione del gentilizio *Iulius* fra questi provinciali è facilmente riconducibile alla concessione della cittadinanza da parte di Giulio Cesare o di Augusto (8); la presenza del prenome Quinto in luogo di Gaio, come nel caso in esame, non crea difficoltà, dal momento che era il gentilizio più spesso del prenome ad ispirarsi all'onomastica imperiale (9).

Sappiamo che, istituendo le coorti pretorie, Augusto intendeva dar vita ad un corpo d'élite, che riunisse il fior fiore della gioventù italica (10). All'inizio la

(7) S. PANCIERA, in *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I, 7, Roma 1984, pp. 168-169 (V, 28 n.).

(8) Ai *Iulii* di origine narbonese rintracciabili nel CIL vanno aggiunti ad es. quelli a p. 650 n. 95 (da *Baeterrae*), p. 714 n. 648, p. 735 n. 841, p. 735 n. 842 (tutti e tre provenienti proprio da *Lucus Vocontiorum*) dell'opera di G. FORNI, *Le tribù romane*, I, 2, Roma 1999.

(9) Cf. O. SALOMIES, *Die Römischen Vornamen*, Helsinki 1987, p. 244 ss. Cf. anche G. ALFÖLDY, *Notes sur la relation entre le droit de cité et la nomenclature dans l'Empire romain*, «*Latomus*», 25 (1966), pp. 37-57.

(10) M. DURRY, *Les cohortes prétoires*, Paris 1938; A. PASSERINI, *Le cohorti pretorie*, Roma 1939; S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari 1974 (XI ed. 2000), pp. 88-89.

leva dei pretoriani fu limitata ad Etruria, Umbria, Lazio, stando alle fonti (11). Fu con Tiberio che l'arruolamento si allargò alle colonie *antiquitus Romanae* (TAC., *Ann.*, IV, 5), fra cui vanno annoverate a pieno titolo le città della *Narbonensis* (12). Gli ultimi decenni, al riguardo, hanno leggermente mutato il quadro tratteggiato da Pflaum, il quale notava il basso numero di pretoriani Narbonesi nei primi due secoli dell'Impero nonostante molti centri della *Narbonensis* fossero appunto colonie di lunga data (13): risulta infatti chiaro oggi che già dal I secolo d.C. la Narbonese contribuisce ad infoltire le fila dei pretoriani (14). Il loro numero decresce poi nel corso del III secolo, o meglio dalla fine del II, con Settimio Severo, che secondo Cassio Dione effettuò un completo ricambio dei pretoriani (CASS.DIO, LXXIV, 2,4).

Per chiarire la natura dell'epigrafe, possiamo esaminare due ipotesi: che si trattasse di un'iscrizione funeraria, oppure di una dedica sacra; entrambe presentano qualche difficoltà. Il supporto lascerebbe pensare ad un'iscrizione di natura funeraria: larghezza e profondità del pezzo trovano ottima confrontabilità, ad esempio, con quelle dei cippi del sepolcro di pretoriani rinvenuto presso Ponte Milvio (15). In questo caso si presentano tre possibilità: che uno dei due personaggi dedicasse all'altro; che entrambi dedicassero ad un terzo; che entrambi fossero dedicatari da parte di un terzo. Esclusa quest'ultima ipotesi per mancanza di confronti, rimangono le altre due, nessuna delle quali risulta peraltro coerente con la struttura standard delle iscrizioni di pretoriani (16). Se Quinto Giulio Verecondo fosse l'autore della dedica all'altro milite, non commilitone ma magari concittadino, risulterebbe anomala l'indicazione della provenienza, laddove usualmente troviamo *municipi suo* o simili (ad esempio CIL, VI, 2520); inoltre del defunto mancherebbero le indicazioni sull'età della morte e sugli anni di permanenza in servizio, che troviamo invece pressoché in maniera costante in caso di dediche ad un militare defunto (17). È possibile invece che entrambi i pretoriani avessero dedicato l'epigrafe ad un terzo, indicato sopra; ma anche in questo caso risulterebbe anomala l'indicazione dell'*origo* (18).

(11) Non mancano eccezioni: cf. L. KEPPIE, *The Praetorian Guard before Sejanus*, «*Athenaeum*», 84 (1996), pp. 101-124 (in partic. p. 118).

(12) Cf. le considerazioni di R. SYME, *The Provincial at Rome*, c. A. BIRLEY, Exeter 1999, p. 73.

(13) H.-G. PFLAUM, *Les Fastes de la Province de Narbonnaise*, «*Gallia*» (XXX supplément), Paris 1978, p. 269 ss. Cf. A. PELLETIER, *La société urbaine en Gaule Narbonnaise à l'époque d'Auguste*, «*Latomus*», 50 (1991), pp. 645-654.

(14) RICCI, art. cit., p. 318.

(15) PANCIERA, in *Museo Nazionale Romano*, cit., p. 158 ss. Le epigrafi di Ponte Milvio differiscono dalla nostra in quanto presentano la corniciatura: solo due (V, 28,e e soprattutto V, 28,t) sono semplici, e si possono accostare tipologicamente al pezzo in esame. Ma la differenza più rilevante è nel testo, che nelle iscrizioni romane è sempre relativo ad un singolo individuo, e presenta costantemente indicazioni sull'età della morte e sugli anni di militanza.

(16) Cf. al riguardo gli elenchi in M. CLAUSS, *Zur Datierung stadtömischer Inschriften: Tituli militum praetorianorum*, «*Epiographica*», 35 (1973), pp. 55-95.

(17) C. RICCI, *Soldati delle milizie urbane fuori di Roma*, «*Opuscula Epigraphica*», 5 (1994), p. 10. Rarissime le eccezioni: cf. C. RICCI, op. cit., p. 34, n. 1.

(18) È frequente la congiunzione *et* per distanziare i nomi dei dedicanti (CIL, VI, 2457), ma non mancano eccezioni (CIL, X, 6674 da Antium).

Il testo risulta meglio confrontabile con dediche sacre di militari ad una divinità (19); ma in questo caso è il supporto ad apparire poco adatto.

Per quanto riguarda la datazione, dal punto di vista paleografico gli indizi non consentono di formulare una proposta sufficientemente attendibile. Un terminus post quem è ovviamente indicato dall'appartenenza a coorti pretorio. Questo corpo, come sappiamo, venne istituito da Augusto; le prime tre coorti erano di stanza a Roma, le restanti sei erano dislocate nei dintorni dell'Urbe. Tale situazione durò finché Tiberio, negli anni 20-23, decise di accentrare tutte le coorti a Roma (20). La presenza di due militari appartenenti a coorti pretorio in una località che non era né Roma né la loro zona di provenienza, può essere spiegato in due modi. Se i due soldati erano ancora in servizio, è probabile che si trovassero fuori Roma per una serie di mansioni che va dall'impiego in operazioni particolari (realizzazioni edili ecc...) alla funzione di scorta dell'Imperatore. Se invece si tratta di veterani, se ne potrebbe riferire la presenza al possesso di terre. Sappiamo infatti che, specie nei casi di militari di origine lontana dal luogo di militanza, non tutti i congedati facevano ritorno nelle zone di origine: ve n'erano alcuni che preferirono stanziarsi definitivamente nei luoghi in cui avevano prestato servizio per parecchi anni, e dove spesso avevano formato un più o meno legittimo nucleo familiare. Sarebbe stato utile a tal fine stabilire se il dedicatario (o i dedicatari) fosse ancora in servizio o già congedato, elemento che non possiamo però dedurre dalle indicazioni che abbiamo. Infatti è stato riconosciuto come spesso anche veterani si qualificassero nelle epigrafi semplicemente come *milites* (21).

Detto ciò, possiamo subito escludere che la presenza dei due pretoriani nel territorio di Fondi sia riconducibile ad età augustea. Sappiamo, certo, che Augusto assegnò ai suoi veterani terreni nell'*ager Fundanus* (22). Tracce di centuriazione assegnabili all'età augustea in base al modulo impiegato (15 *actus*) sono state ravvisate in alcuni punti della piana di Fondi (23); uno di questi è proprio la zona in cui era collocata la nostra epigrafe, cioè a ridosso di quel tratto di Appia che da Fondi conduce ad Itri. Ma la presenza di soldati del pretorio di origine narbonese fra i veterani di Augusto sarebbe quanto meno precoce, considerata la storia delle coorti pretorio. Dobbiamo sottolineare ovviamente che assegnazioni di terre ai propri veterani non furono un'esclusiva di Augusto; anzi, come notava Passerini, sia Nerone che Vespasiano dedussero ex-pretoriani nelle loro città d'origine (Anzio e Rieti) per «risollevarne le sorti», grazie alla presenza di ex-militari di livello superiore ai legionari, quali erano appunto i pretoriani (24).

(19) Confronto probante appare l'epigrafe urbana *CIL*, VI, 478, in cui due pretoriani di coorti diverse sono autori di una dedica a Marte.

(20) MAZZARINO, op. cit., p. 89. Cf. J. ŠAŠEL, *Zur Rekrutierung der Prätorianen*, «Historia», 21 (1972), pp. 474-480. Diversa la posizione di Passerini, secondo cui già Augusto aveva provveduto a questo spostamento (op. cit., p. 50).

(21) RICCI, op. cit. (1994), p. 48.

(22) *Ager eius iussu Augusti veteranis est cultura adsignatus* (*FEST.*, L, 234, 8-10).

(23) G. CHOUQUER - M. CLAVEL-LÉVÈQUE - F. FAVORI - J.-P. VALLAT, *Structures Agraires en Italie Centro-Méridionale*, Roma 1987, p. 111; ma cf. le obiezioni di metodo espresse da E. GABBA, *Sui sistemi catastali romani in Italia*, «Athenaeum», 67 (1989), pp. 567-570, e L. QUILLICI, *Centuriazione e paesaggio agrario nell'Italia centrale*, in «Landuse in the Roman Empire», c. J. CARLSEN, Roma 1994 (suppl. ARID).

(24) PASSERINI, op. cit., pp. 128-129. Cf. anche H. SOLIN, *Antium et les légions. Nouveaux*

Piuttosto, è a partire dall'epoca tiberiana che la presenza di pretoriani nel sud pontino non sorprende, specie se ricollegata al *praetorium Speluncæ* (*SUET.*, *Tib.*, XXXIX), che rientrava nei *praedia* di Tiberio probabilmente tramite un ramo della famiglia materna originario di Fondi (25). In epoca imperiale nella zona a sud di Terracina e fino a Formia vi erano proprietà della casa imperiale: testimonianza di questa situazione è un'epigrafe di età claudio-neroniana che menziona un *procurator Formis Fundis Caietae* (*CIL*, VI, 8583) (26). Non a caso la zona ancora all'epoca di Claudio poteva vantare ville d'*otium* di non secondaria importanza (27). Alla luce di queste informazioni possiamo far valere la constatazione generale che la maggior parte dei pretoriani di origine narbonese attestati in epigrafi si colloca fra il I (specie la seconda metà) ed il II secolo d.C. (28); cosa che non restringe di molto il quadro cronologico in cui inserire la nostra epigrafe, ma lo mantiene comunque entro limiti ragionevoli.

A questo punto dobbiamo comunque sottolineare che la zona in cui l'epigrafe è stata rinvenuta (fatti salvi i dubbi espressi all'inizio) non è in prossimità di residenze o ville, almeno per quanto ne sappiamo: l'unico riferimento è la presenza della via Appia, cosa che in effetti potrebbe indirizzarci nel riconoscere un contesto di proprietà terriera o funerario più che una situazione di servizio. Che si trattasse di una zona con campi assegnati a veterani o comunque a militari può essere confermato dal fatto che anche un'altra iscrizione di un milite originario della *Narbonensis* (da Frejus) ed appartenuto alla I coorte urbana, venne rinvenuta nella stessa posizione di allineamento al tracciato dell'Appia nel tratto che va verso sud, ma in un punto più vicino al centro di Fondi (29). Non è da sottovalutare l'ipotesi di riconoscere in questa zona un tratto di *ager publicus*, attestato nel territorio fondano dal *Liber Coloniarum* (30): è proprio l'*ager publicus* che spesso era assegnato a veterani ed ospitava zone di sepoltura per militari (31).

MASSIMILIANO DI FAZIO

témoignages, in Y. Le BOHEC (c.), «Les légions de Rome sous le Haut-Empire, Atti congr. Lyon 1998», II, Lyon 2000, pp. 639-644 (in partic. p. 639).

(25) *SUET.*, *Tib.*, 5. Cf. sulla questione J. LINDERSKI, *The Mother of Livia Augusta and the Aufidii Lurcones of the Republic*, «Historia», 23 (1974), pp. 463-480.

(26) Cf. S. PANCIERA, *Procurator huius praetori*, in «*Studia in honorem B. Gerov*», Sofia 1990, pp. 174-189 (in particolare p. 179); G. TRAINA, *La città romana*, in «*Storia illustrata di Formia*», I, Pratola Serra (AV) 2000, p. 81.

(27) X. LAFON, *À propos des villas de la zone de Sperlonga*, *MEFRA*, 93, 1 (1981), pp. 297-353. Probabilmente questi possedimenti si tramandarono almeno fino ad epoca antonina, come attestato da alcuni rinvenimenti e da una importante epigrafe (G. PESIRI, *Una testimonianza epigrafica su Alessandro Cozieo, maestro di Marco Aurelio, e su un suo discendente*, *RIL*, 112 (1978), pp. 159-167).

(28) RICCI, art. cit. (1992), p. 318. Cf. anche i pretoriani dei cippi di Ponte Milvio, tutti scaglionati tra la fine del I e gli inizi del II secolo (PANCIERA, op. cit., p. 158).

(29) *CIL*, X, 6230, attualmente conservata nel Museo Civico di Fondi (n. inv. 344); cf. *NoISc* (1877), p. 15.

(30) B. CAMPBELL, *The Writings of the Roman Land Surveyors*, JRS Monograph 9, London 2000, p. 182.

(31) RICCI, op. cit. (1994), p. 18.

\* \* \*

*Un frammento inedito  
di carme latino epigrafico a Vicenza*

Nel corso di una ricognizione delle epigrafi romane (1) conservate a Vicenza nel Palazzo da Schio (la cosiddetta Ca' d'oro) (2) e raccolte dal conte Giovanni da Schio (1798-1868), stimato corrispondente di Theodor Mommsen (3) e notevole figura di studioso, cui molto deve la conoscenza e la conservazione delle antichità di Vicenza e del suo territorio (4), ho avuto modo di esaminare un frammento epigrafico (fig. 1) che, a quanto mi risulta, è inedito.

Nonostante accurate ricerche, condotte anche nell'archivio privato della famiglia da Schio (5), ignoti rimangono luogo, data e circostanze di rinvenimento, anche se è molto probabile che la lapide, come tutte le altre ivi conservate, provenga da Vicenza o dal suo territorio o dai contigui agri di Verona, Padova o Este.

È altresì possibile che l'epigrafe sia entrata nella raccolta da Schio dopo il 1867, forse per merito di Alvise da Schio, figlio di Giovanni e appassionato collezionista anch'egli di antichità patrie (6), dato che non fu vista da Theodor Mommsen, quando, presumibilmente tra il maggio e il luglio del 1867 (7), si recò a Vicenza per effettuare i riscontri autoptici del materiale epigrafico e

(1) Desidero qui ringraziare il conte dott. Francesco da Schio, che non solo mi ha permesso di studiare questa epigrafe, ma che, con squisita cortesia e ospitalità, mi ha in ogni modo agevolato durante l'autopsia, effettuata nel maggio del 2002. Le iscrizioni sono *CIL*, V, 3102 (= G. ALFÖLDY, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, p. 123, n. 174), 3114 (= ALFÖLDY, *Römische Statuen*, cit., p. 124, n. 179), 3158 (= DESSAU, 7628), 3159, 3163, 3179, 3212, 3215, 3216 (= CLE, 749), 8012 (= P. BASSO, *I miliari della Venetia romana* («Archeol. Veneta», IX, 1986), Padova 1987, 121-122, n. 53), 8013 (= BASSO, *I miliari*, cit., p. 124, n. 55), 8014 (= BASSO, *I miliari*, cit., pp. 124-126, n. 56), 8110, 2919n. La storia della collezione, con un catalogo delle iscrizioni, è in L. SANTAGIULIANA, *Per una storia del collezionismo epigrafico nel Veneto: la raccolta di Giovanni da Schio*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Verona, anno accademico 2001-2002 (rel. A. Buonopane), pp. 41-103.

(2) Sul palazzo, che si trova in Corso Palladio 147, si veda S. RUMOR, *La Ca' d'oro o il palazzo degli Schio a Vicenza*, Vicenza 1901.

(3) L. SANTAGIULIANA - A. BUONOPANE, *Due lettere inedite di Theodor Mommsen a Giovanni da Schio*, in stampa.

(4) A lui si deve, fra l'altro, un'importante pubblicazione, che fu molto utile a Theodor Mommsen per la redazione del capitolo XXXV (*Vicetia*) di *CIL*, V: G. DA SCHIO, *Le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza e che vi sono*, Bassano del Grappa (Vicenza) 1850. Fra i pochi lavori dedicati a questo studioso: B. MORSOLIN, *Giovanni da Schio e la critica ne' tempi più oscuri nella storia di Vicenza*, Venezia 1880; S. RUMOR, *Gli scritti del conte Giovanni da Schio*, Vicenza 1903 e, soprattutto, SANTAGIULIANA, *Per una storia*, cit., pp. 13-40.

(5) L'indagine è stata condotta da Laura Santagiuliana, che desidero qui ringraziare.

(6) Merito suo fu, ad esempio, la scoperta e il recupero di *CIL*, V, 3163, come si ricava da una postilla di mano dello stesso Giovanni da Schio (G. DA SCHIO, *Le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza e che vi sono*, postillato n. 2577, Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza).

(7) L. WICKERT, *Theodor Mommsen: eine Biographie*, IV, *Grosse und Grenzen*, Frankfurt am Main 1980, pp. 266-267.

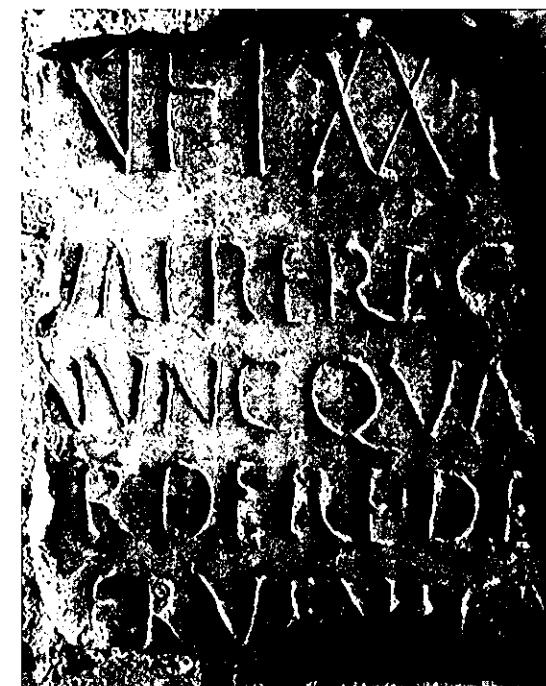


Fig. 1. VICENZA, Palazzo da Schio. Frammento di carme epigrafico.

incontrò, proprio nel suo palazzo, lo studioso vicentino, cui rivolse espressioni di sincero apprezzamento (8).

È un frammento interno di stele o, meno probabilmente, di lastra (m 0,31 × 0,255 × 0,007) in calcare bianco del Veronese (9); la fronte è accuratamente levigata e i bordi sono frastagliati e scheggiati in più punti, mentre la parte posteriore non risulta accessibile. Le lettere, alte m 0,066 in r. 1, m 0,037 in r. 2, m 0,035 in r. 3 e m 0,034 in rr. 4-5, sono abbastanza regolari e profondamente incise nella prima riga, mentre nelle rr. 2-5 appaiono realizzate con minore cura, con solco non molto profondo e con un andamento piuttosto incerto, come si può notare sia nei tratti curvi delle R, delle C e delle Q, sia nelle aste delle E e delle N, tanto da far supporre che siano state incise non solo da una mano diversa ma anche in un periodo successivo. Questa circostanza sembra trovare conferma anche nel fatto che la forma delle lettere e il contenuto di r. 1

(8) Come si legge in una lettera inviata da Alvise da Schio, che dell'avvenimento fu testimone oculare, a Fedele Lampertico e recentemente pubblicata in F. LAMPERTICO, *Carteggi e diari 1842-1906*, I, Venezia 1996, pp. 724. Queste attestazioni di stima, oltre che in *CIL*, V, p. 306, compaiono anche nelle due lettere inedite, cui accennavo poc'anzi (si veda alla nota 3).

(9) Cfr. A. BUONOPANE, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in «*Il Veneto in età romana*», Verona 1987, I, pp. 189-192.

suggeriscono una collocazione cronologica alla prima metà del I secolo d.C., mentre la forma delle lettere delle righe restanti, in particolare la E, la Q, la R e la V (10) orienta la datazione fra la seconda metà del II secolo d.C. e il III d.C., datazione che, come si avrà modo di vedere, appare confermata anche dal testo.

Non si può stabilire, però, se si tratti del reimpegno di una lapide già iscritta o di un suo frammento, forse uno scarto di officina (11), o, più probabilmente, se le quattro righe siano state incise in un secondo tempo, come accade talora per le iscrizioni in versi (12).

Vi si legge:

NF·XX·I / VAERERE·C / NUNCQVA / ERDERE·DES /  
TERVENIT·M

r. 4: all'inizio si intravedono le estremità apicate di tre aste orizzontali, per cui si tratta sicuramente di una E, mentre alla fine della riga si scorge parte del semicerchio superiore di una S.

r. 5: all'inizio si scorgono, in alto, le tracce di un'asta orizzontale con apicatura appartenente a una T, e alla fine, nonostante la frattura, si possono individuare le prime due aste montanti e il vertice superiore di una M.

Se la prima riga è facilmente integrabile *[i]n f(fronte) p(edes) XX, i[n a(gro) p(edes) --]*, più difficile sembra completare quanto resta delle righe successive. Tuttavia, la possibilità di integrare le prime parole della r. 2 e della r. 4 rispettivamente in *[q]uaerere* e *[p]erdere*, mi ha indotto a ricercare il confronto in un piccolo gruppo di iscrizioni in distici elegiaci, che riporto di seguito, dal testo molto simile e caratterizzate proprio dalla contrapposizione tra *quaerere* e *perdere*:

- 1) Putinci (Sremska Mitrovica, Serbia): *[Quaerere consuevi semper nec] / perd[ere desi; sed nunc nil] / superest in b[umo et u]tru[m]que vaco* (13);

(10) Cf. J.S.-A.E. GORDON, *Contributions to the Paleography of Latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, pp. 101-102, 110-115, 117-118.

(11) G. SUSINI, *Epigrafia romana*, Roma 1982, pp. 64, 66

(12) D. PIKAUS, *La poésie épigraphique en Cispadane*, in «*Cispadana e letteratura antica*», Bologna 1987, p. 160, nota 2; si vedano anche G. SANDERS, *Texte et monument: l'arbitrage du musée épigraphique*, in «*Il museo epigrafico. Colloquio AIEGL - Borghesi '83*», Faenza (Forlì) 1984, pp. 105-106 e G. SUSINI, *Scrittura e produzione culturale: dal dossier romano di Sarsina*, in «*Cultura epigrafica dell'Appennino. Sarsina, Mevaniola e altri studi*», Faenza (Forlì) 1985, pp. 58-60. Per un confronto in area cisalpina si veda un'iscrizione dal territorio bresciano (cf. alla nota 16), a proposito della quale Albino Garzetti (*InscrIt*, X, V, 955, p. 472) scrive: "Litterae bonae in ipso titulo, pravac et male ordinatae in carmine, quod postea adiectum videtur".

(13) CIL, III, 10214 = CLE, 1781 = S. DUŠANIĆ, *Some new and revised roman inscriptions from the Eastern Srem*, «*Živa Antika*», XVII (1967), pp. 195-198, n. 1 = AEP, 1968, 434 = P. CUGUSI, *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1985, pp. 199, 240-242, n. 10. Riporto qui il testo con le convincenti integrazioni proposte da Paolo Cugusi; cfr. anche J. CHOŁODNIĀK, *Carmina sepulcralia Latina*<sup>2</sup>, Petropoli 1904, p. 409, nr. 1285a; contra L. POLVERINI, *Di un tema metrico attestato in epigrafi della Transpadana*, in «*L'Italia settentrionale nell'età antica. Convegno in memoria di Plinio Fraccaro organizzato dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Pavia*» ("Athenaeum", fascicolo speciale 1976), Pavia 1976, p. 146, nota 8.

- 2) Padova: *Quaessi (!) sempe]r / [nec] per[dere desi]* (14);  
 3) Valeggio (Verona): *Quaerere consului semper neque perdere d[esi]; / nunc ab utroque vaco* (15);  
 4) Azzano Mella (Brescia): *Quaerere cessavi nunquam neq(ue) / perdere desi; mors intervenit, / nunc ab utroque vaco* (16);  
 5) Aosta: *Dum vixi quaesi / cessavi perder[e n]umquam; / mors intercessit, / [n]unc ab utroque vaco* (17);  
 6) Torino: *Quaerere cessavi numquam / nec perdere desi; mors intervenit, / nunc ab utroque vaco* (18);  
 7) Roma: *Quamdiu vixi quaesivi / nec cessavi perdere / semper; / mors intervenit, quae / facet ut ab utr(o)quae (!) / vace(m)* (19);  
 8) Guidonia (Roma): *Quaerere cessavit numquam / neque perdere credulitate / sua; mors interpellat, nunc / ab utroque vacat* (20);

Basandomi quindi sul confronto con questi testi proporrei la seguente lettura:

----- / [i]n f(fronte) p(edes) XX, i[n a(gro) p(edes) - - -]. / [Q]uaerere  
c[essavi] / nuncqua[m(!) nec] / [p]erdere desi; / [in]tervenit m[ors],  
/ [nunc ab utroque vaco] / -----?

r. 3: l'integrazione *nec* invece di *neque* è richiesta dalla prosodia.

L'iscrizione poteva forse continuare con altri versi, come in un testo dal Veronese (21), oppure chiudersi con qualche esortazione rivolta al passante, come è il caso delle due epigrafi provenienti dall'agro di Brescia e da Tori-

(14) CIL, V, 2986.

(15) CIL, V, 3415 = CLE, 1095 = DESSAU, 6699 = G.B. PIGHI, *Scrittori latini di Verona romana*, in «*Verona e il suo territorio*», I, Verona 1960, pp. 361-362 = S. BREUER, *Stand und Status. Municipale Oberschichten in Brixia und Verona*, Bonn 1996, p. 305, n. V142; cfr. anche C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía*, cit., pp. 501-502, n. 1095, con traduzione in spagnolo.

(16) CIL, V, 4656 = CLE, 1091 = InscrIt, X, V, 955 = G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e di storia sociale*, I, I documenti, Roma 1990, p. 124, n. A 176, 014; cfr. anche C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía epigráfica latina*, I, Madrid 1998, pp. 500-501, n. 1091, con traduzione in spagnolo. Si vedano inoltre M. FRÉZOULS-FASCIATO, *Note sur Vérone, Brescia et la batellerie du lac du Garda aux trois siècles de notre ère*, in «*Hommages à Albert Grenier*», Bruxelles-Berchem 1962, II, pp. 704-705; G.L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e di storia sociale*, II, Analisi dei documenti, Roma 2000, p. 198 e S. MOLLO, *La mobilità sociale a Brescia romana*, Milano 2000, p. 54, nota 173.

(17) CIL, V, 6842 = CLE, 1093 = InscrIt, XI, XI, 1, 11 = A.M. CAVALLARO, *Iscrizioni di Augusta Praetoria/Inscriptions de Augusta Praetoria*, Quart (Aosta) 1988, pp. 56-57, n. 19 = M.F. PETRACCIA LUCERNINI, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988, pp. 282-283, n. 459; cfr. C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía*, cit., p. 501, n. 1093, con traduzione in spagnolo.

(18) CIL, V, 7047 = CLE, 1092 = S. PANCIERA, *Aquileies in occidente e occidentali in Aquileia*, in «*Aquileia e l'Occidente (Antichità Alto adriatico, XIX)*», Udine 1981, p. 135; cfr. C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía*, cit., p. 501, n. 1092, con traduzione in spagnolo.

(19) CIL, VI, 30111 = CLE, 1094; cfr. C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía*, cit., p. 501, n. 1094, con traduzione in spagnolo.

(20) POLVERINI, *Di un tema*, cit., pp. 145-151 = AEP 1976, 138 = L. POLVERINI, *Militari*, in «*Il lapidario Zeri di Mentana*», Roma 1982, I, pp. 105-107, n. 47.

(21) Si veda alla nota 15.

no (22), mentre può essere di un qualche interesse notare che nell'impaginare il testo si è optato per una distribuzione delle parole su quattro righe, rispettando la suddivisione in due *cola* sia dell'esametro, la cui cesura semiquinaria cade dopo *cessavi*, sia del pentametro, la cui dieresi si colloca dopo *mors*.

Se sotto il profilo linguistico vi è da segnalare solo, in r. 3, la grafia *nunquam* per *numquam*, che viene ritenuta un caso di falsa decomposizione dell'avverbio (23) e che è documentata, seppur episodicamente, nella *Venetia et Histria* (24), di maggior interesse appare indubbiamente il contenuto del distico. Vi compare, infatti, quel tema della quiete che la morte, ponendo fine alla ricerca di guadagni e ai conseguenti rischi di perdite economiche, offre all'uomo (25), che, fatta eccezione per due testimonianze da Roma e dal suo territorio (26) e una dalla Pannonia (27), godette di notevole diffusione in Italia settentrionale (28), con una particolare concentrazione nella *Venetia*. Da qui provengono infatti, tenendo conto anche dell'iscrizione della collezione da Schio, ben cinque testimonianze su sette (29) e forse non è imputabile al caso il fatto che una delle altre due attestazioni, quella da Torino, ricordi un individuo originario proprio dalla *Venetia*, un certo *L. Tettienus Vitalis*, che si proclama *natus Aquileie (!), edocatus (!) Iulia Emona* (30).

Rimane difficile, anche per la mancanza di studi specifici (31), comprendere i motivi che hanno portato alla diffusione in un ambito geografico così circoscritto di tale tema, diffusione per la quale non si può invocare solo l'esistenza di "album professionali" (32) o la meccanica assunzione, più o meno consapevole, di clichés che godevano di largo favore, dato che il committente sceglieva liberamente ciò che meglio si adattava al suo temperamento e al suo livello sociale, culturale e ideologico (33); è invece probabile che essa possa

(22) Si veda alle note 16 e 18.

(23) A. ZAMBONI, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria). Morfologia*, «Atti e Mem. Acc. Patavina SSLLAA», LXXX (1967-1968), p. 163.

(24) CIL, V, 154 = *InscrIt*, X, X, 1, 256.

(25) A. BRELICH, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'impero romano*, Budapest 1937, pp. 59-60; C.L. THOMPSON, *Taedium vitae in Roman Sepulchral Inscriptions*, Diss. Saint Louis 1911, pp. 34-35 (non vidi); R. LATTIMORE, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962, p. 213; D. PIKHAUS, *Levensbeschouwing en milieus in de Latijnse metrische inscripties*, Brussel 1978, p. 126; POLVERINI, *Di un tema*, cit., pp. 146-151; CUGUSI, *Aspetti*, cit., pp. 199, 240-242.

(26) Si veda alle note 19 e 20.

(27) Si veda alla nota 13.

(28) POLVERINI, *Di un tema*, cit., pp. 146-151; sulla distribuzione geografica dei temi della poesia epigrafica: D. VERHAEGHE-PIKHAUS, *La répartition géographique de quelques thèmes de la poésie latine*, in «Akten des VI. Internationalen Kongresses für Griechische und lateinische Epigraphik», München 1972, München 1973, pp. 412-414.

(29) Rispettivamente da Padova, Verona, Brescia, per le quali si veda alle note 14-16.

(30) CIL, V, 7047 = CLE, 1092; PANCIERA, *Aquileiesi*, cit., p. 135.

(31) Come D. PIKHAUS, *Les origines sociales de la poésie épigraphique latine: l'exemple des provinces nord-africaines*, «Ant. Class.», L (1981), pp. 637-654 o R. HERNÁNDEZ PÉREZ, *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Valencia 2001.

(32) La discussa questione degli "album professionali", che prese le mosse da R. CAGNAT, *Sur les manuels professionnels des graveurs d'inscriptions romaines*, «Rev. Philol.», XIII (1889), pp. 51-65, è ora chiaramente esposta, con ampi riferimenti bibliografici, in FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía*, cit., pp. 49-51.

(33) Sono ancora fondamentali al riguardo le osservazioni di PIKHAUS, *La répartition*, cit., p. 414.

essere sia il retaggio di una consolidata cultura locale di antica tradizione (34), sia il riflesso di una particolare mentalità nei confronti della vita e della morte (35). In ogni caso appare singolare, e sarebbe un fenomeno degno di ulteriori approfondimenti, anche sulla base del confronto con altre realtà geografiche, il fatto che questo tema della morte, che pone fine all'ansia del guadagno e alla paura delle perdite, sembra essere stato particolarmente caro a facoltosi appartenenti delle élites cittadine, come il *quaestor*, *aedilis* e *Ivir munera(ius)* dell'iscrizione di Aosta (36) o il *Ivir aug(ustalis)* e *sacerdos iuven(um)* dell'epigrafe da Valeggio (37), o, ancora, come *Minicia Fortunata* (38), che con molta probabilità era la madre di un *Q. Minicius Macer*, che fu *IIIvir Veron(ae)* e *quaestor Veron(ae) et Brixii(ae)* (39).

ALFREDO BUONOPANE

(34) POLVERINI, *Di un tema*, cit., pp. 147-151; sulla cultura dell'Italia settentrionale: R. CHEVALLIER, *La romanisation de la Celtique du Po. Essai d'histoire provinciale*, Rome 1983, pp. 307-339; PIKHAUS, *La poésie*, cit., pp. 159-188 e GREGORI, *Brescia*, cit., II, pp. 295-300.

(35) PIKHAUS, *La répartition*, cit., p. 414; EAD., *La poésie*, cit., pp. 170-185; N. CRINITI, «Acta est fabula? la morte quotidiana a Roma», in «Legi nunc, viator. Vita e morte nei carmina Latina epigraphica della Padania centrale», Parma 19882, pp. 12-15.

(36) Si veda alla nota 17.

(37) Si veda alla nota 15.

(38) Si veda sopra alla nota 16.

(39) CIL, V, 4443 = *InscrIt*, X, V, 233 = PETRACCIA LUCERNONI, *I questori*, cit., pp. 266, 272, nn. 419, 431 = GREGORI, *Brescia*, cit., I, p. 124, n. 176, 006 = Breuer, *Stand*, cit., pp. 164-165, n. B84 = GREGORI, *Brescia*, cit., II, pp. 111, 136, 139, 148, 149, 212, 222, 279, 319, 320 = MOLLO, *La mobilità*, cit., pp. 53-54, n. XIX.

\* \* \*

### Breve nota su una laminetta plumbea da Camarina (Cordano, n. 112) (\*)

Il ritrovamento di circa 150 laminette di piombo iscritte presso la fondazione settentrionale del pronao del tempio di Atene a Camarina, avvenuto nel corso di scavi regolari nel marzo-aprile del 1987, rappresenta certamente una delle scoperte epigrafiche più importanti degli ultimi anni, almeno nell'Occidente greco. L'edizione definitiva di queste epigrafi, corredata da un ottimo apparato fotografico, si deve a F. Cordano (1); i nuovi antroponi attestati

(\*) La fotografia di fig. 1 è quella riprodotta a Tav. CXVIII dell'*editio princeps* di F. Cordano; l'apografo di fig. 2 è stato realizzato al computer utilizzando un programma di C.A.D.

(1) *Le tessere pubbliche dal tempio di Atene a Camarina*, Roma 1992. Una prima presentazione dei testi era stata curata dalla stessa F. CORDANO, *Primi documenti di un archivio anagrafico a Camarina*, RAL, XLIV (1989), pp. 135-150.

sono già confluiti nel *Lexicon of Greek Personal Names* (2) di P.M. Fraser e E. Matthews e l'intera documentazione non ha mancato di suscitare un dibattito tutt'oggi in corso.

In particolare, la lettura  $\alpha\kappa\iota\delta\bar{\nu}$  alle linee 8-9 della laminetta n. 6 proposta da A.C. Cassio (3), evidenziando una connotazione agonistica del testo che

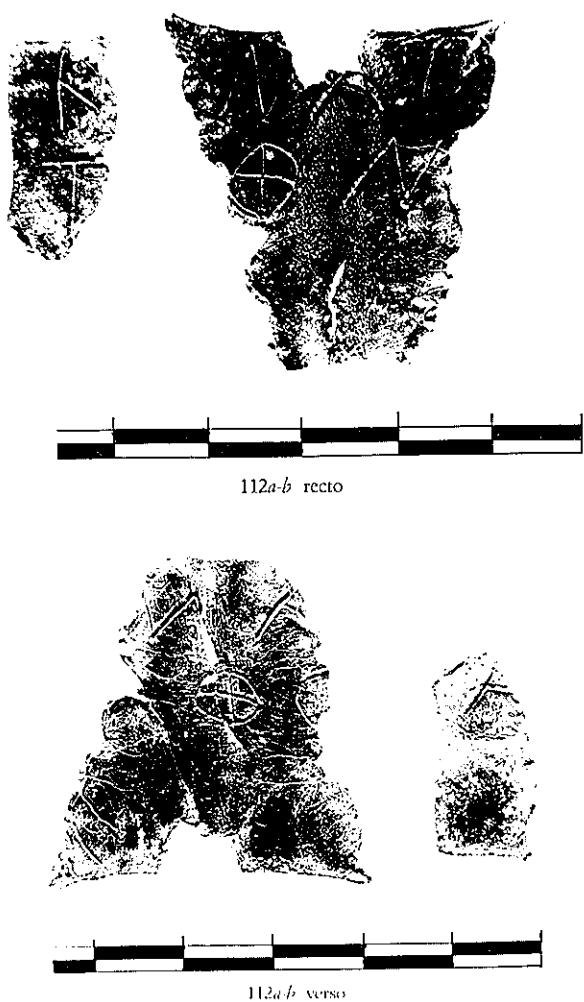


Fig. 1.

(2) III.a, Oxford 1997.

(3) Giavellotti contro frecce. Nuova lettura di una tessera dal tempio di Atena a Camarina e Hom. Od. 8, 229, RFIC, 122 (1994), pp. 5-20. La Cordano aveva invece letto  $\alpha\kappa\iota\delta\bar{\nu}$ , interpretando la tessera come la registrazione della vittoria di un cittadino in una gara di canto.

forse potrebbe essere il riflesso di una reale pratica militare, ha indotto D. Musti (4) a suggerire una nuova proposta interpretativa della funzione di queste laminette, le quali sarebbero non delle tessere pubbliche utilizzate dai singoli cittadini per l'elezione alle «massime cariche dello stato», come ipotizzato da F. Cordano (5), ma «una sorta di piccolo catalogo oplitico» (6). Ulteriori proposte, riguardanti sia la funzione delle laminette sia l'organizzazione civica camarinese riflessa dai documenti epigrafici, sono state avanzate da G. Mangano (7), M.H. Hansen (8), O. Murray (9) e B. Helly (10).

Tralasciando i problemi sopra accennati, in questa breve nota ci occuperemo di una delle laminette, la n. 112. Essa risulta composta da due frammenti non combacianti, entrambi iscritti sia sul *recto* che sul *verso*: il fr. *a* misura cm 1×2,3, il fr. *b* cm 3,5-1,7×3,5 (11). F. Cordano non ha tentato una ricostruzione complessiva del testo limitandosi invece a leggere le lettere che vi compaiono, probabilmente a causa del fatto che al momento della realizzazione della fotografia (fig. 1) il fr. *a*, giustamente posto a sinistra del fr. *b* nel *recto*, è stato collocato a destra nel *verso*. Tuttavia, poiché l'iscrizione del *verso* è stata incisa capovolgendo la laminetta, necessariamente il fr. *a* deve essere posizionato nell'angolo inferiore sinistro. L'epigrafe, come risulta dal lucido (fig. 2), acquista così un senso, presentando il formulario normale che si ritrova in tutte le altre: su un lato antroponimo e patronimico, sull'altro l'indicazione della *phratria* di appartenenza e la notazione  $\tau\epsilon\theta\gamma\pi\epsilon$ . Conseguentemente, proprio sulla base del formulario e delle denominazioni scelte da F. Cordano nell'*editio princeps*, si deve anche cambiare nome ai lati della laminetta, poiché quello sul quale sono incisi nome e patronimico del cittadino è sempre definito *recto*, l'altro *verso*.

L'iscrizione, così ricomposta, va dunque letta come segue:

<i>recto</i>	[...]μα[---] 'Α[γ]αθο[κλέος]
<i>verso</i>	hevāτ[α] $\tau[\epsilon]\theta\gamma\pi\epsilon$

(4) Elogio di un oplita in una lamina di Camarina?, RFIC, 122 (1994), pp. 21-23.

(5) Le tessere..., cit. a nota 1, p. 88.

(6) MUSTI, cit. a nota 4, pp. 22-23.

(7) Sikeliaka I, QUCC, n.s. 49, 1 (1995), pp. 93-109 (in particolare pp. 101-102).

(8) The Polis as an Urban Centre. The Literary and Epigraphical Evidence, in «The Polis as an Urban Centre and as a Political Community. Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 4, Symposium August, 29-31 1996», edited by M.H. Hansen, Copenhagen 1997, pp. 9-86 (in particolare vd. Appendice IV, The Number of Phratriai in Kamarina, pp. 63-64).

(9) Rationality and the Greek City: the Evidence from Kamarina, in «The Polis as an Urban Centre and as a Political Community. Acts of the Copenhagen Polis Centre vol. 4», cit., pp. 493-504 (in particolare vd. Appendice, The Number of Phratries in Kamarina, pp. 502-503).

(10) Sur les Fratrat de Camarine, PdP, LII (1997), pp. 365-406.

(11) Nell'edizione della Cordano non sono specificate le misure dello spessore e dell'altezza delle lettere, benché tutte le laminette abbiano uno spessore compreso tra cm 0,25 e cm 0,05 (cf. F. CORDANO, Le tessere..., cit. a nota 1, p. 30).



Fig. 2.

Il margine sinistro è perfettamente ricostruibile grazie alle integrazioni certe del *verso*: la prima lettera di linea 1 più che un N (12) sembra essere un *h*, cioè un segno di aspirazione aperto, mentre della E (seconda lettera) si conserva solo parte dell'asta superiore sul fr. *b*. Quanto al *recto*, l'integrazione 'Α[γ]αθο[κλέος]' a linea 2 pare molto probabile; l'antroponimo 'Αγαθοκλῆς' non compariva sulle altre laminette (13), ma è certamente molto diffuso in Occidente (14). A linea 1 *verso*, *hevárt[α]* è una nuova attestazione della "nona" *fratria*, da aggiungere a quelle già schedate negli Indici di F. Cordano.

LAVINIO DEL MONACO

(12) Così Cordano.

(13) Nel documento n. 13, linea 2 *recto*, si legge 'Αγαθ[---].'

(14) LGPN, III.a, s.v.

\* \* \*

### Frammenti epigrafici repubblicani da Laconi (Sardinia)(\*)

#### 1.1. Il sito archeologico di S. Sofia di Laconi

Santa Sofia in Sarcidano è il toponimo di un rilievo calcareo che si eleva distinto rispetto ad un'area caratterizzata da altopiani e alte colline che contraddistinguono il paesaggio naturale del territorio di Laconi.

Siamo nella Sardegna centrale, precisamente nel centro geografico dell'isola, dove la morfologia dei "tacchi" lascia spazio ai contrafforti del massiccio del Gennargentu che compaiono, brulli e severi, appena a settentrione, mutando sostanzialmente la geografia del luogo.

Raggiunta la sommità del rilievo, dopo aver percorso un sentiero erto e tortuoso, dall'alto degli 843 m s.l.m. lo sguardo spazia su un campo visivo assoluto, in grado di contemplare un'ampissima porzione di territorio (fig. 1).

Nel punto più alto si elevano, purtroppo irrimediabilmente mutili, i resti strutturali di un piccolo tempio cristiano intitolato a Sofia, la santa alla quale i bizantini dedicarono la celebre basilica a Costantinopoli (fig. 2).

Le fonti documentarie, poche e lacunose, riportano al basso medioevo, in particolare la prima è del 1224 quando la chiesa compare in un elenco di beni di proprietà dell'archidiocesi arborense, ai tempi in cui nell'intorno sorgeva una "villa" (1). Ancora qualche notizia durante il '200 e il '300 quale aggiornamento dello stato patrimoniale, poi il lungo silenzio che coincide probabilmente con l'abbandono del villaggio, sorte comune a tantissimi insediamenti minori a favore dei centri maggiori.

La tradizione orale racconta di una grande sagra che ogni anno animava questo luogo, una festa cristiana alla quale si univa un momento di mercato e di incontro tra le popolazioni pastorali che vi convergevano devotamente dai villaggi dell'immediato intorno. Una festa però talvolta macchiata da fatti delittuosi, da regolamenti di conti da ricercarsi prevalentemente nella non osservanza dell'antico codice barbaricino. Questi fatti starebbero alla base di un'imposizione governativa che, in accordo con le autorità ecclesiastiche, decretò nei primi anni del '900 la cessazione di tali festeggiamenti e, di conseguenza, l'abbandono e il successivo degrado strutturale del monumento.

(\*) Il testo, benché concepito unitariamente, è dovuto a Giorgio Murru (§ 1) e a Raimondo Zucca (§ 2).

(1) D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, I, Cagliari 1940, p. 234, doc. CV.

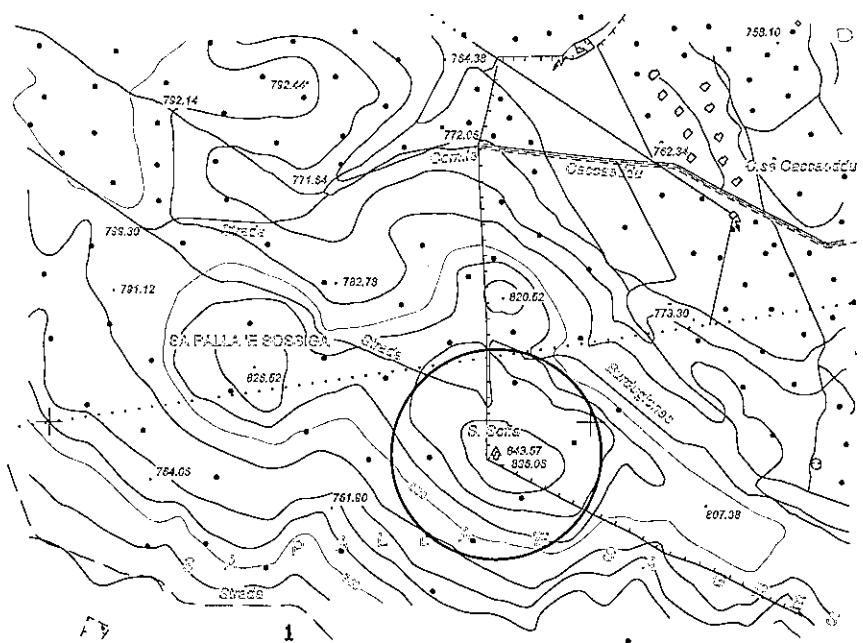


Fig. 1. Sezione n. 530100, Azienda Santa Sofia, carta tecnica regionale numerica.  
Scala 1:10000

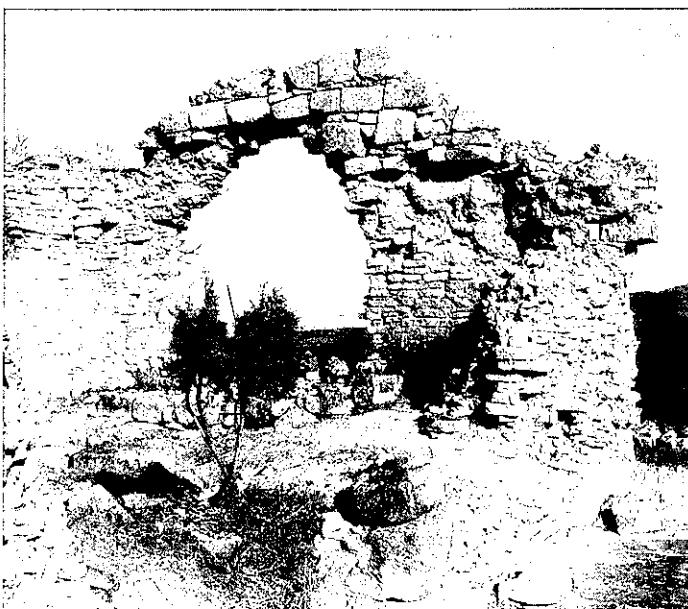


Fig. 2. Santa Sofia.

### 1.2. Descrizione del sito

Gli avanzi murari che emergevano dal piano di calpestio delimitavano un corpo dallo sviluppo planimetrico rettangolare, del tutto privo di copertura e per alcuni tratti mancante degli elevati, orientato lungo l'asse nord-est/sud-ovest, avente un lato lungo di m 12,35 e il breve di m 8,10. Dei quattro lati risultava illeggibile quello di sud-ovest, seppure le curve di livello ne suggerivano la presenza sotto la coltre di terra e pietrame.

Si mostrava invece in bella evidenza, per l'intero sviluppo, il muro perimetrale di nord-ovest, con in chiaro l'opera muraria del paramento esterno costituito da cantoni di calcare regolari disposti sulle ordinate, mentre all'interno, la medesima tecnica costruttiva si alternava ad un'opera determinata dall'uso di piccole pietre lastriformi, appartenenti alla famiglia delle marne calcaree, unite da un cospicuo apporto di malta di calce. Quest'ultima tipologia costruttiva caratterizzava anche l'apparecchiatura del paramento interno del prospetto nord-orientale, mentre l'esterno riprende invece le peculiarità, già osservate e descritte, della superficie esterna del prospetto di nord-ovest. Purtroppo una breccia piuttosto ampia minacciava di far rovinare irrimediabilmente l'intero muro con gravi ripercussioni sull'intera statica del monumento, aggravata, tra l'altro, dalla presenza di un grosso fico cresciuto proprio nello spigolo tra i due muri.

Più complessa risultava invece la lettura del muro orientale che vede in opera un impiego, per lunghi tratti esclusivo, di lastrine di marna sia nel paramento esterno che in quello interno.

Appoggiato alla base del muro, all'esterno, era visibile, in quanto parzialmente messo in luce da manomissioni clandestine, un pavimento in cementizio intarsiato con scaglie di ossidiane disposte su file parallele secondo gli schemi più nobili degli *scutulata*, attestati in contesti culturali compresi tra il III secolo a.C. e la tardissima età repubblicana (2) (fig. 4).

Tutt'intorno rottami di embrici confermavano una chiara frequentazione dell'area in età romana e giacevano in associazione a numerosissime testimonianze lapidee che abbracciavano un excursus temporale di oltre quindici secoli.

Considerate le premesse e valutate di eccezionale rilievo scientifico le evidenze, il Comune di Laconi nel 1999 ha predisposto un progetto di conservazione e di ricerca che ha trovato il favore sia della Soprintendenza competente che della Regione Autonoma della Sardegna la quale ha finanziato un primo lotto di lavori. Questi prevedevano la bonifica e il consolidamento delle mura-ture, il censimento e la classificazione del materiale lapideo sparso sull'intera superficie del rilievo, la rimozione dei detriti adagiati lungo il perimetro esterno della chiesa e uno scavo ragionato all'interno dell'aula.

(2) L'opera di riferimento è M.L. MORRICONE, *Scutulata pavimenta*, Roma 1980, con gli aggiornamenti in M.L. MORRICONE MATINI, *Scutulatum: precisazioni e rettifiche*, "AISCOM. Atti del 1° Colloquio", Ravenna 1994, pp. 283-312. La definizione «neutra» (cementizio decorato a file di scaglie) data nel testo riflette l'attuale fase di riflessione terminologica della scuola padovana della Prof.ssa Francesca Ghedini.

### 1.3. Lo scavo

L'indagine archeologica si è svolta in due periodi distinti, il primo tra il novembre 2000 e il gennaio 2001, il secondo nel mese di novembre 2001.

Il primo intervento ha interessato una buona parte della superficie dell'aula e ha consentito di mettere in luce la pavimentazione realizzata con un battuto di calce e grande utilizzo di scaglie di pietre. A contatto con il piano pavimentale erano ben visibili le tracce del legname, ormai combusto, usato nell'ordito e nella copertura del vano, mentre non è stata rilevata la presenza di tegole, neppure in frammenti, certamente asportate prima del totale abbandono. Lo scavo, esteso ad una porzione più ampia di circa 20 mq a sud-est, ha fatto emergere il muro perimetrale in precedenza non rilevabile in superficie, nel quale è stata rilevata la contemporanea assenza di una eventuale apertura e dell'abside.

Nel novembre del 2001 l'indagine è stata estesa a tutta la superficie del vano e all'esterno dei muri di nord-est e di sud-est. L'assenza di un'apertura nel muro sud-ovest appena messo in luce ha confermato l'ipotesi che l'accesso fosse ricavato nel setto murario opposto, oggi sbrecciato, come anticipato nella descrizione delle murature perimetrali. L'ampliamento della superficie di scavo e la rimozione dello strato detritico fino al pavimento hanno liberato la soglia dell'ingresso, localizzata in posizione appena rialzata, decisamente in alto rispetto alla quota esterna per poter essere raggiunta senza l'ausilio di una breve gradinata, peraltro non rinvenuta (figg. 3-4).

La stratigrafia archeologica dell'aula, elementare e frutto di poco più di un secolo di abbandono, non consente di apportare lumi sulla storia della chiesa, o meglio non fornisce alcun ragguaglio circa l'impianto architettonico originario, presumibilmente bizantino, e i rifacimenti successivi soprattutto medievali, così come l'esiguità della superficie indagata all'esterno e la scarsa profondità dell'"a fondo", che ha appena intaccato i lembi archeologici, non hanno addotto elementi di novità.

Si rivela, invece, di straordinaria complessità ma di indiscutibile sostanza la lettura attenta delle stratigrafie murarie e unita ad essa la catalogazione delle tecniche costruttive adottate, così numerose e varie in un piccolissimo campione architettonico come Santa Sofia.

Intanto va registrato che lo spessore murario dei due lati lunghi è di m 1.40, mentre il muro di facciata è spesso m 0.80 e quello del retro prospetto è appena m 0.60, differenze sostanziali che si aggiungono a quelle già rilevate nella tecnica costruttiva e nell'opera muraria e che si giustificano con l'operato di maestranze intervenute in tempi e modi differenti per costruire, modificare e riadattare spazi e volumi preesistenti, nati per rispondere ad esigenze specifiche mutate nel tempo.

A tale considerazione si aggiunga la scoperta del pavimento romano in cementizio decorato che originariamente costituiva la superficie di ambienti coperti finalizzati ad altri usi.

Ecco quindi, che l'ipotesi di un luogo di culto cristiano insistente strutturalmente su un vano, o su una porzione di esso, facente parte di un ampio edificio romano, prende piede e si rafforza ancor più se si considera l'ultimo dato, ultimo solo in ordine di rinvenimento: rimosso il fico nello spigolo nord-ovest ed effettuato un benefico "cuci e scuci", tra i blocchi recuperati ve ne

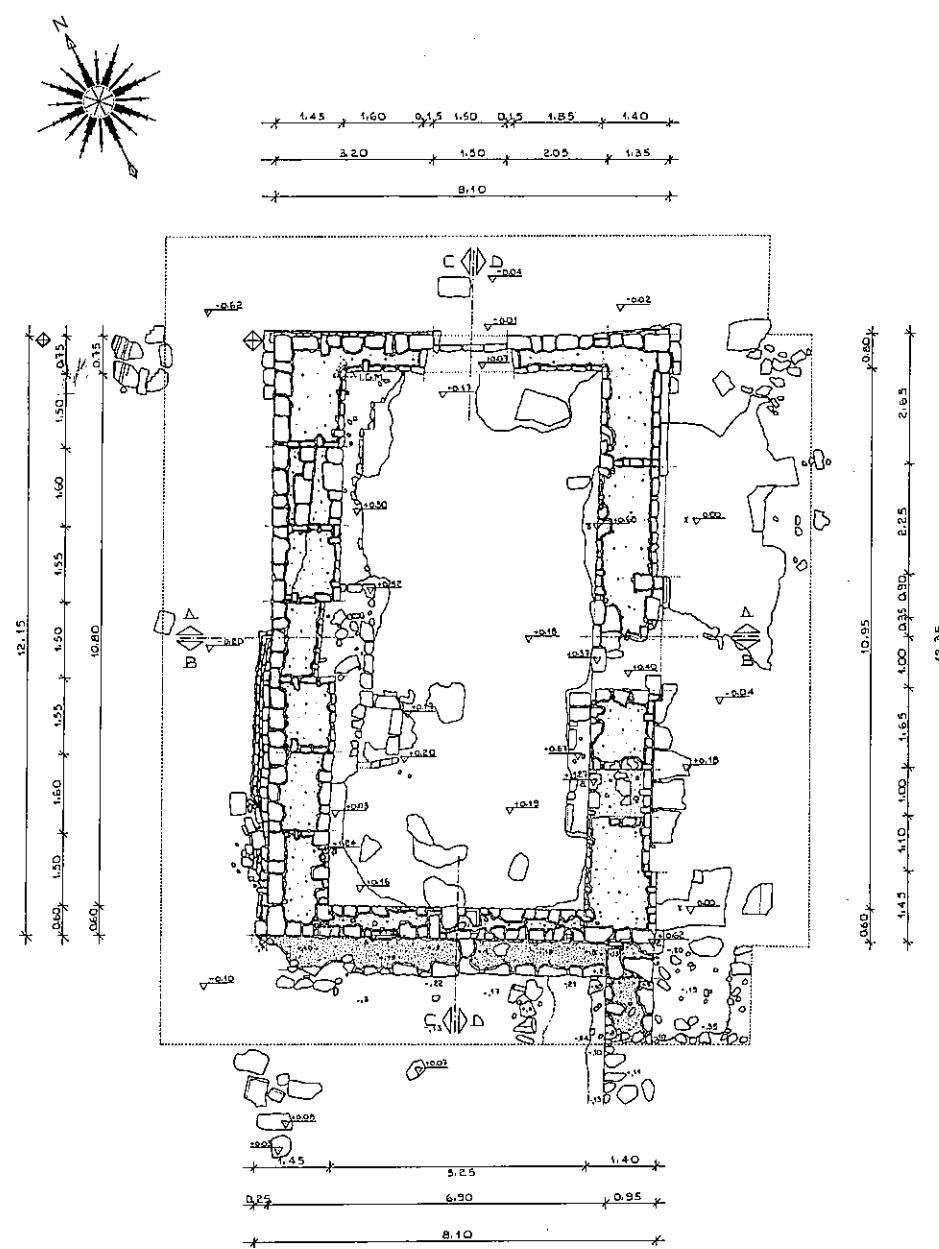


Fig. 3. Santa Sofia, planimetria.

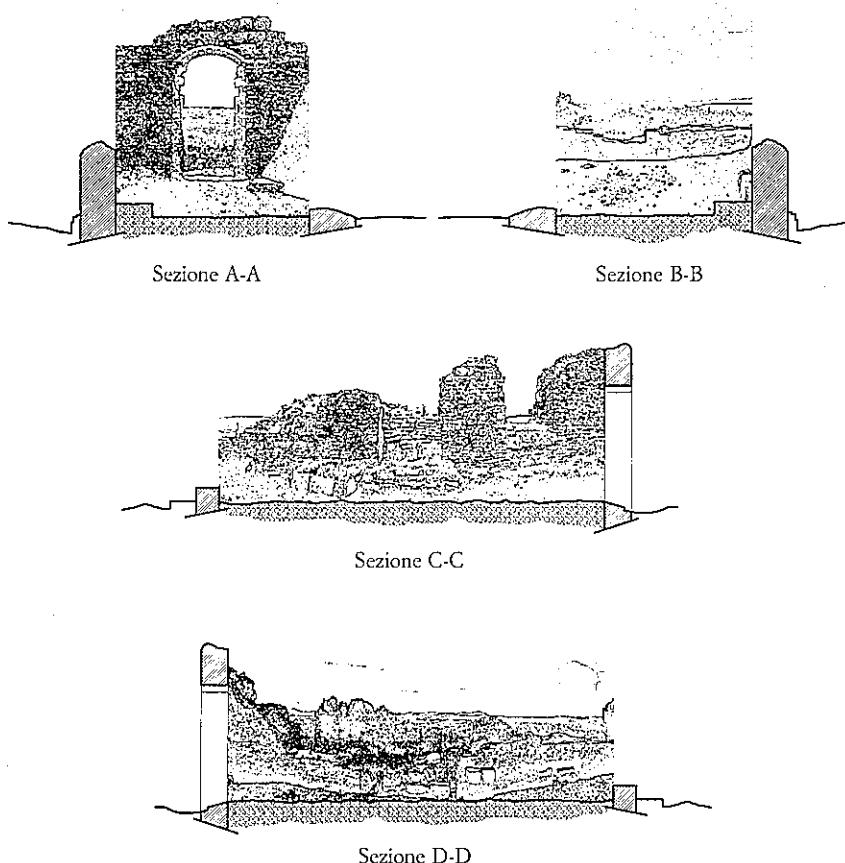


Fig. 4. *Santa Sofia*, sezioni.

sono quattro che riportano inequivocabili segni epigrafici. Si tratta di eccezionali documenti che, come vedremo nel paragrafo successivo, sono lì a riscrivere la storia antica di Santa Sofia.

## 2. I documenti epigrafici

Nel corso dello scavo archeologico del complesso di S. Sofia di Sarcidano (Laconi), a 843 metri di quota, sono stati recuperati quattro frammenti epigrafici, pertinenti a due iscrizioni distinte, riutilizzati come materiale da costruzione nella fabbrica ecclesiastica ed attualmente depositati presso gli Uffici del Museo di Laconi nel Municipio laconese, dove ho potuto esaminarli, in data 3 aprile 2002, grazie alla squisita cortesia del Direttore del Museo e coordinatore scientifico dello scavo di Santa Sofia, Dott. Giorgio Murru.

Sì dà di seguito la scheda dei frammenti epigrafici.

1. Tre frammenti, non combacianti, di un epistilio in calcare arenaceo biancastro locale, con testo impaginato su un'unica linea, centrata, con lettere regolari, di modulo quadrato, caratterizzata da un netto solco a V; in particolare la E presenta le sbarre orizzontali assai prolungate e di lunghezza pressoché uguale, la M di tipo "sdraiato". Alt. lettere cm 17,8.

Framm. 1a: lungh. residua cm 44; alt. res. cm 32; spess. res. cm 16,5. Inferiormente il blocco presenta una risega di cm 3 di altezza.



Fig. 5.

[...]JENS[...]

Framm. 1b: lungh. residua cm 32; alt. res. cm 31,8; spess. res. cm 12,5. Inferiormente il blocco presenta una risega di cm 3 di altezza.



Fig. 6.

[...]VMI[...].

Framm. 1c: lungh. residua cm 24; alt. res. cm 31,8; spess. res. cm 8,5.

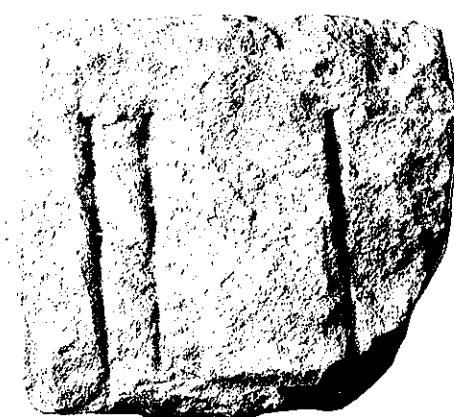


Fig. 7.

[--]II L+[--].

I frammenti dell'epistilio sembrano essere il prodotto di una rilavorazione che ha riguardato lo spessore e, nel caso del frammm. 1c, anche l'altezza del supporto originario, in funzione della realizzazione di cantoni relativamente regolari per il paramento murario della fabbrica chiesastica medievale.

I caratteri paleografici sembrano evidenziare un'ambientazione cronologica tardo repubblicana, presumibilmente nell'ambito della fine del II-I sec. a.C.

L'epistilio andrà raccordato ad un cospicuo edificio, forse alla stessa struttura con pavimento in cementizio con scaglie litiche (c.d. *opus scutulatum*) messa in luce nell'ambito della chiesa di Santa Sofia.

2. Frammento di blocco in calcare "dolomitico" locale, di color grigio, compatto, con testo impaginato su due linee, mutilo sui lati sin. e ds. e superiormente.

Dimensioni del supporto: lungh. residua cm 40; alt. res. cm 14, 5; spess. residuo cm 26, 4.

Alt. lettere: l. 1: cm 6 (per la S, l'unica lettera integralmente conservata in altezza); l. 2: cm 5; interlinea cm 1.

La paleografia è caratterizzata da lettere di modulo quadrato, in particolare le O, le R, la S, la E. Quest'ultima lettera presenta le sbarre orizzontali pressoché di lunghezza uguale.

L'unico interpunkto documentato è del tipo a quadrangolo apicato (3),

(3) R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della Repubblica, "Miscellanea greca e romana"*, XVIII (Istituto Italiano per la Storia Antica, fasc. LVI), Roma 1994, pp. 133-135, 148-150.

attestato per la prima volta, con certezza, in *Sardinia* (4).

L'*ordinatio* accuratissima del testo, denuncia l'intervento di una maestranza di estrazione officinale attiva *in situ* ovvero la pertinenza del manufatto inscritto ad una *officina* lapidaria di un centro urbano, forse *Valentia*, distante circa 7 miglia a sud del luogo di rinvenimento.



Fig. 8.

[--]opr(--) SA[--] / [--]coeravit[--]

Si tratta di un testo commemorativo della realizzazione o del restauro di un edificio o di un manufatto ad opera di un personaggio, menzionato, con estrema probabilità, alla linea 1. Pur non escludendo altre possibilità l'integrazione più plausibile dell'[--]opr(--) della linea 1 è [-- pr]opr(aetore), come documentano vari testi tardorepubblicani (5). Il nome del possibile proprietore doveva essere indicato nella parte sinistra, mancante, della stessa linea 1, mentre a destra le due lettere SA[--] potrebbero riferirsi sia alla struttura o

(4) In realtà lo stesso tipo di interpunto è attestato su una base triangolare a lati concavi in marmo con la menzione reiterata tre volte di un [M. Cis?]pius Lf. pr(aetore)? di età cesariana, della collezione Piero Cao del municipio cagliaritano, la cui pertinenza a Karales è probabile, ma non certa. G. SOTGIU, *Le iscrizioni della collezione Piero Cao ora proprietà del Comune di Cagliari*, «Archivio Storico Sardo», 31, 1980, pp. 34-5, nr. 4; R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione*, cit., p. 149; IDEM, *Inscriptions latinae liberae rei publicae Africæ, Sardiniae et Corsicæ*, in «L'Africa Romana. Atti del XI convegno di studio (11-13 dicembre 1994)», a cura di A. MASTINO e P. RUGGERI, Sassari 1996, pp. 1461-1462, n. 20.

(5) CIL, I<sup>2</sup>, 790 = XII, 1748 = ILS, 884 = ILLRP, 432 (*Valentia-Narbonensis*): [L. Non]jo L. fil. / [Asp]renati pro pl[er]i(aetore) / coloni et incolae / patrono (età cesariana); CIL, I<sup>2</sup>, 719 = XI, 6331 = ILS, 26 = ILLRP, 474 (*Fanum Fortunae, ager*): M. Terentius M.f. / Varro Lucullus / pro pl[er]i(aetore) terminos / restituendos / ex s.c. coeravit / qua P. Licinius, / Ap. Claudius, / C. Gracchus / Ilvir(i) / a gris d(andis) a(dsignandis) i(udicandis) statuerunt (75/74 a.C. o 82/81 a.C.); CIL, VIII, 24106 = ILS, 9367 = ILTun, 852; ILLRP, 1275 = ILPardo, 520 (*Aquae Carpitanae*): D. Laelius, D.f., / Balbus, q(uae)stor pro / pr(aetore) assa, destrictar(ium) / solariumque faciundu(m) coerav(i) (metà I sec. a.C. - ante 42 a.C.).

manufatto innalzato o restaurato (e.g. *sa[cellum]* (6)), sia alla provincia *Sa[rdinia]*, espressa in genitivo).

Nella linea 2, ancorché sia nota la forma *coeravit* isolata (7), è ammissibile anche la possibilità di integrazione *[--- faciundum /-am] coeravit [idemq(ue) probavit]* (8) ovvero *[--- restituendum /-am] o reficiundum /-am] coeravit [idemq(ue) probavit]* (9).

In *Sardinia* abbiamo attestato una volta, per il periodo repubblicano, la forma *fac(iendam) coeravit*, nella dedica sulcitana all'evergete *Himilco*, di età sillana o cesariana (10).

Il testo di Laconi, in base alla forma delle lettere, all'utilizzo dell'interpunto a quadrangolo (11), alla forma *coeravit* ed all'attestazione possibile di un *pro praetore Sardiniae*, si deve ascrivere alla fine del II sec. a.C. - primi decenni del I sec. a.C. (12) (eventualmente in connessione ad una dedica di un edificio per una campagna militare contro gli indigeni, attestata dalle fonti solo per il 104 a.C. con il *pro praetore T. Albucius*) (13), o forse meglio al periodo successivo alla *lex Cornelia* dell'81 a.C. che stabiliva la regolare *prorogatio* dell'*imperium* consolare o pretorio per un governo provinciale nell'anno successivo alla gestione della magistratura a Roma (14). In *Sardinia* il primo *pro praetore*, in base alla nuova normativa, è attestato nel 77 a.C. con *L. Valerio Triario* (15).

(6) *CIL*, I<sup>2</sup>, 1894 = IX, 5019 = *ILS*, 5427 = *ILLRP*, 304; *CIL*, I<sup>2</sup>, 698 = X, 1781 = *ILS*, 5317 = *ILLRP*, 518.

(7) *CIL*, I<sup>2</sup>, 980 = VI, 169 = 30707 = *ILS*, 3682 = *ILLRP*, 99; *CIL*, I<sup>2</sup>, 1815 = IX, 3907 = *ILS*, 2489 = *ILLRP*, 146; *CIL*, I<sup>2</sup>, 2269 = II, 3408 = *ILLRP*, 117.

(8) Ad es. *CIL*, I<sup>2</sup>, 981 = VI, 30899 = *ILS*, 3423 = *ILLRP*, 126; *CIL*, I<sup>2</sup>, 1443 = *ILS*, 6214 = *ILLRP*, 59; *CIL*, I<sup>2</sup>, 1793 = IX, 3138 = *ILLRP*, 57; *CIL*, I<sup>2</sup>, 2285 = III, 3776 = *ILS*, 4876 = *ILLRP*, 33; *CIL*, I<sup>2</sup>, 2288 = III, 1772 = *ILLRP*, 87. Sono altresì possibili altre integrazioni, benché più rare, quali *ping(endam) coeraverunt*, *eisdemq(ue) pr(oc)obaverunt* (*CIL*, I<sup>2</sup>, 765 = IX, 5052 = *ILS*, 5404 = *ILLRP*, 152) o *basin ponendam curave(runt)* (*CIL*, I<sup>2</sup>, 1503 = X, 5961 = *ILS*, 5440 = *ILLRP*, 135) o *sacpiendum couraverunt* (*CIL*, I<sup>2</sup>, 1894 = IX, 5019 = *ILS*, 5427 = *ILLRP*, 304).

(9) Ad es. *CIL*, I<sup>2</sup>, 2711 = *ILLRP*, 121; *ILLRP*, 1271 c.

(10) *CIL*, I<sup>2</sup>, 2225 = X, 7513 = *ILLRP*, 158.

(11) ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione*, cit., pp. 134-5. Il più antico esempio è del 167 a.C., i più recenti del terzo venticinquennio del I sec. a.C. La massima parte delle attestazioni sono concentrate tra l'ultimo quarto di II sec. a.C. e i primi decenni del I sec. a.C.

(12) La *prorogatio imperii* venne attuata, in maniera discontinua e in riferimento alle contingenze, sin dalla fine della I Guerra punica (cfr. P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990, p. 98). Si veda ad esempio il caso di *M. Valerius Falto* propretore della *Sardinia et Corsica* nel 200 a.C. (MRR I 324).

(13) *T. Albucius, praetor della provincia Sardinia et Corsica* nel 105 e *pro praetore* della medesima *provincia* nel 104 a.C. (MRR, I, 566, 560), condusse nell'anno di *prorogatio imperii* delle operazioni militari vittoriose con una coorte auxiliaria contro i Sardi, sprezzantemente definiti da Cicerone *mastrucati latrunculi* (Cic. De prov. cons., VII, 15-16; In Pis. XXXVIII, 92), celebrando, poi, nella stessa *Sardinia* una sorta di trionfo, che gli alienò i favori del Senato e gli procurò il «risiuto di pubbliche ceremonie di ringraziamento» (MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 82). La politica tributaria attuata da Albucio in *Sardinia*, con il suo questore Gneo Pompeo Strabone, gli fruttò inoltre un processo intentatogli dai Sardi, difesi da Gaio Giulio Cesare Strabone con l'orazione *Pro Sardis*, e la sua successiva condanna, cui si sottrasse nell'esilio dorato di Atene (MELONI, *La Sardegna romana*, cit., pp. 115-116).

(14) W.F. JASHEMSKI, *The origins and history of the proconsular and propraetorian imperium to 27 B.C.*, Chicago 1950, pp. 119 ss.

(15) MRR, II, 91. Cf. MELONI, *La Sardegna romana*, cit., p. 99.

Stante lo stato frammentario dell'iscrizione non possiamo stabilire se essa fosse pertinente all'edificio con pavimentazione in cementizio con scaglie litiche su cui si imposta la chiesa medioevale, eventualmente un *sa[cellum]*, ovvero ad un'ara o donario posto dal governatore della *Sardinia*.

La pertinenza dell'iscrizione ad un luogo di culto eretto in posizione sommitale, su un monte fronteggiante la *Barbaria*, appare allo stato l'ipotesi interpretativa più convincente, a tener conto sia del santuario rupestre con ara dedicata ad *Iuppiter* sul monte Onnariu di Bidoni (OR), fronteggiante il settore sud occidentale della stessa *Barbaria* (16), sia del *templum* di *Iuppiter* posto dai *pagani Vneritani* forse sul colle del castello di Laspllassas (CA) che domina a sud la giara di Serri e, in ultima analisi, la *Barbaria* meridionale (17), sia, finalmente, la dedica posta dal *proc(urator) et praefectus prov(inciae) Sard(iniae) M. Ulpius Severus*, a *Diana* e *Silvanus*, nel *nemus Sorabense*, nel cuore della *Barbaria*, a 1000 metri di quota (18).

Le prime testimonianze epigrafiche repubblicane di Laconi (19) documentano così l'occupazione stabile entro la fine del II - inizi del I sec. a.C. di una posizione strategica d'importanza fondamentale (20), sanzionata probabilmente dalla erezione di un luogo di culto. Le epigrafi altresì avvalorano la fondamentale proposta di Ettore Pais di considerare *Valentia*, a 7 miglia a sud di Santa Sofia di Laconi, una formazione urbana repubblicana del tardo II sec. a.C., dal trasparente poleonimo esaltante la *virtus* militare (21).

GIORGIO MURRU - RAIMONDO ZUCCA

(16) R. ZUCCA, *Un altare rupestre di Iuppiter nella Barbaria sarda*, in «L'Africa Romana - XII», Sassari 1998, pp. 1205-1211.

(17) A. MASTINO, *Rustica plebs id est pagi in provincia Sardinia: il santuario rurale dei pagani Vneritani della Marmilla*, «*Studi in onore di Michele Cataudella*», Firenze 2001 in c.d.s.

(18) *ILSard*, I, 221, = L. GASPERINI, *Ricerche epigrafiche in Sardegna - II*, in «L'Africa romana - IX», Sassari 1992, pp. 574-577, n. 13.

(19) Laconi ha finora restituito due documenti epigrafici di età imperiale: 1) *ILSard*, I, 180: iscrizione murata nell'abitazione di Ignazio Melosu Dore in via Pizzudda; 2) A. BONINU, *Il territorio del Sarcidano e della Barbagia di Seulo in età romana*, in, «*L'eredità del Sarcidano e della Barbagia di Seulo. Patrimonio di conoscenza e di vita*», s.l. s.a., p. 28: iscrizione inedita, murata nella fonte Funtana Serra 'e Omo in loc. Tanca 'e Olias con testo su sei linee, introdotto dalla dedica ai Mani con la menzione di un personaggio anonimo, defunto all'età di 61 anni. L'epigrafe è dedicata dalla moglie. Un ulteriore frammento epigrafico, di provenienza ignota, è deposito negli Uffici municipali del Museo di Laconi: frammento di lastra in calcare compatto; alt. residua cm 21; largh. res. cm 21,5; spess. cm 10,7/9,5. Testo impaginato su una linea. Alt. lettere cm 8,5: *l---les--- Sa[---*. Età imperiale iniziale.

(20) Al riguardo si osservi che nel 1860, in località indeterminata del territorio di Laconi, si scoprirono in notevole quantità *glandes fictiles* e un denario del 119 a.C. (RIC 281). Cf. R. ROWLAND JR., *I ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981, p. 56.

(21) Cf. R. ZUCCA, *L'origine delle città di fondazione romana in Sardinia e Corsica*, AA.VV., *Los orígenes de la Ciudad en el Noroeste Hispánico*. Actas del Congreso Internacional Lugo 15-18 de Mayo 1996, Lugo 1998, pp. 112-115. Aggiornamenti dei dati archeologici su *Valentia* in F. CARRADA, *Documenti archeologici del territorio di Nuragus*, in «*L'eredità del Sarcidano e della Barbagia di Seulo*», cit., pp. 84-85. Il testo *CIL*, X, 7851, andato disperso, da Nuragus, ma verosimilmente trasportato da *Valentia* forse nell'altomedioevo per una sua riutilizzazione funeraria, attesterebbe un *praetorem*, ma non può escludersi una lettura *[pro]praetore M[---]* ed una eventuale ascrizione ad età tardo repubblicana.

\* \* \*

## 'Ολυμπις Ὀλύμπιος ed IG, XIV, 434

Nell'ampio dossier epigrafico esaminato nel corso degli studi sui fervidi contatti intercorsi in età ellenistica tra la Sicilia ed il santuario panellenico di Delfi (1), non è stato sufficientemente considerato un documento emerso già nel '700, negli scavi dell'antico foro di Taormina. Si tratta di una base iscritta che sosteneva in antico la statua stante (2), eretta dal popolo di Tauromenio in onore di "Ολυμπις Ὀλύμπιος per la sua vittoria pittica nella gara di corsa a cavallo (3):

'Ο δᾶμος τῶν Ταυρομενιτῶν  
'Ολυμπίου Ὀλύμπιος ΜΕΣΤΟΝ  
νικάσαντα Πύθια κέλητη  
τελείωι (4)

Nei *Pythia* menzionati nell'epigrafe vanno ravvisati, a mio parere, le gare penteteriche che avevano luogo a Delfi piuttosto che Πύθια locali come indicava Manganaro nel 1964 (5). Benché infatti in età ellenistica, e soprattutto romana, sia diffuso l'uso di organizzare agoni sul modello di quelli più celebri di Olimpia e Delfi, e di attribuire a tali manifestazioni il nome di quelli originari, non vi è nessuna concreta testimonianza epigrafica o letteraria che mostri la presenza di tale realtà a Tauromenio o in altre città della Sicilia (6). Inoltre la statua onoraria è stata trovata nel luogo dell'antica *agorà* cittadina ed è dedicata a nome dell'intera popolazione, circostanza questa, che denota un riguardo

(1) Cito, per tutti, gli Atti del XXXI convegno di Studi sulla Magna Grecia, svoltosi a Taranto nel 1991 sul tema *La Magna Grecia e i Santuari panellenici*, ed in particolare il contributo di G. ROUGEMONT, *Delpes et les cités grecques d'Italie du Sud et de Sicile*, p. 157 ss. al quale rimando per altra bibliografia precedente.

(2) È possibile vedere nella parte alta della base l'incavo per i piedi della statua.

(3) La specialità della corsa con il corsiero, il cavallo maturo (*κέλης τέλειος = ἵππος τέλειος*), fu introdotto ad Olimpia, per la prima volta già in età molto antica, sembra nell'anno 648 a.C. e a Delfi è presente fin dalla prima edizione dei giochi penteterici nel 586 (cf. L. MORETTI, *Iscrizioni Agonistiche Greche*, Roma 1953, p. 90 s.).

(4) IG, XIV, 434. La base è conservata nell'*Antiquarium* del Teatro di Taormina, ma un calco in gesso della sola iscrizione si trova nella collezione della Facoltà di Lettere dell'Università "La Sapienza" di Roma.

(5) G. MANGANARO, *Città di Sicilia e santuari panellenici nel III e II sec. a.C.*, «Historia», 1964, p. 427 e n. 66, nel parlare dei rapporti tra la Sicilia e Delfi ipotizza sulla base di questa iscrizione l'istituzione di agoni pitici a Taormina in onore dell'Apollo delfico.

(6) È vero che Apollo era una divinità cui la città di *Tauromenium*, come Nasso, era profondamente legata; era infatti venerato come *Archegetes* e riceveva la devozione dei Tauromeniti non soltanto in patria: possiamo infatti ricordare l'offerta di tre φίάλαι d'argento ricordate negli inventari del tempio di Apollo a Delo (ID, 104 = IG, II<sup>2</sup>, 1638). È dunque probabile che a *Tauromenium* esistessero delle feste dedicate ad Apollo, ma non abbiamo nessuna testimonianza effettiva che si trattasse proprio di *Pythia*, organizzati secondo il modello dei giochi delfici.

particolare, ben adeguato ad un concittadino che con la sua vittoria aveva portato lustro alla sua patria (7).

"Ολυμπις Ὀλύμπιος dovrebbe dunque essere un membro dell'élite cittadina di Tauromenio, in grado di affrontare le ingenti spese necessarie per partecipare alla competizione delfica e degno di ricevere una statua onoraria nel luogo più frequentato della comunità.

Il nome "Ολυμπις" ricorre più volte nell'onomastica cittadina (8), ed in un caso troviamo un magistrato che reca la formula completa "Ολυμπις Ὀλύμπιος: l'eponimo del secondo anno registrato nella Lista degli Strateghi (IG, XIV, 421) (9) nella parte che viene indicata con la lettera D, la più recente della lista, essendo stata riferita agli anni immediatamente successivi alla guerra servile (10). Il secondo anno di questa parte della lista che contiene gli eponimi e gli strateghi di quattordici anni, dovrebbe perciò essere il 130 a.C. Nell'ipotesi che si tratti dello stesso personaggio onorato con la dedica della statua nell'agorà, otterremmo per la nostra iscrizione una datazione alla seconda metà del II secolo a.C., che concorderebbe con quanto sappiamo circa i rapporti, ancora piuttosto intensi, che intercorrono fra le città di Sicilia e il santuario delfico. Anche l'importanza della carica di stratego ricoperta da "Ολυμπις Ὀλύμπιος", si accorda bene con il quadro che abbiamo immaginato per la vittoria del nostro personaggio, che non avrebbe potuto sostenere l'onere della partecipazione ai giochi pitici in un agone ippico, se non avesse fatto parte della classe più alta. In questa stessa zona, che abbiamo detto essere quella del Foro/Agorà della città, sono state rinvenute in epoca più recente altre due basi di statue onorarie della stessa tipologia, dedicate dal *demos* di Tauromenio a due cittadini distinti per meriti di tipo civile (11), Νυμφόδωρος Φιλιστίνωνος Σπαρ. e Νυμφόδωρος Εὐκλείδα Αρεθ. Anche i loro nomi, come quello di "Ολυμπις" sono noti dalla prosopografia tauromenitana. Un Νυμφόδωρος Εὐκλείδα è ricordato come stratego negli anni 68, 82 e 97 della lista degli strateghi e come

(7) La formula stessa dell'iscrizione, del resto, suggerisce tale soluzione, se confrontata con quelle di altre iscrizioni analoghe, assai frequenti tra III e I secolo a.C., su basi di statue, con le quali altre città greche o ioniche onorano in patria i propri atleti vincitori nelle gare panelleniche. Cito, soltanto a titolo di esempio, alcune iscrizioni tratte da MORETTI, op. cit.: n. 41, p. 108 (ca. 235-220 a.C.), n. 46 p. 122 (ca. 180 a.C.), n. 50 p. 127 (metà del II sec. a.C.), n. 53 p. 140 (ca. 100 a.C.), n. 58 p. 149 (ca. 25 a.C.).

(8) È il primo nome dei magistrati di IG, XIV, 421 I, a. 19, a. 30, a. 37, a. 39, a. 55, a. 65, a. 78, a. 80; D: a. 4; ed in entrambi gli anni riportati nella parte bassa del lato centrale (421 III); inoltre in 422 II a. 71, III D a. 6; in 424 e 430 II 1. È inoltre il patronimico dei magistrati

(9) Si tratta, come è noto, dell'iscrizione incisa su tre lati di un cippo marmoreo conservato nell'*Antiquarium* del Teatro di Taormina, nella quale sono registrate anno per anno, indicato con il nome dell'eponimo, le copie di strateghi che si sono succeduti alla guida della città. L'iscrizione ha suscitato molte discussioni riguardo la data di inizio delle registrazioni ed altre questioni emerse dal testo, che non è possibile affrontare in questa sede e per le quali rimando a G. MANGANARO, *Le Tavole finanziarie di Tauromenion*, in «Comptes et inventaires dans la cité grecque. Actes du colloque international d'épigraphie tenu à Nençhâtel du 23 au 26 septembre 1986 en l'honneur de J. Trébeux», Neuchâtel - Genève 1988, p. 164 e ss., nel quale è indicata anche parte della bibliografia precedente.

(10) F. SARTORI, *Appunti di storia siceliota: la costituzione di Tauromenio*, «Athenaeum», 42 (1954), p. 360 ss.

(11) A.M. BACCI, *Ricerche a Taormina negli anni 1977-1980*, «Kokalos», XXVI-XXVII (1980-81), p. 738 ss.

ginnasiarco nell'anno 70 dell'iscrizione dei ginnasiarchi (*IG*, XIV, 422). Naturalmente non è sicuro che si tratti dello stesso personaggio, ma la probabilità è forte, dal momento che una datazione alla metà del II secolo a.C. anche per la base onoraria, risulterebbe coerente con tutti gli elementi fino ad ora a disposizione. Per il secondo personaggio Νυμφόδωρος Φιλιστίωνος Σπάρ. non c'è una corrispondenza assoluta, ma fra i magistrati della città compaiono sicuramente membri della sua famiglia, dal momento che all'anno 94 è stratego un Φιλιστίων Φιλιστίωνος che reca la stessa sigla Σπάρ. dell'onorato, che potrebbe perciò essere il figlio o il fratello dello stratego. Tutti questi cittadini che ricevono delle statue onorarie da parte del popolo di Tauromenio intorno alla metà del II secolo a.C., sembrano dunque essere membri delle famiglie più importanti che in questo periodo ricoprivano le principali magistrature della città.

Trovare un membro dell'élite cittadina tauromenitana a Delfi nella seconda metà del II secolo a.C., del resto, non è affatto sorprendente. I contatti fra la Sicilia ed il santuario sono infatti, in questo momento, assai vivaci. La stessa Tauromenio è menzionata tra le città siciliane nelle quali i θεοροί delfici che annunciavano le feste dei Soteria, avrebbero trovato l'ospitalità di un teorodoco (12). Questo itinerario, è comunemente datato tra la fine del III secolo e la prima metà del II a.C. (13), non lontano quindi dalla data che abbiamo ipotizzato per la partecipazione del nostro personaggio alle gare pítiche (14).

Un'altra testimonianza dei rapporti tra le élites cittadine e Delfi nel II secolo è quella di Ἀγάθαρχος Μένωνος, cittadino di Tauromenio e prosseno di Delfi nel 168/7 (15). Anche Ἀγάθαρχος, infatti, ricopre in patria una magistratura importante, la ginnasiarchia dell'anno corrispondente all'anno 86 della lista degli strateghi (16), un anno quindi prossimo a quello degli altri personaggi.

Considerati dunque tutti questi dati, possiamo includere la nostra epigrafe fra le testimonianze dei rapporti che intercorrevano nel II secolo tra Delfi e le città di Sicilia.

(12) A. PLASSART, *Inscriptions de Delphes: la liste des Théorodoques*, *BCH*, XLV (1921), pp. 1-185 = *SEG*, II, 350, ll. 94-95

(13) Cf. per tutti MANGANARO, loc. cit., p. 425 e ROUGEMONT, loc. cit., p. 189 ss.

(14) Per gli stessi *Soteria* del resto, le vittorie di concorrenti provenienti dalla Sicilia sono attestate da 2 epigrafi: *FD*, III, 4, nn. 127, 356. Si tratta di vincitori di agoni poetici, provenienti da Siracusa nella seconda metà del III secolo, ma contribuiscono a tracciare un quadro dei rapporti vivaci della Sicilia con il santuario delfico. A questi possiamo accostare anche la vittoria pítica di Neon di Messana (*BCH*, LXXXIII, 1959, pp. 185-188 = *BE*, 1960, n. 181), ottenuta tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C., se consideriamo come patria dell'atleta la città siciliana (per tutta la discussione che riguarda questa epigrafe e per la bibliografia precedente si rimanda a L. MORETTI, *Epigraphica*, «Riv. Fil. Class.», 92, 1964, pp. 320-327). Infine vorrei menzionare, nell'ambito delle testimonianze della partecipazione dei Sicelioti ai giochi panellenici fra III e II secolo, l'epigrafe che ricorda la vittoria di un cittadino di Tauromenio, distintosi come attore di commedie, non a Delfi, ma a Cos alla fine del III secolo (W.R. PATON - E.L. HICKS, *The inscriptions of Cos*, Oxford 1891, n. 45a l. 13).

(15) COLLITZ, *SGDI*, n. 2610. Per la datazione dell'iscrizione cf. DAUX, *Chronologie delfique*, Paris 1943, p. 52, dove è collocato al 168/7 l'arcontato di Κλέων, eponimo dell'anno della concessione della prossenia ad Ἀγάθαρχος.

(16) Anche sulla base di questa corrispondenza del resto è stato possibile dare una datazione indicativa dei documenti tauromenitani, per cui cf. SARTORI, loc. cit., p. 358.

Veniamo infine ad un problema che concerne la lettura stessa dell'epigrafe ed in particolare della formula onomastica dell'onorato che si presenta nella forma accusativa "Ολυμπιν Ὁλύμπιος ΜΕΣΤΟΝ. Dopo il nome ed il patronimico del personaggio, abbiamo un altro elemento, di non facile interpretazione, ΜΕΣΤΟΝ. Nelle occasioni, peraltro assai scarse, in cui è stata presa in considerazione l'epigrafe, esso è genericamente considerato un *terzo nome*, ed accentato, per lo più, Μεστόν, come l'accusativo singolare maschile dell'aggettivo μεστός- ἡ- óν (17). Casi di terzo nome, posto dopo il patronimico, usati come soprannome non sono rari in Sicilia, secondo quanto possiamo ricavare dallo studio di Masson basato sia sui dati epigrafici, sia sulla testimonianza delle *Verrine* di Cicerone (18). In particolare un raffronto potrebbe essere suggerito da 3 iscrizioni di Halaesa (19), dove il popolo della città onora, Διογένης Διογένεος Λαπίρων e [...] Ἀπολλοδώρου Σαλ. Λαπίρων, dove il soprannome sembra caratterizzare più che una singola persona, un gruppo, forse di tipo familiare (20). Ma considerare Μεστός come un soprannome non risulta soddisfacente, in quanto il significato dell'aggettivo μεστός, *pieno*, non sembra adatto per la caratterizzazione di una persona come avviene per la maggior parte dei soprannomi esaminati da Masson (21).

Un'ipotesi diversa è quella della Cordano (22) che propone di interpretare Μεστός come terzo nome scritto per esteso e non abbreviato in una delle sigle che, secondo l'uso di Tauromenio, a partire dal III-II secolo, seguono il patronimico, nella formula onomastica di alcuni cittadini nelle epigrafi. Ma anche questa ipotesi pone un problema di difficile soluzione; se infatti leggiamo Μεστός come sigla sciolta, non riusciamo ad inserirla in nessuna delle categorie ipotizzate dagli autori che si sono occupati delle sigle tauromenitane; non si può accostare infatti né agli scioglimenti che fanno riferimento ad originari nuclei etnico-territoriali (23), né a quelli che collegano le sigle a

(17) Fa eccezione MANGANARO, loc. cit., p. 427, n. 66 che scrive invece Μεστόν, senza peraltro dare spiegazioni della formula.

(18) O. Masson prende in considerazione le varie testimonianze in *Noms et surnoms de Grecs de Sicile* (*Ciceron, Verrines, etc.*), «*Sileno*», 7 (1981), p. 379 ss. dove peraltro lo studioso francese non prende in considerazione il nostro Ολυμπιν. Si può aggiungere a tale elenco anche la dedica a Zeus proveniente da Centuripe (*IG*, XIV, 574) da parte di Αρτέμισκος Νύμφωνος Κάβαλλος. Una spiegazione possibile del soprannome Μεστόν, si potrebbe ottenere considerandolo come la traduzione di un *cognomen* latino, *Plenus*, secondo però un tipo di onomastica ibrida, greco-latina, che non mi sembra adatta al personaggio di Ολυμπιν, nonostante ciò che dice Cicerone nelle *Verrine* (II, 5, 112) che i Siciliani *habent non nulla buiscemodi Latina nomina*.

(19) *IG*, XIV, 353-354 e G. SCIBONA, «*Kokalos*», XVII (1971), pp. 11-13.

(20) Il nome di *Apollodorus Lapiro* compare anche nelle *Verrine* (II, 2, 19).

(21) Né d'altra parte si arriva ad una spiegazione soddisfacente se leggiamo il nome con l'accentazione proposta da Manganaro, Μέστος, che è attestato come primo nome soltanto in età pienamente imperiale, sull'isola di Taso ed in Macedonia, da un serie di esempi (a Taso, *IG*, XII, 8, 507; 510; 627; 630 e XIII, *suppl.* p. 169; in Macedonia cf. *SEG*, 1982, 635; 1984, 675; 1988, 668 e 712 e 1992, 607: si tratta di nomi maschili, ma anche del femminile Μέστια), e nella forma femminile Μέστης da un'iscrizione tarda di Venusia (*NotSe*, 1939, p. 149, n. 1).

(22) F. CORDANO, *L'uso greco del terzo nome in Sicilia*, in «*Atti delle Seconde Giornate internazionali di studi sull'area elimaia*», Pisa-Gibellina 1997, p. 412, n. 2

(23) C. ANTONETTI, *Sigle epigrafiche greche di Tauromenio*, «*Mem. Ist. Ven. Classe di scienze morali, lettere ed arti*», XXXIX, fasc. 3 (1985).

suddivisioni interne del territorio di Tauromenio, a quartieri della città e del retroterra (24).

L'ipotesi comunque di far rientrare Μεστον nell'ambito dei raggruppamenti civici di Tauromenio, mi sembra peraltro assai suggestiva, ma forse, piuttosto che pensare ad una parola completa in accusativo, come l'aggettivo accordato con il nome dell'onorato, si potrebbe pensare ad una vera e propria sigla, una nuova sigla da aggiungere all'elenco di quelle già individuate attraverso le iscrizioni di Tauromenio.

Anche in questo caso è assai utile il confronto con le altre due statue onorarie, emerse dalla stessa area forense (25); esse infatti, oltre che nel contenuto, si presentano assai simili anche nella disposizione delle parole: nella prima linea, in tutte e tre le iscrizioni troviamo Ὁ δάμος τῶν Ταυρομενιτῶν, nella seconda il nome dell'onorato isolato dal resto dell'iscrizione, e nelle linee successive la motivazione della dedica. Il nome dell'onorato, nelle due basi venute alla luce più recentemente presenta, come abbiamo visto, la formula onomastica completa, che in quel momento (intorno alla metà del II sec. a.C.) è composta, a Tauromenio, da nome, patronimico e sigla, in forma abbreviata. Dal confronto dunque con queste iscrizioni si ricava dunque l'impressione che anche nel caso di Ὀλυμπίῳ Ολύμπιος Μεστον, si possa trattare di una formula analoga, e che nella parola Μεστον, sia da individuare la sigla che era parte integrante del nome del cittadino.

L'ipotesi che si possa trattare di una sigla, era stata già proposta in passato; nella pubblicazione di questa iscrizione nel CIG (26) viene riportata, per essere confutata, la teoria del Castello (27) che ipotizzava di dividere la parola Μεστον, in Μεσ e τον, ottenendo così una sigla di tre lettere più l'articolo τόν, ad introdurre il participio successivo νικάσαντα. Questa ipotesi, piuttosto suggestiva, non è mai stata realmente presa in considerazione, e presenta, in realtà, delle difficoltà oggettive che la rendono assai improbabile. Se da un lato infatti permette di ottenere una sigla di tre lettere, come nel gruppo più numeroso delle sigle finora individuate a Tauromenio, e per di più una sigla che presenterebbe numerose possibilità di scioglimento nell'ambito delle ipotesi finora avanzate (28), dall'altro si scontra con un problema di formulario difficile da superare. In nessuna delle dediche onorarie per vincitori di gare sportive da me esaminate, che fra il III e il II secolo sono piuttosto numerose, ho potuto trovare il participio νικάσαντα preceduto dall'articolo, che, peraltro, trovan-

(24) G. MANGANARO, *Nuove tavolette di piombo iscritte siceliote*, «Par. Pass.», LII (1997), p. 306 ss.

(25) Vedi supra e nota 9.

(26) CIG, 5638.

(27) *InscrSicil*, Cl., VIII, p. 108, n. 9.

(28) Si potrebbe pensare ad esempio ad uno scioglimento che faccia riferimento alla città di Μεσσάνα, sia che si tratti della città peloponnesiaca (che andrebbe ad affiancare Sparta e le altre città del Peloponneso che sono state individuate negli scioglimenti di altre sigle più diffuse come Ἀγων o Σπαρ.), sia della città siciliana, vicina a Tauromenium e coinvolta in parte nelle vicende della città (numerose sono le proposte di scioglimento che riconoscono nelle sigle tauromenitane città siciliane più o meno vicine a Taormina). Potrei suggerire anche l'interpretazione della sigla come un'abbreviazione di Μεσσάνα che potrebbe rientrare in una di quelle suddivisioni del territorio della città secondo distretti geografici, contrapponendosi ad esempio alla Ηλαραλία, uno dei possibili scioglimenti della sigla παρ.

dosi nella seconda linea, insieme al nome dell'onorato, rovinerebbe l'impaginazione dell'iscrizione che tende invece ad isolare nelle singole linee i diversi concetti.

Propongo perciò di considerare l'intera parola Μεστον come sigla, una sigla dunque di sei lettere che non sarebbe una novità in ambito tauromenitano; mentre infatti le sigle più attestate a Tauromenio (29) sono quelle di tre e quattro lettere, ne esistono comunque alcune di due e cinque lettere, ed è nota, finora da un'unica attestazione, anche una sigla di sei lettere, Σιππον. Anche Μεστον dunque potrebbe rientrare in questo quadro, fornendo perciò la venticinquesima sigla da aggiungere a quelle già riconosciute. Molto difficile resta però individuare possibilità di scioglimento per questa sigla, poiché nessuna parola greca sembra potersi ricavare da queste sei lettere iniziali. Non resta perciò che appellarsi, come del resto è stato già fatto proprio per Σιππον (30), ad una derivazione da una parola indigena, magari un toponimo della valle dell'Alcantara, il fiume che scorre vicino Tauromenio, in una regione abitata anche da popolazioni sicule, nella quale i Greci si erano trasferiti soltanto nel V secolo.

LIA GENTILE

(29) Per l'elenco completo delle sigle di *Tauromenium*, e tutte le principali ipotesi di scioglimento proposte vedi ANTONETTI, loc. cit.

(30) G. MANGANARO, *Iscrizioni latine e greche del nuovo edificio termale di Taormina*, CASA, 3 (1964), p. 59 ss.

\* \* \*

### *The epitaph of Dikaios and Philista from Atrax of Thessaly: a revised reading<sup>1</sup>*

In 1984, the curator of Classical Antiquities of Larisa (Thessaly) A. Tziaphalias published an inscription, engraved on the front face of a white marble base (dim. 0,56×0,21×0,22) in the shape of a small quadrilateral pillar,

(1) This article has grown out of research, now in progress, on the epigraphical testimonia for the ancient cults of Thessaly. I am greatly indebted to Prof. Dr Bruno Helly, Director of researches at the Institute Fernand Courby, MOM, Lyon, for his valuable suggestions on this paper. Also, I owe grateful thanks to Prof. Dr Y.Z. Tzifopoulos (Univ. of Crete) for his constant support and for scrutinising this article before publication. I wish also to thank Prof. Dr Garth Fowden (KERA, NHRF), who had the kindness to read through the manuscript. And last but not least, I am much beholden to Dr Laurence Darmezin, of the Institute Fernand Courby, MOM, Lyon, for her observations made on the squeeze, which is kept in the archive at Lyon. For any remaining faults I am solely responsible.

found at Atrax in Pelasgiotis, one of the districts of ancient Thessaly, and now in the Museum of Larisa, inventory n. 78/59 (2).

This inscription, dated to the 2nd half of the 3rd c. B.C., is an epitaph of the physician Dikaios and his wife Philista. This was read by the editor thus:

'Ιητῆρα Δίκαιον ἀρίγνω/τόν τε Φιλίσσταν κυδαί/νων σφετέρους Εὐκρατί/δης γονέας ξυνὸν ἐπαμ/φοτέροις κτέαρ εἴσατο τὰν / ἀσάλευτον τιμῶν ἐν ζώ/οις ὡγαθὸς Εὔσεβίαν παῖ/δα Ἀγαθόκλειος δὲ τὸν / αἰῶνα θανόντα καὶ τὰν / Κρατίδου Κυδαλίμαν θύ/γατρα εύσεβέων εἰς νᾶσο[ν] / <sup>12</sup> ἄγων ἐριούνιος Ἐρμᾶς / ἄμμιγα τοῖς ἀγαθοῖς / ώς Θέμις ὠκίσατο.

The editor also gives a free translation of the inscription, based on his reading.

The text was republished in *SEG* in 1984, incorporating a number of corrections made by Moretti (3). The reading there offered is as follows:

'Ιητῆρα Δίκαιον ἀρι[-]τον τε Φιλίσσταν / κυδαίνων σφετέρους Εὐκρατίδης γονέας, / ξυνὸν ἐπ' ἀμφοτέροις κτέαρ εἴσατο ἀσάλευτον, / <sup>4</sup> τιμῶν ἐν ζώοις ὡγαθὸς εύσεβίαν / παῖδα Ἀγαθόκλειος δὲ τὸν αἰῶνα θανόντα / καὶ τὰν [Εὺ]κρατίδου κυδαλίμαν θυγάτρα / εύσεβέων εἰς νᾶσον ἄγων ἐριούνιος Ἐρμᾶς / <sup>5</sup> ἄμμιγα τοῖς ἀγαθοῖς ώς Θέμις ὠκίσατο.

Moretti's restorations concern:

Line 1, where he only reads the beginning and the end of the epithet ἀρίγνωτον;

Line 5, where he omits the word ταν between εἴσατο and ἀσάλευτον;

Line 7, where he reads εύσεβίαν as an abstract and not as a proper noun;

Line 10, where he reads [Εὺ]κρατίδου κυδαλίμαν θυγάτρα;

and finally, lines 5 and 6, where he comments that Dikaios, the son of Agathokles, died "for ever" (εἰς αἰῶνα), and that Philis(s)ta is the κυδαλίμη θυγάτηρ of [Εὐ]kratides respectively.

Examination of the inscription from a photo, confirmed by study of a squeeze, permitted us to come to the conclusion that both of the preceding publications needed some revisions.

The reading we propose is as follows:

'Ιητῆρα Δίκαιον ἀρίγνων- να. / τόν τε Φιλίσσταν | κυδαί/νων σφετέρους Εὐκρατί/δης γονέας | ξυνὸν ἐπ' ἀμ/φοτέροις

(2) *Ed. pr.* A. TZIAPHALIAS, Ανέκδοτες Επιγραφές από την αρχαία Θεσσαλική πόλη Άτραγα, «*ThessLitm*», 6 (1984), p. 204, n. 76 (ph).

(3) *SEG*, XXXIV, 497. *GHW*, 3941; Photo; Squeeze. (*GHW* = Graeve, Helly, Wolters: archive at Lyon, Institute of F. Courby, MOM).

κτέαρ εἴσατο, <γ>ᾶν / ἀσάλευτον, | τιμῶν ἐν ζώοις ὡγαθὸς εύσεβίαν. | παῖ/δα Ἀγαθόκλειος δὲ τὸν να. / αἰῶνα θανόντα | καὶ τὰν να. [Εὺ]κρατίδου κυδαλίμαν θύ/γατρα | εύσεβέων εἰς νᾶσον / <sup>12</sup> ἄγων ἐριούνιος Ἐρμᾶς να. / ἄμμιγα τοῖς ἀγαθοῖς / ώς Θέμις ὠκίσατο.

The suggested reading, for which see the following *Commentary* (see the corresponding lemmata in LSJ), modifies the inscription in three main places.

First, in line 1, one can read on the squeeze ΑΡΙΓΝΩ να. without any problem.

Second, in line 6, the word TAN *in lapide* must be assumed to be an error made by the engraver; it should be written ΓΑΝ, <γ>ᾶν (ἢ γᾶ, the Doric and Aeolic form for ἡ γῆ), because this word makes sense in connection with the adjective ἀσάλευτον. The ἀσάλευτον (γᾶν) is the unmoved, unshaken earth (apud ARIST., *Mu.* 392 b 34), the lower part of the cosmos (also, in *AP*, 9, 100 (Alpheius of Mitylene) for Delos).

Third, both of the former readings of this inscription consider the word Θέμις in line 14 as a proper noun, obviously the goddess Θέμις. But, ώς Θέμις (sc. ἐστι) = as the custom is (*Il.*, 2, 73) is a very common formula in the funerary epigrams too (see W. PEEK, *Griechische Vers-Inscriptions: Grab-Epigramme*, Berlin 1995, n. 800 (hereafter *GVI*), as well as *ibid.* n. 844, 1138 and 1338).

The verb εἴσατο of line 5 (εἰσάμην) is usual form of the ιζω denoting the setting up and dedication of temples, statues etc. in honour of gods: τέμενος ἔσσαντο, ἔσσατο βωμόν. Cf. *IG*, XII, 5, 615: Iulis, 5th c. B.C.: written ε(ι)σατο βωμόν; *IG*, II, 1298: Athens, 2nd c. B.C.: εἴσαθ' ιερά; *IG*, II, 1336: Athens, 2nd c. B.C.: εἴσατο νεώ.

In line 7, I agree with Moretti's suggestion about εύσεβίαν as an abstract noun; ἡ εύσεβια and ἡ εύσεβεια = reverence towards the gods or parents, piety or filial respect: εύσεβια εἰς θεούς καὶ γονέας, (PL., R, 615 c).

ώγαθός: cf. *GVI*, n. 844.

According to the *ed. pr.*, the expression αἰῶνα θανόντα in line 9 is a mistake made by the engraver, instead of «αἰῶνα θανοῦσαν». Personally, I agree with Helly's view (*per ep.*) that here is a well known *figure of style*, i.e. this participle must be treated as modifying the two substantives: παῖδα and θύγατρα. According to the grammatical rules, it goes with the nearest one (παῖδα), and according to the meaning with both of them (παῖδα and θύγατρα).

In line 10, the adjective κυδαλίμαν qualifies the noun θύγατρα, as has been already suggested by Moretti. Κυδάλιμος (<κυδος, κυδαίνω: give or do honour to), glorious, renowned, is a Homeric epithet of heroes: *Il.*, 17, 378; *Od.*, 14, 206. Besides, the same expression (κυδαλίμων θυγατρῶν) is found in *GVI*, supra, n. 269 (2nd/3rd c. B.C.).

In line 11, εύσεβέων εἰς νᾶσον: Dor.: ἡ νᾶσος for ἡ νῆσος. 'Ο τῶν εύσεβῶν χῶρος: of a place in the nether world (PL., Ax. 371 c). This expression is a typical formula in the epigrams on funerary stelae, see *GVI*, supra, i.e. nn. 800, 805, 842, 934, 1002, 1128, 1139, 1154, 1155, 1249, 1294, 1594 or the corresponding ones εἰς μακάρων νῆσους (943, 955), δόμους εύσεβέων (1297).

In line 13: ἄμμιγα: LSJ, Suppl.: ἀνάμιγα = in concert, together; ἄμμιγα, in GVI, supra, n. 788 (2nd/3rd c. B.C.).

Finally, the verb of line 14 ὠχίσατο is the Middle Aorist in the meaning of Active: οἰχίζομαι: ὠχισάμην. In the 3rd c. B.C. the *iota adscriptum* omitted (ΩΙ); ω indicates only Ω on the stone. Compare εἰς τόπον εύσεβέων χώρον ἀπωκισάμην, n. 1249, GVI, supra.

Concerning the meaning of the epithet ἐριούνιος for Ἐρμᾶς ('Ἐρμῆς), (line 12: ἄγων ἐριούνιος Ἐρμᾶς), the interpretation proposed by us is now strengthened, that is the chthonian Hermes, who leads the soul of the dead to the Underworld very fast, as the custom holds (4).

In general, the epitaph of Dikaios and Philista from Atrax includes vocabulary and formulae that are well attested in the funerary epigrams of the same period.

So, the translation of the text is modified as follows:

«Eukratides has consecrated a land of peace to pay honour to both his parents, the physician Dikaios and the well-known Philista; Eukratides, this virtuous man, who grants honours to the piety they (his parents) showed allthrough their life; the son of Agathokles and the glorious daughter of Eukratides, both buried for ever, were led to the island of the "Pious" and were placed among by Hermes Eriounios, in order to dwell among the race of the virtuous, as is the custom».

APHRODITE AVAGIANOU

(4) On the function of this epithet see A. AVAGIANOU, *Hermes Βρυχόλειος and Ἐριούνιος at Pharsalus. The Epigraphical Evidence Reconsidered*, «Kernos», 10 (1997), pp. 207-213, where (pp. 211-212) we follow Tziaphalias' reading of the now elaborated inscription, that should be re-examined, in light of our revision. However, the suggested meaning of Hermes' epithet ἐριούνιος has not been changed, but is enriched with some more testimonia from the funerary epigrams, as it is well attested in GVI, 1124 θεὸς προῦπ[ερ]ειριούνης; ibid., 1155 ὁ δέ σύντροφος Ἐρμᾶς [ώδήγησε λαβὼν χώρον <ές εύσεβέων>; ibid., 1249 Ἐρμῆ Μαιάδος νιέ, ἄγε εύσεβέων ἐπὶ χώρον ἀνδρα τὸν ...; and ibid., 2030 [τούνε]κεν ἀρπάξας Ἐριούνιος Εύβουλη [αυτὸν] ἀθυμά φέρεν φερσεφόνη τ' ἀλόχω. Also D.R. JORDAN, *New Greek Curse Tablets (1985-2000)*, GRBS, 41 (2000), pp. 2, 9, 24: Ἐρμῆς Ἐριούνος at Athens and Attica.

\* \* \*

### Supplementum amicorum

La pubblicazione di un libro – la cui redazione comporta alcuni anni di lavoro – porta con sé anche qualche dubbio di incompletezza o imprecisione; e così è avvenuto anche all'atto dell'edizione del mio *Il contributo dell'epigrafia*

*latina allo studio dell'amicitia: il caso della Cisalpina*, Firenze 1998 (1). In effetti, oggi sento già il bisogno di una pur breve nota integrativa a questo lavoro, che censisce e studia le testimonianze epigrafiche dall'Italia romana – con particolare attenzione a quelle cisalpine – dei termini *amicus*, *amica*, *amicitia*; in qualche caso devo intervenire per aggiungere la segnalazione di qualche testo epigrafico pubblicato in seguito al mio libro o, comunque, in tempi tali da impedirne l'inclusione in esso, se non quale semplice segnalazione; in un caso soltanto – ma non per questo la mancanza è meno grave – devo invece intervenire per riparare alla colpevole omissione di un testo epigrafico da *Ticinum* già da tempo conosciuto e pubblicato.

Seguirò dunque lo schema già proposto nel mio libro, proponendo per prime cinque iscrizioni dall'Italia Settentrionale (dall'*Ager di Opitergium*, da *Ateste*, dall'*Ager Veronensis*, da *Ticinum* e da *Albingaenum*) corredandole di un breve commento (2), e poi i semplici testi di tre altre iscrizioni: una da *Capua*, una da *Sant'Agata di Puglia* e una terza reperita nella sarda *Forum Traiani* (3). Aggiungerò poi – prima di concludere – una breve nota su un'epigrafe mediolanense, dalla lettura piuttosto incerta e dunque “ai margini” della mia raccolta, nonché qualche considerazione sul testo di un'iscrizione da *Beneventum* di recente pubblicazione, anch'essa dai non pochi problemi interpretativi; ricordo inoltre che – nel lasso di tempo successivo all'edizione che si aggiorna – non ho riscontrato alcuna edizione di nuove iscrizioni di *amici/ae* da Roma, almeno limitatamente a «*Epigraphica*» e *AEP*, che ho utilizzato per questo aggiornamento (4).

(1) Il volume ha avuto una segnalazione e breve recensione in *AEP*, 1998, 98 (pp. 45-46); altra recensione – di maggior respiro – ha scritto M.G. Arrigoni Bertini in «*Epigraphica*», LXI (1999), pp. 326-328. Mi è gradito, in questa sede, ricordare che gli “ispiratori” di questo lavoro – delle cui mancanze, comunque, mi assumo ogni responsabilità – sono stati i Professori Angela Donati e Antonio Sartori – ai quali rinnovo i miei ringraziamenti – e il compianto Professor Giancarlo Susini, cui va il mio commosso ricordo.

(2) La brevità del mio commento deriva dalle recenti e complete pubblicazione delle iscrizioni, fatto che rende inutile riprendere tutte le questioni già dottamente affrontate – con dovizia di riferimenti bibliografici – dagli altri editori, cui rimando largamente; ai *Supplementa Italica* – così come già avevo fatto nel mio libro – rimando inoltre per la segnalazione di altre eventuali precedenti edizione dei testi (mi riferisco a quelli di *Ateste* e *Ticinum*), da me qui non più indicate se non in modo mirato e selettivo.

(3) Nell'*addendum* a p. 272 del mio libro già avevo dato menzione delle iscrizioni da *Ateste*, dall'*Ager Veronensis* e dalla Sardegna.

(4) Ricordo, per amore di completezza, che qualche iscrizione da me pubblicata ha avuto successiva segnalazione nell'*AEP*: si tratta delle iscr. n. 108C, da *Conum* = *AEP*, 1995, 618; n. 114C, da *Mediolanum* = *AEP*, 1995, 663; n. 127C, da *Mediolanum* = *AEP*, 1995, 664. Segnalo inoltre l'avvenuta pubblicazione di un importante volume M. PEACHIN (cur.), «*Aspects of Friendship in the Graeco-Roman World, Conference held at the Seminar für Alte Geschichte, Heidelberg 2000*», «*Journal of Roman Archaeology*», Supplementary Series, 43, Portsmouth, Rhode Island 2001; vi si trovano interventi che si configurano come fondamentale integrazione al mio libro, come – tra gli altri – quelli relativi al contesto urbano di Roma a firma di S. Panciera (pp. 11-20), M.L. Caldelli (pp. 21-30), C. Ricci (pp. 41-50), o come quello dal titolo *Amici Brixiani* di G.L. Gregori (pp. 31-40), che riprende a approfondisce numerosi temi già da me toccati riguardo alle iscrizioni bresciane.

Iscrizione dall'Ager di Opitergium (Oderzo) (fig. 1)

D. DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre. Ein Beitrag zur Sepulkralkunst der römischen Kaiserzeit*, Oxford 1998, p. 130, n. 140 (5) = *AEp*, 1998, 584.

Altare funerario in calcare, con *urceus* e *patera*; m 0,49×0,43×0,44; di provenienza ignota, si conserva al Museo Civico di Oderzo (n. inv. 146.103).

*D(is) M(anibus) / C(laudiae) Marcelli/nac amicae / sua carissi/mae  
qum sue (sic) / vixit ann(os) XVIII / P. Ael[ius ---].*

Si tratta di una dedica funeraria da parte di un *P. Ael[ius]* nei confronti di *C(laudia) Marcellina*, donna con la quale ha convissuto 18 anni: è dunque chiaro come qui il termine *amica* indichi una relazione di tipo contubernale-

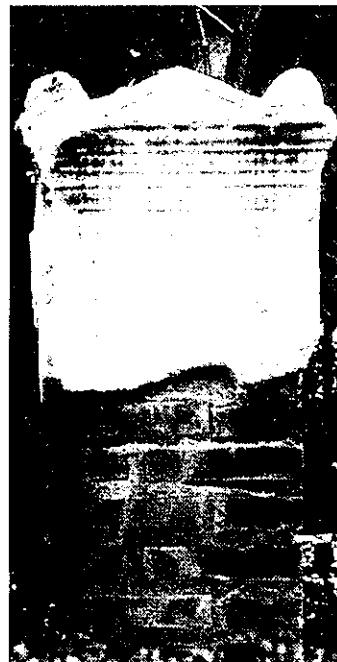


Fig. 1. Iscrizione da Opitergium (foto da DEXHEIMER, *Oberitalische*, cit.).

(5) La fotografia dell'iscrizione contenuta nell'edizione del Dexheimer, che viene qui riproposta, è poco chiara e da essa il testo risulta quasi illeggibile. La stessa trascrizione del testo fatta dal Dexheimer in quella sede lascia adito a più di una perplessità; essa è: *D(is) M(anibus) / C(laudiae) Marcelli/nac amicae / sua carissi/mae (q)um sue / vixit ann(os) XVIII / P. Ael[ius ---]*. Già in *AEP*, 1998, 584 si interpreta però l'ambigua espressione alla linea 5 come *cum qua*.

matrimoniale (6). L'esibizione di gentilizi di derivazione imperiale (7), una certa approssimatività linguistica del testo – se la lezione della linea 5 è davvero come suggerita dal Dexheimer (8) – la stessa allusione all'*amicitia-contubernium* ci inducono a pensare a soggetti di condizione sociale non elevata, fors'anche libertina. Aspetti archeologico-monumentali, ma anche i gentilizi di derivazione imperiale – uno dei quali è per di più abbreviato – fanno datare l'iscrizione tra la fine del I a tutta la prima metà del II secolo d.C.

Iscrizione da Ateste (Este) (fig. 2)

*SupplIt* (M.S. BASSIGNANO), p. 359, n. 295 (9) = REALI, *Il contributo*, cit., p. 272

Iscrizione posta in un ottagono al centro di un pavimento musivo rinvenuto nel 1917 a Este, Villa Albrizzi, e successivamente ricoperto: il testo è dunque noto solo da disegno.

*Salvis amicis, / felix hic locus.*

La Bassignano osserva che «alla base dell'espressione deve essere la trasposizione sul piano privato del rapporto tra *salus imperatoris* e *felicitas imperii*». Avremmo dunque uno dei non pochi casi cisalpini – cui ho dedicato attenzione anche in un più recente lavoro – di imitazione sul piano sociale, comportamentale e ideologico nei confronti dei ceti più elevati e finanche degli imperatori, sia da parte della *nobilitas* locale sia da parte dei cosiddetti “ceti medi”; e la valorizzazione e pratica dell'*amicitia* dovette essere, di tale atteggiamento imitativo, aspetto non certo insignificante (10). Le ipotesi di datazione

(6) In REALI, *Il contributo*, cit., ho ipotizzato quattro altri esempi cisalpini di quest'accezione contubernale-matrimoniale dell'*amicitia*: ciò avviene in relazione alle iscrizioni 42C, 55C, 101C, 141C.

(7) Sull'utilizzo in Cisalpina del gentilizio *Claudius* è fondamentale A. SARTORI, *Claudio e i Claudii sulle pietre transpadane*, in «*Claude de Lyon, empereur romain*» Actes du Colloque, Paris-Nancy-Lyon 1992», Paris 1998, pp. 81-103, ma cf. anche H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum latinorum*, Hildesheim-Berlin-New York 1988, p. 56; W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904 (rist. anasat. Berlin-Zurich-Dublin 1966), passim; su *Aelius* cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 7; SCHULZE, *Zur Geschichte*, cit. pp. 116, 204. Sull'abbreviazione dei gentilizi di derivazione imperiale cf. qualche osservazione in H. THYLANDER, *Etude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 97-98. Piuttosto consueto il cognomen *Marcellinus/a*, detenuto dalla nostra *amica*, per il quale cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 357 e I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, pp. 113, 173.

(8) Cf. nota 5.

(9) *Supplementa Italica. Nuova Serie*, Ateste (cur. M.S. BASSIGNANO), XV, Roma 1997.

(10) Il riferimento è al mio M. REALI, *Imitare i grandi: l'epigrafia dei ceti medi nell'area insubre*, in «*Atti del Colloquio Internazionale "Ceti medi in Cisalpina"*», Milano 2000», Milano 2002, pp. 229-240, anche se osservazioni affini già avevo espresso passim in REALI, *Il contributo*, cit., spec. alle pp. 189-190, ma anche 253-265. Nel mio intervento al convegno milanese, però mostrò proprio qualche concreto esempio di “imitazione epigrafica” nei confronti di temi e/o situazioni di derivazione imperiale: il più interessante, a mio avviso, è quello di *CIL*, V, 5832 = *ILS*, 2338, iscrizione di un veterano mediolanense che “richeggia” – pure alla lontana – le *Res Gestae Divi Augusti*.

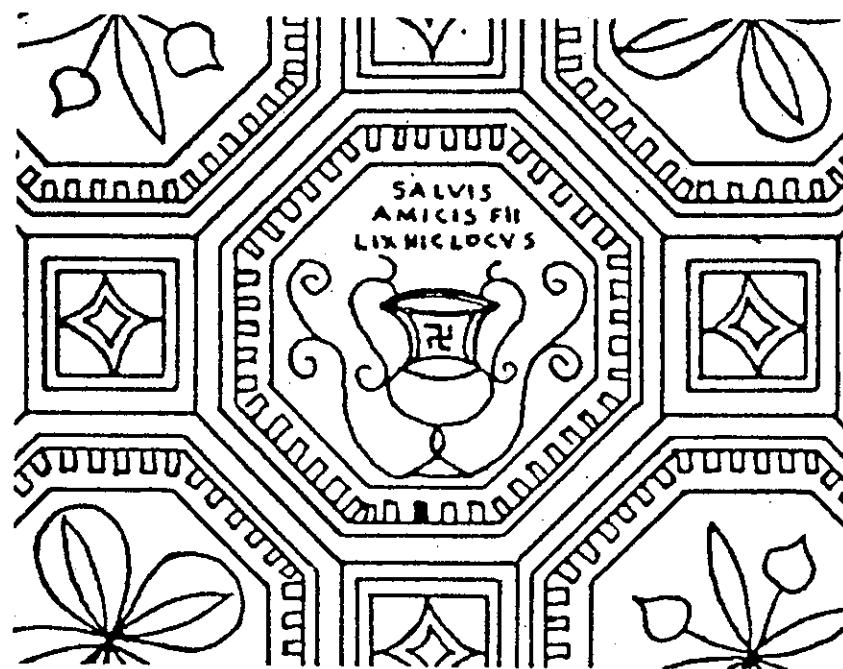


Fig. 2. Iscrizione musiva da Ateste (disegno del Brusin riprodotto in *SupplIt*).

prese in esame dalla Bassignano sembrano portarci in età imperiale avanzata, e comunque certo non prima dell'età degli Antonini.

#### *Iscrizione dall'Ager Veronensis (Bovolone)* (fig. 3)

C. SAVIATO, *Amicus et heres in una iscrizione della pianura veronese*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», XIV (1998), pp. 156-160 (11) = REALI, *Il contributo*, cit., p. 272 = *AEP*, 1998, 593.

Stele in calcare bianco; m 1,375 × 0,485 × 0,25; reperita a Bovolone (VR) reimpiegata come gradino in una scala che conduce al sotterraneo del palazzo della Biblioteca Comunale, è stata di là estratta nel 1984 per opera della Soprintendenza Archeologica del Veneto, ma non ha ancora avuto una collocazione definitiva, poiché è tutt'ora sita nel sotterraneo del palazzo predetto.

*D(is) M(anibus) / T. Saci[di] / Iusti, / L. Lucretiu[s]/ [A]gamen[non], / amicus / et here[s].*

(11) Con l'occasione ringrazio il Dottor Cristiano Saviato di avermi tenuto costantemente informato dello studio di questa iscrizione prima della sua definitiva pubblicazione.



Fig. 3. Iscrizione dall'Ager Veronensis (foto da SAVIATO, *Amicus*, cit.).

L'iscrizione funeraria si caratterizza come una delle tipiche dediche "da amicus ad amicus", piuttosto diffuse nell'area cisalpina; la lettura *T. Saci[di]* / *Iusti* alla linea 2, proposta dal Saviato, è rafforzata dal fatto che tutte le rare presenze cisalpine della *gens Sacidia* sono d'area veneta (12): concordo pure con la lettura *Iusti* alla linea 3, non solo per la abbondante attestazione di questo *cognomen* (13), ma anche perché la simmetria impaginativa del testo impedisce di ipotizzare altro (ad es. *Iusti[ni]*) in linea 3 ex.; il dedicante *L. Lucretiu[s]/ [A]gamen[non]*, dal gentilizio diffusissimo in Cisalpina (14) – an-

(12) Per questo gentilizio cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit. p. 159; SCHULZE, *Zur Geschichte*, cit., pp. 223, 428. Le sue altre attestazioni cisalpine sono in *CIL*, V, 3514, 3734 da Verona; *CIL*, V, 2680 = *SupplIt* (BASSIGNANO), p. 38, n. 2680, da Ateste; *CIL*, V, 1052 = G.B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, 1991, pp. 303-305, n. 667, da Aquileia.

(13) Cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 347; KAJANTO, *The Latin*, cit., pp. 68, 133, 252.

(14) Sul gentilizio *Lucretius* cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 107; SCHULZE, *Zur Geschichte*, cit., p. 182 A; l'attestazione veronese è in *CIL*, V, 3782.

che se con un solo altro esempio veronese – esibisce un rarissimo *cognomen* greco-romano d'origine letteraria, *unicum* nel Nord Italia (15).

Interessante l'esplicitazione da parte del dedicante dell'essere *amicus* e anche *heres* del defunto; gli unici altri esempi cisalpini di tale locuzione sono relativi a *classiarii* della flotta ravennate (iscr. 144C, 145C di Reali, *Il contributo*, cit.), e – comunque – la menzione epigrafica della condizione di erede è diffusa soprattutto nell'ambiente militare, vuoi in Italia vuoi nelle province romane (16). I nostri due certo soldati non furono, anche se l'onomastica greco-romana di *L. Lucretiu[s]/[A]gamen[non]* suggerisce un ambito libertino, e quindi con qualche possibile contatto con l'ambiente classiario; può dunque darsi che abbiano echeggiato formulari espressivi da loro conosciuti, poiché la flotta ravennata non era poi di stanza così lontana e – comunque – il territorio veronese è ricco di attestazioni epigrafiche di veterani in congedo, tanto più in quell'epoca alla quale per motivi d'ordine monumentale, paleografico, contenutistico il Saviato associa il nostro testo, cioè «la seconda metà del I secolo d.C.». Ciò che appare chiaro è che il dedicante ha voluto accentuare con questa informazione complementare d'ordine giuridico – cioè l'essere *heres* – la qualità e la rilevanza del legame con l'*amicus* defunto, nonché dimostrare – proprio attraverso l'erezione del monumento funerario – la propria osservanza degli obblighi giuridico-morali nei suoi confronti.

#### Iscrizione da Ticinum (Pavia) (fig. 4)

*CIL*, V, *SupplIt* (PAIS), 870 = *ILS*, 6742 = *SupplIt* (BOFFO-AMBAGLIO), pp. 252-253 (17).

Lastra marmorea; m 0,443 × 0,354 × 0,12; conservata a Casa Maggi a San Pietro in Verzolo, Pavia.

*Tullio Marc(i) / lib(erto) Achilleo, / decurioni / ornamentario, / cultori d(omus) d(ivinae), / q(uin)q(ennali) p[e]r(petuo?) / c(ollegiorum?) f(abrorum?) c(entonariorumque?) / it(em?) / curatore (sic) muner(is) / Tulliani, Aelius [A]sclepiades / amic(o) kariss(imo).*

(15) H. SOLIN, *Die Griechische Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, p. 454, ne attesta un solo caso anche dalla capitale.

(16) Per altri casi di commistione tra la qualifica di *amicus* ed *heres* rimando passim al mio REALI, *Il contributo*, cit., e a SAVIATO, *Amicus*, cit., p. 159, note 21 e 22.

(17) *Supplementa Italica. Nuova Serie, Ticinum* (cur. L. BOFFO - D. AMBAGLIO), IX, Roma 1992, pp. 213-347. Dato il rilievo di altre due edizioni, pur ricordate in *SupplIt*, le menziono pure in questa sede, anche perché vi faccio costante riferimento nel commento all'iscrizione; si tratta di E. GABBA, *Ticinum: dalle origini alle fine del III secolo d.C.*, in «*Storia di Pavia*», I, Milano 1984, p. 235 e fig. 36, e G.L. GREGORI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano, II, Regiones Italiae VI-XI*, pp. 30, n. 11, fig. tav. IX, n. 1, ove si trovano numerose osservazioni anche su aspetti contenutistici del testo ai quali – in questa sede – accenno soltanto. Debbo inoltre ringraziare per la preziosa segnalazione dell'omissione dell'iscrizione pavese nel mio libro proprio i professori Emilio Gabba («*Athenaeum*», 87, I, 1999, p. 364) e Gian Luca Gregori (tramite comunicazione orale).



Fig. 4. Iscrizione da Ticinum (foto da GABBA, *Ticinum*, cit.).

Vi è incertezza se l'iscrizione sia di natura onoraria (come sostengono il Gregori e la Boffo in *SupplIt*, e come mi pare meglio suggeriscono formulario testuale e tipologia monumentale) o funeraria, come sostenuto dal Gabba. I due *amici* detengono *nomina* (*Tullius* e *Aelius*) altrimenti ignoti all'epigrafia di *Ticinum* (18), come pure i loro *cognomina* greco-romani (19); e se per *Tullius Achilleus* la condizione libertina è conclamata, assai probabile lo è – proprio in virtù di tale *cognomen* greco-romano teoforico – anche per *Aelius [A]sclepiades*. Il dedicatario dovette avere un qualche rilievo nella società ticinese, giacché fu decurione onorario, membro dei *cultores* della casa imperiale, e *quinquennialis* – forse *p[e]r(petuo?)* – del collegio dei *fabri* e dei *centonarii*; interessante la sua qualifica di *curator muner(is) Tulliani*, ove il *munus Tullianum* è forse l'organizzazione di spettacoli gladiatori, come afferma il Gregori, per cui «il nostro fu preposto all'*editio* dello spettacolo gladiatorio istituito, probabilmente con testamento, da un membro di quella stessa *gens Tullia* di cui *Achilleus* era libero (anzi forse dal suo stesso patrono)»; l'ipotesi della curatela dei ludi

(18) Per *Tullius* cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 192; SCHULZE, *Zur Geschichte*, cit., pp. 30, 246, 465; per *Aelius* cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 7; SCHULZE, *Zur Geschichte*, cit., pp. 116, 204.

(19) Cf. con attestazioni urbane sono possibili in SOLIN, *Die Griechische*, cit., pp. 356, 1358 (per *Asclepiades*), p. 464 (per *Achilleus*).

gladiatori era stata supposta anche dal Gabba, il quale non aveva però escluso – in alternativa – che il *munus Tullianum* fosse qualche funzione amministrativa di maggior impegno. La datazione al II-III secolo d.C. proposta articolatamente dal Gregori e ribadita dalla Boffo in *SupplIt*, «per onomastica e funzioni» mi pare ampiamente condivisibile, non ostandovi neppure una valutazione d'ordine paleografico.

Aggiungendo solo una breve considerazione comparativa con il restante panorama cisalpino, mi pare che il testo ora analizzato possa essere del tutto compatibile con quanto affermato nel mio libro; là si era infatti insistito su un'amicizia che privilegiava la “parità” di *status* giuridico tra i contraenti (e qui abbiamo due liberti), pur senza negare un possibile scivolamento verso forme di “disparità” per quanto riguarda la posizione sociale (e probabilmente *Tullius Achilleus* ebbe maggiore rilievo e visibilità dell’amico dedicante); si era inoltre parlato di ceti medi in ascesa – quali i nostri liberti certamente furono – come soggetti sovente coinvolti in relazioni amicali, talora con forme imitative verso le prassi relazionali dei ceti superiori: non si può infatti negare che un’iscrizione come questa – se davvero è onoraria – riecheggi forme espresive tipiche degli esponenti della *nobilitas* locale o centrale (20).

#### Iscrizione da Albingaunum (Albenga) (fig. 5)

G. MENNELLA, Aggiornamenti epigrafici in Liguria, «Epigraphica», 57 (1995), pp. 250-251 = *AEP*, 1995, 537.

Frammento angolare superiore sinistro di lastra in marmo grigio; m 0,193 × 0,154 × 0,024; conservato nei depositi del “Civico Museo Archeologico Ingauno” di Albenga, venne forse reperita in scavi fatti presso l’ospedale locale tra il 1955 e 1956.

*D(is) M(anibus) / Dion[ - - / a]mica[e caris]/sim[ae - -] /  
++[- -] / - - - - ?*

Iscrizione funeraria approntata da un ignoto dedicante a una *amica carissima*, detentrice della determinazione onomastica *Dion[ - -]* forse grecanica (gli unici – possibili – confronti locali sono con la forma maschile *Dionysius* in *CIL*, V, 7759 da *Genua* e in *NotSc*, 1897, p. 378 da *Dertona*): possibile dunque un ambiente libertino e - addirittura - se davvero la nostra avesse un nome solo si potrebbe per lei ipotizzare uno *status* servile. Impossibile, data la perdita del nome del dedicante, capire se se si tratti di un rapporto tra due *amicae* ovvero

(20) Affermazioni di tale natura faccio in REALI, *Imitare i grandi*, cit.; per quanto riguarda qualche confronto con iscrizioni onorarie che attestano relazioni di *amicitia* tra membri delle élites cisalpine, non si può negare che particolare rilievo abbiano alcune attestazioni aquileiesi, ma – soprattutto – bresciane, edite nel mio libro (al di là delle singole schede, cf. REALI, *Il contributo*, cit., p. 173, pp. 192-193) e riprese anche da GREGORI, *Amici*, cit.; l’epigrafe onoraria diventa essa stessa una esplicitazione – pubblica e conclamata – di una relazione tra notabili fatta di favori, raccomandazioni, forme di reciproca protezione. Facile ipotizzare che attestazioni epigrafiche di tal fatta possano essere state modello emulativo anche per chi – come i nostri liberti pavesi “in ascesa sociale” – aveva proprio nei notabili di quel tipo i propri modelli da raggiungere.

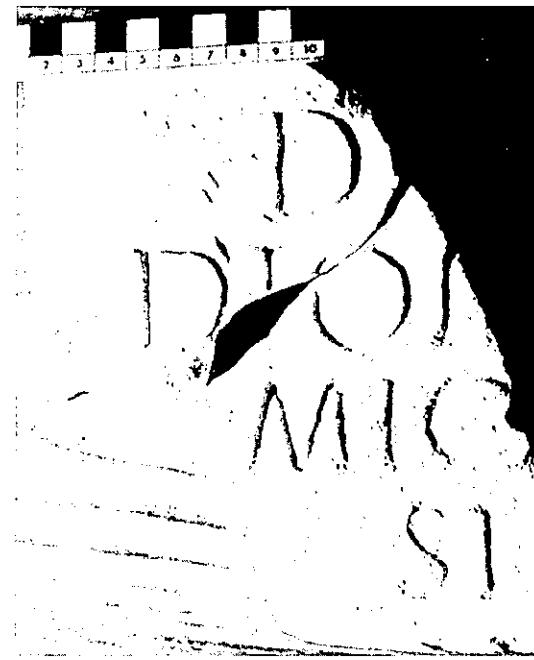


Fig. 5. Iscrizione da Albingaunum (foto da MENNELLA, Aggiornamenti, cit.).

coinvolga un individuo di sesso maschile, avente magari con l’*amica* una relazione di tipo matrimoniale. La datazione, data dal Mennella al II secolo d.C. su base esclusivamente paleografica, è del tutto condivisibile.

La povertà di quanto rimane impedisce qualunque considerazione comparativa con quanto già emerso nel mio lavoro, se non rilevare che gli unici indizi emergenti dal testo ci porterebbero verso un ambito socialmente non troppo elevato.

#### Iscrizione da Capua (Santa Maria Capua Vetere) - Regio I

G. D’ISANTO, Appendice a Rilettura di un’iscrizione cristiana di Capua del 360 d.C. (*AEP*, 1901, 168), in *ZPE*, 101, pp. 185-186 = *AEP*, 1994, 428.

*M. Equitio / M. l. Primo, // M. Equitio / M. l. Hilario, // M. Equitio / M. M. l. Dardano, // Cassiae M. [l.?] / Rufae, // Primus l. patro(no) suo et sibi et sueis et / P. Aulio (mulieris) l. Secundo amico fecit.*

L’iscrizione, già edita dal D’Isanto in *RAAN*, LIX (1984), p. 135 ss = *AEP*, 1989, 161 è qui riletta alla luce della decifrazione di altre due linee, ove compare la parola *amicus*; il liberto *M. Equitius M.l. Primus*, dedicante, coinvolge nell’iscrizione funeraria plurima anche l’*amicus P. Aulius (mulieris) l. Secundus*.

*Iscrizione da Sant'Agata di Puglia - Regio II*

M. SILVESTRINI, *Bovino. Studi per la storia della città antica. La collezione museale*, Taranto 1994, p. 150, n. 205 = *AEP*, 1994, 523.

*D(is) M(anibus), / memoriae Sa/binae, anime / innocentis, dulcissime,  
Maxi/minus amicus / eius b(ene) m(erenti) f(ecit).*

Sembra piuttosto chiaro che l'iscrizione, funeraria, col termine *amicus* sottintenda una relazione di tipo coniugale tra il dedicante *Maximinus* e la defunta *Sabina*, entrambi di probabile condizione servile.

*Iscrizione da Forum Traiani (Fordongianus) - Insula Sardinia*

P.B. SERRA - G. BACCO, *Forum Traiani: il contesto termale e l'indagine archeologica di scavo*, in M. KHANOSSI - C. VISMARA (cur.), «*Africa Romana, Atti del XII Convegno, Olbia 1996*», Olbia 1998, pp. 1243-44 = REALI, *Il contributo*, cit., p. 272 = *AEP*, 1998, 671.

*Nymphis votum pro salute / Q. Baebi Modesti allecti / inter amicos  
consiliarios / ab Imp(eratorum duorum) Antonino et [[Geta]] /  
Aug(ustis duobus), proc(uratoris) Aug(ustorum duorum) / praefecti /  
prov(inciae), / proc(urator) metallorum et / praediorum adiut(or) /  
eius.*

L'iscrizione sacra menziona il notabile di rango equestre *Q. Baebius Modestus*, incluso nel novero degli *amici consiliarii* degli Augusti Caracalla e Geta (21).

Aggiungo ora qualche considerazione in merito a due testi che solo dubitativamente possono essere compresi nel *corpus* delle iscrizioni relative all'*amicitia*: una è da *Mediolanum* – dunque cisalpina – l'altra da *Beneventum*.

Accenno anzitutto a *CIL*, V, 6107, parte superiore di un piccolo cippo marmoreo (m 0,40 × 0,40 × 0,32; cf. fig. 6) (22) da *Mediolanum* (Milano), alla cui linea 5 ex. il Mommsen leggeva A O, da sciogliersi forse in *a(mico) o(ptimo)*, che attesterebbe un rapporto amicale tra il dedicante *P. Tutilius Pamphilus* e *Furius Communis*, uno dei destinatari dell'iscrizione funeraria (23). Il monu-

(21) Altri amici Augusti in REALI, *Il contributo*, cit., iscr. 100C, 109C, 138C.

(22) La riproduzione proposta alla figura 6 è il disegno contenuto in E. SELETTI, *Marmi scritti del Museo Archeologico: Castello Visconteo-Sforzesco, Milano: catalogo*, Milano 1901, p. 160, n. 234.

(23) *CIL*, V, 6107: *P. Tutilius / Pamphilus / sibi et Eutichioni / Euante Maroni lib(erto) / et  
Furius Communi / a(---?) o(---?) / et mem(oriae) Tutili Cratisti / Patroni et Philumeni / alumni  
incomparabil(i) / +[---] / .....?.* Sia i *Tutilii* (cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 193; SCHULZE, *Zur Geschichte*, cit., pp. 114, 248, 444, 455) che i *Furi* (cf. SOLIN-SALOMIES, *Repertorium*, cit., p. 84; SCHULZE, *Zur Geschichte*, cit., p. 470) sono altrimenti attestati nell'epigrafia di *Mediolanum*.

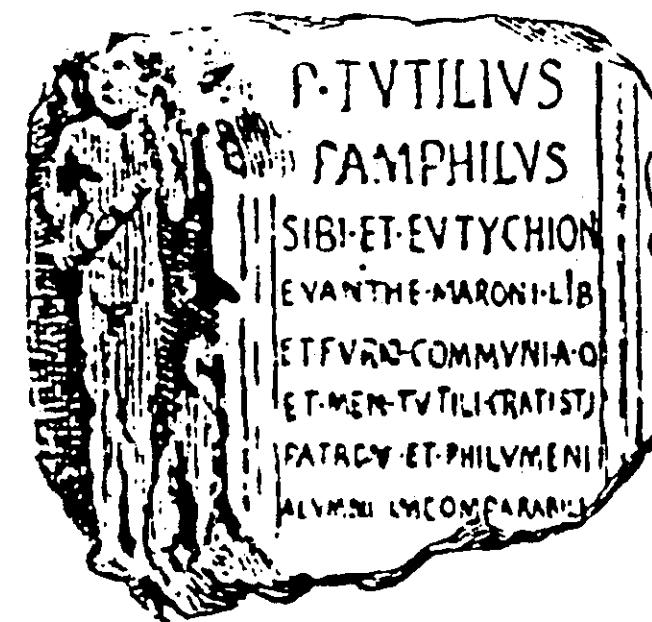


Fig. 6. Istruzione da *Mediolanum* (disegno da SELETTI, *Marmi scritti*, cit.).

mento, che si conserva nei depositi delle “Civiche Raccolte Archeologiche e Numismatiche di Milano”, è stato da me sottoposto ad autopsia qualche anno fa, quando numerosi dubbi sulla effettiva lettura del testo mi avevano indotto a non includere questa iscrizione nel mio censimento, che si proponeva di essere quanto più possibile rigoroso. Oggi il monumento epigrafico è temporaneamente inaccessibile, a causa dell'opera di globale risistemazione dei musei milanesi; non nego, però, che qualche perplessità sulla scelta allora operata – alla luce di ciò che lesse il più che autorevole, anche se non “infallibile”, Mommsen – mi sia rimasta, e mi riprometto, non appena possibile, un'ennesima rilettura autoptica dell'epigrafe, magari opportunamente pulita e meglio illuminata.

Impossibile poi non menzionare l'iscrizione *AEP*, 1998, 380, da *Beneventum* (Benevento), dedica funeraria che *Antonius Veturius [amic(us) vel mil(es)]*, *heres* appronta per il pretoriano *Aelius Aeternalis*: l'indicazione della possibile *amicitia* è dunque del tutto “restituita” dall'editore come una delle possibili integrazioni, senza che sulla pietra ve ne sia alcuna traccia (24).

(24) L'iscrizione è edita da M.F. Petracca Lucernoni in *Serta Antiquae et medievalia* (Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo, n.s. 1), Roma 1997, p. 193-201. Il testo che è riportato in *AEP*, 1998, 380 è il seguente: *D(is) M(anibus) s(acrum) / Aeli Aeternalis, [mil(itis)] / coh(ortis) III pr(aetoriae) (centuria) Victor(ini ou -ii) / Nat(alis), stat(ionarii) provinc(iae) M[ace]domiae Lychnidum, [frum(enatum)] / percepit VIII, in itin(ere) (ad Lychnidum) [ann(ona ou -onam)] / functi; Antonius Veturius, [amic(us) ou mil(es)], / heres, hom(ini) opt(imo) b(ene) [m(erenti) f(ecit)].*

L'ultima osservazione, di ordine generale, muove da dati di tipo statistico; infatti l'accrescimento di cinque iscrizioni nel censimento delle iscrizioni cisalpine – che da 161 diventano 166 (167 se vi si dovesse aggiungere anche il testo da *Mediolanum*) – e di tre in quello delle altre parti d'Italia (Roma esclusa) – che da 165 diventano 168 (169 se aggiungiamo anche quella da *Beneventum*) – mantiene pressoché inalterato, anzi accentua, quel primato percentuale che mi aveva fatto definire la Cisalpina «terra di amici»; né i soggetti sociali coinvolti nelle epigrafi testé proposte mostrano situazioni del tutto innovative rispetto a quanto già si era visto: anzi – come ho cercato di dimostrare nei brevi commenti – da questi testi si possono estrarre elementi che ribadiscono per lo più le conclusioni alle quali ero arrivato nel mio libro.

MAURO REALI

## NOUVELLES DER A.I.E.G.L.

*Président:* Werner Eck; *Vice-président:* Charlotte Roueché; *Secrétaire générale:* Heikki Solin; *Secrétaire général adjoint:* Mireille Corbier; *Trésorier:* Christian Marek; *Vérificateurs aux comptes:* Nacera Benseddik, Miltos Hatzopoulos et Johan H.M. Strubbe.

*Membres du comité:* Francisco Beltràñ Lloris, José D'Encarnaçao, Charalambos Kritzas, Léopold Migeotte, Leszek Mrozewicz, Gianfranco Paci, Constantin Petolescu, Georg Petzl, Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier, Olli Salomies, Marjeta Šašel-Kos, Stephen Tracy, Juri Vinogradov (†), Ekkehard Weber.

### Verehrte Mitglieder der Association

Wir möchten Ihnen kurz über die Angelegenheiten der Association im abgeschlossenen Jahr 2001 bis zum Anfang von 2002 berichten.

\* \* \*

### Preis der AIEGL

Auf die Ausschreibung für den Preis der Association sind insgesamt 12 Bewerbungen eingegangen, 7 aus dem Bereich der Griechischen, 5 aus dem Bereich der Lateinischen Epigraphik. Das Bureau hatte zwei Juries zusammengestellt, die für die Association die Begutachtung übernehmen sollten. Für den Preis in Griechischer Epigraphik waren dies:

Prof. Dr. Peter Herrmann  
Prof. Dr. Harry Pleket  
Prof. Dr. P. J. Rhodes

Für den Preis in Lateinischer Epigraphik:

Prof. Dr. Anthony R. Birley  
Prof. Dr. Cesare Letta  
Prof. Dr. J. Scheid

Die Ergebnisse der Begutachtung liegen zum Zeitpunkt der Abfassung dieser Nachrichten noch nicht vor, doch werden sie in Kürze eingehen. Die Preise werden beim Kongreß in Barcelona vergeben werden.

\* \* \*

## Treffen des Bureaus der AIEGL London 2001

Im Mai 2001 traf sich das Bureau in London, um über die Geschäfte der Association zu beraten. Dabei wurde auch mit Mitgliedern der British Epigraphic Society über den Ort des 14. Kongresses beraten. Ein entsprechender Vorschlag soll beim Kongreß in Barcelona vorgelegt werden.

\* \* \*

## Kongresse und Kolloquia (Vorschau und Rückblick)

Kongreß: L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier in Lyon September 2002

Troisième congrès sur l'armée romaine organisé par le Centre d'Études et de Recherches sur l'Occident Romain (Centre d'études romaines et gallo-romaines) Université Jean Moulin - Lyon 3 :

Lyon, du jeudi 12 au samedi 14 septembre 2002, Amphithéâtre Huvelin (15 quai Claude Bernard – 69007 Lyon)

Jeudi 12 septembre  
14h: Ouverture du colloque.  
Introduction  
Yann Le Bohec, *La crise du IIIe siècle.*

### I. LES SOURCES

Guy Sabbah, *Les sources littéraires*; Carmen Castillo, *Ammianus Marcellinus*; Michel Absil, *Les inscriptions*; Christophe Schmidt, *Les inscriptions des principia du camp de Lambèse au Bas-Empire*; Michel Reddé, *L'architecture militaire*; J. C. N. Coulston, *Roman military Equipment*; Jérémie Chameroz, *La numismatique*; Bernhard Palme, *Les sources papyrologiques*; Hélène Jouffroy, *Le De rebus bellicis, source d'histoire militaire?*; Andreina Magioncalda, *Le fonti giuridiche sull'esercito romano da Diocleziano a Valentiniano I.*

Vendredi 13 septembre

### II. LES SECTEURS GÉOGRAPHIQUES

Mark Hassall, *The Roman Army in Britain*; Rainer Wiegels, *Die römische Armee in den Rheinlanden in der Zeit des Diokletian bis Valentinian I*; Barnabas Lörincz, *Das römische Heer in den Donauprovinzen von Diokletian bis Valentinian I*; Pierre-Louis Gatier, *L'armée romaine en Orient*; Mordechai Gichon, *Coping with the triple threat of trespassing, tribal inroads and regular troops on the empire's south-eastern confines in the 4th century*; Ariel Lewin, *Limes Arabiae*

and *Limes Palaestinae from Diocletian to Valens*; Sergio Daris, *L'esercito romano in Egitto*; Yann Le Bohec, *L'armée romaine d'Afrique*; Pierre Morizot, *Avatars d'une construction de la troisième Légion du II<sup>e</sup> siècle à Valentinien I*; Jean-Pierre Laporte, *L'armée romaine en Maurétanie Césarienne*; Noé Villaverde Vega, *L'armée romaine en Maurétanie Tingitane*; Patrick Le Roux, *L'armée romaine dans la péninsule Ibérique*; Giovanni Mennella, *La campagna di Costantino nell'Italia settentrionale: la documentazione epigrafica*.

### III. L'ORGANISATION

#### Le recrutement

Jean-Michel Carrié, *Les systèmes de recrutement de Dioclétien aux Valentinians*.

#### Les types d'unités

Rudolf Fellmann, *La légion I<sup>o</sup> Martia selon les documents épigraphiques, archéologiques et historiques*; Cecilia Ricci, *Les protectores*.

#### La hiérarchie

Pierre Cosme, *L'évolution de la bureaucratie militaire à partir de la Tétrarchie*; Sylvie Crozier, *Armée et cursus publicus*; Sabino Perea Yebenes, *Cornicularius seu princeps. La transformación del «Rangordnung» del cornicularius en tiempos de Valentiniano I.*

Samedi 14 septembre

#### La tactique

Everett L. Wheeler, *The legion deployed as a phalanx in the Late Empire*; Luigi Loreto, *Giuliano, la guerriglia e l'antiguerriglia. Riflessioni sulle campagne alamanniche, 355-357 d.C.*

#### L'économie

Giulia Baratta, *La diffusion des tonneaux: leurs rôles dans le ravitaillement de l'armée pendant l'empire tardif*; Elisabetta Todisco, *I veterani e l'economia: la legislazione tardoantica*.

#### La politique

M.F. Petraccia Lucernoni et M. Traverso, *Esercito e ordine pubblico: il Concilio di Circe e la testimonianza del vescovo Ottato*.

#### La religion

Roberto Bartoloni, *L'obiezione di coscienza cristiana prima e dopo la svolta religiosa costantiniana*; Rudolf Haensch, *L'armée romaine et le culte chrétien*; Thomas Drew-Bear, *Une épitaphe métrique bilingue*; Gabriele Wesch-

Klein, *Pflichtvergessenheit oder Angst vor dem Feind? Desertion in der Spätantike.*

#### DISCUSSION ET CONCLUSION GÉNÉRALE

Organisation, renseignements, inscriptions:

Madame NADINE CHAPPUIS (Secrétariat), Madame le Professeur CATHERINE WOLFF, Monsieur le Professeur YANN LE BOHEC  
CEROR, 18, rue Chevreul, F-69362-Lyon-cedex 07  
Tél : 04 78 78 70 94 (France) ; 33 4 78 78 70 94 (étranger)  
Fax : 04 78 78 71 74 (France) ; 33 4 78 78 71 74 (étranger)  
Adresse-é-mail: [ceror@univ-lyon3.fr](mailto:ceror@univ-lyon3.fr)

\* \* \*

#### *Kolloquium EPIDOC, London 2002*

Im Juli dieses Jahres wird in London ein von Charlotte Roueché organisiertes Kolloquium über das sogenannte EPIDOC-Projekt stattfinden.

Sie hat uns zu dem Gesamtprojekt folgenden Text gesandt:

EPAPP: The International Epidoc Initiative: Aphrodisias Pilot Project:

We are all aware of the huge developments in digitising inscriptions, and there have been many initiatives in this area. In recent years editors of texts of every kind have been investigating the uses of XML - Extensible Markup Language - in presenting text on the Internet; its attraction is that it is an internationally-agreed non-proprietary standard, widely used in industry and commerce, with which proprietary software is increasingly compatible. An international group of scholars - chiefly young! - co-ordinated by Tom Elliott, of the University of North Carolina, has been working to develop standard guidelines, which we could all use, for marking up epigraphic texts: EpiDoc. <http://www.unc.edu/awmc/epidoc>

The first opportunity to test these standards has been provided by the Leverhulme Trust, who financed a proposal for a pilot project, using inscriptions from

Aphrodisias: EPAPP: <http://www.kcl.ac.uk/humanities/cch/epapp>

The aim of this project is to use the publication of the inscriptions to see what works; the initial pilot is a re-edition of Charlotte Roueché's Aphrodisias in Late Antiquity (published in 1989, and now out of print). For a description see the article by Gabriel Bodard and Charlotte Roueché in the online journal Forum Archaeologae: <http://www.farch.net>

The project will only be useful if we share our experience with other scholars as fully as possible, inviting comments and criticisms, and offering support to those who wish to use the system. We held a workshop in North Carolina at the end of April; the next workshop is being held in London, 11-13 July; and there will be a presentation of our work at the Epigraphic Congress in Barcelona, on 3 September. Details of the workshops are given on our website.

It will take a few more years of testing before we can be sure that we have developed a scheme which is easy to use and meets most – if possible all – requirements of scholars who wish to publish in this way. We hope to develop a consortium of scholars to take things forward – anyone interested should communicate CHARLOTTE ROUECHE: [charlotte.roueche@kcl.ac.uk](mailto:charlotte.roueche@kcl.ac.uk)

\*

Tra 13-16 novembre 2002 si svolgerà a Roma nell'Institutum Romanum Finlandiae e nell'Ecole française de Rome un Colloquio internazionale di onomastica antica. Informazioni: prof. PAOLO POCCHETTI, Università di Roma II Tor Vergata, e-mail: [paolopoccetti@tascalinet.it](mailto:paolopoccetti@tiscalinet.it)

\*

A Tozeur in Tunisia si svolgerà tra 12 e 15 dicembre 2002 il XV Convegno internazionale di studi su "L'Africa Romana"; sarà dedicato al tema "Ai confini dell'impero: contatti, scambi, conflitti". Le adesioni debbono essere inviate al Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari, Viale Umberto 52, I-07100, fax. +39-0792065241.

\*

Dans l'Ecole Française d'Athènes aura lieu 19-21 décembre 2002 un colloque international „Nommer les hommes. Anthroponymie et histoire dans l'Antiquité gréco-romaine“. Le colloque est organisé par le Crescam (Université Rennes 2) et l'Ecole française de Rome. Contacts: PIERRE BRULÉ: Université de Rennes 2 - 6 avenue G. Berger 35043 Rennes Cedex; e-mail: [pierrebrule@uhb.fr](mailto:pierrebrule@uhb.fr)

Jeudi 19 décembre

#### 1. QUESTIONS DE MÉTHODE

A) Perspectives et études de cas: E. Matthews ou P.M. Fraser, titre à définir; P.-L. Gatier, *L'onomastique du proche orient romain et protobyzantin: bilan des recherches*; I.J. Hartmann, *Les noms de l'Elide et leur implication pour l'onomastique grecque*.

B) Les fondements philologiques: S. Minon-Rousset, *Noms d'olympioniques éléens*; Ch. Kritzas, *Sur quelques noms argiens rares ou nouveaux*.

#### 2. DONNER UN NOM

A. Les sens des noms: C. Dobias-Lalou, *Péripthèses et manipulations de l'anthroponymie. Dénomination collective, dénomination indirecte et renomination dans les exemples cyrénéens*; M. Menu, *Les choix métaphorique du nom dans*

*les proverbes grecs; I.Touloumako, Humoristische Aspekte in der griechischen Namengebung.*

Choisir un nom: D. Mulliez, *Choisir un nom d'esclave: usage et traditions familiales*; J. Oulhen, *Nommer ses filles à Athènes: les facteurs du choix. Entre philologie et sociologie*; A. Tataki, *Frequent names and local history*; S. Zoumbaki, *Note on some personal names in old and new epigraphical documents from Eleia*.

### 3. LES ÉVOLUTIONS DU SYSTÈME ONOMASTIQUE

A. Blanc, *Les anthroponymes grecs à flexion sigmatique: continuité d'un procédé onomastique indo-européen et innovations*; J.-L. Garcia-Ramon, *Anthroponymica mycenaea. Aus der Arbeit an einem mykenischen Bechtel, HPN*; R. Hitchman, *Problems in Cretan Onomastics*; A. Bresson, *L'onomastique de Nysiros*; M. Hatzopoulos, *L'onomastique dans les contrats de vente de l'arrière pays macédonien au III<sup>e</sup> s.av. J-C.*

Vendredi 20 décembre

### 4. ONOMASTIQUE ET IDENTITÉS GÉOGRAPHIQUES, SOCIALES ET CULTURELLES

R. Bouchon, *Le peuple des Ainianes: l'anthroponymie. Traditions locales et influences reçues du IV<sup>e</sup> av. au III<sup>e</sup>. ap.*; D. Knoepfler, *Anthroponymie et géographie régionales: les cas des démes d'Érétrie (Eubée)*; M.-Th. Raepset-Charlier, *Trévines et Viennois: une onomastique gallo-romaine en contraste*; N. Mathieu, *Identité et romanité des élites politiques des cités des Trois Gaules au Haut Empire romain d'après l'épigraphie*; A. Rizakis, *Noms, identités culturelles et romanisation dans les provinces orientales de l'empire*.

### 5. LE NOM, ENJEU SOCIAL

E. Perrin-Saminadayar, *Anthroponymie et stratégies familiales: les familles de notable athénien de la basse époque hellénistique*; Chr. Badel, *Onomastique et identité nobiliaire: le cas des Anicii (II<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> s.)*; M. Kantirea, *L'onomastique, le statut social et le milieu culturel des prêtres du culte impérial en Grèce*.

### 6. L'ONOMASTIQUE, INSTRUMENT HISTORIQUE

P. Briant, *Anthroponymie iranienne et histoire achéménide*; Fr. Rodriguez Adrados, *Toponimia y colonización*; H. Solin, *Les noms d'esclaves*; M.G. Párrissaki, *Les Stratèges de Thrace. L'apport de la prosopographie et de l'anthroponymie à l'étude de l'institution*; E. Sverkos, *Namengebung und Geschichtsbewusstsein der Griechen in der römischen Kaiserzeit*; A. Zannis, *Onomastique et société à Philippes, ville de Macédoine*.

\*

19th International Congress of Roman Frontier Studies, Pécs – Sopianae 1-8th September 2003. Auskünfte beim Sekretariat: H-7624 Pécs, Rókus u. 2; Tel. +36-72-503-600/4399; fax +36-72-315932; e-mail: [limesXIX@btk.pte.hu](mailto:limesXIX@btk.pte.hu)

Pre-Congress tour (30-31 August): excursion to Slovakia and Hungary will be organized together with the 14<sup>th</sup> International Roman Military Equipment Conference held in Vienna and will start there. For more information see the homepage of the Secretariat of ROMEC in Vienna: <http://www.oeaw.ac.at/antike/Romec2003> – Email: [Romec2003@oeaw.ac.at](mailto:Romec2003@oeaw.ac.at)

The topics of the Congress are the following:

A: lectures (duration: 20 minutes). Main themes:

Organisers: SEBASTIAN SOMMER, GABRIELE KREMER, WILLIAM S.HANSON: Soldiers and religion; Civilians on Frontiers

Organisers: DAVID BREEZE, SONJA JILEK : Strategy, tactics and organisation: how did frontiers actually work?

Organisers: MAUREEN CAROLL : The material culture of the supply, preparation and consumption of food and drink

Organisers: ANDREA VADAY, ZSOLT VISY : Roman frontiers-barbarians

Organisers: TONY WILMOTT : How did frontiers end ?

B: short lectures about new excavations (duration: 15 minutes)

Order: chronological.

\*

Le 7ème Colloque International du Latin vulgaire et tardive aura lieu à Seville du 2 au 7 septembre 2003. Les adhésions peuvent être envoyées à la suivante adresse: VII. Coloquio Internacional de Latín Vulgar y Tardío.

Depto de Filología Griega y Latina, Fac. de Filología, Universidad de Sevilla, C/Palos de la Frontera s/n. 41004 Sevilla, España, fax 954556985.

\*

Dal 10 al 12 ottobre 2003 si svolgerà il Colloquio Borghesi 2003 sul tema «Epigrafia di frontiera/Frontiera dell'epigrafia». Per informazioni: [adonati@alma.unibo.it](mailto:adonati@alma.unibo.it)

\*\*\*

British Epigraphic Society – Kolloquium: Documenting the Roman Army, May 2002

Im Mai 2002 fand in London das in früheren Nouvelles angekündigte Kolloquium statt. Das Programm war das folgende:

### DOCUMENTING THE ROMAN ARMY

The Spring Colloquium of the British Epigraphy Society took place in London on 17th and 18 May 2002 in honour of the achievement of Dr. Margaret Roxan in the study and publication of Roman military diplomas.

The international colloquium was supported by the British Academy, the Institute of Classical Studies of the University of London, the Society for the Promotion of Roman Studies, the Administrators of the Haverfield Bequest of the University of Oxford, Roman Research Trust.

The sessions took place in Room 329/330 in the Senate House of the University of London, Malet Street, London WC1E 7HU.

#### Friday 17th May

2.15 - 2.30 pm Opening address (Professor GEOFFREY WAYWELL).

#### Session I. *Soldiers in Roman Society*

2.30 - 3.15: Werner Eck (Köln), *Diplomata and the Imperial government.*

3.15 - 4.00: Anthony Birley (Düsseldorf), *Diplomata and society.*

4.30 - 5.15: Lawrence Keppie (Glasgow), *The soldier in the society of the early Roman empire.*

5.15 - 6.00: J.-M. Carrie (Paris), *The soldier in the society of the later Roman empire.*

#### Saturday 18th May

#### Session II. *Diplomata at the frontiers*

10.30 - 10.45: Denis Sadlington (Witwatersrand), *The military in Velleius Paterculus and some inscriptions.*

10.45 - 11.30: Michael A. Speidel (Bern), *Auxiliaries and frontiers.*

11.30 - 12.15: Paul Holder (Manchester), *Deployment of auxilia.*

12.15 - 1.00: David Breeze (Edinburgh), *Auxilia on Hadrian's Wall.*

#### Session III. *Documents of the Roman Army*

2.00 - 2.45: R. S. O Tomlin (Oxford), *Documenting the Roman Army in Carlisle.*

2.45 - 3.30: Val Maxfield (Exeter), *Ostraca of the Roman army.*

4.00 - 4.45: Ian Haynes (London), *Religious documents.*

4.45 - 5.30: Alan Bowman (Oxford), *Personal documents.*

5.30 - 5.45: Closing Discussion: Peter Weiss (Kiel), *The future of Roman Military Diplomata.*

\*

Il 9 e il 10 maggio 2002 si è svolto a Roma nell'Institutum Romanum Finlandiae e nell'Istituto Storico Austriaco un colloquio sul tema "Le scritture dai monasteri". Pertinente all'epigrafia antica era la prima sessione il cui programma era:

M. Kajava (Helsinki), *Epigrafia latina tra antichità e medioevo;*

H. Solin (Helsinki), *Le trasformazioni dei nomi personali tra antichità e medioevo;*

J. Velásquez (Madrid), *I testi di insegnamento iberici graffiti.*

\* \* \*

Wir bitten wiederum alle Mitglieder, den entsprechenden Jahresbeitrag für die Gesellschaft zu entrichten. Alle Informationen dazu finden Sie auf der Internetseite der AIEGL: <http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/altg/eck/Cotisation.html>

Die Bezahlung vereinfacht sich für die meisten von Ihnen, weil nunmehr über creditcard bezahlt werden kann (Visa/Master). Wir bitten Sie nur, unserem Schatzmeister Prof. Marek in Zürich bzw. seiner tüchtigen Sekretärin, Frau Rosemary Bor, die nötigen Angaben zu senden (s. die Formulare im Internet).

Wir möchten Sie auch nochmals darauf hinweisen, daß größere epigraphische Publikationen, auch schon vor ihrem Erscheinen, auf den Internetseiten der AIEGL zusätzlich angezeigt werden können. Außerdem möchten wir Sie an die verbilligten Bezugsmöglichkeiten für epigraphische Publikationen verweisen, die bei einigen Verlagen für Mitglieder der AIEGL bestehen. Die Liste dieser Verlage finden Sie ebenfalls auf den Internetseiten der AIEGL unter der Adresse: <http://www.uni-koeln.de/phil-fak/ifa/altg/eck/Avantage.html>

Wenn Sie diese Nouvelles erhalten, wird der 13. Internationale Kongreß für Griechische und Lateinische Epigraphik in Barcelona bereits vorüber sein. Wir hoffen, daß möglichst viele von ihnen daran teilnehmen konnten.

Mit unseren besten Wünschen für Ihre wissenschaftliche Arbeit wollen wir diese Nouvelles beschließen.

Köln: WERNER ECK

Helsinki: HEIKKI SOLIN

## BIBLIOGRAFIA

JERZY ŹELAZOWSKI, Honos bigae. *Le statue onorarie romane su biga* (ŚWIATOWIT Supplement Series A: ANTIQUITY, Vol. VII, ed. Tomasz Mikocki), Varsavia (Institut Archeologii UW = Institute of Archaeology, Warsaw University) 2001, pp. 180 (con 8 ill.).

Giungerà mai alla metà del suo personale *ludus circensis* Jerzy Źelazowski, dopo avere inanellato ormai molti stadii di una corsa, dalla quale non si levano fragori di zoccoli e fruscii di ruote? Perché i suoi "tiri" non corrono, ma svettano immoti e bronzei sulle loro basi monumentali: immoti loro, come frementi nelle loro speranze e intenzioni promozionali quanti ne furono onorati.

Gli onori dunque, e quali onori, del monumento nonché equestre, equestre in forma multipla e rotato: che non è una semplice variante di postura e neppure di enfatica moltiplicazione, ma che a ben altro ed alto mira sul proscenio delle comunità locali. A questo tema l'A. dedica da tempo la sua attenzione, affrontandone man mano i diversi aspetti – e come potrebbero non essere diversi gli aspetti o le "viste" di monumenti di tanto particolare imponenza volumetrica come di tanto prevaricante ingombro nel sentire collettivo? – secondo gli approcci più diversi, dei quali il presente, agile ma denso, volume è un po' la summa complessiva, non so quanto conclusiva.

In Honos bigae. *Le statue onorarie romane in forma di biga. Il caso dubbio di CIL II 1086*, «Epigraphica», 59 (1997), pp. 173-203 si erano, per così dire, gettate le basi della questione, definendone il repertorio documentale e individuandone i temi fondamentali, intesi allora a dirimere un "caso dubbio"; ma poi man mano affrontati ed approfonditi nei successivi ripensamenti parziali; la loro valenza onorifica generale era proposta in Honos bigae. *Le statue onorarie romane in forma di tiro*, «Eos», 85 (1998), pp. 121-133; mentre Honos bigae. *Le statue onorarie romane su biga e le loro basi*, in «Atti dell'XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18-24.09.1997», Roma 1999, pp. 881-889, puntava piuttosto a rivedere la loro dilatata concretezza monumentale; infine, un primo cenno al rilievo letterario (e certamente non l'ultimo) di tanto rara quanto imponente presenza lo si trova ora in *Epigrafia e letteratura. La biga onoraria come elemento della realtà municipale nel romanzo Historia Apollonii regis Tyri*, in «Varia epigraphica. Atti del Coll. Internaz. di Epigrafia. Bertinoro, 8-10 giugno 2000», Faenza 2001, pp. 495-512. Ed ora il nuovo volume dà ordine alla materia in ordinati capitoli organicamente successivi.

Nell'Introduzione, per nulla di maniera, si ribadisce la valenza dell'"immagine onoraria" in tutte le sue accezioni come espressione la più finemente calibrata del grado di onore già detenuto e nuovamente meritato dal titolare, anticipando dunque l'eccezionalità dell'*honos bigae*, in quanto di tutte il più strutturalmente complesso; e rivalutandolo anzi in quanto non versione sommaria del *currus triumphalis*, di competenza quasi solo imperiale di fatto, come sembra essere stata *opinio* fin qui relativamente *communis*, ma piuttosto sommo grado di onore in quanto al culmine di una scala sommatoria e progressiva: che non è una proposta solo aritmetica, ma che attiene invece al senso stesso di questa particolare forma onoraria.

Segue la disamina dell'uso prima di tutto pratico della biga come segno di onore dei *praetores*: ma in particolari circostanze soprattutto ludiche, prima e più che nelle loro rappresentazioni statuarie, cui dunque il richiamo alla precedente pratica iconografica etrusca, nella quale cavalli e tiri equestri e dotazione d'ali dei destrieri potrebbe pure applicare un significato "escatologico", ma lontano e comunque divergente dallo scopo pratico del segno/simbolo distingue nella visibilità della vita pubblica. Cui ben si adatta, in fondo lo specifico *excursus* successivo sulle vicende "dissacratorie" delle statue di Seiano, le prime ovviamente ad essere coinvolte nella disgrazia definitiva del soggetto, tanto più nelle loro forme appunto più appariscenti quali i carri da parata, fatti a pezzi in tutti i loro elementi, e *rotas bigarum e crura* dei cavalli, per un destino avilente della fusione e della trasformazione in umile stovigliame, così come si manifesta nei versi coloriti di Giovenale (10, 56–64).

Segue poi l'antologia, il *corpusculum* anzi poiché totale, dei monumenti epigrafici che danno la migliore certezza d'avere intitolato gruppi equestri all'attacco, dal momento che – è ben noto – mai li si sono potuti visivamente connettere in un contesto monumentale organico e compiuto. Non certamente una gran messe, non più che 20 occasioni, ma di singolare delimitazione in spazi geografici, o forse meglio antropici e sociali, molto circoscritti, ma probabilmente non per casualità di rinvenimenti: nove in Italia, ma nessuna più a Nord della VI Regio, una in Sicilia, e ben dieci oltremare, nell'area Maghrebina, tra *Africa proconsularis* (6) e *Mauretania* (4), per le quali tutte l'A. svolge un'inesorabile indagine prosopografica sugli onorati e le loro rispettive compagni familiari.

Nel cap. III si ragiona sui "motivi dell'assegnazione dell'*honos bigae*". Nonostante che dei 20 casi raccolti, tranne i sei reticenti nelle motivazioni, ben dieci paiano coincidere con meriti ludici e gladiatori in ispecie, ampliandosi gli altri quattro a generiche *largitiones*, l'A. segnala tuttavia correttamente l'improbabilità che i soli provvedimenti di spettacolo potessero da sé soli giustificare l'assegnazione dell'*honos bigae* che rimane, non foss'altro che per la sua rarità documentaria, del tutto eccezionale. Per cui si potrebbe forse ritenere che questi atti, pur munifici, in sé ne costituissero non i "motivi" fondamentali, ma piuttosto le occasioni contingenti, per gratificare meriti lungamente e variamente altrimenti acquisiti, e da parte di per lo più magistrati locali – tali si qualificano gli interessati – cui non sarà stato certo sufficiente un simile atto, se sporadico, e per quanto clamoroso e di facile presa, ma economicamente poco incisivo, sull'opinione pubblica dei concittadini, chiamati fra l'altro spesso a coprire in toto o ad appianare parzialmente le spese relative, le più ingenti tra la gamma degli onori possibili – e se ne propone qui un bilancio accurato che,

fra i casi accertati, vede solo tre occasioni di spesa pubblica in via diretta, e quattro per pubblica sottoscrizione (*ex aere collato*), contro le ben otto gratificate dalla *remissio* privata: il tutto comunque sotto l'occhiuto e perfino severo controllo dei deputati a darne l'ultima approvazione, i partecipanti all'*ordo*, come affiora dal singolare caso di *A. Munius Evaristus* (n. 1 della raccolta = *CIL XIV* 2991), pago e soddisfatto tuttavia di un'apparente *deminutio* dell'onore tanto da proporlo comunque a tutte lettere sul monumento, secondo la circostanziata ma inattesa dizione che *ob insignem eius edition(em) muneric bidui populo postulante bigam placuit aquest(ri)* (sic) *statua decreto ordinis eum ornari*.

Di singolare finezza risulta l'indagine – il "processo indiziario" quasi – a proposito di *CIL II* 1086, dato appunto per "caso dubbio". La base dal *Conventus Hispalensis* nella Betica, ma ora perduta, fu dedicata a titolo "privato" da un amico ad un anonimo o incerto *eques*, di cui si sa solo delle sue *tres militiae*, ma *honorato ab exercitibus in quibus militavit bigis auratis et statuis equestribus*. Una ridondanza onoraria davvero anomala in ambito militare, tanto che l'epigrafe è pure stata tacciata di possibile falsità, che invece l'A., per una serie di indizi e prosopografici (ricostruiti) e storici e persino culturali per l'età moderna tutti insoliti, molto acutamente respinge, perché "l'eccezionalità, anche se costituisce una qualità scomoda nella ricerca scientifica, è un elemento vitale di qualunque realtà, pure romana".

Resta che, avulse ovviamente tutte dal contesto monumentale, l'A. riconosce che è arduo connettere lastre genericamente onorarie a monumenti "a tiro e rotati", privi come ovvio di riferimenti descrittivi interni, contando solamente sulle loro proporzioni dimensionali: tanto più che – ed è un'ulteriore incertezza di cui a volte non s'è tenuto conto – tanto più che la monumentalità dell'insieme (e base espansa e intricata di zampe e teste rilevate e orecchie svettanti degli animali) avrebbe potuto consigliare di applicare l'iscrizione intitolatoria ora sul fronte anteriore (di dimensioni minori) ora piuttosto sul fianco, più dilatato e soprattutto di migliore visuale dell'onorato ritto sul veicolo.

Dopo una ripresa dell'esempio unico per il mondo orientale di *honos bigae* non da documento epigrafico ma nelle pagine dell'*Historia Apollonii regis Tyri*, l'A. trae conclusioni caute ma sicure – non so quanto definitive, se ci si può attendere una nuova tappa in queste indagini – secondo le quali l'*honos bigae* non può essere inteso come "distintivo di un certo gruppo sociale", benché esso sia posto in atto nei *municipia* per lo più ma non solo, né connesso con uno specifico "tipo di *munificentia*", anche se sembra prevalere – forse più come occasione che come motivazione? – l'indizione di *ludi*. Certamente, esso non può non inserirsi in una specie di gradazione consuetudinaria di *bonores* tributati e manifestati anche con le diverse posture delle statue relative; ma forse, riecheggiando di necessità, anche se non propriamente in una forma banalmente riduttiva, e alla lontana, gli *bonores triumphales* delle *quadrigae*, potrebbe anche in qualche modo segnalare un tanto ambito quanto solo sottinteso o scontato favore o benevola considerazione delle massime autorità, cui solo sembrano competere prevalentemente le *quadrigae*: una sorta di "benedizione" esterna dell'imperatore, in sostanza, per cui "la grandiosità e lo sfarzo (dei *munera*) dovevano favorire l'organizzatore agli occhi non soltanto dei *maiores*, ma anche dei semplici cittadini": come propone l'A. sulla scorta di un passo di San Cipriano, *De opere et eleemosynis*, 21.

Che potrebbe essere, quello dell'*'honos bigae'* come una distinzione benevolmente grata "in alto loco", un nuovo spunto di indagine, più sfumato ma non meno utile, cui invitare l'A. ad applicarsi.

ANTONIO SARTORI

Sergio LAZZARINI, *Lex metallis dicta. Studi sulla seconda tavola di Vipasca (Minima epigraphica et papyrologica. Supplementa 2)*, Roma (L'Erma di Bretschneider) 2001, pp. 223.

Dalla penisola iberica clangori di bronzi continuano a riecheggiare nel mondo dell'epigrafia; e, quando si rarefanno o tacciono le novità, provvedono gli studiosi, come i *Salii* con gli *ancilia*, a far periodicamente vibrare di nuova vita documenti già noti, eppur passibili, o meritevoli piuttosto, di sempre nuove attenzioni.

È il caso del volume dedicato alla "seconda tavola di Vipasca" che ora propone Sergio Lazzarini, che si conferma qui brillantemente studioso del diritto romano, ma anche curioso e competente dell'antico non solo nei localismi della "sua" Como ma anche nell'universo del mondo romano.

Il che spiega il taglio doppio che l'elegante volume offre alla materia. La parte centrale e maggiore (quasi la metà, pp. 85-184) ne è occupata da un rigoroso – inesorabile, forse? – commento critico ed interpretativo del testo in tutte le sue sfumature o meglio in tutte le definizioni minute e puntuali delle realtà giuridiche e degli atti che sostanziano o regolano le operazioni di estrazione mineraria in una plaga lontana, l'interno dell'Alentejo lusitano, ai margini dell'impero dunque, ma di non insignificante peso economico. Ma questa è preceduta da un'accurata riedizione – corredata da un'ineccepibile e puntuale traduzione – del testo, che pure ha una tradizione ormai quasi secolare (al 1906 risale la scoperta della lastra incisa) di pressochè omogenee interpretazioni definitive, delle quali pure si dà attenta e rielaborata ragione (pp. 19-37). Inoltre tra questa e quella si inserisce, né esigua né tanto meno immotivata, un'altra parte (cap. I, pp. 39-83) di più ampio respiro, che dire di cornice sarebbe certamente riduttivo, con utile divaricazione prospettica: perché da un doveroso inquadramento nei "profili e problematiche della coltivazione mineraria e della metallurgia romane in *Hispania*" si allarga a cannocchiale a più lontani panorami, dove il presentare "il regime delle miniere d'argento del Laurion", come il più illustre e duraturo precedente di coltivazione delle risorse naturali, funge da belvedere su ben più larghi orizzonti illustrati in forma relazionale come un "contributo per lo studio del fenomeno minerario nell'antichità", nella sua più vasta generalità: che è la parte nella quale al giurista e interprete si affianca e collabora il curioso dell'antico a tutto campo, di cui si diceva, con vari cenni od approfondimenti su diversi aspetti delle comunità minerarie, esaurienti ed utili anche bibliograficamente, cui si aggiunge un pur ricco corredo fotografico, tuttavia più decorativo che puntualmente documentario.

Chiude il volume una serie completa di indici e di conguagli, fin doverosa in questo ambito, ma qui specialmente attenta ed utilmente corredata da un

comodo "indice dei riferimenti" dei luoghi del volume in cui i singoli punti dell'iscrizione sono trattati o citati.

Fin qui, dunque, un resoconto quasi contabile ma non solo dello sviluppo e dei contenuti del volume.

Ma, per entrare nello specifico, propongo alcune occasioni di osservazione, che più mi hanno interessato personalmente.

Non è solo per un'iperdistinzione nominale, che il documento viene proposto come «legge» – con definizione debitamente virgolettata, dunque – in quanto emanato o forse piuttosto concretamente inviato come *epistula* nei termini dei rapporti di cooperazione impari tra un responsabile maggiore – identificato come un *proc. metallorum*, sulla scorta di una circostanziata appendice (p. 99 ss.) comparativa – cui comunque sembra che spettino competenze poco più che locali, ed un sottoposto operativo, variamente e distintamente qualificato secondo diverse figure di dipendenza e di fruizione. E infatti, fin nel titolo, la numerazione progressiva viene esattamente proposta a definire non la pur cosiddetta *lex metallis dicta* (e non "una delle *leges*" possibili), ma la "seconda tavola di Vipasca", nella forma materica e concreta dell'oggetto ritrovato: tavola bronzea "seconda" per contingenze del reperimento – e che poi si accetterà di qualificare per bronzea per licenza convenzionale, benché in realtà non in lega ma di rame quasi puro – e non disposizione autoritaria in serie numerica, né catalogica né cronologica.

Trattandosi poi di un oggetto e documento fortemente lacunoso, l'A. si propone di venire a capo dell'incertezza fondamentale circa la valutazione delle perdite e la loro collocazione relativa, riprendendo con sommarietà ma puntigliosa la lunga tradizione delle proposte fin qui avanzate, ed adeguandosi alle più recenti e consolidate.

Naturalmente, il dubbio della ricostruzione di un presunto originale non può non intrigare l'epigrafista; e pertanto oso qui avanzare in proposito non so se qualche suggerimento o pura considerazione.

Sembra del tutto corretto che l'impaginazione centrata della *praescriptio* sopravvissuta, con il nominare conclusivamente il destinatario, debba postulare di necessità una omologa parte anteriore, intestata con il mittente, e corpo unico con il frammento rimasto, da cui fu asportata intenzionalmente con taglio netto ma irregolare lungo l'angusto interspazio tra le due colonne di testo affiancate; ed è altrettanto verisimile, necessario anzi, che il margine di destra, largo invece e soggetto a forature distanziate per l'applicazione al supporto, segnali senza dubbio che la lastra originaria non dovesse allargarsi a più che il doppio delle dimensioni attuali (oggi 550 mm, raddoppiati per ribaltamento simmetrico a circa 1000).

Un testo su due colonne, dunque? Su questo dato, che è pur sicuro, si è innestata una serie di proposte variamente completive, sulla scorta dell'interpretazione del contenuto letterato, che all'inizio come alla fine appare lacunoso.

A proposito della lacuna d'inizio, [-----] | Aug(usti) praesens numerato et c. – considerando l'intestazione come una linea a sé stante, idealmente in un altro specchio superiore e distaccato almeno concettualmente – nulla da eccepire sul fatto che dovesse essere preceduta da alcunché, alla linea ultima *ex* della colonna precedente, oggi del tutto scomparsa: ed infatti su tale sola possibilità si sono cimentati gli editori: più sobriamente, [-- *prestitum proc(uratori)*]

il Lazzarini, che si adeguava alla proposta che fu del Cuq e del D'Ors, e che al punto dedica un intero paragrafo (pp. 107–112), invece del più complesso [...] *pretia secundum liberalitatem sanctissimi imp(eratoris) Hadriani*] dei più degli altri, e dell'audacemente generosa ricostruzione del D'Encarnaçao, [*Qui puteum aerarium occupaverit, priusquam vena coixerit, pretium partis dimidiae ad fiscum pertinentis secundum legem imp(eratori) Hadriani*], mutuata sulla scorta delle disposizioni incise a seguire.

Ma, ciò apprezzato per il felice rigore dell'adeguamento al contesto, va forse ripetuto che è all'inizio come alla fine che il testo "appare" lacunoso: appare, ma forse così non è...

Le ultime due linee sono state concordemente – salvo varianti come *necue echolas / neve echolas / neue egbolas* (come più esattamente proposto dall'A.) ma ora ininfluenti – lette come ... *et eos puteos quos occupauerit adsignatosue acceperit in opere uti determinati erunt* | *habeto nec ultra procedito neue egbolas colligto neue ternagos ita agito extra fines putei adsignati*, e pertanto con l'impegno di una prosecuzione indispensabile: o come [ut et c.] dei più, o dettagliata in [*occupative ut cuniculus violetur*] nella proposta del D'Encarnaçao, o magari anche indistinta e neppure proposta a riempire una lacuna comunque ritenuta certa ("..." in D'Ors e altri): ma da collocarsi naturalmente altrove, cioè su un altro supporto, chiusa definitivamente la colonna unica sopravvissuta e suggellata da ampio margine circostante e conclusivo. E qui sta il punto: se di necessità altrove, all'inizio dunque di una successiva colonna; ma quale e come commessa con le precedenti, quella esistente e l'altra che sicuramente la precede da vicino dal fianco sinistro?

L'A. esclude correttamente l'ipotesi di una serie di lastre con una sola colonna ciascuna ampiamente corniciata, eppure nemmeno singolarmente chiuse, da esporsi in serie accostata, e tuttavia dilatata dai larghi margini; ma poi propone che il testo rimasto dovesse continuare su una presunta "Colonna 3", che tornerebbe a richiedere l'esposizione del testo spartito su tavole diverse e separato ancora da troppo ampi margini; scomponendo inoltre la simmetria regolare della *praescriptio*, campita invece com'è ora tra colonna 1 perduta ma con lievi tracce (quella con la *praescriptio* del mittente) e colonna 2 (quella rimasta, con l'intestazione al destinatario) ma di una stessa e sola tavola di cui si dimostra un'ampia marginatura contenitiva da ogni lato. Alla luce della quale *ordinatio*, stabilita in tal caso su più di due colonne, però, si potrebbe semmai proporre una collocazione complessiva dell'insieme composto dalla lastra rimasta, ricostituita in due colonne, su un registro superiore, e, allineata di sotto, da una lastra di pari dimensioni e con altrettante colonne: dovendosi dunque impaginare il tutto nella successione di una tavola "reale" con due colonne affiancate e di una sottostante tavola "presunta" con altrettante colonne. Ma in quale successione interna? Le colonne 1 e 2 nella tavola "reale" superiore e 3 e 4 nella "presunta" e inferiore? Oppure 1 e 3 in alto e 2 e 4 in basso? – o, per schematizzare, dette *Sup.* la tavola in alto rimasta in parte, e *Inf.* la presunta tavola sottostante, nella composizione *Sup.* (coll. 1 + 2) + *Inf.* (coll. 3 + 4), oppure *Sup.* (coll. 1 + 3) + *Inf.* (coll. 2 + 4).

Ma in entrambi i quali casi, comunque, non si sarebbe risolta l'indubbia difficoltà di lettura con lo stacco "interno" di un testo che si sviluppa *in continuum*, ma il cui prosieguo deve essere rintracciato e ripreso in tutt'altro registro. Il che sembra una difficoltà peraltro del tutto immotivata, visto che

non sarebbe stato affatto difficile giungere a spezzare le "pagine-colonne" più organicamente alla fine logica di uno dei numerosi paragrafi, che l'A. conferma di riconoscere nel numero di 18, ben distinti e campiti con opportuni accorgimenti grafici, solo proseguendo entro gli ampi margini rimasti intatti, per il poco che bastasse a raggiungere un "punto fermo e a capo": per non dire poi della non conoscenza di altri "bronzi iscritti" impaginati in un'improbabile composizione a quaderno o a scacchiera.

Ed è proprio questa anomalia compositiva in un testo, che pure corre con bella e sciolta padronanza tecnica, che può indurre ad un dubbio: e se l'unica colonna rimasta e la sua conclusiva l. 46 fossero invece le ultime del testo inciso, composto dunque da due sole colonne, di cui rimane solo la seconda, e formalmente intestata con una simmetrica *praescriptio bipartita*? Perché, altrimenti, proprio la l. 46 dovrebbe superare abbondantemente il margine destro che, benché condotto "a bandiera", è tuttavia sempre ben contenuto?

Certamente, il testo, così come è letto, richiede la prosecuzione con qualche cosa come un \**ut* almeno. Ma forse c'è dell'altro. Un controllo della fotografia (troppo disagevole raggiungere l'originale) con macroingrandimenti in trattamento informatico sembra confermare che nell'ultima riga si sia prodotta qualche imprecisione: ciò che fin qui si è letto *ita agito* mostra – potrebbe mostrare? – tracce di un nesso TE nella prima T e delle due A affiancate presenta la prima fortemente retroversa e priva del tutto del traverso. Giunto alla fine dell'opera, l'incisore non potrebbe avere perduto parte della sua vigile attenzione frantendendo un *item* per *ita*, ma accennando almeno ad un rimedio, e tuttavia sapendo elegantemente contenersi in fin di riga, appena prolissa, ma di una riga conclusiva del tutto: come infatti sarebbe possibile, se appunto si leggesse *item* con riferimento logico a ciò che precede, non a ciò che dovrebbe seguire.

Ma, per non incaponirsi su un ette in un volume che ben altri contenuti ci offre, si passi a considerare la fine acribia con cui è trattato *Ulpius Aelianus*, il destinatario, cui si crea una personalità – inconsistente quella onomastica – a tutto tondo, almeno giuridica ed amministrativa, come al suo ignoto interlocutore, che l'A. identifica con uno dei *procuratores metallorum*, di cui qui si ricostruiscono consistenza numerica delle testimonianze, realtà prosopografica, proprietà funzionali.

È poi la volta degli operatori dipendenti, fin quasi agli infimi, di cui si dipanano poi le caratteristiche e soprattutto le differenze, venendo a sanare la tranquilla *opinio communis* di una genericamente spontanea sinonimia con l'evidenza invece della tipicità esclusiva e funzionalmente distinta di *occupatores*, di *coloni*, di *socii*.

L'attenzione e l'intenzione mirata, ma pure dichiarata, dell'A. alla disamina degli aspetti giuridici non gli impediscono tuttavia di spingersi anche verso altri temi di interesse, che tuttavia, per misurata ritrosia o forse per opinabili scelte editoriali, sono quasi costretti anche visivamente a margine, compattati in note ma interminabili: si veda il caso del *pittaciarium* versato dall'*occupator*, con colorita trasposizione di significato dal *pittacium*, quasi in una sorta di anteprima di un moderno "ticket", e qui costretto in una lunga nota 222; ma soprattutto si veda il caso delle opere di sicurezza mineraria, intese come interventi tecnici e come responsabilità operative, gli uni e le altre meritevoli di ben altro spazio editoriale, congruo con i modi generosi ed originali che vi

prodiga l'A., ma costipate invece nella sola nota 235, che tuttavia prosegue per ben 4 pagine!

Di particolare interesse risulta poi la definizione dei termini e dei tempi delle prestazioni di lavoro, delimitate ma quasi ad oltranza nella giornata, e regolamentate anche nelle ore notturne, con l'intento duplice di evitare non tanto abusi o iperattività produttiva, quanto di controllare passo passo ogni velleità di emunzione fraudolenta della produzione da un lato (da cui le pesanti sanzioni comminate o previste per ogni cattiva conduzione, culminanti spesso nell'espulsione da ogni attività connessa, che evidentemente poteva contare su inesauribili forze di lavoro facilmente sostitutive), e, dall'altro, di garantire il progressivo e costante smaltimento del minerale e delle scorie, contro il rischio sempre incombente di un ingolfamento paralizzante dell'attività estrattiva, opportunamente organizzata su cicli di produzione continui ed inarrestabili, benché costretti in spazi sempre angusti e precarii. Da cui emerge un quadro di varie prestazioni d'opera, tutte pesantemente sottoposte a controlli e possibili sanzioni, certo non alleviate dalle anche feroci condizioni di lavoro, tanto defatiganti quanto rischiose.

Insomma, la puntualizzazione rigorosa qui condotta conferma anche nei suoi aspetti giuridici e contrattuali quanto la vita dei minatori non fosse in assoluto – come certamente non fu mai e come certamente ben si sapeva – di molte soddisfazioni, né radiosa di grandi speranze di arricchimento. Ma un arricchimento di ben altra natura, informativo e culturale, qui è garantito al lettore dalla precisa e definitiva risoluzione di ogni problema, in quanto già noto o dibattuto, e di ogni quesito, se soto *in itinere*, così come si persegue puntualmente nell'agile ma denso volume.

ANTONIO SARTORI

*La Liguria nell'impero romano: gli imperatori liguri*, Atti del Convegno, Genova, 30 novembre 2000, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di studi e ricerche, XXII, Genova 2002, 128 pp.

Il volume raccoglie gli Atti di un Convegno promosso dall'Accademia Ligure di Scienze e Lettere; si tratta di una delle iniziative propedeutiche all'anno 2004: "Genova capitale europea della cultura". Il Convegno, tenutosi a Genova nel mese di novembre del 2000, aveva lo scopo di approfondire il ruolo della *regio IX Liguria* nell'ambito della storia romana, ruolo che, come è noto, gode da tempo di una nutrita ricerca che si estrinseca in pubblicazioni di alto profilo in tutti i settori dell'antichistica, da quello più propriamente topografico (si pensi all'importanza della via Postumia, di recente oggetto di indagini approfondite), a quello epigrafico, archeologico e numismatico.

Gli Atti del Convegno raccolgono cinque relazioni (A. Donati, *Un imperatore ligure: Pertinace di Alba Pompeia*; G. Zecchini, *Un usurpatore ligure: Proculo di Albingaenum*; G. Spadea, *I resti archeologici della Liguria imperiale romana*; R. Pera, *I ritrovamenti di monete imperiali in Liguria*; E. Salomone

Gaggero, *Istituzioni politiche e figure pubbliche nella Liguria di età imperiale*). L'*Introduzione* è affidata a S. Roda, mentre le *Conclusioni* si devono a M.G. Angeli Bertinelli, che è anche la curatrice degli Atti, nonché promotrice ed organizzatrice del Convegno.

Nella sua introduzione Sergio Roda illustra gli aspetti della romanizzazione del territorio ligure, comprendente, nella sua accezione romana, il Piemonte a sud del fiume Po e la Liguria attuale da Ventimiglia al Magra; l'Autore ne sottolinea, per l'età romana, l'"unità territoriale giuridicamente definita" (p. 9). L'organizzazione e l'urbanizzazione del territorio secondo il modello romano e la sua valorizzazione da un punto di vista economico sono giustamente posti in relazione con la lastricazione della via Postumia, che si conferma, alla luce delle più recenti ed approfondite indagini, vettore economico di primaria importanza.

Va da sé che la ricerca sul territorio regionale impone, a livello metodologico, una serie di considerazioni sul valore della storia locale e sul suo rapporto con la storia in generale. Come è noto, la storia cosiddetta locale godeva, fino a poco tempo fa, di una sorta di minore considerazione, in quanto ritenuta appannaggio di eruditì inclini al dettaglio minuzioso e poco propensi, in generale, all'interpretazione dei processi formativi degli avvenimenti. In realtà, come si sottolinea giustamente in questa *Introduzione*, "la metodologia applicata alla storia locale di età romana ... nella sua serietà scientifica coincide oggi con una fra le strade più praticabili al fine di meglio comprendere la realtà istituzionale, sociale, economica, culturale ed antropologica dell'impero di Roma" (p. 15).

Angela Donati si occupa dell'imperatore Pertinace, figlio di un liberto, stando ad Aurelio Vittore, e nativo di Alba Pompeia. Non sono molte le testimonianze del breve periodo del suo potere, ma, sicuramente, merita particolare considerazione la sua attività volta al risanamento della situazione finanziaria dello stato, del tutto precaria dopo il regno di Commodo. I provvedimenti sono quelli noti ad ognuno di noi: tagli alla spesa pubblica, vendita di proprietà del demanio, attenzione al mondo dell'imprenditoria ed incentivi all'agricoltura, abbattimento degli sprechi e degli abusi, provvedimenti che Pertinace aveva avuto il tempo di elaborare durante gli anni trascorsi come *procurator alimentorum per viam Aemiliam* e poi come *praefectus alimentorum*. Come giustamente nota la professoresca Donati, il lasso di tempo in cui Pertinace esercitò il potere fu troppo breve per potere andare al di là di un "governo delle buone intenzioni".

Giuseppe Zecchini studia un altro imperatore di origini liguri, l'usurpatore Proculo, di Albingaenum, di cui ricostruisce la biografia, sulla base di una acuta comparazione delle notizie, in parte contaddittorie, sulla vita di questo personaggio. Notabile ingauno, marito di una donna appartenente all'aristocrazia di ascendenze celtiche, aveva dato prova di grande valore militare, "sia forse nell'esercito romano, sia a capo di una milizia personale (in azioni ai limiti del brigantaggio?)" (p. 34). Espressione della volontà separatista gallica, la sua usurpazione si può far risalire al 275-276, durante la quale sconfisse gli Alamanii nell'alto Reno (tra il 276 e il 280). Le fonti lo presentano agire in accordo con un altro usurpatore, Bonoso, fino ad arrivare ad un teorico controllo, da parte di entrambi, di una considerevole estensione territoriale dell'occidente (Gallia, Britannia, Spagna). Tale *imperium* viene liquidato da Probo con un'unica battaglia presso Colonia nel 280.

Giuseppina Spadea tratta delle vestigia archeologiche della Liguria in età imperiale, focalizzando la sua attenzione sull'archeologia urbana e, in particolare, sull'organizzazione degli spazi pubblici e sulla specifica funzione civica dei diversi edifici. Il sito di Luni, ovviamente, fornisce ampio materiale per lo studio della funzionalità urbana, in particolare per lo studio della storia sociale, in quanto all'archeologia urbana si è potuto affiancare lo studio del lavoro nelle vicine cave di marmo, ricche di dati per l'organizzazione del lavoro stesso. In ogni caso, parrebbe emergere una stretta interrelazione tra la città, le istituzioni coloniarie ed il territorio, del tutto complementari da un punto di vista economico.

Ulteriore attenzione viene posta alle città costiere di Genua (Genova), Vada Sabatia (Vado Ligure), Albingaunum (Albenga) ed Albintimilium (Ventimiglia, località Nervia), i cui resti archeologici, però, allo stato attuale della documentazione, forniscono soltanto informazioni parziali. Emerge, comunque, con chiarezza che "tutti i *municipia* della costa si avvalsero di impostazioni urbanistiche e monumentali propri della cultura di Roma, con notazioni peculiari dovute a condizionamenti di carattere locale" (p. 45), soprattutto nell'utilizzo delle risorse locali e negli adattamenti alla morfologia del territorio.

Rossella Pera parla dei ritrovamenti di monete imperiali in Liguria. Sulla base di una dettagliata disamina non solo dei rinvenimenti monetali, ma anche dei repertori degli studiosi che si sono occupati delle monete di età romana imperiale rinvenute in territorio ligure, l'autrice giunge alla conclusione che tali monete coprono un arco cronologico che va dal I al V sec. d.C., "a riprova di una circolazione assidua" (p. 69), cui si può aggiungere qualche pezzo raro, come, ad esempio, i bronzi di Annibaliano e di Volusiano e quattro monete di Giuliano l'Apostata, con la raffigurazione del torello Api e la legenda *SECVRITAS REI PVB(LICAE)*, di non frequente reperimento.

Eleonora Salomone Gaggero si occupa di istituzioni e di uomini politici romani di origine ligure. È opportuno premettere che la documentazione dello status giuridico delle città liguri in età imperiale romana, come pure le informazioni relative ai magistrati locali ed alla storia economica e sociale delle diverse comunità, è, comparativamente con le attestazioni di altri ambiti regionali, scarsa, e, pertanto, non idonea a fornire un quadro soddisfacente della realtà regionale, per quanto riguarda, soprattutto, la romanizzazione delle aristocrazie indigene. L'A. mette in evidenza che le caratteristiche della documentazione, soprattutto epigrafica, relativa alle famiglie senatorie di origine ligure non consentono, a causa della loro lacunosità, di descrivere un quadro chiaro dei rapporti economici e di patronato che alcuni membri di queste *gentes*, assurti ai vertici dello stato, esercitavano nei confronti dei territori di origine, anche se tali attestazioni sembrano fare intravvedere stretti rapporti tra la regione ed il centro del potere (ad esempio nel caso, già ricordato, dell'ascesa al potere di Elvio Pertinace).

Viceversa, non sono proporzionalmente numerose le attestazioni di cavalieri di origine ligure che hanno fatto carriera nello stato; ben pochi sono quelli che, una volta rientrati in patria, si sono prodigati, in qualità di patroni, per la città natale o per un centro contiguo, come, invece, è normalmente documentato dall'epigrafia municipale romana, soprattutto a partire dalla matura età imperiale, quando la situazione finanziaria di molte casse municipali incomincia a diventare precaria.

Nelle sue documentate ed ampie conclusioni, Maria Gabriella Angeli Bertinelli mette in rilievo che le relazioni presentate al Convegno hanno avuto il merito di gettare nuova e significativa luce sulla romanizzazione della Liguria, graduale e difficile, pur nella sua progressiva irreversibilità, ma dotata di "punte di drammatica tensione" (p. 98). Il ruolo strategico della Liguria, d'altronde, era ben conosciuto ai Romani: porta sul Mediterraneo e crocevia tra Europa, Asia ed Africa, porto di una realtà "globale", come è stata opportunamente definita (p. 128).

Tale realtà, da valutarsi anche in rapporto agli spunti di riflessione offerti dagli orientamenti della politica contemporanea, risulta pienamente indagata dagli Autori di questo volume, anche se, come sempre nella ricerca storica, c'è da augurarsi che nuove acquisizioni documentarie possano contribuire a risolvere almeno parte dei problemi rimasti, allo stato attuale della documentazione, non ancora pienamente risolti.

FRANCESCA CENERINI

Pierre SALAMA, *Les bornes milliaires du territoire de Tipasa (Mauretanica Césarienne)*, "Pubblicazioni del Centro di Studi Interdisciplinari sulle Province Romane dell'Università degli Studi di Sassari", 8, Roma 2002, pp. 150.

Le osservazioni contenute in questo volume aggiungono un importante tassello alla conoscenza della viabilità romana nell'Africa settentrionale, argomento cui il Salama ha dedicato numerosi lavori come si può verificare scorrendo la sua ricca bibliografia pubblicata all'inizio del volume.

*Tipasa*, nella *Mauretanica Césariensis*, era attraversata dalla grande arteria costiera nord-africana, venendosi così a trovare al centro di un reticolo stradale che si diramava sia verso *Caesarea* (l'odierna Cherchell) sia verso *Icosium* (l'odierna Algeri); dalla città inoltre si irradiavano una via per *Lambdia* e una per *Aquae Calidae*, che costituivano importanti percorsi di collegamento con l'interno.

La prima parte del volume è dedicata al catalogo dei milliari, per indicare i quali l'autore ha ideato un sistema di sigle semplice ed efficace che consente di individuare a prima vista la loro distribuzione geografica: la sigla è infatti composta da una lettera relativa alla strada di pertinenza del monumento e da un ordinale, che ne segnala la distanza in miglia da *Tipasa*. Così, le lettere A e B sono relative all'asse litoraneo (rispettivamente il tronco occidentale verso *Caesarea* e quello orientale verso *Icosium*), mentre C e D sono connesse alla viabilità verso l'interno (rispettivamente alla via per *Lambdia* e a quella per *Aquae Calidae*).

La ricca serie di milliari già noti è stata sottoposta dall'autore ad una revisione autoptica e ad una rilettura critica, che gli ha consentito di apportare rilevanti rettifiche rispetto alle edizioni precedenti. Si sono poi aggiunti alcuni inediti e ora complessivamente il catalogo comprende un totale di 39 milliari

distribuiti tra l'età di Macrino (D.II.1, datato al 218) e quella degli imperatori Valentiniano, Valente e Graziano (B.XXII.2, datato tra il 367 e il 375): un arco di tempo tutto sommato breve, secondo un fenomeno comune a tutta l'Africa, come sottolinea il Salama.

Dopo le singole schede, corredate da una buona documentazione fotografica, l'autore analizza scrupolosamente la petrografia e la tipologia dei monumenti oggetto del suo studio per passare a studiarne la collocazione.

Premesso che "conformément à l'usage habituel, c'est la commune romaine de Tipasa qui érige de mille en mille des bornes sur les routes de son territoire", il Salama nota che le distanze sono calcolate a partire dal foro della città, più precisamente dal suo ingresso monumentale. Alcune indicazioni non corrispondono alla distanza effettiva, ma non sempre questo si può porre in relazione con spostamenti dei monumenti lungo la strada o con reimpieghi: partendo da questo elemento e considerando anche le varianti che si registrano nelle diverse redazioni del medesimo testo, l'Autore propone alcune interessanti riflessioni sulla localizzazione delle officine epigrafiche e sulle tecniche di incisione delle iscrizioni stesse.

Quanto al formulario dei milliari, è noto che la titolatura imperiale inizialmente compare al nominativo e attesta interventi diretti del potere centrale, mentre a partire dal II secolo si fa sempre più frequente l'uso del dativo, che si generalizza col III secolo, col risultato "de transformer le monument en une dédicace". A Tipasa ben 35 iscrizioni su 39 si inquadran in questa tipologia: le eccezioni (al nominativo) si limitano a B.I.1, C.IV.1, C.XVIII.1, D.II.4, documenti tutti che appartengono al periodo tetrarchico; in questo il Salama legge una evidente volontà "de rompre pour une fois avec la tradition des milliaires honorifiques", che spiega ipotizzando importanti interventi imperiali di risistemazione della rete stradale della Mauretania.

Il capitolo conclusivo fa il punto sulle principali vicende che hanno coinvolto Tipasa e sulla sua storia istituzionale, ed è seguito da una serie di appendici in cui si distribuisce il quadro generale del materiale analizzato.

In conclusione il dossier epigrafico del territorio di Tipasa è stato l'occasione per procedere ad una approfondita analisi storico-politica e il volume costituisce una lezione esemplare di metodologia che è auspicabile trovare in futuro applicata ad altre realtà.

PAOLA DONATI GIACOMINI

### *Annunci bibliografici*

Samir AOUNALLAH, *Le Cap Bon, jardin de Carthage. Recherches d'épigraphie et d'histoire romano-africaines (146 a.C.-235 p.C.)*, Ausonius, Scripta Antiqua 4, Bordeaux 2001.

Marco BUONOCORE, *L'Abruzzo e il Molise in età romana. Tra storia ed epigrafia*, 2 voll., L'Aquila 2002.

"*Ceti medi in Cisalpina*". Atti del Colloquio Internazionale 14-16 settembre 2000, a cura di Antonio SARTORI e Alfredo VALVO, Milano 2002.

Cristina CORSI, *Le strutture di servizio del cursus publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, BAR 875, London 2000.

Johannes DEISSLER, *Antike Sklaverei und deutsche Aufklärung im Spiegel von Johann Friedrich Reitemeiers "Geschichte und Zustand der Sklaverey und Leibeigenschaft in Griechenland"* (1789), Stuttgart 2000.

Angela DONATI, *Epigrafia romana. La comunicazione nell'antichità*, Bologna 2002.

"*Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*", a cura di Mario PANI, 6, Bari 2001.

*Die Inschriften von Kibyra*, herausgegeben von Thomas CORSTEN, I, Bonn 2002.

*The Inscriptions of the Sultan Dagii (Philomelion, Thymbrion/Hadrianopolis, Tyraion*, edited by Lloyd JONNES, Bonn 2002.

*Il Lapidario Romano dei Musei Civici di Modena*, Modena 2002.

Detlef LOTZE, *Bürger und Unfreie im vorhellenistischen Griechenland. Ausgewählte Aufsätze*, Stuttgart 2000.

Santiago MONTERO, *Trajano y la adivinacion. Prodigios, oraculos y apocaliptica en el Imperio Romano (98-117 d.C.)*, Madrid 2000.

Gabriella POMA, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002.

"*Sordes Urbis. La eliminación de residuos en la ciudad romana*", editores Xavier DUPRÉ RAVENTÓS y Josep-Anton REMOLÀ, Roma 2000.

## INDICI

a cura di Angela Donati

– **ONOMASTICA**: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

– **GEOGRAPHICA**: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

– **NOTABILIORA**: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

– **TAVOLE DI CONGUAGLIO** con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «Epigraphica»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*Instrumentum*.

## I. ONOMASTICA

- Achilleus, Tullius M. lib. Achilleus*, 238  
*P. Aellius* - - *J. 234*  
*Aelius Asclepiades*, 238  
*Agamemon, L. Lucretius Agamennon*, 236  
*Agrippa, M. Vipsanius Agrippa*, 34 (bis); 36  
*Asclepiades, Aelius Asclepiades*, 238  
*Avileius Commodus*, 191  
*P. Aulius (mulieris) l. Secundus*, 241  
*L. Aurelius Patroclus*, 64; 66 (bis)
- Q. Baebius Modestus*, 242  
*Basileus*, 161  
*Bocchus, L. Cornelius C.f. Bocchus*, 71 (bis); *L. Cornelius L.f. Gal. Bocchus*, 70; 72 (bis)
- Caetennius Proculus*, 191; 194  
*Cassia M.l. Rufa*, 241  
*Celsus, Pistranius Celsus*, 191; 194  
*Claudia Marcellina*, 234  
*Commodus, Avileius Commodus*, 191; 194  
*L. Cornelius C.f. Bocchus*, 71 (bis)  
*L. Cornelius L.f. Gal. Bocchus*, 70; 72  
*Cornelius Latinus*, 191; 194
- Dardanus, M. Equitius M.M.l. Dardanus*, 241  
*Dion[- - J.*, 240
- M. Equitius M.M.l. Dardanus*, 241  
*M. Equitius M.l. Hilarus*, 241  
*M. Equitius M.l. Primus*, 241  
*Eutycia*, 161
- Herennius Polybius*, 191; 194  
*Hilarus, M. Equitius M.l. Hilarus*, 241
- Q. Iulius Q.f. Vol. Verecundus*, 199  
*Instus, T. Sacidius Instus*, 236
- Latinus, Cornelius Latinus*, 191; 194  
*Lepida, Pistrania Lepida*, 191; 194  
*Logismus*, 196  
*L. Lucretius Agamennon*, 236
- Marcellina, Claudia Marcellina*, 234  
*Maximinus*, 242  
*Modestus, Q. Baebius Modestus*, 242  
*Mummius Niger Valerius Vegetus*, 191; 194
- Pamphilus, P. Tutilius Pamphilus*, 242

*Patroclus, L. Aurelius Patroclus*, 64; 66 (bis)  
*Pistranius Celsus*, 191; 194  
*Pistrania Lepida*, 191; 194  
*Polybius, Herennius Polybius*, 191; 194  
*Primus, M. Equitius M.l. Primus*, 241; *Primus l.* 241  
*Proculus, Caetennius Proculus*, 191; 194

*Quintinus Verecundus*, 191; 194

*Rufa, Cassia M.l. Rufa*, 241  
*Rufinus*, 196

*Sabina*, 242  
*T. Sacidius Iustus*, 236  
*Secundus, P. Atilius (mulieris) l. Secundus*, 241

*Tullius M. lib. Achilleus*, 238  
*P. Tullius Varro*, 191; 194  
*P. Tuilius Pamphilus*, 242

*Valerius, Mummius Niger Valerius Vegetus*, 191; 194  
*Varro, P. Tullius Varro*, 191; 194  
*Vegetus, Mummius Niger Valerius Vegetus*, 191; 194  
*Verecundus, Quintinus Verecundus*, 191; 194; *Q. Iulius Q.f. Vol. Verecundus*, 199  
*M. Vipsanius Agrippa*, 34 (bis); 36

Αγάθαρχος, 9  
 Αγαθοκλῆς, 212  
 Ἀνθός, 186  
 Δίκαιος, 230  
 Δομιτανή, 187  
 Λεόντις, 187  
 Μάξιμος, 189  
 Μεστός (?), 227  
 Ὁλυμπίας Ὁλυμπίος, 224  
 Ποντικός (?), 186  
 Σεουήρος (?), 186  
 Φιλίσστα, 230

## II. GEOGRAPHICA

*Acclanum*, 141  
 Albagiara (Oristano), 60  
 Albenga (Savona), 240  
 Alcacer do Sal, 73 (bis)  
*Amiternum*, 141  
 Anzio (Roma), 114; 115  
*Aquae Ypsitanæ*, 60  
 Aquileia (Pordenone), 139  
 Atrax, nella Pelasgiotide, 229 ss.

Bari, Museo Archeologico, 9 ss.  
 Benevento, 129; 243  
 Bologna, 138  
 Bovolone (Verona), 236 ss.  
 Brescia, 145 (bis)

Caesaraugusta, 29 ss.  
 Camarina (Ragusa), 210 ss.  
 Canosa (Bari), 9 ss.  
 Capua (Caserta), 125s.; 126; 241  
*Casinum* (?), 115  
*Castrimoenium*, 139  
 Cesena (Forlì Cesena), 144  
 Cingoli (Macerata), 142  
 Cos, 19  
 Cosa (Grosseto), 132  
*Cures Sabini*, 130; 142

Delfi, 24

*Emona*, 145  
 Ercolano (Napoli), 140  
 Este (Padova), 235

*Falerii Novi*, 143  
 Fermo (Ascoli Piceno), 131  
 Fondi (Latina)  
     Museo Civico, 198 ss.  
 Fordongianus (Oristano), 242  
*Forum Clodii*, 144  
 Fossombrone (Pesaro Urbino), 143

*Gabii, Gabini*, 116; 117  
 Gythio, 25

*Heba*, 144

*Idalion*, 17  
*Italica*, 107 ss.

- Karales*, 57 ss.  
 Laconi (Nuoro), 213 ss.  
 Lanuvio (Roma), 118; 119 (?); 139  
 Larisa, Museo, 229 ss.  
 Lodi, 145  
*Lubiana*, vd. *Emona*  
*Lucus Augusti*, 199  
 Luni (La Spezia), 133 ss.  
*Lusitania, flamines provinciae Lusitaniae*, 69 ss.; 70  
 Mactar, 93 ss.  
 Milano, 242  
 Minturno (Latina), 120  
 Miseno (Napoli), 127  
 Napoli, 140; 141  
 Nocera (Salerno), 127  
*Nomentum*, 120  
 Oderzo (Treviso), 234 ss.  
*Olisipo*, 70  
 Ostia (Roma), 121; 123 (bis); 124; 140 (ter); 184 ss.  
 Pavia, 238 ss.  
 Penne (Pescara), 142  
 Perugia, 144  
 Pesaro, 161  
 Pisa, 136  
*Pontus, e Ponto*, 197  
 Pozzuoli (Napoli), 127 (bis)  
 Rimini, 138  
 Roccalvecce, vd. Viterbo  
 Roma  
     Biblioteca Apostolica Vaticana, 157 ss.  
     Collezione Giustiniani, 176 ss.  
 Ruinas (Oristano), 62 ss.  
*Salacia*, 71; 72; *Salaciensis*, 70  
 Salerno, 141  
 Sant'Agata di Puglia (Foggia), 242  
*Sardinia, praefectus Sard(iniae)*, 64; 66 (bis)  
 Sestino (Arezzo), 143  
 Siviglia, Museo Arqueologico Provincial, 107 ss.  
 Sorrento (Napoli), 141  
 Spello (Perugia), 143  
*Suessa Aurunca*, 128  
 Taormina (Messina), 224 ss.  
 Teos, 21  
*Troia*, 71  
*Turris Libisonis*, 57  
 Urbino, 131  
*Uselis*, 60  
 Veio (Roma), 136; 137  
 Velletri (Roma), 140

- Vicenza, Palazzo da Schio, 204 ss.  
 Viterbo  
     Museo Civico, 190 ss.  
     Museo della Rocca Albornoz, 190 ss.  
     S.Maria della Salute, 194 ss.  
     loc. Roccalvecce, 196 ss.  
 Zaragoza, vd. *Caesaraugusta*  
*Ποντικός* (?), 186

### III. NOTABILIORA

- Adriano, 116 s.; 117; 125; 139  
*Aesculapius Aug(ustus)*, 96  
Agrippa e *Caesaraugusta*, 29 ss.  
Alessandro, sua iconografia, 9 ss.  
*amicus, amica*, 232 ss.  
Antonino Pio, 124; 126; 130; 131; 133 ss.  
*Apollo Aug(ustus)*, 94  
*Apollo/Helios*, 9 ss.  
*aquae ductum*, 116; 117  
*Aquac Passeriana*, 191; 194  
*Aqua Vegetiana*, 191 ss.; 194  
area sepolcrale, *in f. p. XX, in a.p. - - -, 207*  
artista, indicazione del nome, 9 ss.  
Atena, tempio ad Ilio, 10  
Augusto, 34 (bis); 36; 129
- Biblioteca Apostolica Vaticana  
Codice Vaticano latino 7753, 176 ss.  
Codice Vaticano latino 9130, 157 ss.  
schede Marini, 157 ss.
- biometrica  
*q.b.m(e)c(um) ann. XVIII*, 161  
*qum sue (sic) vixit ann. XVIII*, 234  
*vixi vicenni temporis aevo*, 197
- Caligola, 138  
Caracalla, 94; 96; 124  
L.Catilio Severo, governatore della Siria, 85 ss.  
Claudio, 61; 62; 64; 114 (?)  
*cob(ors) VI pr(aetoria)*, 199  
Collezione Giustiniani al Popolo, 176 ss.  
Commodo, 115; 130  
*Cornelii Bocchi*, loro documentazione in Lusitania, 71 ss.  
*CIG* e lo studio dell'epigrafia greca, 150 ss.
- Decio, 133  
decuriones  
*d.d.*, 70  
*decurio ornamentarius*, 238  
Domiziano, 118; 127 (?); 138
- [fa]num vi tem[pestatis collapsu]m*, 119  
flamini provinciali, 69 ss.  
*F(ortuna) R(edux)*, supposto tempio a Zaragoza, 31 ss.  
*fossa*, 122

Johannes Franz, 151  
*fundus Antonianus Maior*, 191; 194; *Antonianus Minor*, 191, 194; *Baebianus*, 191, 194; *Capitonianus*, 191, 194; *Cuttolomanianus*, 191, 194; *Fundanianus*, 191, 194; *Petronianus*, 191, 194; *Philianus*, 191, 194; *Scirpianus*, 191, 194; *Serranus*, 191, 194; *Volsonianus*, 191, 194

*Gal(eria tribus)*, 70  
 Gallieno, 119  
 Geta, 94; 96; 120

*Helios/Alessandro*, 11  
*Helios/Apollo*, 9 ss.

*incolumentis (imperatorum)*, 94; 96  
 iscrizioni  
     false, tradizione in località della Valle dell'Ebro, 32 ss.  
     greche, loro studio nel tempo, 147 ss.  
     metrica, 197 ss.; 205 ss.  
     repubblicane in Sardegna, 213 ss.  
     varie, 57 ss.  
 Iulia Domna, 94; 96

legio  
     *VII Aug.*, 70  
*limes, linites publici*, 193; 194  
 Luys Lopez Vaca, 29 ss.

Marco Aurelio, 130  
 Gaetano Marini, schede nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 157 ss.  
 medici pubblici, rapporto con la città, 18 ss.  
*murus*, 34 (bis); 36; 47 ss.  
*Musa Terpsichore*, 197

Nerone, 114 (?)

pecunia  
     *d.s.p.*, 72  
*{pon}t(ifex) perp(etuus)*, 72  
*pr(aefectus) Caesarum*, 72  
*praef(ectus) fabrum*, 70; 72  
*praef(ectus) Sard(iniae)*, 64; 66 (bis)  
*Pythia*, gara a Delfi, 224 ss.

reimpiego delle iscrizioni, 29 ss.

*salus (imperatorum)*, 94; 96  
 Settimio Severo, 94; 96; 120  
 Siria, governatori al tempo di Adriano, 85 ss.

*Terpsichore Musa*, 197  
 tessere plumbee, 209 ss.  
 Tiberio, 128; 137  
 Tito, 127 (?); 128  
 tradizione epigrafica in Aragona, 43 ss.  
 Traiano, 121; 122; 123; 131; 139  
*trib(unus) mili(tum)*, 70; 72

Juan Francisco Andr  a de Uztarroz, 43 ss.  
*via Cassia*, 192; 194  
*via publica*, 191  
*victoria (imperatorum)*, 94; 96  
*villa Calvisiana*, 191; 193; 194  
*Vol(tinia tribus)*, 199

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>AEP</i>	1902	40 = 141
	1909	68 = 119
	1951	200 = 141
	1955	prima del 49 = 96
	1957	54 = 94
	1968	157 = 142
	1973	235 = 132
	1976	114 = 120
	1978	329 = 133
	1979	96 = 24
		170 = 140
	1982	153 = 120
	1987	353 = 131
	1994	404 = 127
		428 = 241
	1995	537 = 240
	1998	284a = 117
		380 = 243
		584 = 234
		671 = 242
<i>BCTH</i>	1951-52	p. 196 = 96
	1953	p. 46 = 94 ss.
<i>CIL,</i>	II	35 = 71 255* = 29 ss. 1153 = 107 ss. 3000 = 31; 56 5184 = 71
	III	10768 = 145
	V	854 = 139 870 = 238 4307 = 145 4312 = 145 6107 = 242 6358 = 145
	VI	5693a = 161
	IX	1109 = 141 1665 = 129 4960 = 142 5266 = 143 5353 = 131 5681 = 142 6115 = 143
	X	1088*, 102 = 161 1088*, 379 = 161 1617 = 128 1630 = 128 3342 = 127 3831 = 126

		3832 = 125
		4749 = 128
		5175 = 115
		6564 = 140
		6651 = 114
		6654 = 115
XI		368 = 138
		720 = 138
		1425 = 136
		3033 = 190 ss.
		3089 = 143
		3783 = 136
		3784 = 137
		5988 = 143
		6001 = 143
		7470 = 196 ss.
XIV		7476 = 196 ss.
		85 = 140
		90 = 123
		98 = 123
		114 = 140
		2460 = 139
		2797 = 116
		4342 = 121
EE,	VIII	204 = 130
		744 = 66
	IX	609 = 118
		610 = 139
<i>Ficheiro Epigraphico</i>		40 = 73
		41 = 73
		235 = 73
IG,	V,1	275 = 70
	XIV	1145 = 25
		421 = 225
		434 = 224
		729 = 140
		731 = 141
<i>ILSard.</i>	I	378 = 66
SEG SGDI,	1984	497 = 230 ss.
		3632 = 19

## ELENCO DEI COLLABORATORI

- Géza ALFÖLDY, Universität, Heidelberg.  
 Aphrodite AVAGIANOU, Atene.  
 Marco BUONOCORE, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.  
 Alfredo BUONOPANE, Università, Verona.  
 Alain CADOTTE, Quebec.  
 Ida CALABI LIMENTANI, Università, Milano.  
 Francesca CENERINI, Università, Bologna.  
 Elena CIMAROSTI, Genova.  
 Lavinio DEL MONACO, Roma.  
 Massimiliano DI FAZIO, Roma.  
 Paola DONATI GIACOMINI, Università, Bologna.  
 Franca FERRANDINI TROISI, Università, Bari.  
 Valeria FODERÀ, Roma.  
 Lia GENTILE, Roma.  
 Marta GONZALEZ HERRERO, Universidad, Oviedo.  
 Olimpia GRASSIA, Roma.  
 Maria Letizia LAZZARINI, Università La Sapienza, Roma.  
 Guido MIGLIORATI, Brescia.  
 Giorgio MURRU, Sassari.  
 Milagros NAVARRO CABALLERO, CNRS, Ausonius, Bordeaux III.  
 Mauro REALI, Milano.  
 Silvia RICCI, Roma.  
 Tatiana ROVIDOTTI, Roma.  
 Antonio SARTORI, Università, Milano.  
 Paola Antonia STIMOLO, Università, Bari.  
 Raimondo ZUCCA, Università, Sassari.

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI  
PER I COLLABORATORI DI «*EPGRAPHICA*»

La redazione di «Epigraphica» desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi.

monografie

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. GUARDUCCI, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, «Epigraphica», I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. FORNI, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, in «*Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus*», Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

att. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

<i>AEp</i>	= «Année Epigraphique»
<i>BEp</i>	= «Bulletin Epigraphique»
<i>CIE</i>	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
<i>CIG</i>	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
<i>CIL</i>	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
<i>CLE</i>	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed Bücheler
<i>DESSAU</i>	= H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
<i>DictAnt</i>	= DAREMBERG - SAGLIO, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
<i>DITTELBERGER</i>	= W. DITTELBERGER, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
<i>DizEp</i>	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
<i>EphEp</i>	= «Ephemeris Epigraphica»
<i>HEp</i>	= «Hispania Epigraphica»
<i>IG, IG<sup>2</sup></i>	= <i>Inscriptiones Graecae (e editio minor)</i>
<i>IGR</i>	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
<i>IGUR</i>	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
<i>ILLRP</i>	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
<i>InscrIt</i>	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
<i>NotSc</i>	= «Notizie degli Scavi di Antichità»
<i>OGIS</i>	= <i>Orientis Graeci inscriptiones selectae</i>
<i>PIR, PIR<sup>2</sup></i>	= <i>Prosopographia Imperii Romani</i> , I e II ed.
<i>PW</i>	= PAULY - WISSOWA, <i>Realencyclopädie</i>
<i>SEG</i>	= «Supplementum Epigraphicum Graecum»
<i>SupplIt</i>	= <i>Supplementa Italica</i>
<i>ZPE</i>	= «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.